

**UNIVERSITÀ DEGLI
STUDI DI UDINE**

**TESI DI DOTTORATO
in Scienze Linguistiche e Letterarie**

XXIV CICLO – A.A. 2011-2012

**I CONCETTI
FONDAMENTALI
DELLA CULTURA DI PACE
UNA RICERCA
TERMINOLOGICA**

Chiar.ma Prof.ssa Sonja Kuri

Dott.ssa Manuela Fabbro

Ringraziamenti

Desidero esprimere la mia gratitudine verso le persone che mi sono state vicine e mi hanno sostenuto in questa esperienza di dottorato: innanzitutto la prof.ssa Sonja Kuri - che per prima ha creduto nel mio lavoro - per le sue doti professionali e umane e per i suoi preziosi consigli, e il prof. Fulvio Salimbeni, i cui suggerimenti, uniti a fiducia e incoraggiamento, sono stati per me molto importanti.

Vorrei ringraziare anche i referees, il prof. Werner Wintersteiner e la prof.ssa Eva-Maria Thüne, che con le loro attente osservazioni e i loro consigli mi hanno permesso di migliorare la versione finale di questo lavoro.

Un grazie di cuore va inoltre agli amici che mi sono stati vicini e mi hanno sostenuta e aiutata, dandomi indicazioni e consigli importanti: Francesco Pistolato, Antonio Stango e Daniela Rippitsch; ricordo con gratitudine anche Josef Proksch, Erika Ries, Antonella Perla, Sara Bubola e Lorena Zuccolo per la lettura finale dei testi.

Non posso infine dimenticare la grande disponibilità, la flessibilità e la pazienza di mio marito Tiziano, specialmente durante gli ultimi mesi di lavoro.

INDICE

1. INTRODUZIONE	pag. 10
1.1. NASCITA ED EVOLUZIONE DEL CONCETTO DI PACE	pag. 11
1.2. OGGETTO E OBIETTIVI DELLA RICERCA	pag. 18
1.3. LA CULTURA DI PACE	pag. 24
1.3.1. Introduzione	pag. 24
1.3.2. Il concetto di “cultura di pace”	pag. 24
1.3.3. Dai primi movimenti pacifisti a Gandhi	pag. 26
1.3.4. La nascita dei <i>peace studies</i>	pag. 27
1.3.5. La <i>Friedensforschung</i>	pag. 29
1.3.6. La ricerca sulla pace in Italia	pag. 31
1.3.7. L’educazione alla pace	pag. 32
1.3.8. <i>Peace education</i>, educazione alla pace, <i>Friedenserziehung</i> e <i>Friedenspädagogik</i>	pag. 33
1.4. EDUCAZIONE CIVICA ED EDUCAZIONE ALLA PACE: UN CONFRONTO	pag. 37
1.4.1. Introduzione	pag. 37
1.4.2. Punti di contatto tra le due discipline	pag. 39
1.5. EDUCAZIONE CIVICA E <i>POLITISCHE BILDUNG</i>	pag. 44
1.5.1. Introduzione	pag. 44
1.5.2. Le indagini internazionali sullo status della disciplina	pag. 45

1.5.3.	Educazione civica e <i>politische Bildung</i> : due diverse realtà	pag.	46
1.5.4.	L'educazione civica in Italia	pag.	48
1.5.5.	La <i>politische Bildung</i> nella Repubblica Federale Tedesca	pag.	51
1.5.6.	La <i>politische Bildung</i> in Austria	pag.	54
1.5.7.	Conclusione	pag.	56
2.	LA RICERCA TERMINOLOGICA		57
2.1.	CRITERI DI SCELTA DEI TERMINI	pag.	58
2.1.1.	Interdisciplinarietà e trasversalità della cultura di pace	pag.	58
2.1.2.	Ambito di provenienza dei termini	pag.	59
2.1.3.	Atri criteri di scelta dei termini	pag.	62
2.2.	IL LAVORO TERMINOLOGICO	pag.	64
2.2.1.	Introduzione alla terminologia	pag.	64
2.2.2.	Obiettivi della presente ricerca terminologica	pag.	66
2.2.3.	I concetti e i relativi termini	pag.	68
2.2.4.	Lingua e fonti del materiale lessicale	pag.	70
2.2.5.	Il glossario e la rete concettuale	pag.	72
2.2.6.	La scheda terminologica	pag.	77
2.2.6.1.	Il dominio	pag.	77
2.2.6.2.	Il termine, la categoria grammaticale, il genere	pag.	77
2.2.6.2.1.	Le locuzioni	pag.	78

2.2.6.2.2.	Le unità lessicali	pag.	80
	- Le unità lessicali: i derivati	pag.	80
	- Le unità lessicali: i composti	pag.	80
	- Le unità lessicali: la conversione	pag.	81
2.2.6.3.	La definizione	pag.	82
2.2.6.3.1.	Dalla <i>trattazione</i> del lessico alla <i>definizione</i> del glossario: funzione complementare delle due parti della ricerca	pag.	82
2.2.6.4.	Il contesto: scopo e criteri di scelta	pag.	85
2.2.7.	Considerazioni finali	pag.	86
2.3.	I TERMINI NELLE DIVERSE LINGUE: OSSERVAZIONI E RIFLESSIONI	pag.	88
2.3.1.	Introduzione: obiettivi di questo capitolo	pag.	88
2.3.2.	Situazione di partenza	pag.	88
2.3.3.	I termini nelle diverse lingue. Calchi, prestiti e nuove formazioni lessicali nei passaggi da una lingua all'altra	pag.	89
2.3.3.1.	Termini per i quali si dispone di una traduzione ufficiale: alcuni esempi significativi	pag.	89
2.3.3.2.	Termini per i quali attualmente non si dispone di una traduzione ufficiale: proposte e osservazioni	pag.	95
2.3.4.	Conclusioni		97
2.4.	LA CULTURA DI PACE TRA LINGUA COMUNE E LINGUAGGIO SETTORIALE	pag.	99

3.	IL LESSICO - TRATTAZIONE DEI CONCETTI	pag. 103
3.1.	CITTADINANZA GLOBALE	pag. 104
3.2.	COMPETENZA DI PACE	pag. 108
3.3.	DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA	pag. 116
3.4.	DISOBBEDIENZA CIVILE	pag. 119
3.5.	EMPOWERMENT	pag. 126
3.6.	EQUIVALENZA	pag. 131
3.7.	NONVIOLENZA	pag. 135
3.8.	PACE IMPERFETTA	pag. 140
3.9.	PACE NEGATIVA	pag. 143
3.10.	PACIFISMO	pag. 146
3.11.	PEACEKEEPING PEACEMAKING PEACEBUILDING	pag. 149
3.12.	SATYĀGRAHA	pag. 154
3.13.	SICUREZZA	pag. 157
3.14.	STORIA CONDIVISA	pag. 160
3.15.	SVILUPPO	pag. 167
3.16.	SVILUPPO SOSTENIBILE	pag. 172
3.17.	TRANSARMO	pag. 177
3.18.	TRASCENDERE E TRASFORMARE IL CONFLITTO	pag. 179
3.19.	VIOLENZA CULTURALE	pag. 182
3.20.	VIOLENZA STRUTTURALE	pag. 185

4. IL GLOSSARIO	pag. 189
- CITTADINANZA GLOBALE	pag. 190
- GLOBALES LERNEN	pag. 191
- COMPETENZA DI PACE	pag. 194
- FRIEDENSKOMPETENZ	pag. 195
- CULTURA DI PACE	pag. 198
- FRIEDENSKULTUR	pag. 199
- DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA	pag. 202
- ZIVILE VERTEIDIGUNG	pag. 203
- DISOBBEDIENZA CIVILE	pag. 206
- ZIVILER UNGEHORSAM	pag. 207
- EMPOWERMENT (italiano e tedesco)	pag. 210
- EQUIVALENZA	pag. 214
- GLEICHRANGIGKEIT	pag. 215
- NONVIOLENZA	pag. 218
- GEWALTFREIHEIT	pag. 219
- PACE	pag. 222
- FRIEDEN	pag. 223
- PACE IMPERFETTA	pag. 226
- UNVOLLKOMMENER FRIEDEN	pag. 227
- PACE NEGATIVA	pag. 230
- NEGATIVER FRIEDEN	pag. 321
- PACIFISMO	pag. 234

-	PAZIFISMUS	pag. 235
-	PEACEBUILDING (italiano e tedesco)	pag. 238
-	PEACEKEEPING (italiano e tedesco)	pag. 242
-	PEACEMAKING (italiano e tedesco)	pag. 246
-	SATYĀGRAHA (italiano e tedesco)	pag. 250
-	SICUREZZA	pag. 254
-	SICHERHEIT	pag. 255
-	STORIA CONDIVISA	pag. 258
-	GEMEINSAMES EUROPÄISCHES GEDÄCHTNIS	pag. 259
-	SVILUPPO	pag. 262
-	ENTWICKLUNG	pag. 263
-	SVILUPPO SOSTENIBILE	pag. 266
-	NACHHALTIGE ENTWICKLUNG	pag. 267
-	TRANSARMO	pag. 270
-	ÜBERRÜSTUNG	pag. 271
-	TRASCENDERE E TRASFORMARE IL CONFLITTO	pag. 274
-	TRANSZENDENZ UND KONFLIKTTRANSFORMATION	pag. 275
-	VIOLENZA CULTURALE	pag. 278
-	KULTURELLE GEWALT	pag. 279
-	VIOLENZA STRUTTURALE	pag. 282
-	STRUKTURELLE GEWALT	pag. 283

5.	CONCLUSIONE	pag. 286
5.1.	Bilancio	pag. 287
5.2.	Da progetti ed esperienze nella realtà del territorio a una proposta per la ricerca linguistica	pag. 290
6.	ELENCO DEI TERMINI	pag. 294
6.1.	Elenco dei termini - Italiano	pag. 295
6.2.	Elenco dei termini - Tedesco	pag. 296
6.3.	Elenco dei termini - Inglese	pag. 297
6.4.	Elenco dei termini in altre lingue	pag. 298
	- Francese	pag. 298
	- Sanscrito	pag. 298
	- Spagnolo	pag. 298
7.	BIBLIOGRAFIA	pag. 299
7.1.	BIBLIOGRAFIA GENERALE	pag. 300
7.2.	BIBLIOGRAFIA LINGUISTICA	pag. 320
7.3.	SITOGRAFIA	pag. 325

1. INTRODUZIONE

1.1. NASCITA ED EVOLUZIONE DEL CONCETTO DI PACE¹

La parola *pace* fa parte del patrimonio lessicale di pressoché tutte le lingue ma il concetto che a questa si riferisce non è mai stato univoco: il contesto storico-politico, la struttura della società, la cultura, la religione e tanti altri fattori hanno plasmato questo concetto, che si è fatto di volta in volta specchio di un'epoca, o anche solo di alcuni aspetti di essa.

Per affrontare il discorso sui termini legati alla cultura di pace e per meglio focalizzare l'oggetto della ricerca, è quindi opportuno dare uno sguardo alle origini e all'evoluzione di questo concetto, alla luce del background storico e culturale che lo ha generato, e chiarire *quale* concetto di pace si intende con il presente lavoro.

Nelle società matriarcali preistoriche ciò che veniva contrapposto alla guerra era la fertilità, sempre rappresentata da un essere femminile, la *Grande Madre*, il cui culto confluì in seguito nella mitologia di diverse culture, dando origine a varie figure di dea, con le quali si voleva celebrare il principio stesso della vita².

Accanto al tema della fertilità si trova anche quello della sensualità e del piacere, come libertà dagli obblighi materiali e libero fluire della vita, rappresentato dalla dea Har (nome tipico di questa dea nelle regioni che si affacciano sul Mediterraneo, si presenta con nomi diversi in altri luoghi); dal nome di questa dea deriva la parola *armonia*, giunta a noi tramite il greco. Da qui si sviluppò in modo parallelo un altro concetto contrapposto alla guerra, legato all'idea di armonia; la colomba bianca, prima simbolo della dea Har e poi della sessualità femminile in genere, è rimasta in tutta la cultura occidentale fino ai giorni nostri come segno di pace³.

Il concetto di pace quindi non aveva nessun significato etico; legato a culti religiosi, ma in sé amorale, non era antitetico a quello di violenza; la Grande Madre, come nel caso della dea Istar (questo il nome nel semitico antico, Astarte presso i fenici,

¹ La voce *pace* del glossario fa riferimento a questo capitolo e non, come nel caso delle altre voci, ai capitoli della sezione "Il lessico".

² Per uno studio di queste divinità e figure mitologiche femminili nelle culture precristiane cfr. Göttner Abendroth 2003, in particolare alla voce "Har"; cfr. anche Dietrich 2008, pag. 33 e segg.

³ Per una descrizione più dettagliata di come il culto di queste divinità femminili antiche sia connesso all'evoluzione del concetto di pace cfr. Dietrich 2008, pag. 43 e segg. e pag. 140 e segg.

Atargatis presso i siriani, ecc.) poteva essere anche sanguinaria, violenta, e richiedere sacrifici crudeli in cambio della sua benevolenza.

Dal culto della dea si passò a quello della Divina Coppia, o Divina Unione, che introduceva la figura maschile; pur restando legato all'idea della fertilità, questo culto rispecchia un'evoluzione della società che da matriarcale diventa patriarcale, con una sempre maggior importanza del ruolo maschile e una conseguente condizione di minorità della donna⁴. La trasformazione della società verso il patriarcato avrebbe portato, secondo una tesi ancora molto discussa, ad un aumento della violenza e dell'attività bellica⁵.

Eirene, il nome greco per *pace*⁶, indicava una dea, il cui culto aveva luogo in una società dove la guerra e le virtù dei guerrieri avevano una posizione predominante nella scala dei valori. In questo contesto *Eirene* era colei che concedeva al guerriero, nella pausa tra una guerra e l'altra, il riposo necessario per poter riarmarsi e raccogliere le energie per nuove eroiche imprese belliche. Ecco quindi come alla guerra si contrappose non più la fertilità, ma l'interruzione della guerra stessa, ciò che noi chiamiamo appunto *pace*⁷.

È tuttavia dal latino *pactum* che deriva la parola *pace*⁸, presente con tutte le sue varianti nelle lingue romanze, oltre che in altre, per esempio nell'inglese *peace*. *Pactum*⁹ è il participio del latino *paciscor*, accordarsi con una persona, stipulare un patto. Indicava infatti il patto che seguiva al termine di una guerra e da questo significato si è ulteriormente consolidata quella contrapposizione tra pace e guerra, che ha segnato il pensiero occidentale fino ai giorni nostri. Con l'istituzione dello Stato, con il suo apparato burocratico e legislativo, il concetto di pace si lega più saldamente al potere politico e militare, che tramite l'azione degli eserciti di *questa*

⁴ Cfr. Dietrich 2008, pag. 50 e segg.

⁵ Sulla mai risolta questione della natura, innata o indotta da fattori esterni, della violenza nell'essere umano cfr. Krippendorff 2008, pag. 59 e segg., che cita Harris 1979, pag. 91 e segg. Cfr. inoltre Wesel 1980, pag. 48.

⁶ Cfr. Montanari 2004 alla voce 'Ειρήνη', Eirēnē.

⁷ Cfr. Dietrich pagg. 140-141.

⁸ Per una panoramica sul concetto di pace nelle varie lingue cfr. Gusmani 2006, pag. 21 e segg.

⁹ Cfr. Mariotti/Castiglioni alla voce *pactum*.

pace è artefice e arbitro¹⁰. La pace è pertanto quella condizione di non belligeranza, che uno Stato forte e altamente centralizzato riesce ad assicurare grazie alla sua superiorità su altri poteri e particolarismi locali. Contro questi ultimi, nell'interesse dello Stato, è giusto entrare in guerra al fine di riportare l'ordine. Viene così pure introdotto il principio della guerra per una giusta causa, la pace che ne consegue si realizza nel rispetto delle leggi dello Stato, e solo la sottomissione a queste e a un insieme di norme codificate può garantire il mantenimento di quell'ordine, che viene riconosciuto come pace appunto. Con Tommaso d'Aquino la guerra trova solo nel fine ultimo della pace la sua giustificazione¹¹.

L'affermazione del potere temporale della Chiesa contribuisce ad un ulteriore consolidamento di questo concetto e con esso ad una visione dualistica del mondo, diviso tra cristiani e no, redenti e irredenti, civili e barbari, giusti e ingiusti, buoni e cattivi¹². Per Agostino d'Ippona questa pace terrena è l'immagine imperfetta della pace eterna, del supremo ordine cosmico creato da Dio¹³.

La pace predicata da Cristo, fondata sull'amore e la solidarietà verso il prossimo e sul rifiuto della violenza, trova un suo spazio e una sua continuità al di fuori delle gerarchie ecclesiastiche, in forme di espressione della religiosità e della fede che spesso vengono condannate come eretiche, o comunque viste con sospetto, dalla Chiesa ufficiale.

Il tedesco *Frieden* è oggi un perfetto sinonimo dell'italiano *pace*, così come di tutte le sue varianti nelle altre lingue, sempre di derivazione latina, diretta o indiretta. Tuttavia la parola presupponeva originariamente un concetto molto diverso da quello della pace secondo i Romani, la Chiesa cattolica e la cultura istituzionalizzata occidentale in genere.

¹⁰ Per un approfondimento su questa connessione tra l'affermazione dello Stato e la costituzione dell'esercito permanente cfr. Krippendorff 2008, pagg. 242-244.

¹¹ Per la nozione di *pace* nella dottrina ebraica e in quella cristiana cfr. Kittel/Hoffer/Abts 1989 alla voce *eiréne*.

¹² Per una riflessione sulla violenza culturale delle religioni istituzionalizzate e della loro visione dualistica del mondo, con particolare riferimento al Cristianesimo, all'Ebraismo e all'Islamismo, cfr. Galtung 1990 pag. 296 e segg., e Galtung 2008, pag. 164 e segg.

¹³ Cfr. Huber/Reuter 1990, pagg. 354 e segg., citato da Dietrich 2008, pag. 156.

Frieden, come *Freiheit* (libertà) e *Freund* (amico), viene dal germanico antico *frija* (da cui l'antico alto tedesco *fri*) risalente all'indoeuropeo *priya*¹⁴, "libero, vicino, amorevole". Freya è anche il tipico nome di una dea nordica. Il medio altotedesco *vride* indicava quel comportamento per cui un estraneo veniva trattato come un pari, un membro della propria famiglia o tribù; da qui si può meglio vedere l'antica comune origine delle parole *frei*, libero, e *Freund*, amico. *Frieden* non indicava quindi l'assenza di guerra, bensì la protezione degli uomini e dei loro mezzi di sussistenza contro ogni tipo di violenza materiale, al fine di garantire il benessere, la salute e la prosperità. Si trattava tuttavia di un concetto di pace in ambito vernacolare, che affiancava quello della *pax romana*, con cui solo apparentemente si trovava in contraddizione. La pacifica convivenza delle persone in ambito popolare non escludeva infatti la presenza di una guerra contro altri popoli, che era un'attività condotta da chi deteneva il potere, in un ambiente molto lontano da quello dei sudditi¹⁵.

Un altro esempio significativo di questa variante del concetto di pace ci viene dall'ebraico *shalom* che, similmente al tedesco *vride*, era associato al benessere, nel senso di buona salute e prosperità¹⁶; usato anche come forma di saluto, indicava un atteggiamento di benevola accoglienza e disponibilità nei confronti dell'ospite, che in fondo è anche l'altro, lo straniero. Anche l'arabo *silm* è riconducibile a questo concetto di pace.

Nel corso dei secoli il potere dello Stato si identifica sempre più col potere militare e con le sue strutture gerarchiche, che vengono poi riprodotte in tanti altri contesti, nelle scuole, nelle fabbriche, negli ospedali ecc. La pace continuerà ad essere identificata con il rispetto di precise norme all'interno di uno Stato e con la sospensione dell'attività bellica al livello dei rapporti internazionali. Accanto a questa concezione comincia tuttavia a farsi strada un'idea della pace di tipo etico, basata su un nuovo senso morale della vita, che passi da uno spirito di competizione a uno di solidarietà, di superamento degli orizzonti nazionali e degli interessi

¹⁴ Cfr. Kluge/Mitzka 1963 alla voce *Friede*.

¹⁵ Cfr. Gusmani 2006, pag. 22 e Dietrich 2008, pag. 117.

¹⁶ Cfr. Gusmani 2006, pag. 22, e <http://dizionario.babylon.com/ebraico/> (ultima consultazione 15.2.2012).

individuali. Questa idea viene sostenuta in modo particolare da Immanuel Kant, che nella sua opera “Progetto per la pace perpetua” del 1795 cerca di indicare la via per raggiungere una pace stabile; Kant sostiene che la condizione primaria è rappresentata dal diritto di autodeterminazione dei popoli, realizzabile tramite la creazione di una federazione di Stati liberali (nel senso di democratici)¹⁷, che regoli i rapporti tra i vari membri in maniera pacifica e bandisca la guerra. Per questo Kant viene da alcuni considerato l’autore della prima grande dottrina pacifista, che rinnega il principio fino a quel momento vigente, cioè *si vis pacem para bellum*, per abbracciare il più recente *si vis pacem para pacem*, un concetto frutto di un nuovo senso morale e fondamentale per la nascita della futura ricerca sulla pace del XX secolo¹⁸.

I primi movimenti per la pace nascono nel XIX secolo e la loro modernità, che li contraddistingue dalle precedenti dottrine pacifiche, sta nel tentativo di organizzare e mobilitare l’opinione pubblica, di creare nuove istituzioni che promuovano la pace, di fare pressione sui politici per cambiare certe strutture.

Nell’ambito di questi movimenti si possono individuare alcune principali tradizioni come il pacifismo religioso, al di là delle divisioni confessionali, l’anticoscrizione, l’internazionalismo liberale, l’internazionalismo socialista, l’antimilitarismo femminista. L’attivismo e la fiducia nella possibilità di realizzare la pace universale sono la loro caratteristica comune, oltre al rifiuto della guerra, un principio sul quale convergono tutti, sia pure da presupposti ideologici diversi. Questi movimenti hanno un’evoluzione e costituiscono uno degli aspetti della cultura di pace, che si sviluppa nel corso del XX secolo¹⁹.

La parola *pacifisme* viene usata per la prima volta dal francese J. B. Richard de Radonvilliers²⁰, che con il termine *pacifisme* nel 1846 intendeva un “Système de pacification, de paix; tout de qui tend à établir, à maintenir la paix.”²¹ (sistema di

¹⁷ Cfr. Krippendorff 2008, pag. 99.

¹⁸ Cfr. www.unimondo.org/Guide/Guerra-e-Pace/Pace (ultima consultazione 19.12.2011)

¹⁹ Per una panoramica sull’evoluzione dei movimenti pacifisti dal XIX al XX: secolo cfr. Young 1986, pag. 10 e segg. Per il concetto di *cultura di pace* si veda il capitolo 1.3. della presente ricerca.

²⁰ Cfr. Röttgers 1989, pag. 218.

²¹ Cfr. de Radonvilliers, pag. 446.

pacificazione, di pace; tutto ciò che mira a instaurare e a mantenere la pace. Traduzione propria). Divenne tuttavia di uso più comune dal 1901, dopo che il giurista francese Emile Arnaud, presidente della “Ligue de la paix et de la liberté”, l’aveva adottata per un suo articolo sulla rivista *L’Indépendance Belge*. Voleva infatti trovare un sostantivo che definisse questi movimenti, dato che parole come *pacifico* e *pacificatore* si rivelavano inadeguate ad esprimere questa nuova realtà. Negli ambienti nazionalisti la parola divenne sinonimo di disfattismo e antipatriottismo²².

È tuttavia con Gandhi che il pacifismo assume una sua più precisa fisionomia, sia per quanto riguarda il concetto stesso di pace, sia per il suo modo di rapportarsi alla realtà politica e sociale in cui intende agire. Grazie a Gandhi l’attivismo pacifista si perfeziona, si dota di precise strategie d’intervento, che verranno riprese da altri pacifisti negli anni a venire, come la disubbidienza civile (→), la resistenza passiva e la difesa popolare nonviolenta (→)²³. La pace si lega definitivamente alla nonviolenza, concetto introdotto da Gandhi stesso, dal sanscrito *a-himsa*, non nuocere²⁴. La nonviolenza diventa, da precetto religioso e pratica ascetica individuale, strumento politico di lotta e di rivoluzione per la trasformazione della realtà con mezzi pacifici; si capovolge definitivamente il tradizionale binomio per cui la violenza è segno di forza e la rinuncia alla stessa segno di debolezza. Al contrario la violenza è la reazione più facile, più rozza e istintiva dell’uomo alle situazioni di conflitto, in essa si esprime la parte meno evoluta dell’essere umano; la nonviolenza invece richiede forza interiore e un certo bagaglio di abilità e di strategie, che la distinguono da un generico pacifismo, aggiungendo al movimento per la pace una maggiore consapevolezza degli obiettivi, della relazione tra fini e mezzi, che non devono essere separati, come spesso avviene, e questa coerenza porta infine a una maggiore efficacia nell’azione. Si tratta pertanto di una pace che va conseguita con

²² Cfr. Grossi 1984, pagg. 31-32; cfr. inoltre il termine *pacifismo* nelle sezioni “Il lessico” e “Il glossario” della presente ricerca.

²³ Per un approfondimento sul contributo del pensiero di Gandhi ai movimenti pacifisti del ‘900 cfr. Jahn 1986, pag. 117 e segg.

²⁴ Cfr. <http://www.sanskrit-lexicon.uni-koeln.de/monier/>, ultima consultazione 16.2.2012; per ulteriori approfondimenti su questo termine cfr. la voce *nonviolenza* nelle sezioni “Il lessico” e “Il glossario” della presente ricerca.

mezzi pacifici, se necessario anche fuori dagli ambiti istituzionali, nei confronti dei quali ha un effetto trasformante, sovversivo²⁵.

La ricerca intende dimostrare come intorno a questo nuovo concetto di pace comincino ad aggregarsi altri termini, che si rendono necessari per esprimere un discorso destinato a diventare sempre più ampio e più complesso; anche in questo caso infatti la lingua si è fatta specchio immediato delle esigenze comunicative e ha reagito con un'evoluzione lessicale e semantica, funzionale al discorso in questo ambito.

Un primo impulso a questa evoluzione è stato dato da Gandhi stesso con l'introduzione di alcuni termini dal sanscrito, come il già citato *a-himsa* o *satyāgraha* (→), termine nuovo coniato dal Mahatma per indicare la ricerca della verità, o il perseverare nella verità, principio basilare del suo metodo di lotta. Fanno parte di questo primo momento di espansione lessicale intorno al concetto di pace anche le denominazioni delle strategie di lotta di Gandhi, per esempio la *resistenza passiva* e la *disubbidienza civile*.

Nel corso del '900 l'attivismo pacifista si lega sempre più concretamente alle problematiche sociali, economiche e politiche del tempo; a questo fenomeno fa riscontro la nascita della ricerca sulla pace, collocata indicativamente intorno agli anni '60. Il clima della guerra fredda e la minaccia di un olocausto nucleare hanno infine dato un impulso e una più concreta, urgente ragione d'essere alla ricerca sulla pace. Nella riflessione su temi così complessi, essa ha ricevuto l'apporto di numerose discipline, acquisendo una particolare trasversalità e interdisciplinarietà²⁶.

La pace ora non costituisce tanto una tematica a sé stante quanto un grande contenitore, nel quale trovano spazio tutte le più importanti istanze del nostro tempo, accomunate da un'unica, fondamentale chiave di lettura, che è quella del principio della nonviolenza; qui l'insegnamento di Gandhi è un presupposto fondamentale, un principio di base che tiene unite le varie componenti di una materia eterogenea e in continua espansione. Diritti umani, problematiche sul genere, ambiente, economia,

²⁵ Cfr. Altieri 2007, pag. 11 e segg.

²⁶ Si vedano il capitolo "La cultura di pace" e, nella sezione "Il lavoro terminologico", il capitolo "Criteri di scelta del lessico" per quanto riguarda l'interdisciplinarietà e la trasversalità degli studi di pace.

politica, sviluppo, gestione dei conflitti, istruzione, formazione e didattica (di cui si occupa più precisamente l'educazione alla pace, di cui al capitolo 1.3. "La cultura di pace"): questi sono alcuni dei principali capitoli della ricerca sulla pace.

Il concetto di pace cui si riferisce la presente ricerca è il risultato di una lunga evoluzione e si contrappone non tanto alla guerra, quanto alla violenza in tutte le sue forme. Come sempre avviene nella storia del pensiero, anche questo concetto di pace non è rigido, immutabile, ma sempre suscettibile di nuove trasformazioni.

1.2. OGGETTO E OBIETTIVI DELLA RICERCA

Come è stato chiarito nel precedente capitolo, il linguaggio della cultura di pace oggetto della presente ricerca è in primo luogo quello del pacifismo nonviolento fondato da Gandhi e confluito nei *peace studies*, che hanno preso avvio negli anni cinquanta dello scorso secolo e di cui Kenneth Boulding e Johan Galtung sono considerati i fondatori²⁷. In particolare lo sviluppo dei *peace studies* ha consentito al pacifismo, nei suoi aspetti teorici, di giungere a un grado di scientificità fino ad allora ad esso estraneo. Un altro aspetto della cultura di pace, che negli ultimi decenni ha acquisito un carattere sempre più scientifico, è l'educazione alla pace, una disciplina strettamente correlata ai *peace studies*, ma con una sua autonomia nell'evoluzione e negli obiettivi.

Il corpus lessicale della cultura di pace, cioè l'insieme dei documenti che ne attestano l'uso di certi termini specifici, va tuttavia cercato non solo nelle numerose pubblicazioni proprie dei *peace studies* e dell'educazione alla pace in senso stretto, ma anche in tutti quei contributi, che per le questioni che pongono e soprattutto per la ricerca di soluzioni coerenti con la teoria e la pratica nonviolenta (nonviolenza →), in un'ottica olistica²⁸, vengono di fatto considerati espressioni della cultura di pace, per esempio i contributi sulla tutela dell'ambiente, sulle fonti alternative di energia, sulla banca e sull'economia etiche, solo per citarne alcuni.

²⁷ Cfr. Salvatore 2010, pagg. 73-74.

²⁸ La visione olistica, tipica della nonviolenza, è quella per cui non ci sono contrapposizioni tra il sé e l'altro, tra alleati e nemici, tra popoli di religioni e culture diverse, ma il tutto deve essere sempre considerato come espressione di un *unicum*. L'opposto è la visione dualistica.

Accanto a queste fonti scritte c'è il "bacino" lessicale, altrettanto vasto e poliedrico, delle fonti orali: conferenze, convegni, seminari, attività di aggiornamento didattico ed educativo presso scuole, università, enti pubblici e privati, associazioni no-profit. Anche queste espressioni concorrono ad alimentare il linguaggio in questione e non vanno sottovalutate, perché la lingua orale, per la sua peculiarità di maggiore immediatezza rispetto a quella scritta, spesso reagisce in modo veloce alle esigenze comunicative con termini e fraseologie, che solo in un secondo momento trovano un consolidamento ufficiale nella lingua scritta. Interessanti sono a questo riguardo gli atti dei convegni e le fonti da internet, che spesso ci documentano questi usi linguistici.

Il linguaggio della cultura di pace nasce quindi in ambito specialistico; si ritiene che con i *linguaggi settoriali* propriamente riconosciuti come tali condivida diverse caratteristiche:

- si colloca in un vasto discorso il quale, pur riferendosi a varie discipline, ha quel carattere scientifico, che è determinante per riconoscere un linguaggio come *settoriale*;
- si distingue dalla lingua comune, sia per formazioni lessicali nuove, neologismi in senso stretto o nuove locuzioni) che per fraseologie tipiche (meno frequenti);
- i termini desunti dalla lingua comune assumono nuovi significati, diventando veicolo di concetti specifici e ampliando di fatto il loro campo semantico;
- questi termini costituiscono nel loro insieme il significante di un sistema di concetti²⁹ strettamente correlati tra loro e generalmente condivisi all'interno della comunità scientifica internazionale³⁰, al di là delle difficoltà che a volte nascono da mancate equivalenze tra termini di lingue diverse o da *vuoti di concetto*³¹ dovuti a sviluppi diversi e particolari della ricerca nei singoli Paesi.

²⁹ Per Halliday 1988, pag. 175, in Scarpa 2008, pag. 3, "una scienza è una struttura concettuale, il suo linguaggio ne è una parallela struttura linguistica". Per ulteriori approfondimenti si veda il capitolo 2.2, "Il lavoro terminologico", e in particolare lo schema concettuale, pagg. 74-75.

³⁰ Su questa caratteristica dei linguaggi settoriali cfr. Cavagnoli 2007, pag. 50.

³¹ Questa è la traduzione che viene qui data per il tedesco "*Begriffslücken*", per cui cfr. Arntz/Picht 2004, pag. 153 e segg.

Ci si pone pertanto la seguente domanda: ci troviamo anche in questo caso di fronte ad un *linguaggio settoriale*?

Si tratta di un quesito piuttosto nuovo nell'ambito delle scienze di pace, perché non c'è fino ad oggi un testo che si occupi specificamente, in modo scientifico, di questa disciplina dal punto di vista linguistico; ci sono raccolte lessicali in alcune lingue (spesso riferite a un delimitato settore, a una precisa tematica), ma la questione linguistica in sé viene solo accennata, mai approfondita. Sia Muller³² che Galtung³³, per esempio, dimostrano di essere consapevoli del problema del linguaggio nell'ambito della comunicazione su questi temi, ma non approfondiscono mai la questione – propria delle scienze linguistiche – della sua *settorialità*³⁴.

Il **primo obiettivo** del presente lavoro pertanto è quello di raccogliere, dal patrimonio lessicale del vasto ambito della cultura di pace, alcuni esempi significativi per dimostrarne il **carattere di linguaggio settoriale** a tutti gli effetti. Il riconoscimento a livello accademico della specificità del suo linguaggio, è oggi più che mai importante nel processo di affermazione di una disciplina o di un ramo scientifico in quanto tale, ancor più per una disciplina “giovane” quali sono le scienze di pace, che fanno il loro ingresso nel mondo accademico circa cinquant'anni fa³⁵.

Per questo motivo si ritiene che la questione posta sia attuale: ci troviamo in un'epoca caratterizzata da una grande proliferazione di questi linguaggi, che nascono come codici di comunicazione tra esperti dei vari settori, dall'esigenza di rendere la comunicazione più veloce, più efficiente, più chiara e precisa da un punto di vista strettamente professionale, e che al tempo stesso investono sempre più anche la sfera dei non-esperti. Questi ultimi devono infatti conoscerne alcuni elementi per

³² Cfr. Muller 2005, Dictionnaire de la non-violence, Les éditions du Relie, 2005, pag. 15 e segg.; si veda anche il capitolo 2.2. della sezione “La ricerca terminologica”.

³³ Cfr. Galtung 2002, in particolare pag. 35. L'autore usa l'espressione *trappole semantiche* per indicare i condizionamenti che subiamo, e di cui non siamo consapevoli, nell'uso delle parole.

³⁴ Questa è la traduzione che qui viene data per il tedesco “*Fachlichkeit*”, per cui cfr. Arntz/Picht 2004, pag. 10.

³⁵ Cfr. Dietrich 2008, pag. 21, e Salvatore 2010, pagg. 73-74; si veda anche il capitolo 1.3. sulla cultura di pace.

orientarsi in un mondo non solo sempre più burocratizzato e informatizzato, ma in cui la globalizzazione, le massicce migrazioni, il multiculturalismo, le emergenze sanitarie e ambientali, le questioni relative ai diritti umani e molte altre problematiche rendono indispensabile al cittadino un minimo di conoscenze anche nel campo della cultura di pace, che di queste urgentissime e cruciali questioni è oggi il foro principale di discussione: ecco perché si ritiene che quello della cultura di pace possa essere senza dubbio considerato un linguaggio emergente, al quale dovremo sempre più spesso ricorrere, se vogliamo che il discorso e la comunicazione sui temi globali - ormai non più rinviabili - continuino.

La tendenza alla specializzazione del linguaggio si può peraltro cogliere anche in campi non propriamente tecnici e più vicini alle scienze umanistiche, sociali e politiche, come sono appunto le scienze di pace; qui spesso il confine tra linguaggio settoriale e lingua comune non è netto³⁶, come nel caso dei cosiddetti linguaggi settoriali *duri*³⁷, ma è molto più labile e impreciso, e per questo alcuni termini sono facilmente oggetto di interpretazioni diverse e a volte contraddittorie. Questa è appunto una caratteristica comune ai linguaggi delle scienze sociali e umanistiche, per certi aspetti aperti dal punto di vista interpretativo, sulla quale incide inevitabilmente la cultura dell'esperto o del Paese, in cui si svolge il dibattito³⁸. Le definizioni non sono fissate con un metodo strettamente terminologico, ma non di rado sono frutto di un "accordo", che si crea nello svolgimento del discorso scientifico, e per questo sono a volte dibattute, non univoche³⁹.

³⁶ A tal proposito cfr. in particolare il capitolo 2.4. sul confronto tra lingua comune e linguaggio settoriale nella cultura di pace.

³⁷ Cfr. Scarpa 2008, pag. 6: vengono considerati linguaggi settoriali *duri* quelli nei quali i termini specifici si distinguono con particolare precisione dalla lingua comune, senza possibilità di interferenze con quest'ultima.

³⁸ Cfr. Gnutzmann 1980, pag. 268; nella *querelle* sul carattere universale della scienza da un lato, e il suo legame (quindi anche dipendenza) con un determinato contesto culturale dall'altro, Gnutzmann distingue tra scienze, o ambiti specialistici, legati alla cultura primaria (come le scienze sociali, letterarie e storiche), condizionati dal punto di vista linguistico dalle caratteristiche di quella cultura (*kulturabhängig*); e scienze che si appoggiano alla cosiddetta cultura secondaria, come per es. le scienze naturali, i cui concetti, e di conseguenza il linguaggio, hanno carattere più universale (*kulturübergreifend*).

³⁹ Cfr. Stolze 1999, pagg. 43-45.

Il **secondo obiettivo** della ricerca è di tipo **didattico-divulgativo**: si intende fornire ai non esperti una descrizione dei concetti di base della cultura di pace e una spiegazione del significato dei relativi termini, in modo che questi vengano recepiti e usati in modo corretto. Questo riguarda non solo i termini più specialistici, ma anche quelli per cui, data la loro provenienza dalla lingua comune, più si prestano ad usi impropri, strumentalizzazioni ed equivoci, che possono essere avvertiti ed eventualmente contrastati solo da coloro che hanno un'adeguata conoscenza dei relativi concetti e contenuti⁴⁰. La cultura di pace, e in particolare l'educazione alla pace e la capacità di partecipare in modo attivo e consapevole alla vita democratica, passano infatti anche attraverso la conoscenza del significato di queste parole, come viene meglio descritto nel capitolo 1.4. sul confronto tra educazione civica ed educazione alla pace. Si tratta di un problema di trasmissione delle conoscenze, che devono uscire dal circolo ristretto degli esperti per diffondersi anche tra i non esperti, in modo da permettere un'estensione del dialogo e della comunicazione su queste tematiche, come si sta verificando in altre aree disciplinari.

Fa notare a questo proposito Scarpa:

A una ricerca scientifica elitaria veicolata da un uso linguistico specialistico indirizzato a pochi si va quindi sostituendo l'assunto secondo cui la scienza è un bene che va invece condiviso con chi non è un esperto e che nessuna informazione è troppo complessa per poter essere veicolata attraverso la lingua comune⁴¹.

Tuttavia la trasmissione del sapere, o dell'informazione, senza aver prima assicurato la chiarezza dei concetti coinvolti, si ripercuote negativamente sulla qualità del discorso stesso. Questo obiettivo è tanto più importante se si pensa che le funzioni democratiche di base dipendono da un adeguato accesso all'informazione, premessa per una effettiva partecipazione al pubblico discorso.

Strettamente connesso all'obiettivo di cui sopra, è pertanto quello di **portare chiarezza a certi termini e di far emergere il concetto**, così come esso si è delineato nel dibattito generale, eventualmente anche nelle sue diverse sfaccettature

⁴⁰ Si veda per es. la trattazione del termine *nonviolenza* a pag. 135.

⁴¹ Scarpa 2001, pag. 21.

(a seconda dell'orientamento degli esperti che lo hanno preso in esame), e comunque di dargli una definizione, che lo riscatti dalla vaghezza e dall'imprecisione del linguaggio standard con cui viene spesso confuso e lo distingua da altri significati non inerenti all'ambito specialistico in oggetto⁴².

Esiste infine anche un problema di comunicazione tra gli stessi esperti, in parte perché alcuni concetti non vengono sempre espressi con lo stesso significante - anche all'interno di una medesima lingua - e in parte perché, nei dibattiti internazionali, in più lingue, non sempre i termini hanno un equivalente in tutte le lingue coinvolte. Ci sono a volte delle vere e proprie barriere linguistiche tra una lingua e l'altra; a volte è lo stesso sviluppo della ricerca, con percorsi autonomi e diversi da Paese a Paese⁴³, a portare a queste difficoltà traduttive - a questi *Begriffslücken*⁴⁴ - e comunicative. In questo contesto il confronto tra italiano e tedesco ci offre significativi spunti di riflessione, soprattutto perché la lingua tedesca rivela una sua originalità e autonomia di sviluppo lessicale, che la distinguono non solo dalle altre lingue romanze (qui in particolare, oltre all'italiano, il francese e lo spagnolo), ma anche dall'inglese. Un altro obiettivo è quindi quello di **offrire un confronto tra l'italiano e il tedesco** (un confronto che molte volte coinvolge anche l'inglese, in pochi casi anche il francese e lo spagnolo) e di **proporre, laddove necessario, delle possibili traduzioni di alcuni termini**⁴⁵.

Col presente lavoro, attraverso la trattazione esaustiva dei singoli concetti e attraverso lo strumento di rappresentazione del glossario (per cui si rimanda al capitolo "Il lavoro terminologico"), si è cercato di portare avanti in modo parallelo le questioni relative a questi quattro obiettivi, che non vengono interpretati come istanze separate le une dalle altre, bensì come elementi interdipendenti intorno al tema centrale dei concetti fondamentali della cultura di pace.

⁴² Cfr. Arntz/Picht 2004, pag. 62, per cui la definizione del concetto dipende anche dallo scopo della definizione stessa; la definizione quindi può prendere in esame anche solo alcune parti rilevanti del concetto in questione.

⁴³ Cfr. Scarpa 2001, pag.111, "[...] difficoltà di traduzione legate a termini che si riferiscono ad aspetti e istituzioni tipici della cultura di partenza e che quindi richiedono adattamenti nella lingua/cultura di arrivo". Per questo aspetto si veda anche la nota 38 di cui sopra.

⁴⁴ Cfr. nota 31.

⁴⁵ Cfr. il capitolo 2.3., "I termini nelle diverse lingue".

1.3. LA CULTURA DI PACE⁴⁶

1.3.1. Introduzione

È stato chiarito nell'introduzione a quale concetto di pace si faccia riferimento nella presente ricerca. Si intende in questo capitolo:

1) illustrare in modo sintetico che cosa sia la “cultura di pace”, quale sia la relazione tra questo concetto e la realtà di coloro che si occupano di pace, all'interno e all'esterno del mondo accademico, e attraverso quali canali, quali attività e iniziative questa cultura si esprima;

2) chiarire la differenza tra *ricerca sulla pace ed educazione alla pace* (a cui spesso si fa riferimento in questo studio), percorrendo brevemente la storia delle due discipline, con particolare riguardo ai Paesi di lingua tedesca e all'Italia;

3) evidenziare come anche la nascita di certi termini possa essere indicativa di una determinata fase dell'evoluzione della cultura di pace⁴⁷.

1.3.2. Il concetto di “cultura di pace”

Il concetto di *Culture of Peace* si sviluppò nell'ambito dell'UNESCO negli anni '80⁴⁸, ma proviene più precisamente dalle lotte politiche dell'America Latina, dove i ricercatori per la pace, in particolare quelli appartenenti alla *Asociación Peruana de Estudios para la Paz*, cercavano di uscire dal vicolo chiuso della violenza e del

⁴⁶ La voce *cultura di pace* del glossario fa riferimento a questo capitolo e non, come le altre voci, ai capitoli della sezione “Il lessico”.

⁴⁷ A tale scopo questi termini nel presente capitolo vengono evidenziati in neretto.

⁴⁸ Sulle vicende che hanno portato all'affermazione del termine *Culture of Peace* nella comunità internazionale e sul significato che questo assume nei vari contesti scientifici e politici cfr. Wintersteiner 2012 pag. 40 e segg. e <http://www.culture-of-peace.info/history/introduction.html>. (ultima consultazione 10.2.2012).

terrore in cui era caduto il loro Paese. Con il termine *culture of peace* intendevano trovare una formula, uno slogan, per coinvolgere la gente in modo democratico nell'impegno a costruire una società meno violenta. Essi erano guidati da Felipe MacGregor, professore universitario di Lima, che si impegnò affinché il concetto di *culture of peace* fosse incluso nella risoluzione della conferenza di Yamoussoukro dell'UNESCO nel 1989. In questo documento infatti per la prima volta ci si riferisce esplicitamente alla cultura di pace (→), appellandosi a Stati, associazioni non governative, comunità scientifiche, culturali ed educative:

[...] help construct a new vision of peace by developing a peace culture based on the universal values of respect of life, liberty, justice, solidarity, tolerance, human rights and equality between women and men⁴⁹.

La cultura di pace è pertanto una realtà molto complessa, nella quale si possono tuttavia distinguere alcuni aspetti fondamentali: i movimenti pacifisti, la ricerca sulla pace o *peace studies*, gli studi didattico-pedagogici orientati all'educazione alla pace e infine tutte le associazioni, comunità e organizzazioni che si prefiggono, con iniziative di vario genere, di realizzare uno o più dei tanti aspetti che concorrono a formare una società pacifica, cioè meno violenta e più giusta (pace→, pacifismo→, nonviolenza →): innanzitutto la tutela dei diritti umani, della diversità, dell'ambiente, un equo accesso alle risorse e alle opportunità e altri aspetti ancora⁵⁰. Da questa complessità emergono la dimensione orizzontale e verticale del linguaggio della cultura di pace⁵¹: la prima è strettamente connessa all'interdisciplinarietà e trasversalità di questo lessico, la seconda all'eterogeneità degli attori della

⁴⁹ <http://unesdoc.unesco.org/ulis/cgi-bin/ExtractPDF> (ultima consultazione 15.2.2012); si veda inoltre la voce del glossario "cultura di pace".

⁵⁰ Molte ONG basano la propria azione su convenzioni e accordi internazionali quali la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (1948), la Convenzione Europea dei Diritti Umani (1950), la Convenzione Europea per la Prevenzione della Tortura (1987), la Convenzione Quadro per la Tutela delle Minoranze (1995), l'Atto Finale di Helsinki sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (1975): quest'ultimo e i suoi seguiti hanno ispirato il "Movimento Helsinki", attivo in numerosi Paesi d'Europa, in Nord America, in Asia Centrale e nel Caucaso. Per una panoramica generale sull'operato delle organizzazioni internazionali e sovranazionali in questo ambito cfr. Stango 2002.

⁵¹ Per questo particolare aspetto del linguaggio della cultura di pace cfr. i capitoli "Criteri di scelta del lessico" e "Cultura di pace tra lingua comune e linguaggio settoriale" della presente ricerca. Per un approfondimento sulla dimensione orizzontale e verticale dei linguaggi settoriali cfr. Roelcke 2005, pag. 32 e segg.

comunicazione, che vanno dagli esperti a livello accademico e dai responsabili delle ONG agli operatori delle stesse e agli educatori, fino a raggiungere tutti coloro che si interessano di queste tematiche senza particolari mansioni.

1.3.3. Dai primi movimenti pacifisti a Gandhi

I movimenti pacifisti nascono, come già accennato nel capitolo introduttivo, verso la metà del XIX secolo⁵²: il loro obiettivo è la pace, questa ancora intesa come assenza di guerra. Essi infatti si prefiggono di evitare lo scoppio di ulteriori conflitti armati o di fermare quelli in atto, agendo tramite le istituzioni e la politica. È proprio l'attivismo politico che li distingue come fenomeno nuovo, in cui l'idea pacifista si esprime non tanto come dottrina, quanto come azione che mira al cambiamento della realtà. Pur provenendo da ambienti e scuole di pensiero diversi, i movimenti pacifisti trovano una loro unità nel comune rifiuto della guerra e nella vocazione internazionale e universalistica, che li porta a rivolgersi a tutti i popoli e a tutte le nazioni, al di là di ogni confine territoriale e di ogni ideologia. Per "pacifismo" infatti si intende ogni teoria che rifiuti il ricorso alla violenza quale mezzo di risoluzione dei conflitti tra singoli o entità collettive⁵³. Resta, in questa prima fase del pacifismo, ancora non univoco e non ben definito, cosa si intenda per "violenza" e per "conflitto", poiché non ci sono ancora degli studi e delle teorie che delimitino con chiarezza il campo semantico di queste parole⁵⁴.

In questo breve accenno agli albori della cultura di pace non si deve tuttavia dimenticare il contributo di Jane Addams, premio Nobel per la pace del 1931, che all'inizio del XX. secolo nel suo libro *Newer Ideals of Peace*⁵⁵(1907), denuncia un

⁵² Per un approfondimento sui vari movimenti pacifisti del XIX secolo cfr. Young 1986, pag. 10 e segg.

⁵³ Cfr. Salvatore 2010, pag. 7.

⁵⁴ Come si intende sostenere in questo studio, l'affermazione dell'aspetto scientifico della cultura di pace, che si esprime nella ricerca e nell'educazione alla pace, va di pari passo con l'evoluzione e la specializzazione del suo linguaggio. A tal proposito si vedano i capitoli "Oggetto e obiettivi della ricerca" e in particolare "Il lavoro terminologico".

⁵⁵ Cfr. Carroll/Fink 2007, pag. 15; nel centenario della pubblicazione del libro gli autori inaugurano una nuova edizione con una introduzione sul pensiero e l'opera di Jane Addams.

certo pacifismo superficiale del suo tempo, che manifesta contro la guerra ma non contro altre ingiustizie e violenze. Nella consapevolezza che la guerra è solo il più evidente dei tanti aspetti della violenza, e che pertanto la pace non può costituire un fatto positivo se intesa solo come assenza di guerra, la Addams precorre i tempi formulando il concetto di **pace negativa** (→) oltre sessanta anni prima di Johan Galtung. Sarà tuttavia lo studioso norvegese ad approfondirlo e a inserirlo in un contesto scientifico.

Di decisiva importanza per i movimenti pacifisti è il contributo di Gandhi⁵⁶, sia da un punto di vista teorico, che riguarda le basi epistemologiche della dottrina pacifista e dei futuri *peace studies*⁵⁷, sia da un punto di vista più pratico e operativo, con l'indicazione di precisi metodi e strategie per apportare alla realtà i radicali cambiamenti, che questi movimenti si prefiggono. Gandhi era piuttosto critico nei confronti di un certo modo di agire degli stessi, che spesso si riduceva a manifestazioni di protesta senza una strategia e senza coerenza e consapevolezza nei metodi⁵⁸. La nascita del termine **nonviolenza** (→), alla cui trattazione si rimanda per una più completa comprensione di questo concetto, non è solo un fatto significativo nello sviluppo del linguaggio della cultura di pace, ma ne costituisce anche una tappa fondamentale, che imprime al pacifismo e alla cultura di pace un segno decisivo: i futuri sviluppi degli studi in questo campo avranno nel pacifismo nonviolento di Gandhi il loro punto di riferimento, stabilendo così una linea di continuità tra il pensiero del Mahatma e le teorie più recenti⁵⁹.

⁵⁶ Sul contributo del pensiero di Gandhi al pacifismo cfr. Pontara 2006 e Peyretti 2005; sul pensiero di Gandhi con particolare riferimento alla nonviolenza cfr. Gandhi 1973.

⁵⁷ Sull'importanza del pensiero di Gandhi per lo sviluppo dei *peace studies* cfr. Galtung 1985a, pag. 145, in cui lo studioso norvegese esplicitamente riconosce il tributo del pensiero di Gandhi nella formulazione delle sue teorie, con particolare riferimento al fondamentale concetto di *violenza strutturale* (→).

⁵⁸ Per una più completa comprensione di questo aspetto del pensiero di Gandhi si rimanda alla trattazione dei termini *nonviolenza* e *satyāgraha* nella sezione "Il lessico" della presente ricerca. In particolare sui rapporti di Gandhi con i pacifisti del suo tempo e sull'incidenza del suo pensiero e delle tecniche del *satyāgraha* cfr. Brock pag. 15 e segg.

⁵⁹ Cfr. Pontara 2006, Peyretti 2005 e in particolare Galtung 1985b, pag. 145.

1.3.4. La nascita dei *peace studies*

Le origini dei *peace studies* vanno cercate nella preoccupazione da parte di vari esponenti del mondo scientifico dopo la Seconda Guerra Mondiale per il pericolo che corre l'umanità esposta ai rischi di una guerra nucleare. I primi studi in questo campo sono pertanto fortemente condizionati dal clima della guerra fredda e della divisione del mondo dopo gli accordi di Yalta. Nascono negli Stati Uniti, dove i movimenti pacifisti si mobilitano contro la guerra del Vietnam, in questi anni nasce il logo del pacifismo che è rimasto fino ai giorni nostri. All'impegno degli scienziati si affianca pertanto la realtà delle numerose manifestazioni pacifiste, in cui un numero sempre maggiore di persone chiede di far cessare le guerre, quella del Vietnam e in generale tutte le guerre. L'idea dei *peace studies* nasce quindi dalla sinergia di questa doppia spinta, quella popolare delle manifestazioni di massa, e quella che proviene dal mondo accademico, un mondo molte volte lontano dalla gente, ma che in questo caso trova proprio nella richiesta che viene dal basso un ulteriore valido motivo per avviare questo tipo di ricerca⁶⁰. In questa prima fase dei *peace studies* gli scienziati formulano gli appelli, che vengono poi diffusi nelle manifestazioni di massa; essi provengono da diversi campi disciplinari, principalmente da scienze come la matematica e la fisica, ma lo spettro è destinato ad ampliarsi progressivamente negli anni successivi. Comincia quindi già a delinearsi la caratteristica di estrema interdisciplinarietà dei *peace studies* e della cultura di pace in generale, che si farà sempre più poliedrica e più aperta ad accogliere, in una prospettiva olistica e globale, tante attuali problematiche, che vanno oltre la questione della guerra, e che trovano nel principio della nonviolenza il principale elemento di coesione⁶¹.

Il primo istituto internazionale di ricerca sulla pace è il l'IPRI, l'International Peace Research Institute di Oslo, fondato nel 1959, seguito nel 1964 dall'IPRA, International Peace Research Association, fondata a Londra con il supporto dell'UNESCO⁶². Nello stesso anno 1964 viene fondato il Journal of Peace Research.

⁶⁰ Per una inquadratura generale sull'origine dei *peace studies* cfr. Wasmuht 1998, pag. 403.

⁶¹ Cfr. Galtung 1985a, pagg. 143-144.

⁶² Per la storia della nascita di questi istituti cfr. Galtung 1985a, pag. 141 e segg.

La prima fase dei *peace studies*, negli anni '60, in cui si affermano studiosi come Kenneth Boulding e Anatol Rapoport, si concentra sostanzialmente sulle trattative per il disarmo⁶³. Quando all'inizio degli anni '70 hanno luogo i primi tentativi di distensione tra i due blocchi orientale e occidentale, che avvieranno una fase di relativa distensione con lo smantellamento delle testate nucleari, il pericolo nucleare – certamente non superato – viene avvertito in modo meno pressante; i *peace studies* cominciano a guardare oltre la questione del disarmo, si estendono ad altre tematiche come i diritti umani, l'ambiente, l'economia, rivelando in modo ancora più evidente la loro apertura interdisciplinare.

Nel 1969 viene pubblicato lo studio di Johan Galtung, matematico e sociologo norvegese, "Violence, peace and peace research"; il concetto di **violenza strutturale**, che qui per la prima volta viene formulato, segna un'altra fondamentale tappa della cultura di pace e in questo caso dei *peace studies* in particolare. Come già osservato sopra per il termine *nonviolenza*, anche *violenza strutturale* non è solo un nuovo termine, ma segna anche una nuova fase dei *peace studies*, inaugurata dall'approfondimento dei concetti di "violenza" e di "pace". La fondamentale distinzione tra **pace negativa** (assenza di violenza diretta) e **pace positiva** (assenza di ogni forma di violenza) che si profila in questo articolo di Galtung, è destinata a rimanere uno dei cardini della ricerca in questo campo e a fornire la base epistemologica dei successivi studi⁶⁴. La critica allo sviluppo e a tutte quelle forme di economia che perseguono il solo fine del profitto, a discapito dei diritti umani e dell'ambiente - un aspetto degli studi così fertile di nuovi concetti e nuovi termini (come la presente ricerca intende dimostrare), non avrebbe raggiunto un tale grado di approfondimento scientifico senza la premessa dei concetti di violenza strutturale e di pace positiva e negativa⁶⁵.

⁶³ Cfr. Altieri 2008, pag. 11.

⁶⁴ Dal sito della rivista italiana sulla cultura di pace "Quaderni Satyāgraha" cfr. http://pdpace.interfree.it/s1_altieri.html, (ultima consultazione 8.2.2012)

⁶⁵ Per un approfondimento di questo aspetto della ricerca sulla pace si vedano, oltre alle voci sopra menzionate, in particolare i capitoli "Sviluppo" e "Sviluppo sostenibile" nella sezione "Il lessico".

1.3.5. La *Friedensforschung*

In Germania i *peace studies* prendono più precisamente il nome di *Friedensforschung*, ricerca sulla pace, e hanno i loro più importanti rappresentanti in personalità come Dieter Senghaas, Fritz Vilmar, Theodor Ebert, Ulrich Albrecht, Reiner Steinweg ed Ekkehart Krippendorff⁶⁶. La catastrofe che segue alla Seconda Guerra Mondiale costituisce per alcuni scienziati e studiosi di questo Paese una forte motivazione per dedicarsi alla ricerca sulla pace, unendosi in questo interesse alla ricerca degli esperti di lingua inglese. Alla preoccupazione per una minaccia nucleare si aggiunge a questi il peso dell'esperienza personale nella Germania dilaniata dalla Guerra dopo il tragico regime nazista. Intorno alla fine degli anni '60 si era ormai consolidato in Germania un gruppo di *Friedensforscher*, uniti nell'associazione "Arbeitsgemeinschaft für Friedens- und Konfliktforschung" (AFK), sostenuta anche dal cancelliere federale Gustav Heinemann, che nel suo discorso di insediamento al parlamento tedesco nel luglio del 1969 auspica un consolidamento della *Friedensforschung* nel suo Paese.

Negli anni '70 la Germania beneficia della politica internazionale di distensione, che rende possibile una maggiore collaborazione tra le due Repubbliche, la Repubblica Federale di Germania e la Repubblica Democratica Tedesca. Questi sono anni di grande lavoro e di ulteriore consolidamento della ricerca sulla pace nella Repubblica Federale di Germania, in cui non mancano i finanziamenti per proseguire l'attività scientifica. Continua inoltre la collaborazione tra il mondo accademico e i movimenti per la pace.

La caduta del Muro di Berlino, e la conseguente minore preoccupazione per il pericolo nucleare, anche se tuttavia mai completamente scongiurato, sembrano in un primo momento togliere alla *Friedensforschung* le sue più urgenti ragioni di esistere. Saranno tuttavia gli stessi eventi storici a confermare negli anni immediatamente successivi alla caduta del Muro la necessità di una ricerca di questo tipo: conflitti etnici e guerre civili in diverse parti del mondo, per esempio in Jugoslavia e in Ruanda, fanno emergere in modo sempre più evidente la questione di come porre fine a queste guerre, con l'impiego di truppe militari o con il ricorso al *peacekeeping*

⁶⁶ Per una panoramica sugli sviluppi della ricerca sulla pace nella Repubblica Federale Tedesca cfr. Wasmuht 1998, pagg. 400-413, a cui ci si attiene per la presente sintesi.

civile, e soprattutto di quali azioni intraprendere per prevenire in futuro tali sanguinosi conflitti. Al tempo stesso cominciano ad affermarsi, accanto alle già menzionate, nuove tematiche come quelle della multiculturalità, della globalizzazione, delle differenze di genere e delle pari opportunità.

1.3.6. La ricerca sulla pace in Italia

Anche in Italia c'è una ricerca sulla pace, che tuttavia ha avuto meno spazio e meno diffusione che nella Repubblica Federale di Germania, negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e nei Paesi scandinavi. Il pensiero di Gandhi fu introdotto in Italia da Aldo Capitini⁶⁷, che fin dal fascismo aveva compiuto una scelta di pace e di nonviolenza. Dopo la Liberazione il suo impegno intellettuale si espresse fuori dal mondo accademico, nella pubblicistica rivolta al grande pubblico. Fino agli anni '80 la ricerca per la pace rimase opera di figure isolate, come Norberto Bobbio a Torino, per gli studi prevalentemente di carattere giuridico, Franco Fornari a Milano per quelli di psicanalisi sociale, Giuliano Pontara nel campo della filosofia morale.

L'istituzionalizzazione della ricerca per la pace in Italia ha avuto luogo con molto ritardo rispetto ad altri Paesi; nel 1978 fu fondato da Mario Borrelli e Antonino Drago a Napoli l'Italian Peace Research Institute, associato all'IPRA di Galtung. Negli anni '80 emergono nuove importanti personalità come Antonio Papisca a Padova nel campo del diritto internazionale, Rodolfo Venditti a Torino per le istituzioni di diritto militare, e Antonino Zichichi, nella cui scuola di Erice molta attenzione è riservata alle relazioni di esperti da tutto il mondo. Alla fine degli anni '80 viene fondata la prima istituzione universitaria che si occupa di pace, il Centro interdipartimentale di ricerca universitaria per la pace (Cirup) dell'Università di Bologna, che ha svolto convegni di notevole rilevanza. Ad esso sono seguiti il centro

⁶⁷ Per l'introduzione del pensiero di Gandhi in Italia tramite Aldo Capitini cfr. Altieri 2003b; cfr. inoltre Capitini 1968 e Capitini 1992.

dell'Università di Bari e quello dell'Università di Pisa (Cisp, Centro internazionale di studi sulla pace)⁶⁸.

Antonino Drago, in una sua trattazione sulle vicende della ricerca per la pace nel nostro Paese, sottolinea la sinergia di varie discipline scientifiche negli studi di pace, caratteristica di questo ambito che è stata evidenziata anche sopra. Interessante per il tema approfondito nella presente ricerca, è la consapevolezza da parte dello studioso di come questo spiccato carattere di interdisciplinarietà possa creare dei problemi a livello di linguaggio:

[...] quasi tutte le discipline (compresa la musica!) possono contribuire sostanziosamente. Esse non pongono più barriere tra di loro; convergono su obiettivi di grande portata, per grandi progetti; con tutti i rischi che ciò comporta; novità del problema, ricerca di in linguaggio comune [...], sovrapposizione di competenze delle persone cooperanti nella stessa ricerca ⁶⁹.

1.3.7. L'educazione alla pace

L'altro ambito scientifico della cultura di pace, distinto dalla ricerca, ma in un rapporto di complementarità con questa, è l'educazione alla pace. La ricerca, il cui sviluppo è stato sinteticamente illustrato nel paragrafo precedente, studia i meccanismi della violenza e della pace alla luce dei fattori culturali, religiosi, sociali, economici e politici che li determinano, ed è fondamentalmente un campo riservato alla comunicazione tra specialisti. L'educazione alla pace ha invece una finalità didattico-pedagogica e si occupa della trasmissione ai non esperti di determinati contenuti con l'obiettivo di formare nelle persone a cui si rivolge delle competenze e delle abilità, che permettano di agire in modo responsabile e consapevole nelle diverse situazioni della vita privata e personale come di quella sociale, pubblica e politica. Questo insieme di competenze trova nel tedesco *Friedenskompetenz* un termine che le sintetizza e a cui sono legati gli obiettivi fondamentali e la stessa

⁶⁸ Per questa sintesi delle vicende della ricerca sulla pace in Italia si fa principalmente riferimento alla panoramica offerta da un contributo di Antonino Drago, cfr. Drago 2001, pagg. 79-88.

⁶⁹ Drago 2001 pag. 83.

ragione d'essere dell'educazione alla pace. Diffuso nelle pubblicazioni scientifiche in lingua tedesca, non ha tuttavia ancora un esatto equivalente in italiano⁷⁰.

L'educazione alla pace ha avuto negli ultimi decenni un notevole sviluppo, con un cospicuo numero di iniziative e di pubblicazioni scientifiche, ma nasce molto tempo prima della ricerca, già verso la metà del XIX secolo, assieme ai primi movimenti pacifisti, così come viene riconosciuto dagli esperti⁷¹. Le premesse di questa disciplina vengono individuate nell'opera di Bertha von Suttner, che nel suo romanzo "Giù le armi" auspica l'avvento di un'educazione che porti i giovani a costruire un mondo meno violento, a risolvere i conflitti senza il ricorso alle armi⁷². Questo messaggio resterà il punto centrale dell'educazione alla pace negli anni a venire fino ai giorni nostri: un mondo più pacifico non può essere improvvisato, è il frutto di un'educazione che deve partire dall'età scolare ed essere condotta con metodologie didattiche adeguate. Lo stesso messaggio viene lanciato il secolo dopo da Maria Montessori⁷³, che dà alla sua idea un fondamento pedagogico-didattico e per questo è considerata una delle fondatrici dell'educazione alla pace; il suo metodo di insegnamento è tuttora applicato in diverse scuole del mondo⁷⁴. L'educazione alla pace ha quindi già dai tempi della Montessori una forte componente pedagogica e condivide con i *peace studies* il principio centrale della nonviolenza e la prospettiva olistica. È una disciplina piuttosto articolata, nella quale si distinguono diversi aspetti: le basi teoriche e la relativa ricerca; l'attività di insegnamento e di formazione degli

⁷⁰ Per un ulteriore approfondimento sulle peculiarità dell'educazione alla pace si veda in particolare la voce *Friedenskompetenz* nelle sezioni "Il lessico" e "Il glossario"; si veda inoltre, a completamento della descrizione di questa disciplina, il capitolo seguente, "Educazione civica ed educazione alla pace: un confronto".

⁷¹ Per una panoramica sui primi studi di educazione alla pace nel XIX secolo cfr. il sito della Columbia University degli Stati Uniti <http://www.tc.edu/centers/epe/index.html>, e il sito dell'Institut für Friedenspädagogik di Tübingen <http://friedenspaedagogik.de/themen/friedenserziehung>, (ultima consultazione per entrambi i siti 8.2.2012)

⁷² Per il significato dell'opera di Bertha von Suttner ai fini della nascita dell'educazione alla pace cfr. Grossi 2006, pag. 213 e segg.

⁷³ Per il contributo di Maria Montessori all'educazione alla pace cfr. Montessori 1949; si veda anche la voce *competenza di pace* nella sezione "Il lessico" della presente ricerca e Harris/Morrison 2003 pag. 48 e segg.

⁷⁴ Per una panoramica sulle scuole che seguono il metodo Montessori nel mondo cfr. <http://www.montessori.uniroma3.it/categoria/attivita%20di-ricerca/diffusione-delle-scuole-montessori-nel-mondo> (ultima consultazione 8.2.2012).

insegnanti, degli educatori e dei mediatori culturali; l'elaborazione dei materiali didattici come strumenti di lavoro per lo svolgimento di attività mirate; la creazione di strutture preposte alla diffusione di questa disciplina nelle scuole e nelle università ed espressione di una volontà politica in questo senso⁷⁵.

1.3.8. *Peace education, educazione alla pace, Friedenserziehung e Friedenspädagogik*

Nella lingua tedesca viene più precisamente fatta una distinzione tra *Friedenspädagogik*, pedagogia della pace, la base teorica della disciplina, e *Friedenserziehung*, l'educazione alla pace, con la quale si intende l'aspetto pratico-operativo di questa disciplina⁷⁶; questa si realizza essenzialmente in attività di insegnamento nelle scuole, inserite nella programmazione e nei curricula scolastici, ma può aver luogo anche nella formazione post scolastica e per fasce d'età più alte, fermo restando che l'età ideale per iniziare ad educare ad un modo diverso di impostare le nostre relazioni con gli altri e di risolvere in conflitti è comunque quella scolare. Si noti come la lingua tedesca disponga del sostantivo *Erziehung*, derivato dal verbo *erziehen*, con un significato molto più preciso dell'italiano *educazione*, che invece è polisemico. Il termine italiano infatti può indicare: l'istruzione, l'impostazione e l'insieme dei principi con cui un individuo viene allevato dall'infanzia alla maggiore età (per esempio: ricevere un'educazione laica o religiosa) e infine le buone maniere⁷⁷. Il termine tedesco si riferisce invece solo al secondo dei significati sopra riportati, mentre l'inglese *education* si riferisce essenzialmente al primo e al secondo significato⁷⁸. La statunitense Betty Reardon ha formulato più precisamente il concetto di *comprehensive peace education*⁷⁹, che abbraccia tutti gli ambiti dell'istruzione: solo sulla base di un programma olistico e onnicomprensivo si

⁷⁵ Cfr. Wintersteiner 2008b, pag. 256.

⁷⁶ Cfr. ibidem, pagg. 253-254.

⁷⁷ Cfr. Sabatini/Coletti alla voce *educazione*.

⁷⁸ Cfr. AAVV, Dizionario English-Italian/Italiano-Inglese, Sansoni 1988, alla voce *education*.

⁷⁹ Per un approfondimento sui contenuti della *comprehensive peace education* cfr. Reardon 1988.

può ottenere che singole iniziative di dialogo interculturale, prevenzione dei conflitti ed educazione alla democrazia portino gradualmente alla formazione di una società meno violenta. Scrive Reardon:

It is absolutely essential, as noted in the 1979 UNESCO recommendation, that member states formulate policies for the improvement of international understanding and for overcoming the misconceptions and cultural ignorance which often permit the toleration of injustice as well as the nurturing of fear of the enemy, which in turn nurtures the arms of race. If, according to the guiding principles of the recommendation, education is presented from a global perspective, students will come to understand that the human species has a common planetary destiny, that we have more in common than differences, and that respect for other people, their cultures, values and ways of life is absolutely essential to the preservation of the species, its cultural diversity and its physical survival⁸⁰.

Rispetto ad altre espressioni della cultura di pace, con cui condivide diverse finalità, questa disciplina si distingue per la particolare concretezza dei suoi obiettivi, da perseguire secondo precise attività e metodologie didattiche. Più precisamente l'educazione alla pace ha come obiettivo un insieme di competenze, di abilità in termini di "saper fare", agire secondo i principi della nonviolenza in tutte le situazioni, nella sfera privata come in quella pubblica. Tale insieme di competenze viene sintetizzato nel termine in lingua tedesca *Friedenskompetenz*, competenza di pace, a cui si è già accennato sopra.

Si deve infine osservare che l'educazione alla pace è quell'ambito scientifico della cultura di pace, i cui specialisti vengono maggiormente a contatto con le fasce più lontane dal mondo accademico (ragazzi in età scolare, studenti e adulti coinvolti in progetti e attività mirate) e a cui è di fatto affidata la diffusione di certi contenuti. Questa disciplina accoglie in sé i principi della ricerca sulla pace, che ne costituiscono la premessa teorica fondamentale, li rielabora secondo una prospettiva pedagogica⁸¹, da cui infine trae il fondamento teorico per il materiale didattico destinato alle attività scolastiche ed educative in generale, e che è pertanto molto articolato e diversificato,

⁸⁰ Reardon 1979, pag. 358.

⁸¹ Questo punto di incontro tra la ricerca e l'educazione alla pace è immediatamente percepibile da un veloce esame dei testi di quest'ultima. Si vedano per esempio ancora gli studi di Betty Reardon sulla *comprehensive peace education* che si sviluppano partendo dai concetti - propri della ricerca sulla pace - di pace negativa e pace positiva (per cui si vedano le voci *pace negativa* e *pace* nella sezione "Il lessico" e "Il glossario" della presente ricerca), cfr. Reardon 1988 pag. 11 e segg. e pag. 26 e segg. Un analogo riscontro si può fare per le pubblicazioni di molti altri esperti di questa disciplina, per esempio Werner Wintersteiner, cfr. bibliografia.

a seconda sia della fascia di età dei destinatari che dei curricula o dei progetti in cui va ad inserirsi. Si tratta pertanto di un campo disciplinare molto complesso, in cui la comunicazione si realizza a tutti i livelli della dimensione verticale del linguaggio, dagli esperti agli educatori fino ai destinatari degli interventi educativi⁸².

Importanti istituzioni che si occupano di educazione alla pace sono la *Peace Columbia University* degli Stati Uniti, l'*Institut für Friedenspädagogik* di Tübingen, l'*Instituto de la Paz y los Conflictos* dell'università di Granada, il *Friedenspädagogisches Zentrum* dell'Università di Klagenfurt e molti altri. In Italia si occupano di educazione alla pace il Centro Sereno Regis di Torino, diretto da Nanni Salio, e il Centro psicopedagogico per la pace e la gestione dei conflitti di Piacenza diretto da Daniele Novara.

Attualmente il centro più grande di studi di pace nel mondo è la *Peace Studies University* di Bradford.

A conclusione di questo capitolo si ricorda come le rivoluzioni nonviolente dell'Europa dell'Est del 1989 debbano il loro successo in parte anche ad una progressiva diffusione della cultura di pace, la quale ha concorso a rendere possibile un radicale cambiamento senza lo spargimento di sangue, che ha caratterizzato tante rivoluzioni del passato⁸³.

⁸² Per un approfondimento di questo aspetto del linguaggio della cultura di pace cfr. anche il capitolo "La cultura di pace tra lingua comune e linguaggio settoriale" nella sezione "La ricerca terminologica".

⁸³ Per uno studio degli eventi che hanno portato alla caduta del Muro di Berlino come frutto della cultura di pace cfr. Altieri/Kinkelbur/Pistolato 2009; per i successi della nonviolenza nel corso del XX secolo cfr. L'Abate 2007, pag. 115 e segg.

1.4. EDUCAZIONE CIVICA ED EDUCAZIONE ALLA PACE: UN CONFRONTO

1.4.1. Introduzione

Dalla metà degli anni '80 sono stati avviati in molti Paesi europei progetti, destinati principalmente alla scuola, che si prefiggono di aiutare i giovani a sviluppare modi di pensiero e competenze, che li rendano in grado di partecipare in modo critico e consapevole alle attività della comunità politica, concepita non più in senso locale e nazionale, bensì estesa ad una dimensione globale (cittadinanza globale →). Queste azioni progettuali si sono in seguito consolidate e perfezionate negli anni '90, promosse da ministeri, associazioni governative e no, nazionali e sovranazionali, quali ad esempio *Citizenship 2000* (1990-1996), progetto collaborativo tra l'Università del Galles, il Bureau Linguistico di Dublino e il Consiglio dei Ministri della Commissione Europea; il progetto *DSDE, Developing Schools for Democracy in Europe* (1993); il progetto pluriennale del Board of Intermediate Education, *Quale educazione per quale cittadinanza* (1995); la Conferenza Europea del 1995 organizzata dall'Unesco, *Curriculum Development: Civic Education in Central and Eastern Europe*; il Sillabus irlandese per il Junior Certificate, *Civic, Social and Political Education*; il Convegno di Atene su *Global education in secondary schools* (1996), il Curricolo inglese della ONG Oxfam per l'educazione alla cittadinanza globale (1998), solo per citare alcune iniziative tra le più importanti⁸⁴. Esse hanno in comune:

- 1) un approccio olistico nell'affrontare le problematiche, che vede i diversi aspetti del mondo e delle varie discipline mai in contrapposizione gli uni agli altri, o come comparti separati, bensì strettamente correlati tra loro e quindi interdipendenti, nell'ambito di una prospettiva globale, dove ogni dettaglio, ogni fenomeno acquisisce un suo significato in quanto parte di un

⁸⁴ Cfr. Baldazzi 2001, pag. 144.

tutto; si pensi per esempio ai progetti di educazione ambientale o di educazione alla sostenibilità;

- 2) il perseguimento di obiettivi trasversali, che investono più discipline, proprio perché connessi alla formazione della persona nel suo complesso, con competenze di base applicabili in situazioni e ambiti diversi.

Come si è già osservato nel capitolo introduttivo a proposito della cultura di pace, anche queste iniziative di innovazione disciplinare hanno avuto delle conseguenze sul piano linguistico; per il loro modo nuovo, alternativo, di guardare ai problemi dell'umanità, esse hanno generato nuovi concetti e quindi nuovi termini, che si sono affermati e consolidati nelle varie lingue nel corso degli anni successivi fino ad oggi.

Parole come *globalizzazione* e *globalità* non sono ancora riportate nei dizionari degli anni '70 e primi anni '80; altri termini hanno solo in tempi recenti ampliato il loro campo semantico, come per esempio *sostenibilità*, che nei dizionari di circa trenta anni fa viene riportato esclusivamente correlato al significato materiale del verbo *sostenere*⁸⁵. Per questi termini nuovi, o nuovi significati di termini preesistenti (secondo il fenomeno del *transfer*⁸⁶, tipico nel processo di formazione di ogni particolare linguaggio, come è stato descritto nel capitolo "I termini nelle diverse lingue") si rimanda alle trattazioni e al glossario. Si richiama tuttavia l'attenzione sul ritardo con cui i dizionari recepiscono queste "novità", fatto che ci dimostra come la lingua viva spesso si scontri con i tempi e le procedure necessari affinché una banca

⁸⁵ Il dizionario della lingua italiana di Devoto/Oli, Le Monnier 1971, riporta *globalizzazione* come "processo di acquisizione prima sintetica che analitica tipico della psiche del fanciullo"; e *sostenibilità* come "possibilità di essere mantenuto o protratto con sollecitudine ed impegno". Nel dizionario Garzanti, edizione lessicografica Garzanti diretta da Giorgio Cusatelli, edizione del 1980, *globalizzazione* non compare (il suddetto processo della psiche del fanciullo viene chiamato *globalismo*), mentre la *sostenibilità* è "qualità di *sostenibile*" quindi di "ciò che si può sostenere". Il dizionario tedesco Gerhard Wahrig, Deutsches Wörterbuch, Mosaik Verlag, nell'edizione del 1980 pure non riporta ancora *Globalisierung*, bensì *Globalsteuerung* con un significato vicino a quello dell'attuale *globalizzazione*, "Steuerung von gesamtwirtschaftlichen Vorgängen (Verbrauch, Investitionen usw) durch wirtschaftspolitische Maßnahmen" (sollecitazione di processi economici - consumo, investimenti ecc. - tramite misure economico-politiche). Nello stesso dizionario tedesco troviamo *nachhaltig* (sostenibile) in un senso diverso dall'attuale: "lange nachwirkend, dauernd; einen nachhaltigen Eindruck hinterlassen" (dall'effetto protratto, durevole; lasciare una duratura impressione). Per una descrizione dell'attuale significato di queste parole nella cultura di pace cfr. le voci *cittadinanza globale* e *sviluppo sostenibile* delle sezioni "Il lessico" e "Il glossario" della presente ricerca.

⁸⁶ Per il fenomeno del transfer linguistico cfr. Dardano 1986.

dati terminologica assuma un nuovo termine. Questo spiega anche la recente grande diffusione dei glossari, strumenti di più semplice e immediata stesura, e soprattutto più ricettivi di fronte ad ogni nuova tendenza terminologica ed ad ogni esigenza di chiarezza ai fini di una più efficiente comunicazione.

Sia l'educazione civica che l'educazione alla pace includono queste tematiche nella propria area di competenza; si verifica pertanto un punto di contatto e di sovrapposizione tra le due discipline, che si intende qui di seguito approfondire.

1.4.2. Punti di contatto tra le due discipline

L'educazione alla pace nasce verso la metà del XIX secolo, come si è visto nel precedente capitolo. Si è evoluta sia dal punto di vista teorico, come disciplina che si prefigge un modo alternativo di pensare il mondo, contrapposto alla cultura imperante della violenza e della guerra, sia come scienza preposta alla trasmissione di competenze e abilità, quindi su un piano pedagogico e pratico-operativo, con cui contrastare modelli di vita violenti tramite strategie di prevenzione e soluzione pacifica dei conflitti, nel rispetto dei diritti umani fondamentali, dell'ambiente, della diversità. Si tratta di obiettivi a lungo termine, che l'educazione alla pace persegue con finalità politiche, per trasformare la società e la mentalità⁸⁷, rivelandone gli aspetti violenti, spesso non riconosciuti come tali nella coscienza collettiva (violenza strutturale → e violenza culturale →).

Nel corso degli ultimi decenni settori disciplinari come l'educazione ambientale, l'educazione alla cittadinanza globale, alla sostenibilità, alla legalità, all'interculturalità, alle differenze di genere e altri simili ambiti sono stati spesso consapevolmente presentati o comunque percepiti come legittimo complemento dell'educazione alla pace, anche perché la maggior parte degli autori delle numerose pubblicazioni recenti in merito si riconoscono come appartenenti alla

⁸⁷ L'educazione alla pace ha quindi, nello spirito della nonviolenza, lo scopo di combattere in ultima analisi la violenza culturale insita nella nostra mentalità e che noi non riconosciamo come violenza, quello che Galtung chiama il nostro *subconscio collettivo*, cfr. Galtung 2008, pagg. 190-191.

cultura della pace⁸⁸. Si deve però fare presente che i testi di educazione civica non solo riportano questi stessi settori tra quelli di propria competenza, come già accennato sopra, ma molte volte vi includono anche l'educazione alla pace, che in tal caso figura non come scienza autonoma ma solo come uno dei tanti aspetti da approfondire nella formazione del cittadino⁸⁹.

Dal secondo dopoguerra infatti l'educazione civica si è trasformata sempre più da "educazione allo Stato" a "educazione alla democrazia": dai valori di patriottismo, fedeltà allo Stato e alle tradizioni locali e nazionali, che avevano costituito i cardini dell'educazione civica nei secoli precedenti, si è passati all'obiettivo della formazione del cittadino, per fornire a questi un bagaglio di conoscenze e competenze, che gli permettano di partecipare in modo libero e responsabile alla vita democratica in tutti i suoi aspetti, di giudicare e operare scelte in modo autonomo; si è progressivamente affermato un concetto di democrazia fondato sul pluralismo sociale, sul lavoro, sul riconoscimento dei diritti e dei doveri di ogni cittadino e delle libertà individuali, sul principio dell'uguaglianza, intesa sia in senso formale sia come parità di opportunità tra i cittadini e tra uomini e donne. In quest'ottica vivere nella democrazia significa anche confrontarsi con problemi come l'immigrazione e le differenze culturali, le minoranze e la loro tutela (intesa anche come tutela delle diversità), le disuguaglianze economico-sociali e la conseguente difficoltà di far valere il già citato principio delle "pari opportunità", la necessità di sviluppare un dialogo fondato sulla tolleranza e sul rispetto reciproci. Si tratta quindi di acquisire una serie di comportamenti e valori condivisi che riguardano la persona in sé prima ancora del cittadino.

Già all'inizio degli anni '60 il politologo Starnberger definiva la pace come il fondamento, la categoria più importante della politica⁹⁰; negli anni '70 Karl Friedrich Roth poneva esplicitamente il quesito se l'educazione alla pace non fosse

⁸⁸ Questo si può riscontrare da una rapida consultazione di testi di educazione alla pace, tra cui Harris/Morrison 2003, Wintersteiner 2001, Reardon 1988.

⁸⁹ A questo proposito è significativo Sander 2007; al capitolo IV l'educazione alla pace, assieme ad altri settori come l'educazione alla legalità, all'ambiente, alla cittadinanza globale ecc., viene inclusa tra i campi di competenza dell'educazione civica. Lo stesso orientamento si trova nei testi italiani di educazione civica, per es. Corradini/Refrigeri 1999, in particolare pag. 181 e segg, dove l'educazione alla pace viene vista, come in Sander, parte dell'educazione civica; cfr. anche Losito 2001, pag. 144 e segg.

⁹⁰ Cfr. Sternberger 1961.

ormai da considerare un nuovo compito dell'educazione civica⁹¹; nello stesso anno 1970 la Bundeszentrale für Politische Bildung di Bonn pubblicava nel suo settimanale "Das Parlament" il contributo di Hans-Günther Assel, docente di scienze politiche, "Friedenspädagogik als Problem politischer Bildung", la pedagogia della pace come problema dell'educazione civica. La questione di tale ampliamento dell'educazione civica con un'apertura a temi che non fossero limitati alle istituzioni dello Stato e ai diritti e doveri dei cittadini, nacque in Germania, dove questa disciplina, che fu imposta ai tedeschi dagli Stati Uniti come programma di rieducazione dopo la Seconda Guerra Mondiale, ebbe un'attenzione da parte del mondo accademico e un approfondimento che non ha riscontro negli altri Paesi europei.

Si ritiene pertanto che proprio questa evoluzione dell'educazione civica abbia portato a un sempre maggiore avvicinamento della stessa all'educazione alla pace, fino ad una sovrapposizione di competenze, che oggi può in certi contesti rendere difficile distinguere le due discipline.

Su questo specifico punto è intervenuto Wintersteiner:

Friedenserziehung ist politische Bildung, d.h. sie ist nicht anders denn als politische Bildung machbar, obwohl sie sich nicht darin erschöpft. Politische Bildung ihrerseits ist, zumindest ihrem Potential nach, auch Friedenserziehung. Mit anderen Worten: Zwischen Friedenserziehung und Politischer Bildung gibt es einen sehr starken Überschneidungsbereich. Dennoch gilt Friedenspädagogik im Allgemeinen keineswegs als genuiner Bestandteil der Politischen Bildung. (L'educazione alla pace è educazione civica, essa cioè altro non è che educazione civica resa fattibile, sebbene la sua funzione non si esaurisca in questo. L'educazione civica da parte sua è, perlomeno potenzialmente, anche educazione alla pace. In altre parole: tra l'educazione alla pace e l'educazione civica c'è un'area di forte sovrapposizione. Eppure la pedagogia della pace in generale non può in alcun modo essere considerata un elemento dell'educazione civica. Traduzione propria)⁹²

⁹¹ Per una panoramica dei contributi di quegli anni su questo tema si veda la bibliografia sull'educazione alla pace, *Friedenserziehung*, di Roth 1970, pagg 410-413; dello stesso autore cfr. il contributo del 1973 "Politische Bildung vor neuen Aufgaben?", ora su <http://friedenspaedagogik.de>, pagina ufficiale dell'Institut für Friedenspädagogik di Tübingen. (ultima consultazione 15.12.2011)

⁹² Wintersteiner 2008a, pag. 360.

Ricordiamo qui peraltro che la locuzione *politische Bildung*, come illustrato nel capitolo 1.5., “Educazione civica e *politische Bildung*”, fa riferimento ad una realtà molto diversa da quella designata dall’italiano *educazione civica*.

Citando Hentig⁹³, Wintersteiner sottolinea come *educare alla pace* significhi in primo luogo *educare alla politica*, intendendo per *politica* il sistema di regole, istituzioni e procedure che regolano il rapporto tra le persone.

Fu proprio l’educazione alla pace, ai suoi albori all’inizio del XIX secolo, a mettere in discussione l’educazione politica di allora, militarista e autoritaria, che certo non portava a quella che Kant chiama *Mündigkeit*⁹⁴, cioè alla formazione del cittadino come essere responsabile e consapevole. L’educazione alla pace ha pertanto un’indubbia dimensione politica, poiché si configura anche come educazione alla partecipazione alla politica in senso lato, ma trova d’altro canto il suo fondamento e la sua peculiarità nella centralità della nonviolenza, la quale oltre che un fine è anche un mezzo, secondo l’impostazione data da Gandhi. Questo elemento fondamentale nella distinzione tra le due discipline trova conferma anche nel fatto che l’educazione civica di per sé ammette l’eventuale opportunità dell’intervento militare nella soluzione dei conflitti e spesso anzi sottolinea l’irrinunciabile ruolo delle forze armate, che non viene messo in discussione, come mette in evidenza Albrecht⁹⁵.

Non si può infine negare, come ci ricorda Wintersteiner, che anche nelle società democratiche, o che si riconoscono come tali, persiste una cultura della violenza, che non rinnega il ricorso alle armi - sulla cui produzione prospera un potente apparato industriale - anche per motivi di politica estera, pertanto non per scopi puramente difensivi (transarmo →), e senza il mandato delle Nazioni Unite.

Si tratta quindi non tanto di continuare la discussione sull’estensione dei due campi disciplinari, rivendicando le competenze specifiche dell’uno o dell’altro, quanto piuttosto di lavorare affinché l’educazione civica includa la pace, nel senso nonviolento del termine (a questo proposito si veda il capitolo 1.1., “Nascita ed evoluzione del concetto di pace”, e la voce *nonviolenza* nelle sezioni “Il lessico” e “Il glossario”), tra i suoi obiettivi fondamentali. Wintersteiner osserva infatti come nei

⁹³ Cfr. Hentig 1969, pag. 149 e segg., in Wintersteiner 2008a, pag. 361.

⁹⁴ Cfr. Kant 2006, pag. 48 e segg.

⁹⁵ Cfr. Albrecht 1983, in Wintersteiner 2008a, pag. 362.

testi di educazione civica la pace venga considerata un valore, ma non un obiettivo, come lo è il riconoscimento dei diritti umani, per esempio; per l'educazione alla pace essa è invece obiettivo, cui sono finalizzate tutte le strategie di gestione e soluzione dei conflitti.

Wintersteiner fa particolare riferimento alla situazione dell'Austria, ma questa sostanziale differenza di prospettiva tra le due discipline potrebbe essere estesa a tanti altri Paesi. Anche nei testi di educazione civica in italiano troviamo in genere la pace come valore, non come obiettivo⁹⁶.

⁹⁶ Cfr. in particolare gli autori italiani di cui alla nota 46.

1.5. EDUCAZIONE CIVICA E *POLITISCHE BILDUNG*

1.5.1. Introduzione

L'educazione civica è una disciplina in cui, spesso in misura maggiore rispetto ad altre, emergono sostanziali differenze tra un Paese e l'altro nel modo di concepire il ruolo del sistema educativo, così come le finalità trasversali dell'insegnamento per le varie fasce d'età e nei vari ordini di scuola e, laddove possibile e previsto, nei percorsi extrascolastici. Lo status dell'educazione civica, il posto che ad essa viene assegnato nell'ordine delle priorità, quindi non solo lo spazio riservatole all'interno del sistema scolastico, ma anche nelle istituzioni, nella ricerca, nella formazione extrascolastica e nelle iniziative ad essa dedicate, sono senza dubbio lo specchio di un Paese, con inevitabile ricaduta sulla maturità democratica di un popolo e sulla sua abilità di partecipazione attiva e consapevole alla vita politica. Proprio per questa stretta connessione tra il concetto di educazione civica e il Paese cui questo specificamente si riferisce, non si può tracciare un quadro univoco, una descrizione per caratteri generali di questa disciplina, che prescindano da precise realtà sociali, storiche e culturali. Questo viene confermato anche dal fatto che studi molto recenti affrontano la disciplina mai disgiunta da un preciso contesto nazionale, poiché al di fuori di questo le scelte operate e i dati raccolti perdono il loro significato. Il confronto tra le realtà di diversi Paesi, che troviamo tuttavia in alcune pubblicazioni, se da un lato porta a riflessioni e dati interessanti, dall'altro evidenzia un carattere determinante della disciplina, che è appunto la sua relatività culturale.

1.5.2. Le indagini internazionali sullo status della disciplina

L'IEA, International Association for the Evaluation of Educational Achievement⁹⁷, da diversi anni conduce degli studi sullo status dell'educazione civica in vari Paesi, utilizzando strumenti d'indagine e di valutazione che rendano possibile la comparazione diretta tra realtà molto diverse ed una conseguente valutazione dei risultati ottenuti, in termini di maturità politica e abilità di partecipazione alla vita democratica degli alunni dei vari ordini di scuola, destinatari degli interventi educativi. Si ricordano qui brevemente tali indagini, che ci danno un'idea dei momenti più significativi dell'attività dell'IEA nella valutazione dell'educazione civica nelle scuole:

- dal 1968 al 1973 "The Study of Civic Education"⁹⁸, parte di un'indagine molto più ampia che comprende altre cinque discipline, si prefigge di chiarire fino a che punto gli obiettivi dell'educazione alla cittadinanza sono stati raggiunti dai vari sistemi educativi e a quali altre influenze siano soggetti, oltre che a quella della scuola (per es. della famiglia, dei mass media, degli amici). Destinatari dell'indagine sono ragazzi dai 10 ai 14 anni e dell'ultimo anno della scuola superiore (secondary school). A questa indagine partecipano tra l'altro sia l'Italia che la Repubblica Federale di Germania: la prima raggiunge il miglior risultato per la fascia delle scuole elementari, mentre la Germania si distingue per la fascia media (Middle school), oltre che per i risultati complessivi dell'indagine, per i quali risulta il paese più avanzato assieme alla Svezia e alla Nuova Zelanda. Sempre in Germania, oltre che in Svezia e in Finlandia, si registra per esempio la maggiore apertura verso la parità di diritti e dignità delle donne, mentre l'Italia per questo aspetto si colloca ad un livello inferiore.

⁹⁷ Importante pilastro della comunità educativa internazionale, l'IEA nasce di fatto nel 1958 da un'iniziativa dei membri dell'Istituto per l'Educazione di Amburgo in seno all'UNESCO; diventa ufficialmente associazione autonoma nel 1967. Conduce studi a livello mondiale sul profitto scolastico e sui risultati degli interventi educativi nei vari Paesi; suo oggetto di studio e di comparazione sono non solo le conoscenze e il profitto scolastico in sé, ma anche le attitudini e la partecipazione degli alunni. Cfr. <http://www.iea.nl> (ultima consultazione 15.11.2011).

⁹⁸ Cfr. http://www.iea.nl/civic_education.html (ultima consultazione 15.11.2011).

- dal 1994 al 2002 l'indagine CIVED (Civic Education Study)⁹⁹ è imperniata sulla conoscenza di concetti e tematiche come democrazia, cittadinanza, identità nazionale, coesione sociale e diversità, diritti delle donne, immigrazione e principi fondamentali della democrazia in genere. Vengono scelti come destinatari ragazzi di 14 anni, indipendentemente dalla classe e scuola frequentata nel proprio Paese; tra i partecipanti ci sono nuovamente sia l'Italia che la Germania. L'esito sorprendente di questa indagine è il buon livello raggiunto non solo da Paesi di lunga tradizione democratica, come gli Stati Uniti e la Finlandia, ma anche da Paesi che hanno da poco attraversato un periodo di transizione verso la democrazia, come la Polonia, che si rivela il Paese al livello più alto per gli obiettivi raggiunti; l'indagine inoltre dimostra come i ragazzi che hanno maggiori conoscenze dei concetti di cui sopra sono anche coloro che si dimostrano più attivi nella partecipazione ad attività della vita pubblica e sociale;
- nel 2009 l'indagine ICCS (International Civic and Citizenship Education Study)¹⁰⁰ ha l'obiettivo di accertare il modo in cui i giovani sono preparati ad assumere il loro ruolo di cittadini; destinatari sono i ragazzi all'ottavo anno di scuola, quindi nuovamente intorno ai quattordici anni; in questa occasione la Germania non è tra i partecipanti bensì, e per la prima volta, l'Austria, oltre che l'Italia, come negli anni precedenti. (i risultati generali verranno pubblicati a breve).

1.5.3. Educazione civica e *politische Bildung*: due diverse realtà

Il merito di queste indagini è stato senz'altro quello di aver reso possibile una comparazione tra realtà molto diverse – nello stato della ricerca, nei sistemi educativi e nei relativi obiettivi e risultati conseguiti – che sono il risultato, come già accennato sopra, di percorsi storici lunghi e complessi, strettamente legati alle vicende particolari dei Paesi coinvolti. Si giunge pertanto alla conclusione che l'equivalenza

⁹⁹ Cfr. <http://www.iea.nl/cived.html> (ultima consultazione 15.11.2011).

¹⁰⁰ Cfr. <http://www.iea.nl/icces.html> (ultima consultazione 15.11.2011).

traduttiva delle denominazioni della disciplina nelle varie lingue è soltanto apparente, poiché a questi nomi non corrisponde un concetto univoco nelle diverse realtà cui i nomi stessi si riferiscono. Come sottolinea Wolf¹⁰¹, l'educazione civica, per le sue differenze interne tra Paese e Paese (prima ancora che nella denominazione), va oggi considerata, più che una disciplina, un insieme di azioni, iniziative e provvedimenti che vengono attuati per preparare i giovani alla vita democratica della società, senza tuttavia dimenticare il ruolo della famiglia, dell'ambiente sociale, delle istituzioni che operano su un dato territorio, come aveva già evidenziato l'indagine IEA iniziata nel 1968 di cui sopra.

Il confronto tra l'italiano *educazione civica* e il tedesco *politische Bildung* (quest'ultimo con riferimento sia alla Germania che all'Austria) costituisce senz'altro un esempio significativo di tale differenza, ma la riflessione linguistico-semanticamente potrebbe investire tante altre parole che designano i concetti fondamentali di questo ambito: anche nella percezione del significato di parole come *cittadino*, *democrazia*, *partecipazione*, *responsabilità* e così via ci possono essere delle notevoli differenze tra una lingua e l'altra. È questo il caso della parola tedesca *Mündigkeit*, che designa la maturità di un individuo nel senso di abilità a prendere decisioni autonome, ad assumersi responsabilità e a partecipare in modo attivo e consapevole al dialogo politico; solitamente resa in italiano come *maggiore età* o *responsabilità*, non trova in quest'ultima lingua un esatto corrispondente o equivalente. Un altro caso è dato dal tedesco *Staatsangehörigkeit*, che può tradurre l'italiano *cittadinanza* (come pure l'inglese *citizenship* e termini simili di altre lingue) nella sua accezione di "appartenenza ad uno Stato", ma pone dei problemi di traduzione qualora ci troviamo davanti a concetti come quello di *cittadinanza globale* (→), oggi piuttosto ricorrente nel discorso sull'educazione civica.

Non si intende qui illustrare in modo esaustivo le vicende dell'educazione civica in Italia, in Germania e in Austria, ma solo evidenziare alcuni dettagli che possono essere significativi per trovare convergenze e divergenze in questi tre percorsi.

¹⁰¹ Cfr. Wolf 1998, pag. 138 segg.: vi si tratta della *politische Bildung* come *Sammelbegriff*, concetto che raccoglie intorno a sé tutto l'insieme delle azioni finalizzate all'educazione del cittadino nei vari Paesi.

1.5.4. L'educazione civica in Italia

I Programmi di educazione civica vigenti nella scuola italiana rappresentano il risultato di un lungo processo di elaborazione progressiva, che trova i suoi principali momenti di sintesi legislativa nei tre decreti del 1958, anno in cui fu introdotta la disciplina (Programmi di educazione civica per la scuola secondaria), del 1963 (Programmi per la scuola media inferiore unificata) e del 1979 (Nuovi Programmi per la scuola media). Attraverso gli anni il concetto stesso di educazione civica e le finalità ad esso connesse si sono gradualmente modificati, riflettendo di volta in volta il dibattito politico-culturale del momento¹⁰².

Nel 1958 la disciplina fu introdotta affinché “tra la scuola e la vita si creino rapporti di mutua collaborazione”, come dice la Premessa ai Programmi. Come documentano cronisti e commentatori politici sulla stampa dell'epoca, l'Italia era l'unico Paese democratico in cui la trattazione dei fondamentali principi costituzionali e dei diritti e doveri dei cittadini, e l'acquisizione delle correlate competenze, non costituissero un obiettivo primario dell'istruzione pubblica. Infatti questi mancano ancora del tutto nei programmi del '58, in cui i temi che vengono individuati come privilegiati sono essenzialmente quelli della famiglia, delle persone (senza indicazioni più precise), del lavoro, del comportamento, dell'ambiente, delle tradizioni, dell'educazione stradale e dell'educazione igienico-sanitaria. Viene esplicitamente bandita la trattazione di tali tematiche in chiave politica e a tal proposito Lastrucci osserva come venga pertanto preclusa alla scuola la possibilità di formare i futuri cittadini al senso di responsabilità e di partecipazione democratica, promuovendo di fatto valori che inducono al conformismo e al disimpegno¹⁰³.

Con l'istituzione della Scuola Media Unica nel 1963 i Programmi di educazione civica vengono mantenuti immutati, ma nella nuova Premessa si sottolinea la relazione esistente tra l'insegnamento dell'educazione civica e quello della storia: per entrambe le discipline l'obiettivo fondamentale è il responsabile inserimento dell'alunno nella vita civile. Si raccomanda infine uno studio più organico delle

¹⁰² Cfr. Salerno 2001, pag. 108 e segg.

¹⁰³ Cfr. Lastrucci 1997, pag. 11.

nozioni costituzionali e viene riconosciuta nella Costituzione l'espressione più alta della civile convivenza.

Una svolta arriva con i Nuovi Programmi del 1979, che vedono un ampliamento degli obiettivi dell'educazione civica, il cui studio deve aiutare lo sviluppo della capacità critica e della volontà di partecipazione. Permangono gli obiettivi precedenti connessi allo sviluppo di valori morali, in una costante interazione tra educazione civica e civico-politica, che porti al consolidamento dello spirito democratico nella società. Nell'ambito del progetto di riforma della scuola secondaria superiore, che prevede l'elevamento del ciclo obbligatorio con il completamento del biennio di questa, vengono elaborati (1988-1990) dalla Commissione Brocca nuovi programmi per il biennio stesso che contengono un'importante novità: l'introduzione nel biennio degli istituti tecnici della materia "diritto ed economia", cui è anche assegnato il compito di un'educazione civica, pur mantenendo il principio per cui quest'ultima riguarda trasversalmente tutte le discipline. L'attenzione si concentra per la prima volta sull'obiettivo dell'alfabetizzazione civica, che ponga i discenti a confronto con il linguaggio specifico, che il futuro cittadino deve far proprio, assieme ad un bagaglio di competenze giuridiche ed economiche. A tal proposito precisa Lastrucci:

Si configurano le premesse per predisporre un itinerario didattico-formativo che realizzi una più efficace continuità fra scuola secondaria inferiore e superiore. Alla prima spetta di favorire il processo di acquisizione della consapevolezza delle strutture e delle relazioni che regolano, nel proprio contesto storico-culturale, la convivenza sociale e civile, tramite un primo approccio ai principi ideali e alle forme giuridiche che sono a fondamento delle società a carattere democratico e una prima familiarizzazione con i concetti che permettono di riconoscerli e interpretarli; alla seconda quella di completare tale processo mirando al conseguimento della competenza attiva delle relazioni giuridiche ed economiche esperite nel convivere sociale, tramite la padronanza dell'essenziale impianto terminologico e concettuale di discipline specifiche¹⁰⁴.

Come già visto sopra, nei primi anni '70 l'Italia partecipa assieme ad altri nove Paesi all'indagine sull'educazione civica degli studenti promossa dall'IEA. Questa è stata una delle prime ricerche IEA ad attribuire rilevanza non soltanto ai risultati cognitivi degli studenti, ma anche alla componente affettiva dell'apprendimento e agli atteggiamenti, e questa sua impostazione è rimasta un punto di riferimento, per gli

¹⁰⁴ Lastrucci 1997, pag. 19.

strumenti e i metodi d'indagine, anche per successive ricerche condotte in Italia nel campo dell'educazione civica. Quando vent'anni più tardi, nel 1994, come si è visto si è deciso di dar vita ad una seconda indagine IEA, si è pensato di farla precedere da una fase di studi di caso nazionali, ed è ai risultati di questa indagine, pubblicata a più riprese dal CEDE, Centro Europeo dell'Educazione, che si intende qui fare riferimento¹⁰⁵.

Lo studio di caso nazionale per l'Italia ha messo in evidenza alcuni dati già rilevati in precedenti ricerche: lo scarto tra curriculum formale e curriculum reale, che emerge nella quasi totalità delle ricerche, sia per quanto riguarda i contenuti dell'insegnamento, sia per quanto riguarda l'effettiva possibilità di conseguire gli obiettivi indicati nei programmi, sia – ancora – per quanto riguarda i libri di testo adottati e il modo in cui vengono affrontati i temi relativi alla disciplina in questione; l'inadeguata formazione degli insegnanti; lo scarso peso dato all'educazione civica in senso stretto al di là delle indicazioni dei documenti ufficiali, lo scarso spazio dato ad attività che consentano effettivamente il libero esercizio di forme di discussione e partecipazione degli studenti all'interno della vita di scuola (più in generale è emersa un'incongruenza tra il proposito di “educare alla democrazia” e l'effettiva pratica di forme di vita democratica all'interno della scuola); pur essendo la materia presente nei programmi della scuola media inferiore e superiore (di solito abbinata alla storia), manca di uno spazio orario specifico e di una valutazione autonoma, fatto che ne riduce fortemente l'importanza, sia gli occhi degli studenti che degli insegnanti. Quello dunque che emerge è la sostanziale non efficacia della scuola nel formare le competenze e gli atteggiamenti necessari per un esercizio responsabile e consapevole della democrazia: su questo sono unanimi gli esperti coinvolti come viene evidenziato nella suddetta pubblicazione del CEDE.

Nel convegno “Educazione alla Cittadinanza Europea e a i Diritti Umani” che si è tenuto a Lamezia Terme nel novembre del 2008, Corradini ha evidenziato una grave situazione dell'educazione civica in Italia, sottolineando in particolare la mancanza di un congruo budget, necessario a garantire un minimo di tutela della disciplina e ha espresso rammarico su come ad un'intera generazione di italiani sia mancata, a partire soprattutto dalla scuola, un'educazione in questo senso¹⁰⁶.

¹⁰⁵ Per una visione generale su questa indagine IEA cfr. Losito 2001.

¹⁰⁶ Cfr. Corradini 2008.

Wolf¹⁰⁷ ritiene che il contributo degli studi condotti in Italia, specialmente negli anni sessanta e al giorno d'oggi, abbiano portato a interessanti riflessioni, che restano tuttavia limitate al piano teorico, mancando di un'adeguata applicazione nella pratica scolastica; si trova quindi una conferma all'esito dell'indagine di cui sopra che evidenziava appunto uno scarto tra il curriculum formale e la realtà. Wolf comunque apprezza la chiarezza con cui si raccomanda di evitare, nell'insegnamento dell'educazione civica, ogni forma di discriminazione di qualsiasi orientamento politico.

1.5.5. La *politische Bildung* nella Repubblica Federale Tedesca

Molto diversa è la realtà dello stato di questa disciplina in Germania; si ricordi a tal proposito quanto espresso sopra riguardo alla solo apparente equivalenza traduttiva tra *educazione civica* e *politische Bildung*. Si osservi inoltre come la denominazione della disciplina nella lingua tedesca rifletta le diverse tappe della sua storia all'interno dei sistemi educativi: da *Heimatkunde* e successivamente *Gemeinschaftskunde* e *Sozialkunde* nella Repubblica Federale di Germania; da *Bürgerkunde* e *Staatsbürgerkunde* in Austria, per arrivare infine alla *politische Bildung*, denominazione indicativa dell'evoluzione della disciplina e delle sue finalità, che si afferma in Germania dagli anni '50¹⁰⁸ (ma solo dagli anni '70 in tutti i Länder) e in Austria dagli anni '70¹⁰⁹. Come fa notare Sander¹¹⁰, le precedenti denominazioni della disciplina facevano riferimento ad un tipo di insegnamento finalizzato ad un adeguamento dei discenti alle strutture politiche del loro Paese; pertanto si ritiene che la nuova denominazione sia in sé indicativa di quella tendenza che ha portato allo spostamento dell'attenzione dallo Stato al cittadino.

¹⁰⁷ Cfr. Wolf 1998, pag. 145.

¹⁰⁸ Ibidem, pag. 109 e segg.

¹⁰⁹ Ibidem, pag. 15, pag. 24 e pag. 28.

¹¹⁰ Cfr. Sander 2007, pag. 185.

Il programma di rieducazione imposto alla Germania dagli alleati occidentali dopo il 1945, portò ad un inserimento nelle scuole tedesche delle tematiche relative alle regole e ai valori della convivenza democratica, che fu precoce rispetto a quanto avvenne in altri Paesi europei, tra cui appunto l'Italia che anzi, come si è visto sopra, ancora nel '58 rivelava delle carenze a tal riguardo nel suo sistema educativo. In Germania la *politische Bildung* viene introdotta nella Oberstufe¹¹¹ del sistema scolastico nel 1960 in seguito ad un accordo, *Saarbrücker Vereinbarung*, e viene ben presto intesa, già dai primi anni '60, innanzitutto come disciplina autonoma, pertanto con una propria didattica, e in secondo luogo anche come strumento per il miglioramento delle condizioni sociopolitiche, tramite l'esercizio di quelle abilità di giudizio autonomo, di confronto e di dialogo - peraltro realizzabili solo nella democrazia e nel rispetto dei diritti umani - che ancora una volta si riconducono alla *Mündigkeit*¹¹². È proprio questa associazione all'obiettivo della *Mündigkeit* che libera il campo dell'insegnamento della *politische Bildung* nella scuola tedesca da ogni timore di indottrinamento e di condizionamento partitico dei discenti. Che questi ultimi possano giungere nel loro giudizio politico sulle questioni poste a conclusioni e opinioni diverse dagli insegnanti, è una eventualità implicita nel concetto stesso di *Mündigkeit*: si ritiene che anche per questo l'inserimento nella scuola della disciplina in questione non ha dovuto scontrarsi con timori e diffidenze che invece in altri Paesi, tra cui senz'altro l'Italia, ne hanno ostacolato non solo il consolidamento e il riconoscimento come disciplina autonoma, ma anche l'estensione a contenuti più specificamente politici, come si è visto sopra¹¹³.

Nel frattempo viene fondata nel 1952 la *Bundeszentrale für Heimatdienst*, che nel 1963 diviene Bundeszentrale für Politische Bildung, istituzione in seno al Ministero degli Interni, tuttora punto di riferimento per tutte le questioni legate a questo ambito nella ricerca e nelle pubblicazioni, nelle iniziative, nei finanziamenti.

¹¹¹ Oberstufe si riferisce a quella tappa del percorso scolastico in Germania che va dal decimo anno di età (conclusione della scuola elementare) all'assolvimento dell'obbligo scolastico.

¹¹² Cfr. Sander 2007, pag. 17.

¹¹³ Negli anni tra il 1960 e il 1970 la disciplina in Germania acquisì una maggiore scientificità e si dotò del necessario impianto didattico, che ne traducesse i valori e i principi fondamentali nella prassi scolastica, ibidem.

Date queste premesse è stato possibile in Germania uno sviluppo della *politische Bildung* pure nel senso di una professionalizzazione¹¹⁴ della disciplina, cioè di un approfondimento su basi rigorosamente scientifiche, non soggette al condizionamento di opinioni partitiche o di giudizi discrezionali in genere¹¹⁵. Alla professionalizzazione nonché ad una definizione precisa degli obiettivi a livello nazionale si giunge in Germania tramite il “*Beutelsbacher Konsens*” del 1976, esteso solo dopo il 1989 anche alla Germania Est: in questo documento si stabiliscono con chiarezza alcuni punti fondamentali nell’insegnamento della *politische Bildung*, come appunto la *Mündigkeit* dei ragazzi quale obiettivo finale, con l’implicita autonomia di giudizio e di scelta, ma soprattutto il nuovo principio della *Kontroversität*¹¹⁶, per cui ciò che nella realtà è contraddittorio e controverso tale deve rimanere nella lezione di *politische Bildung*, come di economia, di storia o di qualsiasi altra disciplina. Il principio della *Kontroversität*, dell’accettazione di un pluralismo di idee, non si traduce tuttavia in un relativismo dei valori, non investe infatti quei valori fondamentali che in una democrazia devono essere condivisi, unanimemente accettati: i diritti fondamentali dell’uomo, la sovranità del popolo, lo Stato di diritto, lo Stato sociale, la divisione dei poteri, il sistema di governo parlamentare, la legalità dell’amministrazione, il principio del pluralismo dei partiti, il diritto all’opposizione, libere elezioni, protezione delle minoranze¹¹⁷. Gli anni ’70 videro il consolidamento di un’impostazione didattica della disciplina, che è rimasta fino ai giorni nostri¹¹⁸.

Il *Beutelsbacher Konsens* viene formulato principalmente per la scuola ma si basa su principi validi anche in contesti extrascolastici; questo documento getta quindi le basi per un’educazione civica che vada oltre i compiti e gli obiettivi della scuola, riconoscendo il ruolo di questa disciplina in tutti gli ambienti. La professionalizzazione della *politische Bildung* fuori dall’ambiente scolastico risulta

¹¹⁴ Cfr. Sander 2007, pag. 17: l’autore si sofferma specificamente sulla *Professionalisierung* della *politische Bildung*.

¹¹⁵ L’introduzione della disciplina in tutti i Länder si completò tuttavia solo nel 1970; i primi Länder furono la Baviera e l’Assia, cfr. Wolf 1998, pag. 106.

¹¹⁶ Cfr. Grammes 2007, pag. 126: l’autore descrive la *Kontroversität o Kontroversprinzip*.

¹¹⁷ Cfr. Grammes 2007, pag. 129.

¹¹⁸ Cfr. Wolf 1998, pag. 128.

molto più difficile, perché l'eterogeneità dei destinatari rende difficile le scelte didattiche, a loro volta strettamente connesse alla dimensione scientifica della disciplina. Sulla base del *Konsens* si può tuttavia evitare, come già visto in ambito scolastico, l'indottrinamento, per portare anche la popolazione adulta ad una capacità di scelta e giudizio autonomo, esercitata per un senso di responsabilità, di partecipazione attiva alla vita democratica. Questo implica una professionalizzazione anche dei docenti della disciplina, sia in ambito scolastico che extrascolastico, un aspetto che in altri Paesi, e in modo particolare in Italia, non è mai stato approfondito; non c'è infatti in Italia una formazione degli insegnanti mirata a questo. Tuttavia solo dagli anni '90 ha cominciato a svilupparsi in Germania una didattica dell'insegnamento della *politische Bildung* in contesto extrascolastico, in tempi quindi relativamente recenti rispetto alla tradizione scolastica della disciplina. Nel '97 è stata fondata la rivista "Journal für politische Bildung" e nel '99 la GPJE, "Gesellschaft für Politikdidaktik und politische Jugend- und Erwachsenenbildung", una società che si prefigge esplicitamente di approfondire i temi della didattica della disciplina in questione in campo extrascolastico; essa ne ha fissato degli standard minimi di conoscenze e abilità, *Demokratiekompetenzen*, che dovrebbero essere in possesso di tutti a livello nazionale. La fondazione di questa società ha incentivato la ricerca e si pensa ora di costituire una struttura professionale preposta all'organizzazione di corsi di studio extrascolastici.

Per completare il panorama della situazione in Germania a tal riguardo vanno citati anche il "Darmstädter Appell" e il "Münchner Manifest", entrambi del 1996: qui viene ulteriormente ribadito l'impegno a dare un nuovo impulso all'insegnamento di questa disciplina nelle scuole, considerando in modo particolare i cambiamenti nella realtà sociale e politica del Paese.

1.5.6. La *politische Bildung* in Austria

Il nome della disciplina *politische Bildung* si riferisce anche al sistema scolastico austriaco. Anche qui l'attenzione si è gradualmente spostata dallo Stato alla società, con tutto l'insieme delle istanze che pone una società pluralistica e democratica, quindi conflittuale e in continua trasformazione. Tuttavia, essendo l'Austria alla fine

della Seconda Guerra Mondiale stata riconosciuta come Paese vittima delle mire espansionistiche della Germania nazionalsocialista, fu trattata come Paese liberato e non le fu imposto, come invece alla Germania, un programma di rieducazione; anzi le fu riconosciuto il diritto al ripristino del proprio sistema scolastico senza interferenze esterne. Questo fatto però non permise, secondo Wolf¹¹⁹, una seria riflessione sul periodo nazionalsocialista e sulla sua influenza sulla scuola in Austria. Nel 1949 viene emanato l'ordinamento per la *Staatsbürgerliche Erziehung*¹²⁰, che riprende la tradizionale educazione allo Stato, con l'obiettivo di formare cittadini fedeli alla patria. Nel 1962 la legge per l'organizzazione scolastica, *Schulorganisationsgesetz*, introduce per la prima volta dal 1949 alcuni nuovi obiettivi per la disciplina in questione che tuttavia, sempre secondo quanto ci documenta Wolf¹²¹, pur nel tentativo di apportare un rinnovamento, rivela una certa difficoltà a affrancarsi completamente dai vecchi schemi, e per questo evidenzia delle contraddizioni: da un lato si vuole educare i cittadini alla fedeltà allo Stato, al tradizionale senso del dovere, ma al tempo stesso si intende sviluppare abilità di pensiero e giudizio autonomo, nonché apertura verso una società pluralista, in continua trasformazione. Nel 1970 la materia viene introdotta nella formazione degli insegnanti della *Hauptschule* e nel 1976 nei corsi di studio delle accademie a indirizzo pedagogico, le *Berufspädagogischen Akademien*. Nel 1973 viene fondato in seno al Ministero dell'Istruzione (*Unterrichtsministerium*) il dipartimento di *politische Bildung, Abteilung für politische Bildung*. La proposta del 1974 di rendere la materia obbligatoria nelle classi finali delle AHS, *Allgemeinbildende Höhere Schule*, si scontra con diversi pareri negativi da parte di alcuni partiti e dei docenti stessi di alcune materie, prevalentemente storia e geografia, e pertanto non viene realizzata.

Soltanto con l'ordinanza dell'anno scolastico 1978/79 "*Politische Bildung in den Schulen*" ci si affranca definitivamente dalla vecchia concezione della disciplina e si pongono le basi per un impianto nuovo, sia pure a costo di molte discussioni e controversie. Da allora ai giorni nostri poco è cambiato¹²²: nel 1989 è stata inserita

¹¹⁹ Cfr. Wolf 1998, pag. 23.

¹²⁰ Il termine può essere approssimativamente tradotto come *educazione del cittadino allo Stato*.

¹²¹ Cfr. Wolf 1998, pag. 26.

¹²² Cfr. Wolf 1998, pag. 8.

nella AHS nell'ambito dell'insegnamento della materia *Geschichte und Sozialkunde* (storia e scienze sociali) anche la *politische Bildung*, e nel 1991 nelle BMS/BHS, *Berufsbildende Mittlere Schule* e *Berufsbildende Höhere Schule* (approssimativamente: scuole di orientamento professionale medie e superiori) nelle materie in cui compare la parola *Staatsbürgerkunde*, questa viene sostituita con *politische Bildung*. Come in Italia quindi la disciplina non ha uno spazio autonomo nei piani di studio, ma la presenza di un'istituzione ad essa dedicata nell'ambito del Ministero dell'istruzione, il già menzionato *Abteilung für politische Bildung*, ne garantisce probabilmente un maggior sostegno, sia nella ricerca che nella prassi scolastica.

1.5.7. Conclusione

L'educazione civica, come più dettagliatamente descritto nel capitolo precedente, ha molti punti di contatto con l'educazione alla pace, pur essendo i due campi separati. Si può senza dubbio affermare che la società che si cerca di realizzare con l'educazione alla pace non può che essere una società democratica, aperta alle minoranze e al riconoscimento dei diritti di tutti gli individui, e in questo principio si ritiene possa essere individuato il principale anello di congiunzione tra le due discipline, da cui conseguentemente derivano altri obiettivi comuni, quali il senso di responsabilità, la disponibilità al dialogo e la partecipazione attiva alla vita sociale dei destinatari degli interventi educativi. È pertanto inevitabile che anche i campi semantici spesso siano molto vicini o si sovrappongano; il più delle volte si tratta di parole, il cui significato viene interpretato in modo non univoco, e questo conferma la diversità delle due discipline, nonostante la loro affinità e, in certi casi, complementarità. Per questo molti di coloro che si occupano di educazione alla pace si interessano anche di educazione civica o, più frequentemente, di *politische Bildung*, poiché è in particolare in Austria e in Germania, che si è più spesso riscontrato questo parallelismo.

2. LA RICERCA TERMINOLOGICA

2.1. CRITERI DI SCELTA DEI TERMINI

2.1.1. Interdisciplinarietà e trasversalità della cultura di pace

Una peculiarità delle scienze connesse alla cultura di pace è la loro trasversalità e interdisciplinarietà, confermata anche dal fatto che gli esperti di questo ambito provengono da esperienze e percorsi di studi spesso molto diversi tra loro. Tale complessità è immediatamente percepibile anche da un rapido esame della bibliografia dei testi fondamentali di queste scienze, che comprende di solito una vasta gamma di fonti, provenienti da discipline diverse, e anche distanti tra loro, quando non sono implicate nel discorso della cultura di pace.

Come ci conferma Wintersteiner¹²³ le scienze di pace richiedono una sinergia di conoscenze di politologia, sociologia, storia, filosofia, relazioni internazionali e psicologia. L'educazione alla pace coinvolge anche la didattica e la pedagogia. Significativa a tal proposito può essere la consultazione del sito del Department for Peace Studies dell'Università di Bradford¹²⁴, che in questo settore è il centro di ricerche più grande del mondo; si può notare la suddetta complessità dall'ampiezza dell'offerta didattica e dal cospicuo numero di specializzazioni che vi si può conseguire. Cinque sono i percorsi di studio che si possono scegliere per il conseguimento del B.A.: *International Relations and Security Studies*, *International Conflict Analysis and Resolution*, *Development and Peace Studies*, *Politics e Peace Studies*; i percorsi e le specializzazioni post laurea, i M.A., sono otto.

Nella scelta dei singoli termini della presente ricerca si è pertanto cercato, sia pure con un numero limitato di lemmi, di coprire questa ampiezza disciplinare e di dimostrare come la trasversalità della cultura di pace sia riscontrabile anche nel suo lessico. Al di là della disposizione in ordine alfabetico della trattazione dei singoli concetti, sono stati individuati dieci ambiti lessicali, come viene qui di seguito illustrato.

¹²³ Cfr. Wintersteiner 2005, pag. 287.

¹²⁴ Cfr. <http://www.brad.ac.uk/peace/>. (ultima consultazione 16.11.2011)

2.1.2. Ambito di provenienza dei termini

In primo luogo si richiama l'attenzione sul lessico delle origini, un piccolo nucleo che si è formato tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo e che ha mantenuto fino ad oggi la sua attualità, poiché esprime concetti che sono tuttora alla base di ogni altro successivo approfondimento. Ci si riferisce qui in particolare al lessico di Gandhi (*nonviolenza*, in primo luogo), ma anche alle intuizioni di Jane Addams (*pace negativa*) e di Henry David Thoreau (*disobbedienza civile*), e alla coniazione della stessa parola *pacifismo*, per via dell'esigenza di dare un nome a un fenomeno che non aveva precedenti nella storia.

Segue il lessico dei primi *peace studies*, con termini conati perlopiù da Galtung, o comunque entrati ufficialmente a far parte di questo settore grazie allo studioso norvegese. Sono i termini frutto della complessa analisi sociologica di Galtung, che porta alla formulazione delle sue prime teorie sull'origine e sulle dinamiche della violenza (*violenza strutturale*); alcuni di questi studi sono fortemente legati al clima della Guerra Fredda, della corsa agli armamenti e della conseguente minaccia nucleare, ma le riflessioni sul significato di termini come *sicurezza* e *difesa* sono sempre molto attuali. Si evidenzia in particolare il legame dei concetti di Galtung con la nonviolenza gandhiana e quindi la sussistenza di una continuità tra le basi concettuali date dal Mahatma e gli sviluppi di tutti i successivi studi.

Una più recente fase dei *peace studies* vede la coniazione di ulteriori termini, che costituiscono un completamento e approfondimento di quanto elaborato nei decenni precedenti; l'esempio più evidente di questo gruppo è *violenza culturale*, concetto descritto in uno studio del 1991, che integra e completa quello di *violenza strutturale* del 1969.

Dagli anni '80 in poi gli studi di pace si collegano sempre più spesso anche alle discipline economiche e conducono a quell'ampia riflessione che porta a smascherare le insidie del fenomeno dello sviluppo e della crescita economica, che non devono essere anteposti ai bisogni fondamentali dell'uomo e che non devono realizzarsi a danno di questi ultimi. Nascono in questo modo termini come *sviluppo sostenibile* e progetti come *l'educazione alla cittadinanza globale*, concetti sempre strettamente connessi agli altri ambiti degli studi; la critica allo sviluppo è per esempio in stretta relazione col concetto di *violenza strutturale*.

Il linguaggio della politica e della diplomazia internazionale pure presenta dei punti di contatto col lessico della cultura di pace: termini come *peacekeeping* e *peacebuilding* sono comuni a entrambi gli ambiti, anche se in certi casi fanno riferimento ad azioni diverse; il *peacekeeping* dei Caschi Blu dell'ONU, per esempio, è diverso da quello delle Peace Brigades, e comunque spesso i due tipi di intervento si svolgono contemporaneamente e in modo complementare tra loro.

Un altro significativo esempio della trasversalità degli studi di pace si coglie nel recente coinvolgimento della storiografia e nell'evoluzione terminologica di quest'ultima, con conseguente avvicinamento alle tematiche ireniche. Questo riguarda in particolare le tematiche relative alla gestione della memoria storica (*storia condivisa*) e alla cultura del ricordo (*Erinnerungskultur*), un campo nel quale si cerca, anche tramite la storiografia e la didattica della storia, di superare gli odi che hanno diviso i popoli nel passato e di porre in questo modo le premesse per la costruzione di una convivenza più pacifica.

Un campo disciplinare vicino a quello della storia e che pure presenta molte affinità con la cultura di pace è quello dell'educazione civica (per la lingua italiana) e della *politische Bildung* (per la lingua tedesca). Qui i punti di contatto di certi termini e concetti di entrambe le aree sono molti, soprattutto per quanto riguarda le tematiche dell'educazione alla pace, e questa stessa sovrapposizione è stata oggetto di riflessioni e studi particolari, con lo scopo di delineare i confini tra le due discipline.

L'educazione alla pace inoltre si avvale del contributo di scienze come la didattica e la pedagogia, fatto riscontrabile anche a livello lessicale in una serie di termini, ricorrenti soprattutto nelle pubblicazioni in lingua tedesca; concetti come *competenza/Kompetenz* e *abilità/Fähigkeit*, introdotti da tempo nella didattica, vengono ora applicati anche nell'ambito dell'educazione alla pace. Se si concepisce quest'ultima come concreto obiettivo, e non solo come valore ideale, ne consegue che l'educazione alla pace acquisisce una sua concretezza anche dal punto di vista didattico (esattamente come altre discipline che vengono insegnate nelle scuole), il quale si riflette infine sul piano terminologico.

Vi è un gruppo di termini nei quali si realizza una confluenza degli aspetti teorici della ricerca sulla pace con quelli pratico-applicativi dell'educazione alla pace: qui sono collocabili per esempio i termini e le fraseologie relativi alla gestione dei

conflitti, un campo che comprende sia la riflessione sulle origini e sui meccanismi della violenza (tipico della ricerca), che l'elaborazione di percorsi di esperienze e di forme di dialogo, che conducano alla cosiddetta *trasformazione nonviolenta del conflitto* (campo di pertinenza dell'educazione alla pace).

È giusto infine considerare anche il lessico di tutti coloro che si occupano di interculturalità, di integrazione, di tematiche connesse al genere, alla globalizzazione, alle nuove povertà emergenti: possono essere insegnanti, personale educativo, mediatori culturali, operatori delle associazioni di volontariato. Si ritiene che questo possa essere parimenti considerato lessico della cultura di pace, anche se non occupa una posizione di primo piano nelle pubblicazioni scientifiche della ricerca e dell'educazione alla pace. Parole come *integrazione, interculturalità e alterità* (ce ne sono tuttavia molte altre) sono ricorrenti nel linguaggio delle professioni di cui sopra e necessitano pure di un chiarimento per un uso corretto e consapevole¹²⁵.

I dieci ambiti lessicali fin qui individuati non vanno tuttavia intesi come comparti rigidamente separati da loro; tale suddivisione è stata operata per ottenere un orientamento nella scelta del lessico e per illustrarne la complessità dal punto di vista dei contenuti e delle scienze coinvolte. Nella realtà dell'uso linguistico, sia scritto che orale, questi termini si presentano in continua interazione tra loro, in un fitto intreccio di concetti, che si è cercato di evidenziare tramite il diagramma, per cui si rimanda al capitolo sul lavoro terminologico. Proprio perché essi stanno alla base dell'impianto concettuale che permette di dimostrare da un punto di vista scientifico la settorialità di questo lessico, si è ritenuto opportuno l'inserimento questi termini.

¹²⁵ Cfr. Gennai 2005, pag. 7 e segg.

2.1.3. Altri criteri di scelta dei termini

Un altro non meno importante criterio di scelta è stato individuato nei destinatari del lavoro, che si rivolge, come già specificato nelle pagine dedicate alla lessicografia, a tutti coloro che non sono esperti delle scienze di pace ma che per motivi personali o professionali si servono di questo lessico e che quindi possono tramite un chiarimento concettuale migliorare la propria competenza lessicale e comunicativa in certi ambiti tematici. Quindi anche per questo motivo didattico-pedagogico, e non solo per quanto già esposto sopra, si è pensato ancora una volta di partire proprio dalle basi delle scienze di pace, quindi da concetti senz'altro complessi, ma ovviamente ben noti agli esperti.

Si spera tuttavia che il presente lavoro possa anche per questi ultimi offrire qualche spunto interessante, soprattutto per quanto riguarda il punto di vista strettamente terminologico, come viene meglio descritto nel relativo capitolo.

Infine è sembrato opportuno considerare tra i criteri di scelta anche la frequenza d'uso di certi termini nel discorso scientifico internazionale. Alcuni di questi sono molto ricorrenti in tante pubblicazioni, primi fra tutti quelli che si riferiscono ai fondamentali concetti di Johan Galtung, come *violenza strutturale*, che è stato oggetto di ulteriori interessanti riflessioni da parte di molti studiosi, come si può verificare nella trattazione di questo concetto.

Sebbene un'alta frequenza d'uso sia riscontrabile nella maggior parte dei termini della presente ricerca, in alcuni casi sono state l'attualità e la peculiarità del concetto - indipendentemente dalla frequenza d'uso - a rendere opportuna la scelta. I termini di questo gruppo sono legati ad approfondimenti particolari dei singoli studiosi. È questo il caso del termine *equivalenza* adottato da Pat Patfoort, proveniente dal linguaggio della matematica, cui l'esperta ha dato un altro preciso significato. Anche qui si può infatti verificare il *transfer* linguistico da altre discipline, come è stato più volte osservato da vari studiosi¹²⁶, che può portare a fenomeni di cosiddetta *infrasettorialità*¹²⁷ delle lingue speciali¹²⁸. Si ricorda a tal proposito che gli studi di

¹²⁶ Cfr. Dardano 1986, pag. 134 e segg.

¹²⁷ Cfr. Scarpa 2001, pag. 79.

¹²⁸ Secondo la più recente concezione linguistica, questi linguaggi non costituiscono più dei sistemi chiusi, rigidamente separati tra loro, ma sono fatti oltre che di tratti peculiari della disciplina,

Johan Galtung riportano frequentemente esempi e schemi tratti dalla matematica, che è l'ambito scientifico di provenienza del sociologo norvegese.

anche di tratti comuni a tutte le varietà, il cosiddetto *common core*, e di tratti comuni ad alcune discipline, cfr. Berruto 1993, pag. 16.

2.2. IL LAVORO TERMINOLOGICO¹²⁹

2.2.1. Introduzione alla terminologia

È opportuno innanzitutto chiarire che cosa si intenda per terminologia. Secondo la descrizione fatta da Magris, questo termine può essere usato in tre accezioni diverse:

- può indicare le procedure e i metodi usati per la raccolta, la descrizione e la presentazione dei termini in una o più lingue (terminologia come attività);
- può designare la riflessione teorica, ossia l'insieme dei principi, delle argomentazioni e delle conclusioni necessari per spiegare le relazioni tra i concetti e i termini (terminologia come disciplina);
- può riferirsi all'insieme dei termini di un settore specialistico¹³⁰.

La terminologia è un concetto relativamente giovane, inizia ad essere attestata nei dizionari delle lingue europee a partire dagli anni '70 -'80 del secolo scorso. Esempi di raccolte terminologiche si hanno già in periodo medievale con i primi glossari¹³¹, mentre anche nell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert nel XVIII secolo si osserva il delinearsi di un procedimento terminologico, con una cospicua introduzione di termini dei linguaggi specialistici, e il principio dell'applicazione sistematica del sapere collegato ai termini nelle definizioni. È tuttavia solo nella seconda metà del XX secolo, grazie in particolare a Eugen Wüster¹³² e a Helmut Felber¹³³, che vengono gettate le basi teoriche della terminologia come disciplina autonoma, con un proprio metodo di ricerca, e vengono messe a punto specifiche tecniche lessicografiche¹³⁴.

¹²⁹ Per questo capitolo dedicato al lavoro terminologico e per tutta la parte di riflessione linguistica è stata redatta una bibliografia a parte, distinta da quella generale.

¹³⁰ Cfr. Magris 2002, Introduzione pag. 1.

¹³¹ Cfr. Roelcke 2005, pag. 162 e segg.

¹³² Cfr. Wüster 1991.

¹³³ Cfr. Felber/Budin 1989.

¹³⁴ Cfr. Soglia 2002, pag. 16.

Negli anni '70 l'attività terminologica si coniuga sempre più con le tecnologie informatiche, che hanno semplificato e reso più rigorose sia la ricerca delle terminologie, sia la loro organizzazione (terminografia). Dalla possibilità di gestione di enormi quantità di dati deriva la costituzione delle grandi banche dati terminologiche, che hanno portato a una nuova fase di sviluppo della terminologia. Infine l'avvento di Internet ne segna un nuovo momento di grande crescita, grazie alla possibilità di consultazione a distanza e di immediato accesso a un immenso corpus di testi e documenti messo a disposizione sul web.

Grandi banche dati terminologiche sono per esempio il TERMISTI, centro di ricerca in linguistica applicata dell'ISTI, l'Institut Supérieur de Traducteurs et Interprètes di Bruxelles; la IATE, la banca dati utilizzata dalle varie istituzioni dell'UE; il CeRTeM, il Centro di Ricerca Terminologica Multilingue della facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Genova; il TERMit dell'Università di Trieste e molte altre.

La terminologia come attività può avere una delle due seguenti funzioni¹³⁵:

- funzione descrittiva: si parte da un uso reale, già attestato, di un termine, di cui si rappresenta il concetto che designa;
- funzione prescrittiva: ha lo scopo di fissare per mezzo della norma linguistica i termini preferibili da utilizzare, per evitare la dispersione e promuovere possibilmente la diffusione di uno standard, quindi non sempre rispecchia l'uso reale della terminologia.

Si osservi che la terminologia moderna, così come era stata impostata da Wüster, aveva solo la funzione prescrittiva, con l'obiettivo della standardizzazione dei concetti a livello internazionale¹³⁶. Anche Felber, il principale erede di Wüster, è rimasto legato a questa impostazione strettamente normativa della terminologia. L'approccio descrittivo è sorto in tempi più recenti dalla necessità di individuare termini relativi a campi che esulano dalla sfera tecnica, quali il diritto, l'economia, la

¹³⁵ Cfr. Soglia 2002, pagg. 15-16.

¹³⁶ Cfr. Wüster 1971, pagg. 144-145.

finanza. Si è verificata pertanto un'estensione dell'attività terminologica a campi non propriamente tecnici; che tra questi ultimi ci possa essere oggi anche il campo delle scienze di pace è quanto si vuole proporre con il presente lavoro, come viene meglio spiegato nel paragrafo successivo.

Anche la disciplina della terminologia ha un suo linguaggio che è sottoposto a normazione; si fa più precisamente riferimento alla norma ISO 1087¹³⁷ e alla norma DIN 2342¹³⁸, che ci danno le definizioni dei termini di cui si serve la terminologia per esprimere i suoi concetti e procedimenti disciplinari.

2.2.2. Obiettivi della presente ricerca terminologica

Un fondamentale obiettivo della presente ricerca è quello di offrire una raccolta e una descrizione dei concetti principali che stanno alla base delle scienze di pace, cercando di includere - sia pure con un limitato numero di termini - tutti gli aspetti di cui si compone questo vasto ambito disciplinare, così come è stato descritto nel capitolo 2.1. relativo ai criteri di scelta dei termini. Quale studio dei concetti e delle loro denominazioni, questo lavoro è pertanto collocabile nell'area della terminologia descrittiva. Tramite lo strumento del glossario - o meglio della raccolta terminografica¹³⁹ - cerca di descrivere l'uso corretto di questi termini, del cui significato molto spesso chi non si occupa di cultura di pace non è pienamente consapevole¹⁴⁰. Come viene evidenziato da Roelcke e da Scarpa¹⁴¹, oggi sempre più spesso i linguaggi settoriali escono dallo stretto ambito degli specialisti e si rivelano necessari anche a coloro che non si occupano della specifica disciplina. Questo

¹³⁷ ISO è solo apparentemente un acronimo; fu scelta la parola greca ἴσος, isos, che significa "uguale", per dare all' Organizzazione Internazionale per la Normazione, la più importante organizzazione a livello internazionale per la definizione di norme tecniche, un nome che fosse riconosciuto in tutte le lingue; cfr. ISO.

¹³⁸ Con DIN si intende il *Deutsches Institut für Normung*, l'Istituto Tedesco per la Normazione, che opera in gran parte a livello europeo e mondiale; cfr. DIN.

¹³⁹ Così lo definisce Magris; cfr. Magris 2002, Introduzione pag. 2.

¹⁴⁰ A completamento di queste considerazioni si veda anche il capitolo dedicati ai criteri di scelta lessico.

¹⁴¹ Cfr. Roelcke 2005, pag. 7 e Scarpa 2002, pag. 35.

fenomeno è dovuto ad una sempre maggior ingerenza dei campi specialistici nel nostro quotidiano, poiché certe conoscenze lessicali, dei termini e dei concetti cui questi si riferiscono, sono il più delle volte diventate necessarie per potersi orientare, operare delle scelte consapevoli e agire in modo adeguato nelle varie situazioni, in un mondo che è sempre più burocratizzato e informatizzato. Ne consegue che con il crescente aumento del sapere tecnico è aumentato anche il fabbisogno, da parte di specialisti e no, di terminologia, cioè di quell’“insieme dei termini che rappresentano un sistema concettuale di un dominio particolare¹⁴²”. Questo spiega anche la recente diffusione dei dizionari specializzati, delle banche dati terminologiche e dei glossari; tra questi ultimi si vedano per esempio, oltre a quelli messi a disposizione sul web, i glossari (di solito sul linguaggio giuridico, economico, informatico, ma anche medico o di altri campi disciplinari) che vengono periodicamente pubblicati su alcuni importanti giornali, quali “Il Sole Ventiquattrore” e la “Süddeutsche Zeitung”. Nell’ambito di queste riflessioni potrebbe in un primo momento sorprendere la tesi per cui anche il lessico della cultura di pace necessita della stessa attenzione che è stata riservata ad altri linguaggi settoriali sia tecnici (detti anche *duri*¹⁴³), che no, proprio perché molti dei suoi termini, nel frequente contatto col linguaggio comune, vengono usati in modo scorretto, fraintesi, banalizzati. Solo per fare alcuni esempi, si pensi a parole come *peacekeeping* e *peacebuilding*, spesso riscontrabili quando si tratta di missioni, militari e civili, in zone di guerra; oppure *sviluppo sostenibile*, *cittadinanza globale*, *nonviolenza*, ma anche le stesse parole *pace*, *confitto*, *sicurezza*, *sviluppo*: sono parole molto ricorrenti tutte le volte che si tratta delle problematiche della nostra società multietnica e multiculturale, un discorso destinato a diventare sempre più frequente e più attuale, che riguarda tutti, a prescindere dal livello culturale e dalla fascia sociale di appartenenza, e di cui le pubblicazioni, le iniziative, le organizzazioni e le attività della cultura di pace, che è essenzialmente la cultura della nonviolenza, sono il foro principale di discussione, oltre che soprattutto la “fucina” dei nuovi termini. Come ci fa notare Arntz/Picht¹⁴⁴, questi nascono nel momento in cui si crea un vuoto tra lo stato di avanzamento del sapere in una

¹⁴² ISO, Norma internazionale 1087: Terminologia – Vocabolario, 5.1.

¹⁴³ Cfr. Scarpa 2002, pag. 28.

¹⁴⁴ Cfr. Arntz/Picht 2004, pag. 1.

disciplina e i mezzi linguistici, che ad un certo punto si rivelano insufficienti o inadeguati. Queste riflessioni dello studioso riguardano i campi tecnici ma da una attenta riflessione notiamo come anche nel caso delle scienze di pace sia stata questa insufficienza della lingua standard a rendere necessaria la nuova formazione lessicale: si pensi per esempio agli studi sulle cause e i meccanismi della violenza, che hanno messo in luce aspetti del fenomeno mai osservati prima e per i quali non esisteva ancora una denominazione. Si è pertanto creato il vuoto tra concetti e mezzi linguistici, esattamente come è avvenuto in molte altre discipline. Lo stesso dicasi per i metodi nonviolenti di soluzione dei conflitti, del tutto innovativi rispetto a quanto sperimentato prima, tanto da rendere necessaria una nuova fraseologia: *trascendere e trasformare il conflitto*, con due verbi che indicano un approccio del tutto diverso rispetto a quello solitamente associato al verbo “risolvere” o al sostantivo “soluzione”. Se un linguaggio settoriale nasce per dare un nome a nuovi concetti, si deve senza dubbio riconoscere che il linguaggio della cultura di pace assolve pienamente a questa funzione e merita pertanto attenzione anche da parte degli studiosi di linguistica e di terminologia.

Da queste premesse si può intuire l'importanza della conoscenza di questo lessico e la necessità di adeguati strumenti di consultazione terminologica: con il presente lavoro s'intende richiamare l'attenzione su tale argomento, fornendo un esempio concreto attraverso un glossario, con uno scopo descrittivo, destinato principalmente a coloro che desiderano perfezionare la propria competenza lessicale, e pertanto anche comunicativa, in questo ambito. Attraverso l'acquisizione di queste competenze, usando in modo appropriato i mezzi linguistici che la cultura di pace ha a disposizione, possiamo agire attivamente sulla realtà, contribuendo a imprimere quei cambiamenti che secondo l'ottica nonviolenta si rendono necessari¹⁴⁵.

¹⁴⁵ L'uso della lingua come strumento di azione comunicativa è un tema frequente della linguistica; cfr. per es. Heinemann/Heinemann 2002, pag. 60.

2.2.3. I concetti e i relativi termini

Dopo aver stabilito lo scopo e i destinatari del lavoro terminologico, si è passati alla ricerca del materiale, cioè a quella fase di raccolta di documenti, in più lingue, per chiarire i concetti e identificare laddove necessario le equivalenze traduttive¹⁴⁶. La scelta dei termini si è compiuta tenendo conto del carattere di interdisciplinarietà e trasversalità della cultura di pace, nell'intento di dare uno spazio a tutte le componenti di questo vasto ambito, dalla ricerca al lavoro pedagogico-didattico, dall'economia all'ambiente, dalle tematiche internazionali a quelle relative al singolo individuo, in un discorso nel suo insieme molto complesso, che si sviluppa con coerenza dal micro al meso e infine al macrolivello e viceversa¹⁴⁷.

Con questa fase si è concluso il lavoro preparatorio, che ha consentito di procedere dapprima con le trattazioni esaustive dei concetti, raccolte nella sezione "Il lessico", e infine con le schede terminologiche del glossario; per quanto riguarda la funzione delle trattazioni nell'ambito della ricerca si veda in modo più dettagliato il paragrafo 2.2.6.3.1. di questo capitolo, "Dalla trattazione del lessico alla definizione del glossario".

Come chiarisce Mayer¹⁴⁸, l'equivalenza è l'identità concettuale dei termini di due o più lingue quando questi, messi a confronto, occupano la medesima posizione nel rispettivo sistema. Nel caso del lessico della cultura di pace, la maggior parte dei termini in italiano e in tedesco non provengono da due sistemi concettuali diversi, bensì da testi già tradotti dall'inglese in entrambe le lingue, e pertanto l'equivalenza è facilmente riscontrabile. Si ritiene che un altro fattore che ha favorito l'identità concettuale dei suddetti termini sia l'impostazione universalistica, sovranazionale e olistica delle scienze di pace, che propongono analisi e soluzioni che vadano oltre i confini dei singoli Paesi e delle singole culture, giungendo così ad un sistema concettuale che è in gran parte condiviso in tutte le lingue. Inoltre, per la disponibilità di traduzioni ufficiali dall'inglese di alcuni testi fondamentali di questo settore, si

¹⁴⁶ Si veda anche il capitolo 2.3., dedicato a "I termini nelle diverse lingue".

¹⁴⁷ Cfr. il capitolo 2.1., "Criteri di scelta dei termini".

¹⁴⁸ Cfr. Mayer 2002, pag. 124.

hanno sia in italiano che in tedesco fonti dello stesso valore dal punto di vista della qualità e affidabilità del materiale lessicale¹⁴⁹.

Non mancano tuttavia casi particolari di divergenze concettuali, per i quali non c'è oggi ancora equivalenza traduttiva, come *storia condivisa/Erinnerungskultur*¹⁵⁰, *difesa popolare nonviolenta/zivile Verteidigung*, *competenza di pace/Friedenskompetenz* e infine *educazione civica/politische Bildung*¹⁵¹, termini fortemente legati alla cultura che li ha prodotti, o allo stato della ricerca in un determinato Paese, come si può osservare nella parte dedicata alla trattazione.

2.2.4. Lingua e fonti del materiale lessicale

Le fonti da cui è stato tratto il materiale lessicale sono i testi di base delle scienze di pace (fonti primarie), intese sia come ricerca che come educazione alla pace, volumi e contributi all'interno di raccolte, articoli e atti di convegni pubblicati su specifiche riviste o sul web¹⁵², sul sito di istituzioni che si occupano di queste tematiche, come dipartimenti di università, centri di ricerca sulla pace, centri con finalità psicopedagogiche di impostazione nonviolenta, organismi internazionali; si tratta quindi di materiale scientifico, oggettivo, con una funzione informativa¹⁵³. Sono stati consultati anche i siti di alcune delle numerose associazioni che si occupano di cultura di pace, nell'ambito delle cui attività e pubblicazioni questi termini vengono usati frequentemente, anche se non sempre da specialisti della materia, quindi in

¹⁴⁹ Nel caso di un lavoro terminologico in due lingue è importante che le fonti siano dello stesso livello, quanto a qualità e affidabilità. Cfr. Arntz / Picht 2004, pag. 221.

¹⁵⁰ Nella presente ricerca viene tuttavia proposto per la traduzione in tedesco di *storia condivisa* il termine *gemeinsame europäische Geschichte*, come si può verificare dal glossario: per una più precisa motivazione di tale scelta si vedano anche la sezione del lessico alla voce *storia condivisa* e il capitolo "I termini nelle diverse lingue".

¹⁵¹ I termini *educazione civica/politische Bildung* vengono trattati e confrontati tra loro in quanto riguardano un campo che ha molti punti di contatto con l'educazione alla pace, ma non rientrano nel glossario perché non fanno propriamente parte del linguaggio della cultura di pace.

¹⁵² Cfr. sitografia.

¹⁵³ Per la funzione e la tipologia dei testi cfr. Heinemann/Heinemann 2002, pag. 157.

contesti meno rigorosamente scientifici, ma certamente attinenti a questo settore¹⁵⁴. Anche questo lessico ha infatti, al pari di altri linguaggi, una sua dimensione orizzontale, in questo caso particolarmente evidente, data l'estrema interdisciplinarietà e trasversalità delle scienze di pace, come meglio descritto nel capitolo 2.1., "Criteri di scelta dei termini"; e una dimensione verticale, difficile da delineare con esattezza, sulla quale si trovano gli attori della comunicazione, parlanti o scriventi, esperti a vari livelli e non esperti¹⁵⁵.

Non esistono attualmente raccolte lessicali di impostazione terminologica per questo settore. Sul web sono consultabili il *Diccionario de la Paz* dell'Università di Granada¹⁵⁶, che si presenta come un dizionario enciclopedico, e altre raccolte lessicali, perlopiù in inglese, relative a un delimitato aspetto o settore della cultura di pace¹⁵⁷, all'interno dei siti di enti o associazioni, che di questo particolare settore si occupano, come si può verificare dalla consultazione degli stessi; per la lingua francese si ricorda il *Dictionnaire de la non-violence* di Muller¹⁵⁸, un'opera di carattere filosofico, sia pure strutturata secondo un elenco di termini analizzati separatamente. In tutte le raccolte menzionate, come nel caso dei glossari di alcuni giornali cui si è accennato nel paragrafo 2.2.2. del presente capitolo, non si tratta di lavori che rientrino nel campo della terminologia.

Si è cercato di focalizzare sempre la fonte originaria dei termini, specialmente laddove si tratta di neologismi, sia sotto forma di unità lessicale che di locuzione. Per questo la bibliografia riporta in certi casi più versioni di una stessa opera in diverse

¹⁵⁴ Si ritiene infatti giusto considerare anche il lessico degli educatori, degli insegnanti, dei mediatori culturali, dei membri delle ONG (sia esperti che operatori con compiti più pratici) e di tutti coloro che non sono studiosi in senso stretto, ma che professionalmente svolgono mansioni finalizzate o comunque connesse agli obiettivi dell'educazione alla pace, della difesa dei diritti umani e dell'ambiente.

¹⁵⁵ Per la dimensione verticale e orizzontale dei linguaggi settoriali cfr. Cavagnoli 2007, pag. 15 e segg., Hahn 1983, pagg. 76-83 e Roelcke 1999, pag. 34 e segg. Cfr. inoltre il capitolo 2.4., "La cultura di pace tra lingua comune e linguaggio settoriale".

¹⁵⁶ <http://www.ideaspaz.org/diccionario/diccionario.htm> (ultima consultazione 16.2.2012)

¹⁵⁷ <http://democraticpeace.wordpress.com/2008/11/23/25/> oppure http://www.unac.org/peacekeeping/en/pdf/teachers_handbook/glossary.pdf <http://www.mettacenter.org/definitions/shanti-sena> <http://glossary.usip.org/> <http://www.confusingconversations.de/mediawiki/index.php/Hauptseite> Per tutti questi siti, data dell'ultima consultazione 2.02.2012.

¹⁵⁸ Cfr. Muller 2005.

lingue: quella originaria per attestare la provenienza dei lemmi, e le altre per attestarne le forme equivalenti nelle lingue dei destinatari del glossario, l'italiano e il tedesco. Il libro con cui Pat Patfoort espone per la prima volta il suo concetto di *equivalenza*, per esempio, è scritto in lingua francese, ma sono state indispensabili anche la versione italiana e quella tedesca per l'attestazione del termine in queste due lingue. Allo stesso modo per quasi tutti gli altri termini sono state necessarie più versioni della stessa opera o dello stesso contributo in più lingue.

Un caso un po' diverso è costituito dai termini *sicurezza/Sicherheit* e *sviluppo/Entwicklung*: pur avendo assunto un significato particolare nell'ambito della cultura di pace, fanno parte anche del linguaggio standard e non si rende pertanto necessaria l'indicazione della fonte in altra lingua, come si è visto per la maggior parte dei termini¹⁵⁹, né di un particolare studio che ne attesti la coniazione. Tuttavia anche per questi due casi sono state cercate fonti in inglese; essendo questa la lingua in cui vengono redatte, come si è visto, la maggior parte delle opere di tale ambito, si è pensato in questo modo di dare maggiore completezza alla documentazione.

A questa fase di raccolta del materiale e di scelta dei termini, hanno fatto seguito l'approfondimento diacronico dei concetti, raccolti nella sezione "Il lessico", l'elaborazione del sistema concettuale e la redazione delle schede terminologiche, raccolte nella sezione "Il glossario". Quest'ultimo viene descritto qui di seguito.

2.2.5. Il glossario e la rete concettuale

Il glossario si presenta come un insieme di schede terminologiche, con una versione in italiano e una in tedesco, in ordine alfabetico seguendo i lemmi in lingua italiana (viene dato anche un elenco alfabetico in tedesco con riferimento alla pagina della scheda, così da facilitare la consultazione direttamente in questa lingua), e con un approccio semasiologico, per cui partendo dal termine si giunge alla descrizione del concetto. Il concetto è alla base della scienza terminologica ed è considerato

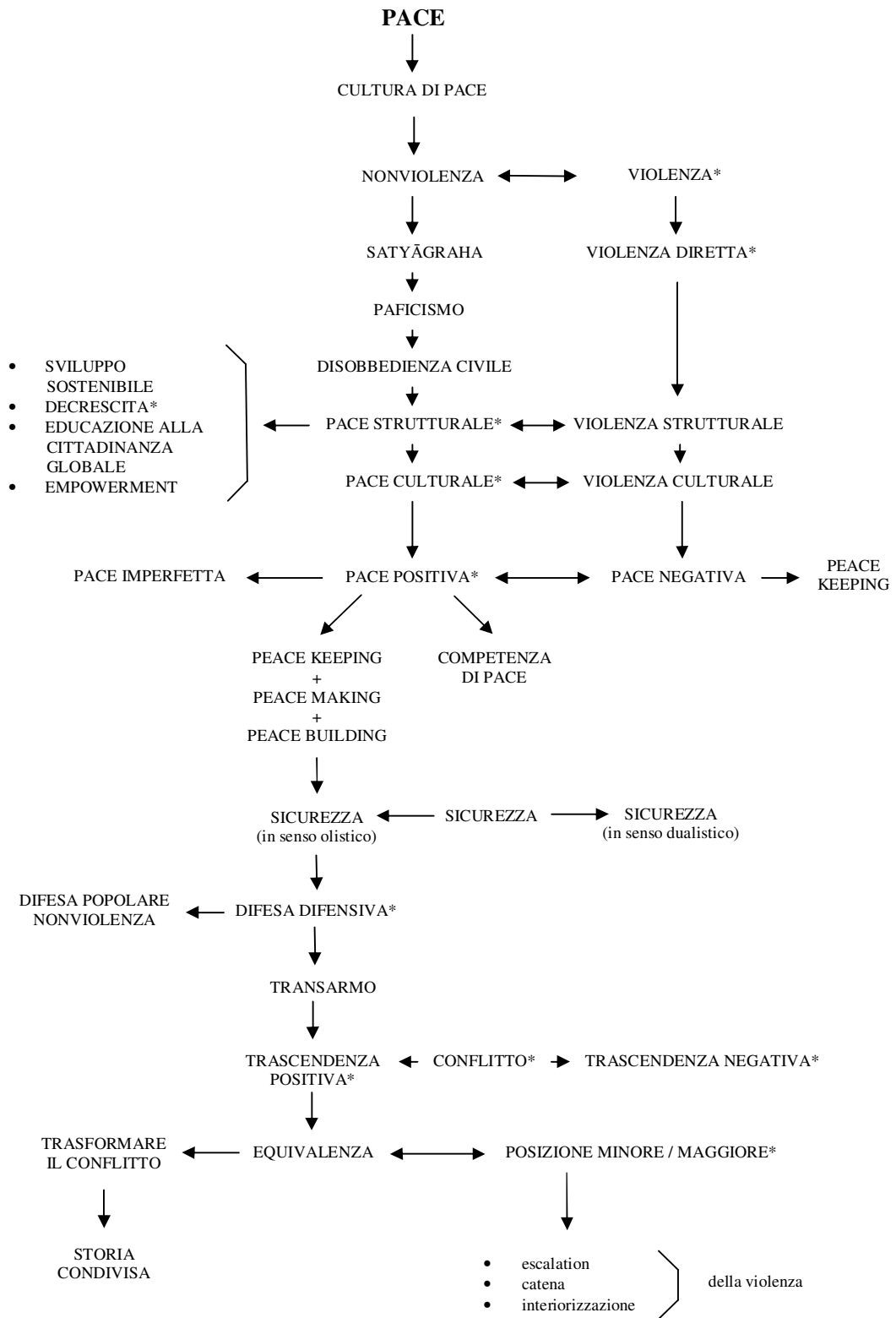
¹⁵⁹ Tanto più vicino è il termine alla lingua standard, tanto più accurato dovrà essere il lavoro del terminologo nel dare una descrizione che ne faccia emergere la peculiarità e il vero significato rispetto alla parola generica. Cfr. Arntz /Picht 2004, pag. 146.

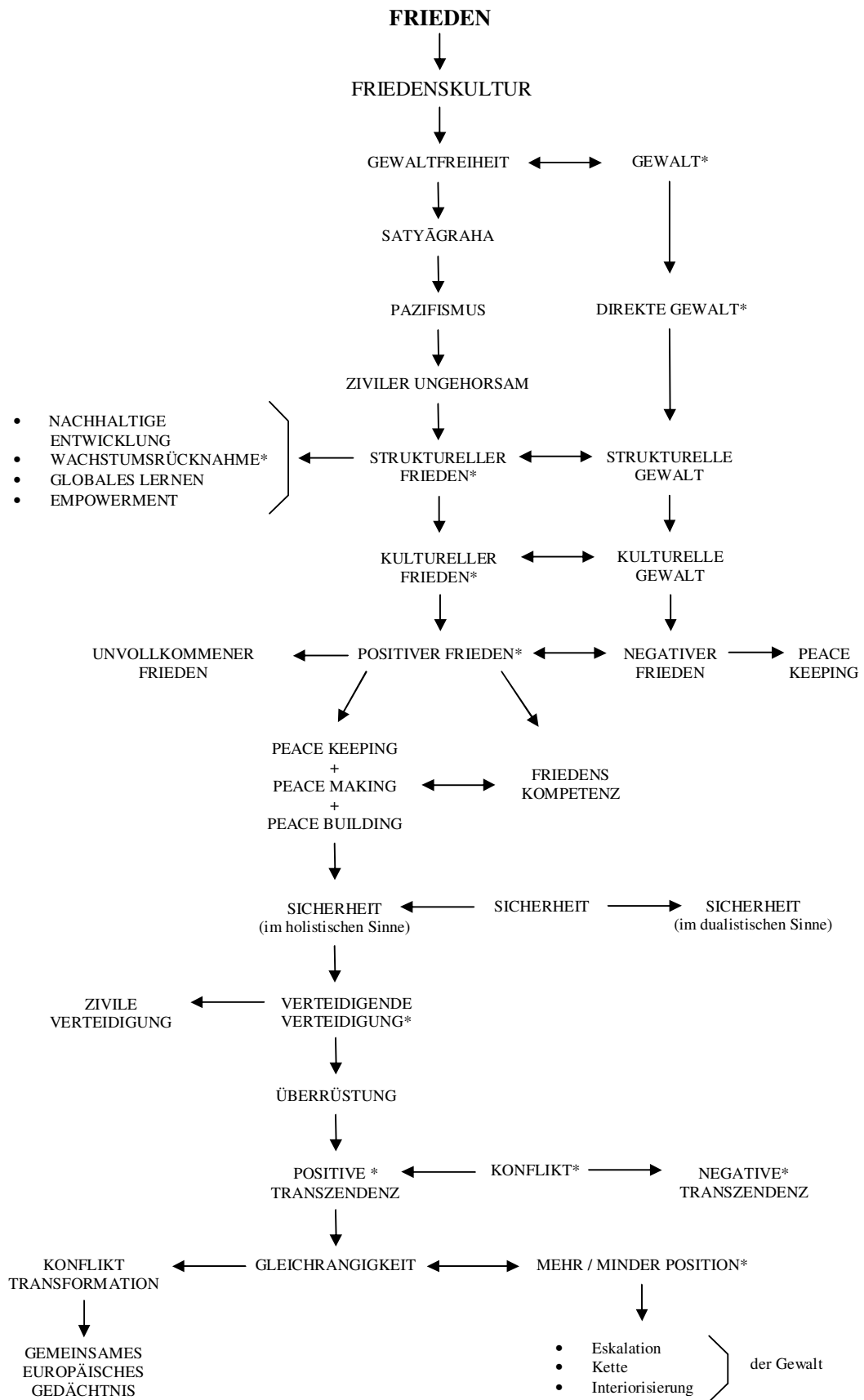
“un’unità di pensiero costituita dalle caratteristiche attribuite a un oggetto o a una classe di oggetti”¹⁶⁰.

Nel suo complesso costituisce una rete di termini strettamente collegati gli uni agli altri, tali da formare un sistema concettuale, vale a dire “un insieme strutturato di concetti costruito sulla base delle relazioni stabilite da questi concetti e nel quale ogni concetto è determinato dalla posizione occupata in questo insieme”¹⁶¹. Il sistema concettuale è determinante per affermare che i termini in questione costituiscono nel loro insieme un linguaggio settoriale e non un casuale gruppo di parole. È proprio il sistema concettuale che costituisce la base per l’unificazione (e la normalizzazione, nel caso della funzione prescrittiva) della terminologia, permettendo il confronto dei concetti e dei rispettivi termini nelle diverse lingue.

¹⁶⁰ Magris 2002, introduzione, pag. 3; cfr. anche Cavagnoli 2007, pag. 51.

¹⁶¹ ISO 1087, 3.10.





Dallo schema riportato si può notare come i termini formino, all'interno del domino “*pace/Frieden*”, una fitta rete di relazioni che li uniscono gli uni agli altri. Proprio questa caratteristica, oltre al loro grado di referenza speciale, li distingue dalle parole del linguaggio comune¹⁶². Anche parole del linguaggio quotidiano come *sicurezza* e *conflitto* diventano termini dal momento in cui fanno parte del sistema concettuale di una precisa disciplina. Come sottolinea Cavagnoli¹⁶³, la differenza tra un termine e una parola sta nei loro contorni, più o meno precisi, di significato. Il termine è accettato e condiviso da un gruppo di specialisti, gruppo più ristretto rispetto alla comunità dei parlanti che usa le parole per comunicare. L'ambiguità di una parola, rispetto al termine, solitamente è maggiore. Tuttavia non si può sempre fare una netta distinzione tra lingua comune e linguaggio specialistico, il rapporto tra le due è di continuo interscambio; è inoltre molto difficile stabilire che cosa sia la lingua comune¹⁶⁴.

Nello schema vi sono alcuni termini – contrassegnati con asterisco – che non costituiscono il titolo di una singola trattazione e della conseguente scheda terminologica, ma che fanno parte integrante dell'approfondimento di un altro concetto, come aspetto costitutivo, caratteristica rilevante, o talvolta come contrario, dello stesso. Questi termini sono stati pertanto inseriti nello schema allo scopo di rendere più chiari i collegamenti all'interno della rete concettuale e per poter meglio visualizzare la mappa dell'intero discorso nella sua complessità. Il concetto di *pace positiva*, per esempio, fa parte del concetto di *pace* secondo l'impostazione nonviolenta e si evince con maggior chiarezza dal contrasto con la *pace negativa*. I concetti di *violenza diretta* e di *pace strutturale* possono emergere con chiarezza solo dal contrasto con quello di *violenza strutturale*. Il concetto di *decrescita* fa parte del discorso sullo *sviluppo sostenibile*; la *difesa difensiva* è un concetto collegato alla *difesa popolare nonviolenta* e così via. È stato inoltre disposto un elenco in ordine alfabetico, di tutti i termini cui sono riferiti i concetti trattati (in italiano, in tedesco, in inglese e nelle altre lingue), che possono in questo modo essere facilmente

¹⁶² Sull'importanza delle relazioni concettuali per passare dalla parola comune al termine del linguaggio specialistico cfr. Magris 2002b, pag. 151 e segg.

¹⁶³ Cfr. Cavagnoli 2007, pag. 50.

¹⁶⁴ Cfr. Cavagnoli 2007, pag. 19.

rintracciabili nella pagina di riferimento indicata, sia per la sezione del glossario che per quella del lessico.

All'interno delle trattazioni della sezione "Il lessico" e delle definizioni del glossario (e talvolta anche in altri capitoli della ricerca) vi sono infine delle frecce di rimando (→), che invitano, ai fini di una più completa visuale della problematica, alla consultazione delle pagine dedicate ai termini e concetti di immediato collegamento con quello in questione.

2.2.6. La scheda terminologica

La scheda terminologica è il nucleo di ogni raccolta di dati terminologici e pertanto anche di questo glossario. Viene definita come un "insieme strutturato di dati terminologici che si riferiscono ad un concetto¹⁶⁵" e contiene le informazioni più significative riguardanti il termine.

È suddivisa nelle seguenti parti: il termine, la categoria grammaticale e il genere dello stesso, l'origine del termine, la definizione, i contesti.

2.2.6.1. Il dominio

Tutti i termini del glossario possono essere raggruppati in un unico ambito lessicale, il dominio "*Pace/Frieden*"; vi sono comprese anche parole che vengono usate nel linguaggio standard, poiché qui, come già accennato, vengono esaminate dalla prospettiva nonviolenta, che rende il concetto sostanzialmente diverso.

2.2.6.2. Il termine, la categoria grammaticale, il genere

L'insieme dei termini di un determinato settore, in questo caso il settore della cultura di pace, formano, come si è visto, la terminologia dello stesso¹⁶⁶. Al termine, che

¹⁶⁵ ISO 1087, 6.1.3.

¹⁶⁶ Cfr. Magris 2002, introduzione pag. 2.

occupa l'intestazione della scheda sia per la parte in italiano che per quella in tedesco, seguono l'indicazione della categoria grammaticale e del genere.

I termini possono presentarsi sia come unità lessicali (cioè come nomi espressi con un'unica parola) che come locuzioni.

I nomi vengono così definiti da Giuseppe Patota:

Il nome è una parola variabile che può indicare persone, animali, cose, idee, sentimenti, fenomeni, sensazioni, azioni, fatti, luoghi¹⁶⁷.

Le locuzioni sono un insieme due o più parole che costituiscono formule fisse; secondo Sabatini/Coletti la locuzione è:

Un insieme di due o più parole che esprime un determinato concetto e costituisce un'unità lessicale autonoma; può essere avverbiale, preposizionale, congiunzionale, aggettivale, sostantivale, verbale, esclamativa¹⁶⁸.

Nel linguaggio in questione, sia le une che gli altri sono costituiti nella maggior parte dei casi da parole provenienti dalla lingua comune, che in questo ambito assumono un altro significato.

2.2.6.2.1. Le locuzioni

Le locuzioni costituiscono il gruppo di termini più numeroso sia per entrambe le lingue del glossario, che per l'inglese, la lingua di provenienza della maggior parte di questi termini. Si tratta di locuzioni sostantivali, o nominali, poiché esercitano la funzione di nomi, e si compongono di nome e attributo; nome, preposizione e nome nel caso di *competenza di pace*¹⁶⁹. Si ritiene che questo dato sia significativo perché ci documenta l'impegno di coloro che si sono occupati di *peace studies*, o comunque di tematiche connesse, ad analizzare e classificare fenomeni noti, attingendo dalla

¹⁶⁷ Cfr. Patota 2006, pag. 34.

¹⁶⁸ Sabatini/Coletti 2003, alla voce *locuzione*.

¹⁶⁹ Per una dettagliata classificazione delle locuzioni cfr. Simone 2010, vol. I, pagg. 837-840.

lingua standard, che resta comunque il più comune bacino di provenienza delle lingue settoriali¹⁷⁰, e unendovi altri elementi lessicali – di solito attributi – funzionali alla suddetta classificazione. Si vedano per esempio *violenza diretta* e *violenza strutturale*, *pace negativa* e *pace positiva*, *sviluppo sostenibile* e le loro forme equivalenti in tedesco, *direkte Gewalt* e *strukturelle Gewalt*, *negativer Frieden* e *positiver Frieden*, *nachhaltige Entwicklung*. Si tratta dunque di non fermarsi al fenomeno così come lo si è sempre percepito ma di vederlo dalla prospettiva nonviolenta, per esempio di capire sotto quali aspetti, anche meno evidenti, si possa presentare la violenza; o di analizzare quali requisiti dovrebbe avere la condizione di pace per essere considerata un fatto positivo, o come dovrebbe essere lo sviluppo per non implicare la violenza. Anche questo è cultura di pace: riprendere fenomeni già noti e analizzarli dalla prospettiva nonviolenta, in sé rivoluzionaria, come è già stato precisato in altri capitoli della presente ricerca, che ha aperto la strada a nuove, più precise catalogazioni dei fenomeni stessi. Come per tutte le locuzioni, è evidente che il loro significato - nella maggior parte dei casi - non è dato dal significato delle singole parole che li compongono, il cui abbinamento ha un certo margine di arbitrarietà, come arbitrari sono i nomi in generale¹⁷¹. Se infatti è abbastanza logico l'abbinamento di *pace* con l'attributo *negativo* o *positivo* (e lo stesso avviene per l'inglese e per il tedesco), è senz'altro arbitrario per esempio il termine *sviluppo sostenibile*; il tedesco *nachhaltige Entwicklung* infatti ricorre ad un attributo di significato completamente diverso per esprimere lo stesso concetto, come viene meglio chiarito nel capitolo "I termini nelle diverse lingue".

Un caso particolare è dato dall'espressione *trascendere e trasformare il conflitto*, che esprime il metodo di soluzione dei conflitti elaborato da Galtung, su cui si basa *Transcend*, l'organizzazione da lui fondata a questo scopo. Questo metodo in tedesco è espresso con *Transzendenzmethode und Konflikttransformation*. È possibile trovare anche separatamente *den Konflikt transformieren*, tuttavia sempre strettamente collegato a *Transzendenzmethode*.

¹⁷⁰ Sui rapporti tra lingua comune e lingua settoriale cfr. Cavagnoli 2007, pag. 18 e segg.

¹⁷¹ Sul principio dell'arbitrarietà dei nomi, in particolare cfr. Saussure 1996, pagg. 85-86.

2.2.6.2.2. Le unità lessicali

Le unità lessicali possono provenire dalla lingua comune, come *sviluppo/Entwicklung* e *sicurezza/Sicherheit* oppure possono essere specialistiche, come *transarmo*, *Überrüstung* in tedesco, *satyāgraha* ed *empowerment*, questi ultimi mantenuti come tali, rispettivamente in sanscrito e in inglese, sia in italiano che in tedesco.

Molti nomi si sono formati, sia in italiano che in tedesco, tramite il processo della composizione o tramite quello della derivazione¹⁷².

- Le unità lessicali: i derivati

Le parole derivate si formano aggiungendo a una parola di base un elemento, detto *prefisso* se si mette all'inizio della parola, *suffisso* se si mette alla fine della stessa. Derivati con prefisso sono per esempio i nomi italiani *transarmo* e *disobbedienza*, quelli tedeschi *Entwicklung* e *Verteidigung*, che presentano pure il suffisso¹⁷³. Derivati con suffisso sono per esempio per l'italiano ancora *disobbedienza* e *pacifismo*; per il tedesco, tra gli altri, *Gewaltfreiheit* e *Sicherheit*.

- Le unità lessicali: i composti

I composti si formano unendo due o più parole in modo da formarne una nuova¹⁷⁴; per l'italiano l'unico esempio in questo caso è dato da *nonviolenza*. Il tedesco permette la formazione di molte nuove parole composte, fatto che costituisce una

¹⁷² Sulla formazione dei nomi derivati e composti in tedesco cfr. Erben 1975, pag. 18.

¹⁷³ Sonia Marx evidenzia come in italiano il procedimento della derivazione non è di livello e di quantità inferiore a quello del tedesco, mentre il procedimento della composizione risulta assai più sfruttato e consistente in tedesco rispetto all'italiano. Cfr. Marx 1993, pag. 11.

¹⁷⁴ Cfr. Patota 2006, pag. 324.

delle peculiarità di questa lingua¹⁷⁵. Per il linguaggio in oggetto abbiamo alcuni esempi: *Gewaltfreiheit*, in cui *-freiheit* è pure un derivato con suffisso, *Gleichrangigkeit*, ulteriore esempio di parola composta che presenta anche il suffisso, e *Friedenskompetenz*, in cui troviamo tra le due parole il morfema di raccordo *s*, tipico del tedesco¹⁷⁶. La formazione di nuovi nomi composti permette quindi a questa lingua di creare con più facilità di altre, tra cui l'italiano, neologismi, con cui soddisfare l'esigenza di terminologia in vari campi disciplinari. La conseguenza di ciò è la maggiore autonomia del tedesco rispetto all'italiano dai termini inglesi e francesi, dato riscontrabile da parole come *Gewaltfreiheit* (inglese *non-violence*), *Überrüstung* (inglese *transarmament*), *Gleichrangigkeit* (francese *equivalence*) e altre per le quali il discorso viene ripreso più dettagliatamente nel successivo capitolo, "I termini nelle diverse lingue". Formazioni di parole composte in questo campo sono riscontrabili anche in altre lingue, si vedano per esempio i termini inglesi *peacekeeping*, *peacebuilding* e *peacemaking* e il sanscrito *satyāgraha*, che come prestiti linguistici integrali restano invariati sia in tedesco che in italiano.

- **Le unità lessicali: la conversione**

Per il tedesco infine è rappresentata anche la formazione lessicale tramite conversione che "ricategorizza le categorie morfologiche di appartenenza del lessema senza che il fatto sia segnalato da un apposito suffisso o prefisso che modifichi la base"¹⁷⁷: è il caso di *globales Lernen*, locuzione sostantivale in cui *Lernen* viene appunto dal verbo *lernen*.

Alla categoria grammaticale segue il genere del nome, maschile o femminile in italiano, maschile, femminile o neutro in tedesco. I nomi mantenuti nella loro

¹⁷⁵ Cfr. Bosco Coletsos, pag. 17 e segg.

¹⁷⁶ Per un approfondimento sul morfema di raccordo, elemento di congiunzione nella formazione dei sostantivi composti in tedesco, cfr. Meibauer 2002, pag. 49 e Taino 2007, pag. 131.

¹⁷⁷ Bosco Coletsos 2007, pag. 27.

versione originale inglese prendono l'articolo maschile in italiano, quello neutro in tedesco, con l'eccezione di *satyāgraha*, femminile in quest'ultima lingua.

2.2.6.3. La definizione

Segue la definizione, elemento fondamentale della scheda; secondo la norma ISO essa è “un enunciato che definisce il concetto e che permette di differenziarlo da altri concetti nell'ambito di un sistema concettuale¹⁷⁸”.

2.2.6.3.1. Dalla *trattazione* del lessico alla *definizione* del glossario: funzione complementare delle due parti della ricerca

Nel caso della presente ricerca la definizione viene desunta dalla parte dedicata alla trattazione dei singoli concetti, più precisamente la sezione del lessico. La trattazione, come si può constatare, ricostruisce o cerca di ricostruire, per quanto possibile, le vicende che hanno portato i termini a diventare canale di espressione della cultura di pace, in alcuni casi il loro passaggio dalla lingua standard a quella speciale in questione, ricordando di volta in volta la posizione degli esperti e il contributo dei loro studi in merito. Molti di questi termini hanno infatti una lunga storia, non sempre nascono in seno alla cultura di pace e, quando si affermano in tale ambito, assumono un significato più preciso, che li sottrae alla vaghezza della lingua standard; tale significato è però di solito poco conosciuto, a volte ignoto, a coloro che non hanno mai approfondito questo campo di studi. Si veda per esempio la parola *sviluppo*, che fino alla metà del secolo scorso veniva applicata solo all'ambito della biologia e certamente non in riferimento alla crescita economica. Quest'ultimo uso della parola si afferma dopo la Seconda Guerra Mondiale, con un senso positivo; dagli anni '80, in seguito ai contributi di alcuni studiosi, comincia ad acquisire un significato negativo.

Un altro esempio è costituito da voci non mutate dal linguaggio standard, come *empowerment*, *peacekeeping*, la stessa *disobbedienza civile*, che nascono al di fuori

¹⁷⁸ ISO 1087, 4.1.

della cultura di pace, per approdarvi infine dopo un lungo, particolarissimo percorso, che contraddistingue ciascuna di esse dalle altre: *empowerment* nasce in ambito sanitario, *peacekeeping* in ambito militare e *disobbedienza civile* nasce come titolo del saggio di Henry David Thoreau, ma non compare mai nell'opera in questione, e soltanto molto tempo dopo, con Gandhi, diventa il nome di una precisa strategia della nonviolenza.

Infine anche concetti e termini più recenti hanno talvolta avuto una loro evoluzione, nonostante il limitato lasso di tempo dal momento in cui sono stati conati. Il termine *violenza strutturale* nasce nel 1969 ad opera di Johan Galtung, ma il concetto cui si riferisce trova il suo completamento e perfezionamento con la pubblicazione sulla *violenza culturale* dello stesso studioso del 1990, oltre vent'anni dopo. Pure *storia condivisa* è un termine recente, che tuttavia non può essere trattato senza considerare l'evoluzione della storiografia e del modo di intendere la didattica della storia, che sono la fondamentale premessa per la nascita del concetto cui si riferisce.

La trattazione ha pertanto una dimensione diacronica e nell'ambito dello stesso discorso prende in considerazione il termine in lingua italiana, in lingua tedesca e in altre lingue – più frequentemente l'inglese, ma anche il sanscrito, il francese e lo spagnolo – coinvolte nelle vicende che accompagnano l'evoluzione del concetto.

La definizione è invece il risultato dell'esito finale della ricerca svolta e compare nelle due sezioni della scheda terminologica, quella in italiano e quella in tedesco. Essa ha la funzione di riferire a quale concetto si è giunti in seguito all'evoluzione descritta nella trattazione, è una “fotografia” del termine al momento attuale. Si differenzia dalla trattazione per la sua sinteticità - che si è cercato di raggiungere senza comprometterne la chiarezza e l'eshaustività - e soprattutto per la sua dimensione esclusivamente sincronica; il principio della sincronia è infatti una caratteristica della terminologia (qui intesa come attività)¹⁷⁹.

Le definizioni della terminologia dei linguaggi settoriali duri devono essere concise ed evitare ogni ridondanza; tuttavia in questo caso la prescritta sinteticità non è attuabile negli stessi modi in cui si presenta per altri tipi di terminologie. Non è possibile infatti descrivere in modo estremamente sintetico concetti piuttosto complessi, data la molteplicità dei fattori che concorrono a formarli e che devono

¹⁷⁹ Per le caratteristiche fondamentali dell'attività terminologica, tra cui appunto quella della sincronia, cfr. Temmerman 1997, pagg. 48-49.

essere considerati nella definizione per mantenere la precisione e l'aderenza all'esito della ricerca, così come questo risulta dalle trattazioni.

Tramite le definizioni si è cercato pertanto di sintetizzare quanto la cultura di pace ha elaborato intorno ai singoli concetti e come questi siano stati plasmati dalla prospettiva olistica e nonviolenta che la caratterizza. I termini quindi non vengono definiti secondo quanto esposto negli attuali dizionari, poiché si intende offrire una definizione alternativa e più dettagliata, coerente con quanto emerge dai più importanti contributi degli studiosi di questo settore e in costante relazione con la rete concettuale¹⁸⁰ - cui tutti questi termini fanno riferimento - fondamentale per comprenderne appieno il significato.

Questo intento è in relazione ad uno degli obiettivi della ricerca: contribuire ad un uso corretto, pertinente e consapevole del lessico della cultura di pace da parte dei non specialisti della materia. Questi ultimi possono, dopo chiarito il concetto, ottenere ulteriori informazioni dalla trattazione. La definizione e la trattazione hanno quindi una funzione diversa ma sono complementari nei loro obiettivi.

In questa parte della scheda vengono infine indicati gli iponimi¹⁸¹, cioè quei termini che sono subordinati rispetto al termine principale ed hanno un maggior grado di specificità rispetto a quest'ultimo. Questo è per esempio il caso del termine *disobbedienza civile*, di cui *disobbedienza civile diretta* e *disobbedienza civile indiretta* sono appunto iponimi.

Vengono altresì indicate le eventuali varianti di un termine, per esempio la *violenza strutturale* viene detta anche *violenza indiretta*; i due termini sono sinonimi, cioè intercambiabili in qualsiasi contesto¹⁸².

¹⁸⁰ Cfr. la rete concettuale del paragrafo 2.2.5.

¹⁸¹ Cfr. Magris 2002b, pag 151 e segg.

¹⁸² La norma ISO 1087 definisce la sinonimia come una “relazione tra due o più termini di una data lingua che rappresentano il medesimo concetto”; la sinonimia è un fatto intralinguistico mentre l'equivalenza è un fenomeno interlinguistico, cfr. Mayer 2002, pagg. 116-118.

2.2.6.4. Il contesto: scopo e criteri di scelta

Nel caso della presente ricerca il contesto, sia per la sezione in italiano che per quella in tedesco, consta il più delle volte di due parti: quella riferita al termine nella lingua in cui è stato coniato o - in mancanza di questa precisa informazione - in cui sono stati redatti gli studi più importanti in merito, e quella tratta dai testi delle due lingue del glossario. Molti termini provengono da pubblicazioni in inglese e pertanto il primo contesto riguarda spesso questa lingua; altre lingue originarie dei contesti possono essere, anziché l'inglese, il francese o lo spagnolo. Seguono il contesto in italiano e quello in tedesco, ciascuno nella parte della scheda che gli compete. Infine vi sono le fonti bibliografiche, che nel glossario vengono citate per intero, diversamente dalle altre parti della ricerca, dove invece sono indicati solo autore, data e pagina con rinvio alla bibliografia generale.

Questa scelta è motivata dall'obiettivo di fornire con le schede terminologiche un esempio di come queste ultime devono effettivamente apparire a coloro che vorranno consultarle per interesse personale o per esigenze professionali di miglioramento della propria competenza comunicativa in questo settore del linguaggio. Per questo sono in sé complete di tutte le informazioni necessarie.

La scelta dei contesti è stata effettuata in base alla loro adeguatezza rispetto alla definizione; più precisamente sono stati inseriti quei contesti che meglio si prestano a dare esempi dell'uso corretto del termine in questione e a chiarire ulteriormente il concetto, in modo coerente con la definizione. In questo senso l'uso dei termini nei vari contesti e nelle diverse lingue delle singole schede non si differenzia, pur essendo le fonti in questione da autori e talvolta anche da periodi diversi. Sulla funzione del contesto nella scheda terminologica si soffermano Maganzi/d'Angiò:

[...]Dabei erweist sich gerade das Zusammenwirken der in der Definition und im Kontext enthaltenen [...] Bezüge als besonders wichtig, zumal die Informationen, die in diesen Eintragsfeldern vorkommen, sich sehr gut ergänzen. Der Kontext erhält dadurch eine definitionsergänzende Funktion, die über seine traditionelle Rolle als Beleg der sprachlichen Einbettung des Terminus im Fachdiskurs hinausgeht, indem auch dieses Feld zur inhaltlichen Erklärung des Begriffs beiträgt¹⁸³.

¹⁸³ Maganzi/d'Angiò 2007, pag. 50.

(Si rivela particolarmente importante la sinergia dei riferimenti contenuti nella definizione e nei contesti, poiché le informazioni di questi due campi si completano a vicenda molto bene. Il contesto pertanto assume una funzione di completamento della definizione, che va oltre il suo tradizionale ruolo di contestualizzazione linguistica del termine nel discorso scientifico, contribuendo alla spiegazione del concetto. Traduzione propria)

Questa citazione è stata tratta da uno studio sulla terminologia giuridica ma viene qui riportata, in quanto è in questo senso che si intende la funzione del contesto nel glossario in questione. Come già specificato nel precedente paragrafo a proposito della definizione, la maggior parte dei concetti sono piuttosto complessi e non si prestano ad essere descritti brevemente. Il supporto esplicativo del contesto è stato pertanto fondamentale e la sua minore o maggiore estensione, a seconda delle voci, dipende dalla possibilità di dare un'idea chiara del concetto in modo più o meno sintetico. Anche la ricerca e la scelta dei contesti sono state quindi una fase importante del lavoro terminologico.

Si richiama infine l'attenzione sul fatto che questo insieme di contesti, pur nella sua limitatezza, costituisce il primo esempio di raccolta sistematica di documenti per un lavoro terminologico sulla cultura di pace poiché, come si accennava sopra, non è ancora stata messa a disposizione da parte delle banche dati documentazione di questo tipo.

2.2.7. Considerazioni finali

La parte in italiano e quella in tedesco della scheda terminologica appaiono in modo speculare per permettere un agevole confronto tra le due lingue. Le prime due pagine contengono il termine, l'indicativo grammaticale, l'origine e la definizione; le due pagine seguenti sono dedicate ai contesti.

Al pari di ogni lavoro terminologico, anche questo non va inteso come qualcosa di immutabile, bensì andrebbe sottoposto a periodici controlli e aggiornamenti. Questa esigenza è facilmente comprensibile se si pensa che il sapere è in continua evoluzione e con esso la lingua che lo rappresenta¹⁸⁴. Scrive a tal proposito Sonia Marx:

¹⁸⁴ Sulle ragioni della necessità di un costante aggiornamento dei termini e delle loro definizioni cfr. Arntz /Picht 2004, pag. 69.

Mentre le strutture fondamentali della grammatica sono per lo più conservatrici, il lessico è destinato a mutare continuamente: suscettibile ad ogni momento di variazione ed arricchimento interno ed esterno, costituisce la parte più “aperta” e più “duttile” della lingua¹⁸⁵.

Il concetto di equivalenza di Pat Patfoort, per esempio, è piuttosto recente: è stato infatti formulato nei primi anni di questo secolo. Lo stesso si può affermare per il concetto di storia condivisa.

Lo sviluppo degli studi porta in alcuni casi alla coniazione di varianti di un termine, sinonimi che nascono da nuove formazioni lessicali, legate alla trattazione di un concetto in un particolare contesto o in una particolare lingua. Si veda il sostantivo composto *Friedenserhaltung*, variante di *peacekeeping*, sorta nell’ambito della conferenza internazionale di Vienna del maggio 2010 sul tema della collaborazione tra governi e organizzazioni non governative nelle aree di conflitto¹⁸⁶.

Altri termini, pur non essendo di recente introduzione, si rivelano sempre molto attuali e sono oggetto di continui approfondimenti e collegamenti con altre aree disciplinari. Tra questi per esempio *violenza strutturale* (dall’inglese *structural violence*), introdotto nel 1969 da Johan Galtung, che segna una pietra miliare nella storia dei *peace studies*, e che emerge sempre più frequentemente negli studi relativi all’economia, all’ambiente e alle problematiche del genere; oppure *disobbedienza civile*, coniato nel 1866 in inglese come *civil disobedience*, che ha mantenuto intatta la sua attualità come metodo di lotta e cui sono dedicati contributi recenti di alto livello accademico.

Per questi e altri esempi si rimanda alle sezioni “Il lessico” e “Il glossario”.

¹⁸⁵ Marx 1993, pag. 14.

¹⁸⁶ http://www.entwicklung.at/aktuelles/3c_konferenz_in_wien/ (ultima consultazione 1.2.2010)

2.3. I TERMINI NELLE DIVERSE LINGUE: OSSERVAZIONI E RIFLESSIONI

2.3.1. Introduzione: obiettivi di questo capitolo

In questo capitolo si cercherà di esaminare le questioni relative alla rappresentazione dei concetti delle scienze di pace nel lessico delle varie lingue, partendo dalla lingua originaria in cui sono stati conati; si cercherà in particolare di analizzare attraverso quali soluzioni sia stata realizzata una traduzione e con quali esiti ai fini della chiarezza del termine stesso nel rendere il relativo concetto in un'altra lingua. Accanto a casi di traduzione semplici, se non ovvi, vi sono termini che richiedono una maggiore attenzione da questo punto di vista e che si prestano a riflessioni e osservazioni particolari.

Le note del presente capitolo riguardano la parte linguistico-terminologica della ricerca. Per il significato e l'evoluzione dei termini si fa riferimento alle trattazioni della sezione "Il lessico", in cui questi vengono esaminati e approfonditi singolarmente.

2.3.2. Situazione di partenza

Posta la premessa che per ogni termine è stata cercata - laddove possibile e documentabile - la fonte nella lingua originaria in cui è stato coniato, la lingua più rappresentata è senz'altro l'inglese, al secondo posto è il tedesco, seguono l'italiano, il francese e lo spagnolo; i termini in sanscrito, conati da Gandhi, sono desunti principalmente da testi in inglese. La maggior parte dei contributi fondamentali dei *peace studies* - e conseguentemente anche la relativa terminologia - sono stati tradotti in diverse lingue, tra cui l'italiano e il tedesco, come si può verificare dalle fonti bibliografiche della presente ricerca. Ne consegue che per la maggior parte dei termini in inglese si dispone già di una traduzione ufficiale, in entrambe le lingue del glossario.

Più problematica si è presentata la traduzione direttamente dall'italiano al tedesco o viceversa, per termini nati dalla specifica ricerca in Italia, in Germania o in Austria,

che non hanno ancora un equivalente in altre lingue e per i quali si è cercato qui di proporre una soluzione, possibilmente sulla base del materiale lessicale trovato nelle fonti bibliografiche.

2.3.3. I termini nelle diverse lingue. Calchi, prestiti e nuove formazioni lessicali nei passaggi da una lingua all'altra

2.3.3.1. Termini per i quali si dispone di una traduzione ufficiale: alcuni esempi significativi

Dall'inglese *structural violence* (o *indirect violence*) sono derivati l'italiano *violenza strutturale* (o *violenza indiretta*) e il tedesco *strukturelle Gewalt* (o *indirekte Gewalt*): questo è un tipico caso di calco sinonimico, per cui la composizione di un termine nella lingua di partenza viene riprodotta nella lingua d'arrivo con il materiale lessicale di quest'ultima¹⁸⁷. Sulla base della riflessione di Johan Galtung - padre di questo fondamentale concetto dei *peace studies* - sugli *attori* della violenza, la lingua tedesca ha sviluppato anche la forma *akteurlose Gewalt*¹⁸⁸ (una violenza di cui non compaiono gli attori).

La soluzione del calco sinonimico è riscontrabile anche per *cultural violence*, italiano *violenza culturale* e tedesco *kulturelle Gewalt*; *direct violence*, italiano *violenza diretta* e tedesco *direkte Gewalt*; per *negative/positive peace*, italiano *pace negativa/positiva* e tedesco *negativer/positiver Frieden*; *civil disobedience*, *disobbedienza civile* in italiano e *ziviler Ungehorsam* in tedesco. Per questi termini c'è una perfetta equivalenza. Come ci viene evidenziato da Arntz/Picht¹⁸⁹, nella coniazione di nuovi termini specialistici raramente si ricorre a neoformazioni di unità

¹⁸⁷ Per una trattazione sui calchi nelle lingue speciali, in particolare i calchi dall'inglese, cfr. Scarpa 2008, pag. 191 e segg.

¹⁸⁸ Si tratta di una forma certamente non frequente in tedesco ma regolarmente attestata nei testi scientifici della ricerca sulla pace, come si può verificare alla trattazione del concetto *violenza strutturale* e alla voce *strukturelle Gewalt* del glossario. Inoltre cfr. Grubner 2009, pag. 195 per l'attestazione del termine.

¹⁸⁹ Cfr. Arntz /Picht 2004, pag. 114 e pag. 121.

lessicali; è molto più frequente il caso di nuove locuzioni o sintagmi, come si può riscontrare anche per i casi qui esaminati, per l'inglese, l'italiano e il tedesco, che confermano anche in questo settore la provenienza dei linguaggi settoriali dalla lingua comune; essa fornisce a questi ultimi i materiali, le regole morfosintattiche, le funzioni e le procedure del discorso necessarie al loro costituirsi. Per poter avvicinarsi a un linguaggio specialistico è necessario il cosiddetto *common core*, base comune di tutte le varietà di una lingua¹⁹⁰.

Un altro frequente canale di passaggio dei termini da una lingua all'altra è quello del prestito; se la parola non subisce alcun adattamento alla fonetica e al sistema morfologico della lingua d'arrivo si tratta di un prestito cosiddetto "non integrato" o "semplice"¹⁹¹, di cui il linguaggio della cultura di pace ci offre diversi esempi, come *peacekeeping*, *peacebuilding*, *peacemaking* ed *empowerment*¹⁹² dall'inglese, e *satyāgraha* dal sanscrito.

In altri casi i termini in questo passaggio subiscono un adattamento al sistema morfologico della lingua d'arrivo, come per esempio il francese *pacifisme*, da cui sono derivati come prestito l'italiano *pacifismo* e il tedesco *Pazifismus*. Il tedesco ha sviluppato anche il termine composto *Friedensbewegung*, movimento per la pace, che tuttavia non si riferisce, come *Pazifismus*, alla dottrina in sé, bensì alla manifestazione politica di quest'ultima; inoltre richiama maggiormente l'aspetto attivista, propositivo e dinamico, che contraddistingue le espressioni del pacifismo.

Un caso simile è dato dalla soluzione adottata nella lingua tedesca per rendere l'inglese *nonviolence*, a sua volta calco sinonimico dal sanscrito *ahimsa*, "non nuocere, non recare danno". Mentre l'italiano ha ripreso la voce inglese con il prestito adattato *nonviolenza*, il tedesco ha privilegiato anche in questo caso il neologismo tramite il processo di composizione, cui segue quello di derivazione

¹⁹⁰ Cfr. Freddi 1993, pagg. 87-88. Il tema dei contatti tra la lingua comune e il linguaggio settoriale, del continuo interscambio tra le due varietà, è frequente negli studi di linguistica; cfr. anche Cavagnoli 2007, pag. 17 e segg., Antia 2002, pagg. 101-102, Fluck 1991, pag. 47.

¹⁹¹ Per ulteriori esempi di prestiti integrati e non cfr. Scarpa 2008, pag. 191 e segg.

¹⁹² Si osservi tuttavia l'eccezione dello spagnolo, in cui il termine è stato tradotto con *empoderamiento*, cfr. <http://www.dicc.hegoa.ehu.es>, *Diccionario de Accion Humanitaria y Cooperacion al Desarrollo, empoderamiento*. (ultima consultazione 20.1.2012)

tramite suffisso¹⁹³: *Gewaltfreiheit*, sostantivo derivato da sostantivo composto con attributo; una variante è *Gewaltlosigkeit*, sostantivo derivato, unito a due suffissi. Entrambi i termini sono attestati in tutti i dizionari¹⁹⁴, ma le pubblicazioni scientifiche di solito prediligono il primo, mentre il secondo è meno specialistico, più vicino alla lingua comune. Come evidenziato nella trattazione di questo termine (per cui si rimanda alla sezione “Il lessico”), il relativo concetto risente della mancanza in italiano come in inglese di un nome che lo rappresenti in modo positivo e non come negazione; un ulteriore rischio di equivoci è dato dalla vicinanza di questo termine alla lingua comune, che può indurre un non esperto, o non cultore della materia, ad associare la nonviolenza a passività e mancanza di azione. Il tedesco *Gewaltfreiheit* non solo rende meglio il significato positivo e propositivo del concetto, ma anche lo esprime con un linguaggio più specifico, meno facilmente confondibile con la lingua comune.

La generale tendenza della lingua tedesca a trovare soluzioni traduttive all'interno del proprio patrimonio lessicale emerge anche quando, pur in presenza di prestiti non adattati riscontrabili in tutte le lingue a livello internazionale, come *peacekeeping* e *peacebuilding*, si possono verificare fenomeni di nuove formazioni da composizione con parole genuinamente tedesche, che costituiscono una specie di traduzione dell'anglicismo. Questo è il caso di *Friedenserhaltung* per *peacekeeping* e *Friedenskonsolidierung* per *peacebuilding*, riportati nel documento ufficiale del Wiener 3C Appell¹⁹⁵. Nello stesso documento è interessante anche la versione tedesca di un altro anglicismo internazionale, *empowerment*, che compare come *Ermächtigung*¹⁹⁶, indicato tra parentesi dopo la parola inglese, mentre per i termini

¹⁹³ Sulla possibilità della lingua tedesca di formare nuovi termini tramite sostantivi composti e derivati si sofferma in particolare Arntz/Picht 2004, pag. 117; per uno studio specifico sulle formazioni lessicali e fraseologiche del tedesco cfr. Marx 1999; sui processi di composizione e derivazione si veda anche il capitolo precedente, “Il lavoro terminologico”, paragrafo 5.2.1.

¹⁹⁴ Cfr. Duden 2007 e Wahrig 2006.

¹⁹⁵ Si tratta della conferenza internazionale di Vienna (5-7 maggio 2010) sul tema “Koordiniert, komplementär und kohärent agieren in fragilen Situationen – Die Rolle der Zivilgesellschaft” (Agire in modo coordinato, complementare e coerente in situazioni di fragilità – Il ruolo della società civile; traduzione propria); http://www.entwicklung.at/aktuelles/3c_konferenz_in_wien/ (ultima consultazione 15.02.2012)

¹⁹⁶ Come si è visto nella trattazione del termine *empowerment*, anche la lingua spagnola ha per questo anglicismo internazionale un termine proprio e regolarmente usato, *empoderamiento*. L'italiano *capacitazione* è riscontrabile nel sito (versione italiana) della ONG Nonviolent Peace Force, <http://www.nonviolentpeaceforce.it>, (ultima consultazione 18.1.2012) ma a questo viene

tedeschi di cui sopra viene data per scontata la loro corrispondenza con i rispettivi anglicismi; tale corrispondenza viene tuttavia indicata nella descrizione generale delle finalità e degli attori dell'iniziativa, che precede il documento.

La tendenza del tedesco ad evitare i forestierismi, traducendo la parola originaria e sfruttando il sistema della composizione, è altresì riscontrabile nei termini *Überrüstung* dall'inglese *transarmament* (italiano *transarmo*) e *Gleichrangigkeit* dal francese *equivalence* (italiano *equivalenza*); in tedesco si trova anche il prestito adattato *Äquivalenz*, ma la composizione viene inequivocabilmente preferita, come si può verificare in base al criterio della frequenza d'uso dei termini. Questo caso costituisce inoltre un esempio di transfer linguistico dal linguaggio della matematica con ridefinizione del significato del termine¹⁹⁷.

Questa generale tendenza della lingua tedesca a trovare all'interno del proprio patrimonio lessicale di base soluzioni per rendere le parole straniere, specialmente inglesi, viene approfondita in uno studio di Sandra Bosco Coletsos, che tratta del *purismo* di questa lingua appunto, "selettiva ed estremamente cauta nell'integrazione dei prestiti"¹⁹⁸, e non solo nei confronti delle parole inglesi. Riportando l'esempio di molte parole dal linguaggio della psicologia e della psicanalisi, la studiosa dimostra come anche per molti termini di origine greca o latina sia stato trovato un equivalente tramite la composizione di parole tipicamente tedesche, un sistema che ha il vantaggio di rendere più chiaro il concetto ai non specialisti¹⁹⁹. In questo caso si può per esempio osservare come per una persona di madrelingua tedesca la parola *Gleichrangigkeit* evochi il concetto molto meglio di *Äquivalenz*, di origine latina.

Vi sono altri casi in cui l'italiano e il tedesco si comportano diversamente nel rendere il termine inglese, si veda per esempio *sustainable development*, che si

preferita la forma in inglese, come si può constatare dai documenti consultati. Per ulteriori chiarimenti in merito si rimanda alla trattazione.

¹⁹⁷ Sul transfer, o trasferimento, di termini da un linguaggio settoriale all'altro si sofferma Dardano 1986, pag. 136 e segg; il fenomeno è stato preso in considerazione anche in studi molto più recenti; Scarpa più precisamente lo definisce fenomeno di *infrasettorialità* delle lingue speciali, che non sono sistemi chiusi, ma operano un continuo interscambio di termini. Cfr. Scarpa 2008, pag. 4. Anche il passaggio dalla lingua comune a quella specialistica è stato oggetto di studi già qualche decennio fa e viene ora ripreso in contributi molto più recenti; per esempio Dardano 1986, pag. 136, lo definisce *tecnicizzazione* di parole comuni, Arntz/Picht 2004, pagg. 115-116, *Terminologisierung*.

¹⁹⁸ Bosco Coletsos 2007, pagg. 108-109.

¹⁹⁹ Cfr. Bosco Coletsos 2007, pag. 29 e segg.

presenta come *sviluppo sostenibile* in italiano: entrambe le lingue ricorrono a un significato figurato del verbo *sustain/sostenere*²⁰⁰ per indicare un tipo di sviluppo, o meglio di economia mondiale²⁰¹, che rispetti i bisogni fondamentali degli individui, non danneggi l'ambiente, non comprometta il benessere delle generazioni future e i cui vantaggi siano condivisi da tutti. *Sostenibile* è quindi nel senso di *sopportabile*, a cui il sistema mondiale può reggere. Il tedesco *nachhaltige Entwicklung* invece ricorre all'idea espressa dall'attributo *nachhaltig*, durevole, che può continuare nel tempo. Si può senz'altro affermare che i tre termini - inglese, italiano e tedesco - siano equivalenti, ma diversa è l'immagine mentale evocata dal termine tedesco rispetto agli altri due²⁰². L'italiano infine opera un calco sinonimico dall'inglese, il tedesco crea una nuova locuzione.

Ci sono casi di equivalenze apparentemente complete, ma che in realtà presentano delle differenze concettuali. Si veda per esempio l'inglese *security*, tradotto in italiano con *sicurezza* e in tedesco con *Sicherheit*. Il termine inglese tuttavia indica principalmente la sicurezza come "servizio di sicurezza, protezione, tutela, garanzia"; in quest'ultima accezione è usato nel linguaggio giuridico ed economico; non ha pertanto anche il significato di *certezza*, come in italiano e in tedesco. Alla monosemia del termine inglese, il cui campo semantico è più preciso e circoscritto, fa quindi riscontro la polisemia della parola nelle altre due lingue, che comprende anche altri significati, tra cui quello di *sicurezza* come *certezza*. Questo è un tipico esempio del fenomeno linguistico dell'inclusione²⁰³.

Più complessa si presenta la ricerca di un equivalente in tedesco per l'inglese *global citizenship*, in italiano *cittadinanza globale*, con una perfetta identità di concetti in queste due ultime lingue. Il tedesco *Bürger* significa sia *cittadino* che *borghese* e indica piuttosto l'appartenenza ad uno strato sociale, quello medio alto contrapposto

²⁰⁰ Per una riflessione sulla voce verbale *sostenere* e sull'attributo *sostenibile* cfr. anche pag. 38 della presente ricerca.

²⁰¹ Il concetto di sviluppo sostenibile, come è stato meglio approfondito nella trattazione di questa voce, non si riferisce tanto a una qualità dello sviluppo stesso quanto a un diverso modo di pensare l'economia mondiale, che implica anzi una decrescita, un de-sviluppo.

²⁰² Sulla componente psichica del legame nel nostro cervello tra segno linguistico e rappresentazione del concetto cfr. Saussure 1983, pag. 21 e pag. 83.

²⁰³ Si parla più precisamente di *inclusione*, quando il termine di una lingua comprende più concetti e include nel proprio campo semantico anche quello cui si riferisce un altro termine, dal campo semantico più preciso e circoscritto. Cfr. Arntz/Picht 2004, pag 155.

allo strato basso, che non la facoltà e il diritto di partecipare alla vita politica. La cittadinanza come nazionalità, *Staatsangehörigkeit*, si esprime con un termine che non coinvolge la parola *Bürger* e che per come si compone, “appartenenza allo Stato”, non si presta ad essere abbinato all’attributo *globale*. Per questo non c’è un equivalente in lingua tedesca del concetto in questione ed è pertanto preferibile mantenerlo nella sua versione inglese.

Tuttavia nel linguaggio della cultura di pace è più ricorrente il concetto di *educazione alla cittadinanza globale*, un campo che, come si è visto nel capitolo 1.4.2., vede una sovrapposizione tra l’educazione alla pace e l’educazione civica. Dall’inglese *education for global citizenship* si è potuto derivare senza difficoltà l’italiano *educazione alla cittadinanza globale*. Il tedesco in questo caso supera l’ostacolo che è stato descritto sopra con la coniazione del termine *globales Lernen*, che può essere considerato un perfetto equivalente delle analoghe espressioni in italiano e in inglese. Wintersteiner²⁰⁴ aveva proposto un’altra soluzione, *weltbürgerliche Bildung*, che tuttavia non ha avuto un seguito, come lo studioso stesso riferisce. Il fatto che questo concetto abbia trovato una soluzione lessicale nella lingua tedesca, indica la maggiore necessità del termine in questione rispetto a quello per la *cittadinanza globale* in sé. Il *globales Lernen* è ora al centro di importanti progetti e pubblicazioni sia in Germania che in Austria, tra i più recenti si può ricordare quello inaugurato nel dicembre del 2009 dal *Bundesministerium für Unterricht, Kunst und Kultur* (Ministero federale per l’insegnamento, l’arte e la cultura) dell’Austria, *Strategie Globales Lernen im Österreichischen Bildungssystem*, che come dice il titolo stesso cerca di porre le basi per un aggancio efficace dell’educazione alla cittadinanza globale ai programmi del sistema scolastico di questo Paese²⁰⁵.

Anche per il concetto di educazione civica il tedesco ricorre a un termine, *politische Bildung*, molto diverso non solo dall’italiano, ma anche dall’inglese *civic education* e da altre simili forme in francese e in spagnolo²⁰⁶.

²⁰⁴ Ci si riferisce qui alle mail dello stesso Wintersteiner, del 22.04.2010 e in modo particolare del 10.06.2011.

²⁰⁵ Cfr. <http://www.komment.at/media/pdf/pdf63.pdf> (ultima consultazione 16.02.2012)

²⁰⁶ Il discorso a tal proposito è piuttosto complesso ed è stato qui affrontato nel capitolo 1.5. di confronto tra educazione civica e *politische Bildung*.

2.3.3.2. Termini per i quali attualmente non si dispone di una traduzione ufficiale: proposte e osservazioni

Si può senza dubbio affermare che un termine che è stato oggetto di attenzione da parte della ricerca in lingua tedesca è *Friedenskompetenz* (→), legato agli studi del *Friedenspädagogisches Zentrum* dell'Università di Klagenfurt, della *Zentrale für politische Bildung* di Bonn e di altre istituzioni attive nel campo della cultura di pace in Austria e in Germania.

La *Friedenskompetenz* fa parte del discorso sull'educazione alla pace attraverso l'acquisizione di specifiche competenze e può essere considerata una sintesi di competenze, quali *Gerechtigkeitskompetenz* (competenza e sensibilità nel riconoscere ciò che è giusto e ciò che è ingiusto), *ökologische Kompetenz* (competenza ecologica, consapevolezza delle problematiche della tutela dell'ambiente e della violenza insita nel danno ambientale), *historische Kompetenz* (competenza storica, capacità di superare l'ambito di una visione nazionale, per aprirsi a una dimensione europea e mondiale) e altre ancora²⁰⁷.

Questo concetto non è stato finora preso in considerazione nella ricerca in lingua italiana. Il termine in questione viene reso come *abilità di pace* in una pubblicazione in italiano di Wintersteiner²⁰⁸ ma, avulso dal discorso scientifico in cui è sorto, non trova in quest'ultima lingua lo stesso chiaro aggancio ad un concetto. Nonostante la soluzione traduttiva in questo caso si presenti semplice, si ritiene tuttavia difficile considerare i due termini perfetti equivalenti, per via dello stretto legame del termine in lingua tedesca con l'ambiente accademico che l'ha coniato e posto nell'ambito di un insieme di concetti in un discorso scientifico. Si potrebbe obiettare che, da questo punto di vista, molti altri termini sono legati ad un particolare ambiente accademico o ad un particolare studioso, si vedano per esempio i termini in inglese conosciuti da Galtung, la cui equivalenza con i corrispondenti di altre lingue non viene messa in dubbio. Questo si spiega col fatto che tutti gli studi più importanti di Galtung sono stati tradotti, è stato quindi possibile ricostruire il suo sistema concettuale in altre lingue, in questo caso l'italiano e il tedesco. Soltanto quando ci sarà una traduzione

²⁰⁷ Cfr. Wintersteiner 2005, pag. 283.

²⁰⁸ Cfr. Wintersteiner 2006, pag. 112.

in italiano dei contributi che hanno concorso nel loro insieme a formare il concetto di *Friedenskompetenz*, anche l'italiano *competenza di pace* potrà avere un aggancio al discorso scientifico nella sua complessità e ottenere quella chiarezza, che lo renderanno equivalente del termine tedesco.

Il caso più complesso dal punto di vista dell'equivalenza traduttiva nell'ambito di questo linguaggio riguarda tuttavia quella parte delle discipline storiche che, nella ricerca di un superamento di visioni parziali e nazionalistiche, dà un significativo contributo alla cultura di pace. Il termine italiano *storia condivisa*²⁰⁹ è di recente introduzione e indica l'impegno di alcuni storici, riunitisi in apposite commissioni, di riscrivere la storia recente di popoli e nazioni, fino a ieri divisi da odi e nazionalismi, che ora si cercano di superare anche tramite un lavoro storiografico per quanto possibile imparziale, nel quale tutti i soggetti coinvolti si sentano egualmente rappresentati. Questo è pure uno degli obiettivi del lavoro storiografico degli specialisti di lingua tedesca che fanno riferimento alla *Erinnerungskultur*²¹⁰, cultura del ricordo. Come si può meglio comprendere nella parte dedicata alla trattazione di questi termini, il tedesco *Erinnerungskultur* indica un vasto campo di tematiche legate alla gestione della memoria storica, tra cui anche quelle relative alla storia condivisa. Il termine tedesco ha pertanto un campo semantico più ampio di quello italiano; quest'ultimo indica invece un concetto non solo più preciso e più circoscritto, ma soprattutto particolarmente vicino alle tematiche della cultura di pace, poiché trovare un modo condiviso di raccontare la storia, o evidenziare ciò che ha unito i popoli al di là delle guerre, è un modo di trasformare il conflitto (*trascendere e trasformare il conflitto* →). Per il concetto di storia condivisa si propone in tedesco il termine *gemeinsames europäisches Gedächtnis*, espressione usata da Liebhart nel suo saggio di confronto tra le *Erinnerungskulturen* di alcuni Paesi europei:

²⁰⁹ Per una panoramica esauriente sul concetto di *storia condivisa* cfr. Salimbeni 2006a e Salimbeni 2006b.

²¹⁰ Per una trattazione esauriente sul concetto di *Erinnerungskultur* cfr. Cornelißen 2003, pag. 548 e segg.

Vor diesem Hintergrund kann der Prozess der europäischen Integration nicht nur hinsichtlich ökonomischer und politisch-institutioneller Fragestellungen analysiert, sondern auch auf der symbolischen Ebene auch als Versuch beschrieben werden, *ein* gemeinsames EUropäisches²¹¹ Gedächtnis als Referenz für die Herausbildung einer europäischen Identität zu etablieren. Die Mitgliedstaaten der Europäischen Union stehen gegenwärtig vor der Herausforderung, ihre nationalen Gedächtnistraditionen in Einklang mit EUropäischer Gedächtnispolitik zu bringen²¹².

(Con questo background il processo dell'integrazione europea può non solo essere analizzato in considerazione delle problematiche economiche e politico-istituzionali, ma anche essere descritto a livello simbolico come un tentativo di affermare una comune memoria EUropea come punto di riferimento per la costruzione di un'identità europea. Gli Stati membri dell'Unione Europea si trovano ora di fronte alla sfida di conciliare le loro tradizioni relative alla memoria con una politica EUropea della memoria. Traduzione propria)

2.3.4. Conclusioni

Si osserva che la traduzione di molti termini dall'inglese ha permesso un ampliamento e un arricchimento del linguaggio della cultura di pace nelle lingue di arrivo; l'attività di traduzione ha infatti spesso un effetto creativo, sia nel caso in cui ricorra al prestito e al calco, che alla formazione di neologismi²¹³.

Essendo le scienze di pace (ricerca ed educazione) discipline giovani²¹⁴, la relativa terminologia è di recente formazione; non si è pertanto verificata, né in tedesco né in italiano, quella sovrapposizione di termini dall'inglese ad un lessico già consolidato, come sta ora avvenendo in molte altre discipline con terminologie da tempo sperimentate, un fenomeno su cui si sofferma Dardano²¹⁵. Nel passaggio dall'inglese

²¹¹ *EUropäisch* è la forma ortografica adottata dall'autrice in questo contributo per l'attributo *europäisch* se abbinato a *Gedächtnis* (memoria); si noti a tal proposito che l'acronimo per l'Unione Europea in lingua tedesca è EU, pertanto la scelta ortografica dell'autrice per la parola *EUropäisch* perde il suo significato evocativo nella traduzione in italiano *EUropeo* (l'acronimo in italiano è infatti UE).

²¹² Liebhart 2009, pag. 120.

²¹³ Per la traduzione come momento di creatività e mutamento linguistico cfr. Scarpa 2008, pag. 195 e Pulcini 1995, pag. 277.

²¹⁴ Come si è visto nel capitolo relativo alla nascita di queste discipline, la ricerca sulla pace prende avvio appena negli anni '60 del secolo scorso, mentre gli albori dell'educazione alla pace possono essere convenzionalmente individuati nell'opera di Bertha von Suttner, verso la metà del XIX secolo.

²¹⁵ Cfr. Dardano 1994, pag. 550.

all'italiano e al tedesco il calco sinonimico è la soluzione più frequentemente adottata, preferita al prestito, sia esso semplice o adattato²¹⁶, salvo pochi casi, come si è visto dagli esempi riportati nel paragrafo 2.3.3.1. di questo capitolo; in questo modo si è formata sia in italiano che in tedesco una terminologia parallela all'originaria. Si deve tuttavia osservare, come già accennato sopra, la maggior autonomia del tedesco rispetto all'italiano dalla terminologia in lingua inglese, dovuta alla possibilità, da parte del tedesco appunto, di formare un numero infinito di nuove parole tramite la composizione, di cui si è trattato anche nel capitolo sul lavoro terminologico.

Dall'accostamento di questi termini in due diverse lingue e dalle problematiche relative alla loro traduzione si giunge alla conclusione che questi concetti, per essere capiti nella loro complessità, devono essere visti all'interno del discorso scientifico che li ha generati, quindi in relazione con gli altri concetti, sia che questo apprendimento avvenga tramite la lingua di partenza che tramite quella di arrivo. Presentare questi termini nella loro concatenazione concettuale è pertanto funzionale non solo a dimostrarne l'appartenenza ad una lingua speciale (tema di interesse per i linguisti e i terminologi), come illustrato nel capitolo 2.2. sul lavoro terminologico, ma anche ai fini pedagogico-didattici. Essi infatti costituiscono i tasselli di un mosaico da considerare nel suo insieme per poter essere compreso dai discenti, per i quali si rende necessaria la disponibilità di un glossario di base e di uno schema concettuale in lingua 1²¹⁷, o in altra lingua di cui abbiano buone competenze.

Si osserva infine il diverso stato di avanzamento della ricerca nei vari Paesi, che porta ad una diversificazione nell'approfondimento delle tematiche; queste differenze si riflettono inevitabilmente sulla lingua, come si è visto nel caso dei termini *storia condivisa* in italiano e *Friedenskompetenz* in tedesco, e possono creare problemi di comunicazione qualora si voglia avviare un discorso internazionale. Viene in questo modo individuato un altro valido motivo, connesso alla comunicazione tra esperti, per cui occuparsi della traduzione di questi termini.

²¹⁶ Per ulteriori esempi di prestiti adattati e no cfr. Scarpa 2008, pag. 191 e segg.

²¹⁷ Per lingua 1 si intende la lingua madre o quella in cui si hanno migliori competenze.

2.4. LA CULTURA DI PACE TRA LINGUA COMUNE E LINGUAGGIO SETTORIALE

Dopo aver esaminato, come si è visto nel capitolo precedente, come questi termini si presentano nelle diverse lingue e tramite quali soluzioni è stato realizzato il passaggio dall'una all'altra, un ulteriore spunto di riflessione viene offerto dal confronto tra questo linguaggio con la lingua comune, e in seconda istanza brevemente anche con il linguaggio dell'educazione civica.

Come già accennato nel paragrafo 2.3.3.1. del precedente capitolo, questo linguaggio settoriale, al pari di altri, trae gran parte del suo materiale dalla lingua comune, che costituisce il *common core* di tutte le varietà di una lingua e offre quindi il supporto lessicale per la formazione di nuovi sostantivi, derivati e composti, e di nuove locuzioni. La conoscenza della lingua comune resta pertanto anche in questo caso la premessa indispensabile per l'accesso a questo tipo di comunicazione e per la comprensione dei concetti che le sono peculiari²¹⁸.

Il confine tra questa comunicazione e quella della lingua comune non è tuttavia netto, come è stato osservato anche per altri linguaggi, perché è molto difficile stabilire che cosa sia la lingua comune, vista perlopiù come un insieme esteso che contiene tutti gli altri sottoinsiemi specialistici. Piuttosto che fissare confini precisi, la linguistica oggi cerca di analizzare di volta in volta la maggiore o minore vicinanza di un linguaggio settoriale alla lingua comune, fermo restando il riconoscimento del continuo interscambio tra le due varietà.

Secondo Lavinio²¹⁹ tale maggiore o minore vicinanza dipende non solo dalla situazione comunicativa, quindi dalla scelta di un dato registro linguistico (dimensione diafasica), ma anche dalla dimensione verticale (o diastratica), cioè dal minore o maggiore grado di specializzazione delle persone coinvolte nella comunicazione. Queste considerazioni vengono fatte nell'ambito di un'analisi dei linguaggi settoriali duri, relativi a discipline come la medicina o l'economia, ma si possono applicare anche al linguaggio in questione.

²¹⁸ Cfr. Cavagnoli 2007, pag. 17 e segg. e Freddi 1988, pag. 64.

²¹⁹ Cfr. Lavinio 2004, pag. 90.

Termini come *satyāgraha*, *transarmo* ed *empowerment* sono molto distanti dalla lingua comune e vengono usati solo da specialisti della materia o comunque di campi affini²²⁰. Allo stesso modo sono distanti dalla lingua comune locuzioni come *violenza strutturale* e *pace negativa*, pur essendo composte da parole ivi ricorrenti, se prese separatamente. *Peacekeeping*, *peacemaking* e *peacebuilding* fanno parte anche del linguaggio della diplomazia internazionale, che non è quello della cultura di pace, ma può presentare punti di contatto con quest'ultimo²²¹. Tali termini possono essere talvolta compresi all'esterno di questo ambiente, soprattutto perché divulgati dai media²²², pur presentando un grado ancora alto di specificità e di distanza dalla lingua comune.

Proseguendo lungo l'asse verticale della comunicazione vi sono parole come *sviluppo* e *sviluppo sostenibile*, *sostenibilità*, *cittadinanza globale*, *Friedenskompetenz* (*competenza di pace*, declinato in tutte le sue espressioni di più precise competenze, vedasi il paragrafo 2.3.3.2 e la relativa trattazione nella sezione "Il lessico") e molte altre, non esaminate nella presente ricerca, connesse alle tematiche della multiculturalità, dell'integrazione, dell'alterità e così via²²³; si tratta di parole ricorrenti nel linguaggio di insegnanti, mediatori culturali, operatori delle ONG e delle numerose associazioni di volontariato, che sono espressioni della cultura di pace, sia pure in un contesto diverso da quello universitario e accademico, con finalità didattico-pedagogiche e/o di aiuto umanitario, anziché di ricerca e di approfondimento scientifico. Questa è la realtà da cui nascono iniziative di scambio, collaborazione e partenariato tra scuole, tra comunità e tra associazioni, all'interno di un Paese ma anche tra Paesi diversi, e in cui questo linguaggio è molto frequente e viene costantemente a contatto con i destinatari dei vari progetti, che costituiscono, dal punto di vista della dimensione verticale, la fascia più distante dall'area

²²⁰ Si ritiene di poter affermare questo per il fatto che questi termini non sono riportati nei più comuni dizionari.

²²¹ Si veda a tal proposito l'introduzione alla trattazione di questi tre termini nella sezione "Il lessico" della presente ricerca.

²²² In particolare le operazioni di *peacekeeping*, essendo iniziative autorizzate dall'ONU per la soluzione dei conflitti nelle zone di guerra, sono state spesso riportate dalla cronaca; queste si riferiscono però solo al *peacekeeping* militare, mentre l'esistenza di forme di *peacekeeping* non militare è molto meno divulgata. Cfr. la relativa voce della ricerca.

²²³ Per una panoramica di questi termini nel linguaggio della scuola e delle professioni legate all'istruzione in genere cfr. Gennai 2005.

specialistica. A questo proposito si osservi come nell'ambito di tali progetti, che coinvolgono di solito più Paesi, spesso in un'ottica transfrontaliera, un glossario in due o più lingue²²⁴ possa costituire un utile strumento di consultazione per assicurare la chiarezza della comunicazione non solo orale - quindi nelle attività di insegnamento, di discussione e confronto diretto - ma anche scritta, con riferimento a tutti quei documenti e relazioni, che accompagnano la fase di preparazione, di svolgimento e di bilancio finale di questi progetti.

Un altro spunto di riflessione viene offerto dal fatto che tali attività possono essere presentate sia come iniziative di educazione alla pace che come parte del campo dell'educazione civica; la vicinanza, per contenuti e finalità, tra le due aree disciplinari è stata approfondita nel capitolo 1.4., "Educazione alla pace ed educazione civica: un confronto", a cui si rimanda. Si osserva come tale vicinanza si rifletta inevitabilmente anche sul piano linguistico, dando luogo ad una osmosi, ad un uso comune di certi termini chiave, tra i quali *cittadinanza globale* e *sviluppo sostenibile*, presi in considerazione anche da questa ricerca, ma anche per esempio *democrazia partecipata*, *conflitto*, *ambiente* e altri ancora.

In fondo all'asse verticale infine vi sono coloro che non si occupano di cultura di pace, non hanno alcun contatto con gli specialisti e che talvolta usano alcuni termini di questo linguaggio, spesso in modo impreciso, non corretto. È questo il tipico caso del termine *nonviolenza* che, come si può confrontare anche nella trattazione relativa (nella sezione "Il lessico"), per il fatto di essere composto da *non* e *violenza*, appare a molti non conoscitori della materia come una parola nota, ma il concetto cui questa realmente si riferisce viene percepito erroneamente. Anche *sicurezza*, *sviluppo* e *pace* fanno parte della lingua comune ma si differenziano nel linguaggio in questione per via del loro aggancio ad un più preciso concetto. Questa è quella fascia in cui il confine tra le due varietà di lingua, comune e settoriale, diventa più labile, non senza danno per le scienze di pace, che vedono esposti ad equivoci e banalizzazioni termini fondamentali del proprio impianto concettuale. Pertanto si rende necessaria un'azione di alfabetizzazione di questo lessico a partire dalla scuola dell'obbligo, affinché le generazioni che un giorno saranno chiamate a partecipare attivamente alla

²²⁴ Si pensa per esempio ai progetti Comenius delle scuole e ai progetti Erasmus delle università.

vita politica del proprio Paese abbiano una consapevolezza del vero significato di questi termini, indispensabili per una educazione alla democrazia.

Una maggiore alfabetizzazione in tutti i settori della comunicazione specialistica, sostenuta da un'adeguata politica linguistica, fondamentale premessa per migliorare la comunicazione tra esperti e non esperti e per il buon funzionamento di una società moderna, è quanto si auspicano ora i maggiori linguisti, tra cui Tullio De Mauro, come riportato da Cavagnoli²²⁵, oltre che gli specialisti dell'educazione civica come Lastrucci²²⁶. Si ritiene che anche l'educazione alla pace debba venire inclusa in un'azione di questo tipo.

²²⁵ Cfr. De Mauro 1994, pagg. 324-325, citato da Cavagnoli 2007, pagg. 25-26.

²²⁶ Cfr. Lastrucci 1997, pag. 3 e segg.

3. LESSICO

TRATTAZIONE DEI CONCETTI

3.1. CITTADINANZA GLOBALE

La nascita del concetto di cittadinanza globale è strettamente legato alla riflessione sul significato dello sviluppo e alla maturazione di una nuova consapevolezza sui limiti di quest'ultimo, come è stato descritto nei capitoli a questo dedicati. La crescente interdipendenza di tutti i Paesi sotto il profilo economico, tecnologico ed ecologico che caratterizza il fenomeno della globalizzazione, richiede una revisione del tradizionale concetto di cittadinanza legato ai confini di uno Stato e un'apertura alla pluralità e alla diversità, nella consapevolezza di far parte di un unico sistema. *Un Mondo*²²⁷ è infatti il titolo del contributo di Wolfgang Sachs dedicato all'esame di questo fenomeno di crescente interdipendenza, esame da cui è maturata la critica alla corsa alla crescita economica. Nel concetto di cittadinanza globale quindi convergono diverse istanze, dove l'obiettivo della formazione del cittadino (partecipazione, senso di responsabilità, capacità di giudizio autonomo e così via) trova nell'attenzione alle problematiche della globalizzazione (principalmente lo sviluppo, come si è visto, ma anche la giustizia sociale, la democrazia, i diritti umani e civili, l'ecologia) maggiore aderenza all'attualità. In particolare il termine *globale* non indica solo i fenomeni che coinvolgono l'intero pianeta, quindi non significa esclusivamente *complessivo, universale*²²⁸, ma implica la necessità di una sinergia tra la prospettiva universale e quella locale; la prima si caratterizza tramite il riferimento a valori e principi etici al di là delle appartenenze nazionali e culturali, e la ricerca di soluzioni – nelle questioni economiche, ambientali, energetiche e così via – che possano avere una loro validità nel sistema-mondo considerato come un unicum; la seconda, quella locale, guarda alle diversità, alle particolarità dei singoli territori,

²²⁷ Cfr. Sachs 2004b; si veda anche le pagine dedicate a questo concetto dal curriculum Oxfam, cfr. www.oxfam.org (ultima consultazione 25.1.2012), dal Friedenspädagogisches Institut di Tubinga, cfr. www.friedenspaedagogik.de (ultima consultazione 8.2.2012) e i capitoli dedicati a *Globales Lernen* di Asbrandl/Scheunpflug 2007 e a *Interkulturelles Lernen* di Holzbrecher, dal testo *Handbuch politische Bildung*, a cura di Wolfgang Sander, cfr. Sander 2007.

²²⁸ Ivan Illich definisce *neologismi surrettizi* i vecchi termini con significato nuovo, tra cui appunto *sviluppo*, ma anche *povertà, bisogno* e molti altri. Secondo lo studioso il problema nasce dal fatto che molti di coloro che utilizzano questi termini non sono consapevoli della loro nuova dimensione semantica. Cfr. Illich 1998, pag. 81.

delle loro culture e delle loro economie, che vanno tutelate, preservate, rispettate. È soltanto nella dialettica tra universalismo e localismo che si può trovare la formula di una globalizzazione positiva, degna di essere perseguita. Mentre quindi il termine *globalizzazione* indica il fenomeno in sé, con tutti i suoi aspetti positivi e negativi²²⁹, la *cittadinanza globale* viene presentata come un obiettivo da perseguire e costituisce, proprio perché implica un equilibrato rapporto tra localismo e universalismo, la strada verso una globalizzazione più umana, meno violenta dal punto di vista strutturale²³⁰, *Globalizzazione e globale* (quando quest'ultimo viene applicato alla parola *cittadinanza*) hanno quindi una valenza semantica diversa.

Come il discorso sullo sviluppo e sullo sviluppo sostenibile, anche quello sulla cittadinanza globale può essere visto sia nell'ambito dell'educazione civica che in quello degli studi di pace: costituisce quindi uno di quei punti di convergenza delle due discipline, che spesso ne rendono difficile l'attribuzione all'una o all'altra delle aree di competenza. In questo specifico caso, in entrambi i campi è presente la questione della sostenibilità, cioè della probabilità o meno che questo sistema – in tutta la sua complessità – possa reggere e mantenere l'equilibrio necessario per tramandare ai posteri un mondo perlomeno non peggiore di quello attuale; mentre tuttavia per l'educazione civica la questione della sostenibilità in questo contesto è centrale, l'educazione alla pace non guarda solo alla sostenibilità come necessaria condizione per la sopravvivenza del pianeta, ma concentra la riflessione sulla violenza insita in tutto ciò che non è sostenibile e dimostra pertanto ancora una volta come quella della nonviolenza sia l'unica strada percorribile. Come è stato più dettagliatamente spiegato nel capitolo dedicato al confronto tra educazione civica ed educazione alla pace, è nella centralità della nonviolenza che l'educazione alla pace trova la sua peculiarità e il suo tratto distintivo rispetto ad altre discipline (in primo luogo l'educazione civica appunto) e questo ne è un evidente esempio.

²²⁹ *Globalisation and its Discontents (La globalizzazione e i suoi oppositori* in italiano, *Die Schatten der Globalisierung* in tedesco) s'intitola un testo fondamentale per capire il fenomeno, di Joseph Stiglitz, che alla globalizzazione ha dedicato anche altre opere, vincitore del premio Nobel per l'economia nel 2001; cfr. Stiglitz 2006.

²³⁰ Come meglio descritto alla voce *violenza strutturale*, molte ingiustizie - e conseguentemente violenze - sorgono proprio dai meccanismi stessi della globalizzazione, quando manca un corretto modo di distribuzione dei benefici economici raggiunti o quando chi detiene il potere – e molto spesso si tratta del potere economico delle multinazionali che scavalca la sovranità dei singoli Stati – prende decisioni che non tengono conto di diritti umani fondamentali.

È interessante notare come il concetto non abbia ancora trovato attualmente una denominazione nella lingua tedesca, nella quale viene il più delle volte adottato il termine inglese, *global citizenship*. La parola tedesca per *cittadinanza* infatti è *Staatsangehörigkeit*, una parola composta (come spesso accade in questa lingua) che significa “appartenenza allo Stato” e che pertanto trova nella sua stessa composizione la difficoltà di un’estensione semantica, che esprima qualcosa che vada oltre il singolo Stato. Nemmeno la parola *Bürger* ci può aiutare a risolvere il problema della traduzione, poiché *Bürger* significa sia *cittadino* che *borghese*, *appartenente alla classe sociale della borghesia*. Wintersteiner ha proposto in una sua pubblicazione²³¹ il termine *weltbürgerliche Bildung*, dove a *bürgerlich* viene appunto anteposto *Welt* (il mondo) ma, come ammette lo stesso Wintersteiner²³², il termine non ha avuto seguito nel discorso scientifico, forse anche perché si presta a rendere con termini tipicamente tedeschi (senza ricorrere a prestiti da altre lingue) la parola *kosmopolit*, *cosmopolita*²³³, dato verificabile in alcuni dizionari.

L’*educazione alla cittadinanza globale* trova invece dagli inizi degli anni ‘90 una denominazione equivalente in tedesco nel termine *globales Lernen*, ora molto ricorrente in tutte le pubblicazioni. È tuttavia interessante notare come il concetto di *globales Lernen* più che una novità degli ultimi vent’anni sia il risultato di un’evoluzione, che parte negli anni ‘50 con l’educazione allo sviluppo, *entwicklungspolitische Bildung*, e la cosiddetta *Dritte-Welt-Pädagogik*, pedagogia del Terzo Mondo²³⁴. Queste ultime due denominazioni rispecchiano una mentalità ancora paternalistica nei confronti delle colonie, che non ha ancora focalizzato l’entità degli intrecci economici internazionali e le strutture di interdipendenza tra lo sviluppo dei Paesi industrializzati e quello dei Paesi cosiddetti in via di sviluppo, tematica che porterà, come si è visto, ad una profonda revisione dell’idea stessa di sviluppo appunto, fino all’affermazione del concetto di *cittadinanza globale*.

Negli anni ‘70 nasce nell’area linguistica angloamericana il concetto di *global education* come punto di riferimento per tutte quelle concezioni pedagogiche, che

²³¹ Cfr. Wintersteiner 2005, pag. 285.

²³² Cfr. e-mail del 10.06.2011.

²³³ Cfr. per esempio Giacoma/Kolb 2001 alla voce *kosmopolit*.

²³⁴ Cfr. Asbrandl /Scheunpflug 2007, pag. 470 e segg.

riguardano gli obiettivi etico-morali nella gestione della globalizzazione. *Globales Lernen* entra a far parte del dibattito in lingua tedesca attraverso il documento programmatico del Forum svizzero “Schule für eine Welt” (la scuola per un mondo) del 1995, e indica quella concezione pedagogica che, sulla base di una visione olistica del mondo e dell’uomo, punta all’acquisizione di competenze come capacità di azione (*Handlungskompetenz*), azione solidale, tolleranza, empatia e abilità a vedere da più prospettive. In questo contesto emerge quel rapporto tra la dimensione globale e quella locale, cui si accennava sopra e che anche qui viene visto come l’unico modo per comprendere la globalizzazione e governarla evitando fenomeni di violenza strutturale.

3.2. COMPETENZA DI PACE

L'educazione alla pace è stata negli ultimi anni inserita in alcuni curricula scolastici tramite progetti e attività mirate. Tra i motivi di tale scelta è senz'altro la crescente consapevolezza della necessità del dialogo interculturale e di un metodo nuovo di gestire la conflittualità, a cominciare dall'età scolare. Si ritiene che un elemento propulsore di queste scelte didattiche sia stata anche la decisione dell'Assemblea Generale dell'ONU di proclamare il 2000 "Anno internazionale per la cultura della pace" e il periodo 2001-2010 "Decennio internazionale per una cultura di pace e non violenza per le bambine e i bambini del mondo", affidandone la gestione all'UNESCO²³⁵.

I progetti in questione il più delle volte si concentrano su uno specifico aspetto del vasto bacino della cultura di pace, quali l'educazione all'ambiente, alla cittadinanza globale, all'interculturalità e così via. Pur nella specificità del tema prescelto, questi progetti vengono in ultima analisi considerati parte dell'educazione alla pace, purché siano coerenti con i principi della nonviolenza, che contraddistinguono questa disciplina²³⁶.

Come in ogni attività di insegnamento, sia a livello scolastico che universitario, tali progetti sono finalizzati all'acquisizione di conoscenze e precise competenze tramite l'impiego di metodologie e strategie didattiche. L'educazione alla pace è per questo motivo un campo della cultura di pace che si avvicina molto, anche dal punto di vista terminologico, alla pedagogia e alla didattica, ai cui principi deve ricorrere per fare della pace o, come si è visto, di alcuni aspetti essenziali di questa, un obiettivo.

Si deve inoltre riconoscere che l'inserimento delle tematiche della pace nella scuola costituisce un'occasione di rinnovamento e miglioramento qualitativo

²³⁵ Cfr. Gennai 2005, pag. 122.

²³⁶ Come viene meglio approfondito nel capitolo dedicato al confronto tra educazione civica ed educazione alla pace, i progetti di cui sopra possono essere considerati di competenza dell'una o dell'altra delle due discipline, che evidenziano indubbiamente punti di contatto e di sovrapposizione. È tuttavia nel costante riferimento alla teoria della nonviolenza come principio di base di ogni aspetto e di ogni riflessione, che l'educazione alla pace trova la sua peculiarità e il suo tratto distintivo rispetto all'educazione civica.

dell'insegnamento, che va al di là dei singoli obiettivi del progetto in sé, ma investe l'intero discorso educativo, e non solo per la trasversalità propria dell'educazione alla pace, in grado di dare la sua impronta a tutte le discipline. Infatti quando parliamo di educazione alla pace nelle scuole, oltre che sui contenuti, sulle abilità e sulle competenze, si assume una posizione precisa in merito al sul concetto stesso di educazione e di relazione educativa, come aveva a suo tempo già intuito Maria Montessori²³⁷. Lo scopo di tutto questo è porre le premesse per una società più giusta e più pacifica (nel senso di "meno violenta"), realizzabile solo se ci saranno delle persone più giuste e più pacifiche: soltanto partendo dall'età scolare possiamo sperare che un simile obiettivo venga realizzato.

Scrive Montessori nel 1937:

Quelle nazioni che oggi vogliono la guerra sono state capaci di valorizzare per i propri interessi i bambini e i giovani, di organizzarli socialmente, di farsene una forza attiva nella società. [...] Coloro che vogliono la guerra preparano la gioventù alla guerra; ma coloro che vogliono la pace hanno trascurato l'infanzia e la giovinezza, giacché non hanno saputo organizzarle per la pace.

Non sarebbe quindi una presunta innata predisposizione del genere umano alla guerra il motivo di tante violenze, teoria peraltro mai confermata scientificamente, ma una questione di mezzi, di organizzazione - come dice Montessori - messi a disposizione dell'uno o dell'altro modo di concepire e impostare le nostre relazioni, con un'evidente sproporzione a favore della cultura della violenza.

Con analoghe osservazioni sull'infondatezza della teoria sulla natura violenta dell'uomo, introduce anche Wintersteiner il suo contributo sulla *Friedenskompetenz*, la competenza di pace, che dal punto di vista lessicale realizza un impiego della terminologia didattica nelle scienze di pace. La *Friedenskompetenz* viene identificata come competenza di base, premessa per tutte le altre competenze che si possono acquisire in questo campo. Così la descrive lo studioso austriaco:

Es handelt sich um jene Kenntnisse, Fähigkeiten und Einstellungen, über die *alle* Menschen verfügen sollten, nicht bloß, um sich selbst friedlich und zivilisiert zu verhalten, sondern auch, um verantwortlich und kompetent friedenspolitisch mitreden und mitwirken zu können.
(Si tratta di quelle conoscenze, abilità e atteggiamenti, di cui tutti dovrebbero disporre, non semplicemente per comportarsi in modo pacifico e civile, ma

²³⁷ Montessori 1949, pag. 43.

anche per poter interloquire e agire in modo responsabile, competente e politicamente orientato alla pace. Traduzione propria)²³⁸

Di questo estratto si ritiene interessante anche il termine *friedenspolitisch*, che pone l'accento sul fatto che la pace si può ottenere solo grazie ad una volontà, ad un orientamento politico, non può essere pertanto improvvisata, né può realizzarsi in modo casuale. Fare pace comincia dalla partecipazione alla vita politica, e della pace dobbiamo tutti sentirci responsabili, ad ogni livello e in ogni contesto sociale. Alla base di questo ci sono delle precise competenze, che portano a scelte, azioni e comportamenti mirati e consapevoli; si tratta più precisamente della capacità di gestire i conflitti (in ambito personale, tra gruppi e a livello politico); della consapevolezza di una cittadinanza globale e di una competenza interculturale, quindi sensibilità e rispetto nel rapporto con gli altri, con la diversità; un insieme di valori, modi di vita e comportamenti, che rifiutano la violenza. Queste competenze sono quindi intese anche come metacompetenze, tramite le quali possiamo agire per una società più pacifica alla luce delle conoscenze sulle origini e le varie forme della violenza.

La *Friedenskompetenz* può essere però intesa anche come competenza professionale di base, da impiegare nello svolgimento di mansioni professionali; non deve tuttavia restare un campo di pertinenza di professionisti della pace, come mediatori dei conflitti e specialisti di *peace building*, ma deve essere introdotta anche nella formazione di professioni presso la polizia, la giustizia, in ambito medico e pedagogico, soprattutto tra gli insegnanti. Per quest'ultimo punto in particolare si rende necessaria una specifica formazione a livello universitario degli insegnanti, come sottolinea Wintersteiner nello stesso contributo. Il discorso sulla *Friedenskompetenz* porta quindi in primo piano la riflessione sull'identità stessa e sulla ragione d'essere dell'educazione alla pace come disciplina autonoma, indipendente dalla ricerca sulla pace (sia pure in un rapporto di complementarità con questa), oltre che da altre discipline affini, che affrontano a volte le stesse tematiche, in prospettiva diversa rispetto all'educazione alla pace²³⁹.

²³⁸ Wintersteiner 2005, pag. 285.

²³⁹ Si veda a tal proposito la nota 236 del presente capitolo.

Il concetto di *Friedenskompetenz* viene presentato anche nel contributo di Palencsar e Tischler²⁴⁰, ma in modo un po' diverso rispetto a quello formulato da Wintersteiner. Vi si distingue dapprima una *Friedenskompetenz* in senso stretto, con cui si intende la consapevolezza del significato di pace come processo²⁴¹ e la conoscenza delle cause della violenza e della guerra così come delle premesse indispensabili per la pace dal punto di vista sociale, politico ed economico. Si passa poi alla *Friedensfähigkeit*, abilità di pace, con cui si intende la capacità di impiegare i mezzi della nonviolenza per la risoluzione dei conflitti in vari ambiti e a vari livelli, dal personale al globale, così come di comunicare in modo libero dalle interferenze dei pregiudizi e della mentalità della violenza. Si giunge infine a *Friedenshandeln*, inteso come autonomo agire politico, capacità di contrastare atteggiamenti razzisti, nell'ambito delle proprie possibilità di azione, di verificare con senso critico²⁴² le informazioni che ci vengono dai media²⁴³ e scegliere in modo consapevole comportamenti nonviolenti. Queste tre competenze, nel loro complesso, concorrono a formare la *Basiskompetenz*, la competenza di base della persona nonviolenta, impiegabile anche come competenza professionale.

Si ritiene che la distinzione sopra descritta, pur essendo coerente e scientificamente impostata, generi una certa mancanza di chiarezza per l'uso che fa dei termini; più precisamente *Kompetenz* e *Fähigkeit* (come anche *Fertigkeit*) nella didattica sono sinonimi, e indicano il raggiungimento di un obiettivo, che non implica solo una conoscenza di contenuti ma anche la capacità di agire (*handeln*), di impiegare quelle conoscenze in modo appropriato in un determinato contesto o in una determinata situazione. Proprio da questa rilevanza dell'“agire” si è sviluppato nella didattica degli ultimi decenni il termine *competenza*, più preciso di *abilità* in considerazione

²⁴⁰ Cfr. Palencsar/Tischler 2005, pag. 27 e segg.

²⁴¹ Per una più completa descrizione della pace come processo, cioè come il risultato della concomitanza di più fattori che si succedono nel tempo, contrapposta alla violenza strutturale, pure descritta come un processo, si vedano le voci *violenza strutturale* e *violenza culturale*.

²⁴² Si tratta del pensiero critico, o *kritisches Denken*, un altro importante capitolo dell'educazione alla pace; cfr. “Kunst- und Medienkritik als Friedenserziehung” nel sito della *Fakultät für Erziehungswissenschaft, Psychologie und Bewegungswissenschaft* dell'Università di Amburgo, www.uni-hamburg.de/friedenserziehung (ultima consultazione 3.12.2011)

²⁴³ Per un approfondimento sulla *Medienkompetenz* e la *Medienpädagogik* nell'ambito dell'educazione alla pace cfr. Grasse 2008, pagg. 213-230.

dell'obiettivo finale. Si tratta quindi non tanto di distinguere fra i tre termini, quanto di illustrare i vari aspetti che concorrono a formare la competenza in questione. L'obiettivo finale, al di là dei termini che vengono usati, è lo stesso indicato da Wintersteiner, la competenza di pace così come è stata descritta dallo studioso e ripresa qui sopra. Comune a entrambi i contributi è pure l'auspicio che l'acquisizione di una tale competenza non resti un obiettivo solo per i discenti nelle scuole, ma si estenda pure ai docenti, così come a lavoratori e specialisti di altri campi professionali.

Il concetto non è facilmente riscontrabile negli studi in altre lingue e si può senz'altro affermare che è legato all'ambito scientifico di lingua tedesca²⁴⁴. È stato incluso nella presente ricerca perché in primo luogo si ritiene sintetizzi molto bene, proprio per l'impiego del termine *Kompetenz*, l'idea della pace come obiettivo concreto e non come valore astratto²⁴⁵; in secondo luogo si inserisce in modo logico e coerente nella mappa concettuale dei termini della cultura di pace, che sta alla base della concezione di questo linguaggio come lingua speciale²⁴⁶.

L'inglese *peace competence* si può trovare su alcune pagine web di istituzioni che si occupano di educazione alla pace²⁴⁷, ma non compare in altri fondamentali testi in questa lingua²⁴⁸. Interessante è tuttavia la pagina www.medicalpeacework.org, in cui compare il termine *peace competence* in ambito professionale, più precisamente medico, esattamente nel senso in cui viene intesa dagli autori di lingua tedesca esaminati sopra: si tratta quindi di una competenza di pace (la quale implica ovviamente un'educazione alla pace) che non resta confinata tra gli obiettivi dei curricula scolastici, ma integra e arricchisce il profilo professionale di persone, che

²⁴⁴ Un accenno alla *Friedenskompetenz* si può trovare anche sul sito www.aktive-frauen.de (ultima consultazione 28.1.2012) dedicato alle tematiche dell'*empowerment* delle donne; si veda anche la voce *empowerment* della presente ricerca.

²⁴⁵ Ciò che contraddistingue l'idea di pace dei movimenti pacifisti rispetto a quella di altre discipline e scuole di pensiero è la sua aderenza alla realtà, il suo concepire la pace come concreto obiettivo appunto.

²⁴⁶ Si veda a tal proposito il capitolo "Il lavoro terminologico".

²⁴⁷ <http://aidscompetence.ning.com/group/peacecompetence>, www.medicalpeacework.org (ultima consultazione per entrambi i siti 3.12.201)

²⁴⁸ Il termine in questione non compare nemmeno nel testo di Harris e Morrison, *Peace Education*, particolarmente completo nel dare un quadro generale dei vari aspetti dell'educazione alla pace e dei vari autori di lingua inglese specialisti in questo campo. Cfr. Harris/Morrison 2003.

lavorano in campi in cui è richiesta o comunque è opportuna una formazione di questo tipo. Offrendo al personale medico dei corsi allo scopo di incrementare la *peace competence* (“you can now enhance your peace competence” riporta l’intestazione della pagina web) il sito descrive brevemente lo scopo dell’associazione Medical Peace Work:

The seven “Medical Peace work” courses give you the opportunity to learn more about the impact of war and other forms of violence on the health of individuals and population, and provide new knowledge about the role and responsibility of health professionals in peace building, violence prevention and conflict transformation²⁴⁹.

Più avanti, nella descrizione degli obiettivi generali dei corsi, viene precisato:

“in particular it is meant for those who want to strengthen their peace and conflict competencies”.

Interessanti appaiono infine sia l’associazione della professione medica a competenze tipiche degli operatori di pace, quali il *peace building*, la prevenzione della violenza e la trasformazione dei conflitti, che l’uso della terminologia della cultura di pace in questo ambito. Viene così pertanto realizzato quanto auspicano gli studiosi austriaci, come riportato sopra.

Nella lingua italiana non sono stati riscontrati contesti in cui si faccia riferimento a questa competenza. È stata svolta una breve indagine tra alcuni esperti di cultura di pace, i quali confermano che il termine non viene usato nella lingua italiana. Si segnala che viene tuttavia usato il termine “competenza nella gestione dei conflitti” come confermano gli esperti di mediazione culturale²⁵⁰. Va qui citata anche l’espressione di Daniele Novara: “La *competenza al conflitto* [corsivo del redattore] riguarda la capacità di spostare il conflitto sul piano della comunicazione²⁵¹.” Si può senz’altro affermare che la competenza nella gestione dei conflitti è una componente

²⁴⁹ www.medicalpeacework.org, (ultima consultazione 3.12.2012)

²⁵⁰ A tal proposito si fa riferimento alla mail del 2.12.2011 di Anja Baukloh, docente dell’Università di Firenze ed esperta in mediazione culturale.

²⁵¹ Cfr. http://www.chiesadimilano.it/polopoly_fs/1.24982.1307957828!/menu/standard/file/2004_IntercezioneGestioneConflitti_Novara.pdf (ultima consultazione 20.02.2012)

della competenza di pace, fa infatti parte di quell’“agire in modo responsabile, competente e politicamente orientato alla pace”, con cui Wintersteiner l’ha definita. *Friedenskompetenz* è pertanto un termine che indica l’obiettivo finale dell’educazione alla pace e riassume la complessità di un percorso, che non deve restare solo di educazione in senso scolastico e pedagogico, ma deve proseguire con una formazione universitaria e/o professionale, secondo l’impostazione - ormai sempre più necessaria in tante discipline - di un *life long learning*.

L’unica attestazione che è stata trovata per *competenza di pace* si trova un contributo in italiano dello stesso Wintersteiner²⁵², che analizza il rapporto tra istruzione e politica. Le pagine iniziali di questo scritto ricordano come il compito dell’educazione alla pace nelle scuole sia oggi quello di contrastare la generale tendenza della politica dell’istruzione nei vari Paesi, orientata ad ottenere risultati misurabili, efficienza, aumento delle prestazioni e accrescimento del valore di mercato del singolo, tutti fattori che hanno in sé elementi di violenza²⁵³. Viene pertanto auspicato un nuovo modello di politica educativa, nel quale venga dato spazio allo sviluppo delle *abilità di pace*, con cui lo studioso intende quanto già espresso in lingua tedesca con *Friedenskompetenz*²⁵⁴.

L’educazione a *sviluppare abilità di pace*: così definisco il compito di formare abilità per lavorare sulla pace. L’obiettivo consiste nel mettere gli studenti in condizione di costruirsi una coscienza critica e ad insorgere contro il sistema della guerra. Anche questo naturalmente non avviene senza un intenso controllo autocritico dei propri impulsi di violenza e del proprio rapporto con i conflitti, e non funziona senza un rafforzamento della personalità. [...] La ribellione, la disponibilità a contestare e ad affrontare consapevolmente e correttamente i conflitti sono quindi tutte qualità, cui viene dato un impulso con l’educazione alle *abilità di pace*²⁵⁵.

²⁵² Cfr. Wintersteiner 2006, pagg. 107-116.

²⁵³ Tra i motivi di questo orientamento viene in primo luogo indicata la concorrenza tra le scuole scatenata dalla cosiddetta *autonomia*, opinione che si condivide pienamente sulla base dell’esperienza personale nell’attuale realtà scolastica. Anche il progetto PISA (Programme for International Student Assessment) dell’OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) non contempla, nella misurazione delle competenze dei discenti, l’interculturalità, l’educazione politica, la solidarietà attiva e così via, dimostrandosi così specchio di una scuola che non è ancora preparata ad affrontare le sfide e le emergenze educative che in realtà oggi si pongono. Cfr. <http://archivio.invalsi.it/ri2003/pisa2003/> (ultima consultazione 12.12.2011)

²⁵⁴ Lo studioso conferma questo nella mail del 27.11.2011.

²⁵⁵ Wintersteiner 2006, pag. 112.

Più avanti nello stesso contributo appare più precisamente:

Per poter attirare l'attenzione sulle "competenze di pace", queste dovrebbero verosimilmente essere "nobilitate" anche da studi internazionali. Per questo propongo uno studio internazionale (ad esempio in ambito OECD), per verificare quale sia il livello di competenza dei giovani in materia di valori, di solidarietà attiva, rispetto dei diritti umani, pace e cosmopolitismo²⁵⁶.

Come meglio illustrato nel capitolo "I termini nelle diverse lingue: osservazioni e riflessioni", il termine *competenza di pace*, che viene di fatto creato per effetto della traduzione, si ritiene non sia un perfetto equivalente di *Friedenskompetenz*, perché non essendo stato ancora recepito nel discorso scientifico dell'ambiente accademico italiano, non ha in questa lingua un saldo aggancio al concetto che esprime. Il termine tedesco risulta pertanto decisamente più preciso.

²⁵⁶ Ibidem, pag. 115.

3.3. DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA

Con *difesa popolare nonviolenta* si intende un modello di difesa alternativo a quello militare, organizzato dal basso e tale da garantire un'efficace difesa del territorio. Il termine non va confuso con la resistenza passiva (*satyāgraha* →): quest'ultima è una delle strategie di lotta lasciateci da Gandhi, mentre la difesa popolare nonviolenta indica una struttura organizzata, che si avvale di tali strategie per difendere la libertà, la democrazia, lo Stato di diritto, attenendosi ai principi della nonviolenza (→)²⁵⁷. La parola va ricondotta al sanscrito *shanti sena*, *peace army* (esercito della pace) che Gandhi usò per la prima volta nel 1922 durante gli scontri tra indù e musulmani dopo il suo rientro in India²⁵⁸. Perché si possa usare questo termine si deve necessariamente trattare di azioni di difesa, che rinuncino a qualsiasi tipo di aggressività. La parola difesa viene qui usata pertanto nel suo vero significato (transarmo→) e non va confusa con azioni finalizzate al conseguimento di interessi politici o economici²⁵⁹. Essa infine è *popolare* nel senso che non viene attuata dagli eserciti o da agenzie esterne di sicurezza, ma dalla società civile nel suo complesso. La difesa popolare nonviolenta è pertanto attuabile in seguito ad un processo di responsabilizzazione della società civile, il cui senso di coesione è determinante non solo per la difesa ma anche per la prevenzione della violenza. Può rivelarsi infatti molto più efficace della repressione, per contrastare o prevenire anche atti di terrorismo ed altri eventi criminosi (per esempio traffici illeciti di armi, droga, esseri umani e rifiuti tossici), specialmente se attuata in sinergia con una politica che tenda ad eliminare o comunque a ridurre al minimo il disagio sociale, in modo tale da agire alle radici del problema, impedendo che parte della popolazione venga intercettata dalla criminalità organizzata. La difesa popolare nonviolenta, aspirando a coinvolgere il maggior numero possibile di cittadini, diventa essa stessa parte di

²⁵⁷ Cfr. Muller 2005, pag. 83.

²⁵⁸ Cfr. Shepard 1987, pag. 40 e segg.

²⁵⁹ Per il concetto di difesa secondo un'ottica nonviolenta cfr. Galtung 1984a, pag. 95 e segg. e Galtung 1986, pag. 199; in particolare in quest'ultima pubblicazione lo studioso chiarisce come sia inadeguata la definizione *Ministero della Difesa* per questi organismi all'interno dei vari Paesi, che attuano anche iniziative di attacco, di aggressione, pertanto non propriamente di difesa, come il termine lascerebbe intendere.

questa azione preventiva, in cui ciascuno si sente responsabile, sia come singolo che nel gruppo, della situazione del Paese, della comunità e dell'ambiente in cui vive, la cui sicurezza viene percepita come cosa a cui tutti, nell'ambito delle loro possibilità, devono un contributo, e non come questione esterna ai propri doveri, da delegare esclusivamente allo Stato, al governo, all'esercito, alle forze dell'ordine.

Per quanto esposto sopra si ritiene che la difesa popolare nonviolenta sia possibile, o comunque realizzabile con maggior successo e in modo più stabile e duraturo, in quei Paesi dove il sistema educativo abbia dato la giusta importanza all'educazione civica, intesa come percorso di formazione e responsabilizzazione del cittadino, e pertanto fondamentale per creare quella coesione della società civile, senza la quale tale forma di difesa resta di fatto un'utopia. Questo costituisce un ulteriore punto di contatto e di complementarità tra l'educazione civica e le discipline e iniziative coinvolte nella cultura di pace, come è stato approfondito nel relativo capitolo²⁶⁰.

Della difesa popolare nonviolenta si sono occupati studiosi come Gene Sharp²⁶¹, Jean Marie Muller²⁶² e Theodor Ebert²⁶³, che la collega al concetto di sicurezza (→), definendola infatti una forma di politica della sicurezza, *Sicherheitspolitik*. Johan Galtung la inserisce nel suo discorso sul disarmo (→), quella fase transitoria da un sistema d'armi offensive ad uno di armi esclusivamente difensive per poter un giorno giungere ad un disarmo e ad una difesa basata su forze di pace²⁶⁴. Delle vicende relative alla difesa popolare nonviolenta in Italia si è occupato in particolare Antonino Drago²⁶⁵. Ispirati a questo tipo di difesa sono i movimenti nonviolenti *World Peace Brigade* e *Nonviolent Peaceforce*²⁶⁶.

²⁶⁰ Si tratta del capitolo che mette a confronto l'educazione civica e l'educazione alla pace, evidenziando convergenze e divergenze tra le due discipline.

²⁶¹ Cfr. Sharp 1985 e Sharp 1990.

²⁶² Cfr. Muller 2005 pag. 83 e Muller 1984.

²⁶³ Cfr. Ebert 1981, Band 1, pag. 7 e segg.

²⁶⁴ Cfr. Galtung 1984a, pag. 151, e Muller 2005, pag. 83 e pag. 378.

²⁶⁵ Cfr. Drago 2003, pag. 127 e segg.

²⁶⁶ Cfr. <http://www.webster-online-dictionary.org/definitions/SENA>. (ultima consultazione 30.01.2012)

In diversi Stati viene attuata una forma di difesa alternativa a quella tradizionale militare che viene solitamente definita *difesa civile* e che può far pensare alla difesa popolare nonviolenta. Si tratta in realtà di un'azione che si avvale dell'intervento dei vigili del fuoco, della polizia e della protezione civile, caratterizzata da strategie di tipo militare, guidata da un vertice con poteri decisionali e a cui viene delegata la responsabilità dell'operato²⁶⁷. Quest'ultima forma di azione non presenta pertanto nessuna delle caratteristiche di quanto sopra descritto²⁶⁸.

Si intende qui richiamare l'attenzione su come anche in questo caso, per via della somiglianza della denominazione (come già visto per altri termini della presente ricerca), si generi una confusione di concetti e realtà molto diversi, ma di fatto non distinti all'esterno del discorso specialistico e degli ambienti più vicini alla cultura di pace. Questo conferma ulteriormente la necessità di una alfabetizzazione del lessico in questione, e di divulgazione del vero significato di queste parole, la cui erronea percezione è di ostacolo alla diffusione dei principi della nonviolenza.

²⁶⁷ Cfr. www.unimondo.org/temi/guerra-e-pace/difesa-popolare-nonviolenta. (ultima consultazione 20.1.2012)

²⁶⁸ Cfr. Galtung 1986, pag. 199: viene precisato come la nonviolenza sia di fatto incompatibile con tutti i sistemi militari convenzionali, ma non sempre efficace per la difesa del territorio; questo porta lo studioso a proporre il sistema difensivo del transarmo (→). Si veda a tal proposito anche il capitolo sulla sicurezza (→).

3.4. DISOBBEDIENZA CIVILE

Il termine in questione fa parte di un ristretto gruppo di parole che caratterizzano una prima fase di formazione del lessico della cultura di pace, quella che si realizza tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 e che deve soprattutto a Gandhi, anche se non solo a lui, la sua espansione lessicale.

Come si è visto a proposito delle altre parole di questo gruppo, esse costituiscono i primi basilari fondamenti della nonviolenza, ai cui principi e strategie applicative si richiameranno esplicitamente i *peace studies* molti anni dopo. La disobbedienza civile è tuttora una delle strategie più note e più ampiamente adottate da tutti coloro che antepongono coscienza e principi morali alla legge dello Stato, aprendo così la riflessione e il dibattito sulla differenza non sempre colmabile tra legalità e potere da una parte e giustizia e coscienza dall'altra²⁶⁹. Si deve infatti osservare che tra le peculiarità del concetto di pace che si è venuto a formare nel corso del XIX secolo (si veda il capitolo introduttivo *Nascita ed evoluzione del concetto di pace*) c'è anche il binomio pace e giustizia, che fa della disobbedienza civile una voce importante di questo settore lessicale.

L'idea della contravvenzione alla legge dello Stato o comunque dell'autorità in nome di una legge morale interiore è molto antica, la figura dell'eroina della tragedia classica *Antigone* di Sofocle ne è un significativo esempio. Tuttavia il padre della strategia di lotta della disobbedienza civile viene unanimemente riconosciuto nello scrittore statunitense Henry David Thoreau, che si rifiutò di pagare le tasse per

²⁶⁹ Per quanto riguarda queste distinzioni si ritiene interessante ciò che molto brevemente afferma in una sua opera, *A Matter of Life*, Norman Cousins, citato da Arendt: "If there is a conflict between the rights of the state and the rights of man, the rights of man come first. The state justifies its existence only as it serves and safeguards the rights of man. If there is a conflict between public edict and private conscience, private conscience comes first". Arendt 1969, pag. 57.

protestare contro la schiavitù della gente di colore nel suo Paese e contro la guerra al Messico, che serviva gli interessi degli schiavisti degli Stati del Sud²⁷⁰.

Lo scritto del 1848, in cui Thoreau spiega i motivi della sua protesta, portava in un primo momento il titolo “The Relation of the Individual to the State” e fu pubblicato nel 1849 sulla rivista *Aesthetic Papers* come “Resistance to Civil Government”. Solo nel 1866, quattro anni dopo la morte di Thoreau, il saggio fu pubblicato col titolo con cui in seguito divenne famoso, “Civil Disobedience”, e non è tutt’ora chiaro se questo titolo fosse stato in precedenza pensato dallo stesso Thoreau o no. Si sa invece con certezza che il saggio non ebbe particolare risonanza al momento della pubblicazione, e lo stesso si può affermare per la notte che Thoreau trascorse in prigione: né un fatto né l’altro ebbero all’epoca alcun impatto sulla questione della schiavitù²⁷¹.

Il giovane Gandhi ricevette a Oxford il libro da Henry S. Salt, biografo di Thoreau, ne fu entusiasta e, una volta diventato avvocato in Sudafrica, lo pubblicò nella sua rivista *Indian Opinion* il 26 ottobre del 1907²⁷². L’esperienza della resistenza contro la legge aveva già preso avvio nel settembre del 1906 in Sudafrica²⁷³. Fu in questo contesto che si cominciò a usare dapprima l’espressione inglese *passive resistance*, che Gandhi stesso definisce una “rispettabile protesta”, un “atto di non sottomissione”, una “nuova arma di difesa”, un “rimedio infallibile”; egli tuttavia si

²⁷⁰ Con tale protesta contro il governo americano prende l’avvio il saggio di Thoreau, “The Relation of the Individual to the State”, di cui si tratta nel paragrafo successivo di questo stesso capitolo; colpisce la frase iniziale “That government is best which governs least” (il governo migliore è quello che governa meno); il concetto viene ribadito nella stessa pagina: “That government is best which governs not at all. [...] The objections which I have brought against a standing army [...] may also at last be brought against a standing government. The standing army is only an arm of the standing government [...] Witness the present Mexican war, the work of comparatively a few individuals using the standing government as their tool” (il governo migliore è quello che non governa affatto [...] le obiezioni che ho mosso contro un esercito permanente possono essere le stesse che ho mosso contro il governo [...] Come testimonia l’attuale guerra contro il Messico, lavoro di relativamente pochi individui che usano il governo permanente come un loro arnese). Cfr. Thoreau 1983, pag. 385. Queste argomentazioni possono essere associate a quanto sostiene Krippendorff nel suo testo “lo Stato e la Guerra” a proposito della stretta relazione tra la nascita dello Stato moderno e l’istituzione dell’esercito permanente. “Nei fatti, la nascita dello Stato moderno e dell’esercito permanente costituiscono un processo che si svolge in maniera complementare, dialettica [...] Così com’era necessario lo Stato moderno per creare un esercito permanente, fu l’esercito a creare lo Stato moderno: la loro complementarità è assoluta”, Clark, in Krippendorff 2008, pag. 268.

²⁷¹ Cfr. Meyer 1983, pag. 30 e segg.

²⁷² Cfr. Paquot 2005, pag. 32, e Manara 2007, pag. 30.

²⁷³ Cfr. Manara 2007, pag. 35.

rendeva conto dei limiti di questa espressione per via dell'attributo *passive*, consapevole che nel suo movimento non c'era nulla di passivo. Sarà proprio questa insoddisfazione per il termine inglese che porterà ad una ricerca lessicale in una delle lingue dell'India, che potesse rendere il concetto di questo tipo di lotta; tale ricerca porterà alla coniazione del termine *satyāgraha* (→). Alcuni mesi dopo l'inizio della lotta fu aggiunta l'espressione *civil disobedience*, che soltanto da questo momento, e sempre associata alla resistenza passiva, comincia ad essere usata da Gandhi e dai suoi compagni. La disobbedienza civile implica la disponibilità ad andare in carcere come conseguenza della resistenza alla legge e a soffrire, come prevedeva questo metodo di lotta anche nelle intenzioni di Thoreau²⁷⁴. Il pensatore americano era tuttavia lontano dal concepire questa forma di protesta nell'ambito di un'azione pacifista, della cui efficacia egli dubitava²⁷⁵, come si può dedurre dal suo stesso testo, in cui osserva a proposito del suo rifiuto di pagare le tasse (si noti che la definizione *disobbedienza civile* non compare mai nello scritto in questione):

“This is, in fact, the definition of a peaceable revolution, if any such is possible”²⁷⁶

L'autore infatti, che comunque non era un attivista sociale, non escludeva l'uso della violenza come mezzo per eliminare la schiavitù in America, soprattutto dopo aver constatato gli insuccessi degli abolizionisti della schiavitù e il fallimento dei loro sforzi.

È pertanto con Gandhi che il termine si associa alla pratica nonviolenta ed entra a far parte del primo nucleo lessicale del linguaggio pacifista²⁷⁷. Si deve tuttavia osservare che nemmeno di questo termine Gandhi era soddisfatto, poiché riteneva che non ci fosse nulla di disobbediente nel suo movimento: si tratta in realtà di una

²⁷⁴ Sull'accettazione della pena come segno visibile della determinazione a non piegarsi all'ingiustizia della legge si sofferma pure Galtung. Cfr. Galtung 1999, pag. 39.

²⁷⁵ Cfr. Meyer 1983, pag. 33.

²⁷⁶ Thoreau 1983, pag. 124.

²⁷⁷ È il principio stesso della nonviolenza che dà alle parole significati nuovi e genera pertanto nuovi concetti, come è stato già osservato in altri capitoli di questa trattazione.

disobbedienza alla non-verità, ed è civile se è veritiera nei suoi metodi; disobbedendo ad una legge ingiusta si opera “obbedendo alla verità”, si realizza pertanto una forma superiore di obbedienza. Più avanti Gandhi coniò anche l’espressione *civil resistance*, nel tentativo di definire nel modo più chiaro possibile questo tipo di lotta²⁷⁸.

La strategia della disobbedienza civile venne adottata anche da altri movimenti contemporanei a Gandhi, che non si ispiravano direttamente a lui, come quello femminista delle suffragette, la lotta degli irlandesi contro i britannici e degli ungheresi contro gli austriaci; tra gli attivisti seguaci di Gandhi va in primo luogo ricordato Martin Luther King per la sua lotta per i diritti della popolazione nera degli Stati Uniti, lotta che iniziò con il celebre episodio del rifiuto di Rosa Parks²⁷⁹ a cedere il proprio posto in autobus ad un bianco, rifiuto per il quale venne arrestata e imprigionata.

La disobbedienza civile resta tuttora un tema attuale, a cui sono dedicate moltissime pubblicazioni, che si soffermano sugli aspetti giuridici (l’azione è illegale e implica l’accettazione della punizione), morali (l’azione è dettata da motivi di coscienza) e pratici (l’azione, pubblica e rigorosamente nonviolenta²⁸⁰, deve essere ben strutturata in base all’obiettivo che si vuole raggiungere) di questa strategia, vista come un elemento vitale delle democrazie moderne, possibile solo dove c’è una matura cultura politica²⁸¹.

²⁷⁸ Nello scritto *Non-Cooperation and Civil Resistance*, in “Young India” del 19 luglio 1928, Gandhi sostiene che è necessario distinguere tra non-cooperazione e resistenza civile; entrambe sono incluse nel più ampio concetto di *satyāgraha*, che riguarda ogni azione basata sulla nonviolenza; cfr. Manara 2007, pag. 41.

²⁷⁹ Dal 1943 Rosa Parks era membro del Movimento per i diritti civili americano e in seguito divenne segretaria della sezione di Montgomery della National Association for the Advancement of Colored People (NAACP). L’episodio in questione si verificò il giorno 1.12.1955; i leader della comunità afro-americana si riunirono per decidere le azioni da intraprendere, guidati dall’allora sconosciuto pastore protestante Martin Luther King. Cfr. Brinkely 2000, pag. 98 e segg.

²⁸⁰ È essenzialmente la nonviolenza che distingue il disobbediente civile dal rivoluzionario in generale: entrambi vogliono cambiare lo stato delle cose, ma con mezzi diversi. Il disobbediente civile inoltre accetta di sottoporsi all’autorità costituita, mentre il rivoluzionario non la riconosce. Cfr. Arendt 1969, pag. 77.

²⁸¹ Per una esauriente descrizione degli aspetti legali e morali della disobbedienza civile si veda un recente contributo di Günther Gugel, segnalato anche dall’Institut für Friedenspädagogik di Tübingen; cfr. Gugel 2001, pag. 157 e segg.

Sono invece meno frequenti studi che includano una specifica riflessione sul termine e il concetto in questione, tra questi un saggio di Hannah Arendt, che si sofferma sulla differenza tra disobbedienza civile e obiezione di coscienza, ritenendo che le due strategie, per quanto presentino delle affinità, non debbano essere confuse. Per Arendt la disobbedienza civile può essere definita tale se l'azione, oltre agli unanimemente riconosciuti requisiti sopra riportati, viene attuata da un gruppo - e non da persone isolate - con interessi e finalità comuni, sulla base di un accordo volontario²⁸², che dà forza e credibilità all'azione stessa. Inoltre solo in questo modo può essere efficace, specialmente se si considera che spesso si presenta come *disobbedienza indiretta*, cioè come contravvenzione ad una legge che si ritiene di per sé giusta allo scopo di protestare contro altri provvedimenti ingiusti: una tale azione sarebbe totalmente priva di significato se condotta singolarmente²⁸³. L'obiezione di coscienza invece – specifica ulteriormente Arendt - è l'azione del singolo, motivata dalla sua coscienza individuale e possibile solo come trasgressione della legge che si vuole contestare (cioè come disobbedienza diretta), per motivi che possono trovare d'accordo anche altri, ma che restano sostanzialmente personali.

Anche il filosofo francese Muller nel suo *Dictionnaire de la Non-violence*²⁸⁴ si sofferma sulla distinzione tra disobbedienza diretta e indiretta, per cui riporta come esempio un'azione di protesta tramite il blocco di una linea ferroviaria. Egli tuttavia ritiene necessario che alla disobbedienza debba seguire da parte dei trasgressori una proposta concreta per ristabilire lo Stato di diritto. Sia Arendt²⁸⁵ che Muller non tralasciano di precisare che il principio dell'obbedienza può e deve essere messo in discussione anche quando si tratta di una legge della maggioranza, su cui si fonda la democrazia. Poiché la democrazia ha bisogno non tanto di individui disciplinati quanto di cittadini responsabili, la disobbedienza civile deve essere un diritto garantito. La storia infatti ci insegna che la democrazia è più spesso minacciata

²⁸² Cfr. Arendt 1969, pag. 98.

²⁸³ Un consistente gruppo di persone può per esempio decidere per protesta di trasgredire le regole del traffico stradale: è evidente che tale azione può avere un significato solo se collettiva, sarebbe totalmente privata del suo effetto se fosse individuale. Cfr. Arendt 1969, pag. 56.

²⁸⁴ Cfr. Muller 2005, pag. 239 e segg.

²⁸⁵ Cfr. Arendt 1969, pag. 76.

dall'obbedienza dei cittadini, su cui si fondano i regimi totalitari, che non dalla disobbedienza.

A tal proposito si ricorda infine il significativo titolo del libro che raccoglie gli atti del processo di Don Milani, "L'obbedienza non è più una virtù"²⁸⁶. In seguito a un suo scritto in difesa dell'obiezione di coscienza, pubblicato dal settimanale *Rinascita* il 6 marzo 1965, Don Milani venne processato per apologia di reato ed assolto in primo grado, ma morì prima che fosse emessa la sentenza di appello, con cui il reato fu dichiarato estinto per morte del reo.

Nella pubblicistica tedesca il tema della disobbedienza civile viene affrontato anche da istituzioni che si occupano di educazione civica, le *Bundeszentralen für politische Bildung* dei vari Länder²⁸⁷; in questo contesto il *ziviler Ungehorsam* (disobbedienza civile) viene talvolta considerato strettamente connesso ad un altro concetto, quello di *Zivilcourage* (coraggio civile), requisito spesso indispensabile alla realizzazione della disobbedienza stessa, e non solo nelle dittature, poiché anche le democrazie e le Chiese possono alimentare l'ingiustizia e creare meccanismi di oppressione, come viene approfondito in un articolo di Hasenhüttl²⁸⁸.

Anche nella lingua tedesca si distingue tra la disobbedienza alla legge che si vuole sopprimere, *unmittelbarer Ungehorsam*, e la disobbedienza ad altre leggi, che non sono l'obiettivo della protesta, allo scopo di richiamare l'attenzione sull'ingiustizia che si vuole denunciare, *mittelbarer Ungehorsam*²⁸⁹. Anche in questo caso, con la scelta di *mittelbar/unmittelbar* si evidenzia una certa autonomia lessicale della lingua tedesca rispetto ad altre lingue europee, in cui prevale l'attributo *diretto/indiretto* nelle sue varianti italiana, inglese, francese e spagnola.

Nella trattazione di Gugel viene infine ricordato come nella Costituzione della Repubblica Federale di Germania, il *Grundgesetz*, venga data notevole importanza alla coscienza dei cittadini, i quali devono essere tutelati di fronte ai conflitti che sorgono da leggi, che infrangono i loro valori interiori. In questo contesto rientra

²⁸⁶ Cfr. Milani 1965.

²⁸⁷ Si vedano a tal proposito anche i due capitoli della presente ricerca dedicati all'educazione civica in Italia e nei Paesi di lingua tedesca.

²⁸⁸ Cfr. Hasenhüttl 2001, pag. 116 e segg.

²⁸⁹ Cfr. Laker 1986, pag. 163 e segg.

anche il diritto all'obiezione di coscienza nei confronti del servizio militare, *Kriegsdienstverweigerung* (articolo 4, comma 3)²⁹⁰.

In Italia la prima legge sull'obiezione di coscienza risale al 1972, seguita dalla proposta di un servizio civile alternativo a quello militare, che è stato realizzato negli anni immediatamente successivi. Nel 1998 è stata approvata una nuova legge sull'obiezione di coscienza, che prevede la sperimentazione di una difesa civile, non armata e nonviolenta²⁹¹ (difesa popolare nonviolenta →).

²⁹⁰ Cfr. Gugel 2001, pag. 159.

²⁹¹ Cfr. Drago 2003, pag. 127.

3.5. EMPOWERMENT

Il concetto di *empowerment*, prima ancora del termine, comincia a delinearsi negli anni '60 nell'ambito degli studi sullo sviluppo sociale e umano, tra i quali resta tuttora fondamentale il contributo di Paulo Freire²⁹², che nell'opera che più lo rappresenta, *La pedagogia degli Oppressi*, evidenzia come tale sviluppo possa aver luogo solo se accompagnato da una presa di coscienza, da parte dei soggetti interessati, delle proprie potenzialità e dei propri diritti, e da un coinvolgimento attivo nelle scelte e nelle azioni che riguardano la loro vita. Alfabetizzazione e partecipazione alla vita civile e politica sono strategie fondamentali per riscattare coloro che vivono in uno stato di schiavitù o di subordinazione e comunque di povertà, non solo materiale; per questi gruppi si tratta quindi di ricevere non tanto i mezzi economici quanto un supporto nel percorso di sviluppo della propria capacità di agire con autonomia e di affermare i propri legittimi interessi. Nata nella realtà dei poveri del Brasile, l'opera di Freire diventa presto un riferimento importante per tutti i popoli in cerca di riscatto e di liberazione dall'ignoranza e dalla schiavitù.

Tuttavia si deve ricordare come in quegli stessi anni anche Aldo Capitini, filosofo, politico, poeta ed educatore italiano, tra i primi a introdurre il pensiero di Gandhi in Italia, avesse formulato un concetto, il *potere di tutti*, che molto si avvicina all'*empowerment* e ne anticipa alcuni principi fondamentali: con il *potere di tutti* egli indicava una rivoluzione dal basso, nonviolenta, che si realizzasse attraverso un lento processo di presa di coscienza dei propri diritti e che superasse la democrazia rappresentativa in favore di quella partecipativa²⁹³.

Il concetto di *empowerment*²⁹⁴ è pertanto legato a un diverso modo di pensare lo sviluppo, lo stesso che a partire dagli anni '60 porterà a mettere in discussione una crescita economica che si realizza a vantaggio di pochi, escludendo i poveri del mondo, la maggior parte della popolazione del pianeta, sfruttandone il lavoro e le

²⁹² Paulo Freire, uno dei più grandi pedagoghi del nostro tempo, operò principalmente in Brasile, cfr. Freire 1980.

²⁹³ Cfr. Capitini 1968.

²⁹⁴ Ci si riferisce qui esclusivamente al concetto, a quell'insieme di studi e di riflessioni, che confluiranno negli anni '80 nel termine *empowerment*, come si vede più avanti.

risorse dei rispettivi Paesi (si vedano anche i capitoli dedicati allo sviluppo e allo sviluppo sostenibile).

Il primo documento ufficiale a livello internazionale che si richiama a questo concetto è la Dichiarazione di Alma Ata (URSS), dove ebbe luogo la storica conferenza del 1978 dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (WHO – *World Health Organization*)²⁹⁵: la presa di coscienza di sé e il coinvolgimento attivo nella vita della società in cui si vive vengono infatti considerati i prerequisiti per la tutela della propria salute.

Primary health care is essential health care based on practical, scientifically sound and socially acceptable methods and technology made universally accessible to individuals and families in the community through their full participation and at cost that the community and country can afford to maintain at every stage of their development in the spirit of self-reliance²⁹⁶ and self-determination [...] promotes [...] individual self-reliance and participation in the planning, organization, operation and control of primary health care, making fullest use of local, national and other available resources and to this end develops through appropriate education the ability of communities to participate²⁹⁷.

Si tratta di un concetto nuovo di salute, che non è delimitato all'assenza di malattia, ma comprende una costellazione di requisiti, relativi in modo particolare al modo di vivere, gestire e mantenere il proprio benessere, anche psicologico. Questo obiettivo può essere raggiunto rendendo le persone, sia singolarmente che come gruppo o comunità, in grado di prendere decisioni e di agire di conseguenza, in considerazione delle risorse locali e nazionali; pertanto non attraverso una dipendenza dall'aiuto dei Paesi più ricchi si potrà innescare un processo di miglioramento e di evoluzione positiva, bensì tramite la scoperta e la valorizzazione delle proprie risorse, fatto che per la prima volta viene inteso in sinergia con la tutela della salute.

²⁹⁵ Sull'importanza di questo documento per una prima formulazione a livello ufficiale del concetto di *empowerment* cfr. Wallerstein 2006, pag. 17. La *World Health Organization* è l'agenzia delle Nazioni Unite responsabile per la salute; fondata nel 1948, conta ora oltre 170 Stati membri.

²⁹⁶ L'importanza della *self-reliance*, come condizione di fiducia in se stessi indispensabile per la realizzazione di una democrazia diretta e partecipata, viene evidenziata anche da John Friedmann nel suo libro "Empowerment. The Politics of Alternative Development", che costituisce uno dei più importanti contributi recenti sul tema; cfr. Friedmann 2004, pag. 27.

²⁹⁷ Cfr. World Health Organization, Declaration of Alma Ata.

Benché questo concetto al momento della Dichiarazione di Alma Ata non avesse ancora conosciuto quell'evoluzione che lo porterà a diventare un capitolo importante della cultura di pace, è significativo notare come già da questo documento vi siano degli espliciti riferimenti alla pace appunto:

[...] the health of the people is essential to sustained economic and social development and contributes to a better quality of life and to world peace [...] Primary health care is the key to attaining this target as part of development in the spirit of social justice. [...] An acceptable level of health for all the people of the world by the year 2000 can be attained through a fuller and better use of the world's resources, a considerable part of which is now spent on armaments and military conflicts. A genuine policy of independence, peace, détente and disarmament could and should release additional resources that could well be devoted to peaceful aims and in particular to the acceleration of social and economic development of which primary health care, as an essential part, should be allotted its proper share²⁹⁸.

La Carta di Ottawa del 1986²⁹⁹, ancora nell'ambito dei documenti emessi dalla *World Health Organization*, riprende il concetto di salute della Dichiarazione di Alma Ata, e ne ribadisce la stretta connessione con la condizione di pace; tale concetto viene infine ampliato con precisi riferimenti all'ambiente e sottolineando come gli obiettivi preposti si riferiscano equamente sia agli uomini che alle donne (questo ultimo punto sarà particolarmente significativo nella storia del concetto di *empowerment*, come si può vedere più avanti):

This includes a secure foundation in a supportive environment, life skills and opportunities for making healthy choices. People cannot achieve their fullest health potential unless they are able to take control of those things which determine their health. This must apply equally to women and men³⁰⁰.

Poco più avanti nel documento compare esplicitamente il termine in questione:

Health promotion works through concrete and effective action in setting priorities, making decisions, planning strategies and implementing them to achieve better health. At the heart of this process is the empowerment of

²⁹⁸ Ibidem.

²⁹⁹ Ottawa Charter for Health Promotion First International Conference on Health Promotion Ottawa, 21 November 1986 - WHO/HPR/HEP/95.1.

³⁰⁰ Ibidem.

communities – their ownership and control of their own endeavours and destinies³⁰¹.

Il termine entra definitivamente nel lessico degli studi e della cultura di pace negli anni '80, riferito in particolare ai diritti delle donne del terzo mondo. Nell'agosto del 1984 nasce a Bangalore il progetto DAWN, *Development Alternatives with Women for a New Era*, per cui donne da diversi Paesi poveri si riuniscono per condividere le loro esperienze nelle strategie di sviluppo e nella lotta quotidiana per assicurare la sopravvivenza delle loro famiglie; per questo vengono chiesti processi di sviluppo alternativi che garantiscano i bisogni di base di sopravvivenza della maggior parte della popolazione del pianeta. Il progetto viene descritto nel libro di Gita Sen e Caren Grown, *Development, Crises and alternative Visions*, da cui risulta chiaramente l'evoluzione del concetto di *empowerment* rispetto ai documenti sopra citati:

It [the book] focuses attention once again on the related problems of poverty and inequality, and forces recognition of forgotten sections of the population, those who are usually relegated to the status of second-class citizens. Perhaps most importantly, it points out how the empowerment of women can provide new possibilities for moving beyond current economic dilemmas³⁰².

La tematica del genere, cioè della condizione femminile e del riscatto delle donne come necessario passo verso l'eguale dignità di tutti gli esseri umani, diventa da questo momento uno dei capitoli più importanti della cultura di pace³⁰³. L'*empowerment* si estende infine dalle tematiche femminili a quelle riguardanti tutti i gruppi vulnerabili o emarginati, diventa una parola chiave nel linguaggio delle ONG, delle Nazioni Unite, delle Agenzie per lo Sviluppo e così via.

Così viene definito da Wallerstein:

³⁰¹ Ibidem.

³⁰² Sen/Grown 1987, pag. 18.

³⁰³ Tra gli studiosi che hanno dedicato maggior attenzione alle problematiche del genere nell'ambito della cultura di pace va senz'altro ricordata l'americana Betty Reardon della Columbia University, fondatrice dell'International Institute for Peace Education., cfr. Reardon 1988. Cfr. inoltre Dictionario de Acción Humanitaria y Cooperación al Desarrollo, empoderamiento.

[...] a social action process by which individuals, communities and organizations gain mastery over their lives in the context of changing their social and political environment to improve equity and quality of life³⁰⁴.

Troviamo una simile definizione in Rappaport:

Empowerment is viewed as a process by which people, organizations and communities gain mastery over their lives³⁰⁵.

Il termine *empowerment* ha ora un significato piuttosto abbastanza ampio, poiché indica un processo che può essere riferito a diversi settori; può infatti coinvolgere la dimensione economica, politica, culturale, personale, psicologica e organizzativa delle persone, dei gruppi e delle comunità, che si mobilitano per identificare i propri interessi e per trasformare le relazioni, le strutture e le istituzioni che li limitano o perpetuano la loro subordinazione; in questo modo essi incrementano la propria partecipazione nella società di cui fanno parte.

Il termine viene mantenuto in inglese in pressoché tutte le lingue; un caso particolare è tuttavia costituito dallo spagnolo, dove si è consolidato l'uso del termine *empoderamiento*³⁰⁶ come traduzione dall'inglese. Per l'italiano abbiamo una riflessione di L'Abate nell'introduzione all'edizione italiana del testo di Friedmann: i traduttori avevano proposto una versione italiana del termine tramite parole come *rafforzamento del potere* o *capacitazione*³⁰⁷, ma lo studioso, curatore della stessa edizione italiana, ha ritenuto che queste comunque non corrispondessero al significato del termine inglese, che è stato così mantenuto. Anche L'Abate ricorda in questo contesto il concetto introdotto da Aldo Capitini, *potere di tutti*, a cui si fa riferimento sopra.

³⁰⁴ Wallerstein 1992, in Wallerstein 2006, pag. 17.

³⁰⁵ Rappaport 1984, pagg. 3-4.

³⁰⁶ Cfr. <http://www.dicc.hegoa.ehu.es>, Diccionario de Accion Humanitaria y Cooperacion al Desarrollo, *empoderamiento*. (ultima consultazione 20.1.2012)

³⁰⁷ Cfr. L'Abate 2004, pag. 11.

3.6. EQUIVALENZA

Il termine equivalenza è stato introdotto dall'antropologa e biologa belga Pat Patfoort e si colloca in quel gruppo lessicale riferito alle tematiche della gestione nonviolenta dei conflitti. Come si può riscontrare anche in altri esperti, che sulla base dei loro studi hanno avanzato proposte pratiche per il raggiungimento di questo obiettivo³⁰⁸, la Patfoort analizza dapprima il fenomeno della violenza, dalle sue radici profonde alle sue manifestazioni, queste ultime in forme che possono essere chiaramente manifeste, palesi, oppure più subdole e sottili.

Con la pragmaticità che è tipica della filosofia della nonviolenza (→), la Patfoort inizia la sua analisi da quello che è un comune comportamento nelle nostre relazioni interpersonali: nell'intento di affermare i nostri interessi e punti di vista, oppure perché condizionati dai pregiudizi, dal razzismo che si annida nella nostra cultura, oppure ancora nella disattenzione, a volte inconsapevole, verso i legittimi bisogni o desideri altrui, accade che ci poniamo nei confronti dell'altro (qui inteso in senso lato) in una posizione di superiorità, di prevaricazione, che la Patfoort chiama *posizione Maggiore* e indica convenzionalmente con la lettera *M* (maiuscolo). L'altra parte viene così posta in una situazione di minorità, di discriminazione, che viene chiamata *posizione minore* e indicata con *m* (minuscolo). Non hanno importanza i mezzi con cui viene esercitata la posizione maggiore, possono essere "invisibili" (o "civilizzati") o "visibili"³⁰⁹; ciò che conta è l'effetto che provoca: la sofferenza dell'altro. È evidente che la *posizione Maggiore* spesso non dipende dalla superiorità fisica (o materiale) o numerica, anzi di solito è una minoranza (costituita da chi detiene il potere, o il sapere) che domina una maggioranza.

³⁰⁸ Particolarmente significative in questo campo sono le ricerche di Galtung, interessanti anche dal punto di vista linguistico, si veda la voce *trascendere e trasformare il conflitto*; lo psicologo americano Marshall Rosenberg ha pure creato un metodo di comunicazione nonviolenta, che viene ora insegnato in molti Paesi del mondo, cfr. Rosenberg 2005 e Rosenberg 2007; l'abilità di gestione nonviolenta dei conflitti è inoltre inclusa nelle finalità del *peace building* (→).

³⁰⁹ Gli studi degli ultimi decenni sulla violenza hanno il merito di smascherare forme di violenza che, non avendo avuto in passato alcun nome, non erano nemmeno percepite come tali; ci si riferisce in modo particolare alla *violenza strutturale* (→), concetto che costituisce una pietra miliare nell'evoluzione dei *peace studies*, e con cui gli strumenti *invisibili*, o *civilizzati* e *legali*, della violenza descritti da Patfoort 2006 a pag. 73 e segg. presentano delle analogie.

Nei testi della Patfoort ci sono molti esempi - che riguardano vari livelli di relazione³¹⁰ - su queste dinamiche della posizione minore e maggiore, accompagnati da varie osservazioni, di cui si riporta qui un passo:

Una persona si trova in posizione minore quando ciò che è, fa o desidera non è compatibile con quelle che sono le *norme* della società, della cultura nella quale vive. Ne consegue che le persone che rispecchiano e vivono compatibilmente alle caratteristiche di queste norme, sono considerate *normali* e messe in posizione maggiore. Quelle che rispecchiano e vivono secondo le caratteristiche opposte vengono considerate *anormali*, e di conseguenza messe in posizione minore. Vengono giudicate “inferiori”. Chi possiede molte delle caratteristiche corrispondenti alle norme della società nella quale vive, occuperà automaticamente una posizione Maggiore³¹¹.

La posizione minore genera, come si è visto, sofferenza e conseguente desiderio di uscire dal proprio stato di minorità e di guadagnare la posizione Maggiore che, proprio perché implica il mettere l'altro in posizione minore, non potrà che essere un'azione a sua volta violenta. In questo modo nascono quelli che la Patfoort descrive come i tre principali meccanismi della violenza:

- 1) l'escalation, quando il conflitto rimane circoscritto alle due parti e diventa sempre più aspro poiché ciascuna parte, cercando di avere la posizione Maggiore sull'altra, aumenterà l'intensità della violenza;
- 2) la catena, quando chi ha subito la violenza non si rivale su colui che l'ha inflitta, perché non si trova nella possibilità o nella posizione per poter fare questo, essendo la parte più debole; la violenza subita si riversa quindi su altri gruppi, su altre persone;
- 3) l'interiorizzazione della violenza, quando una persona si trova ad essere l'ultimo anello della catena, in una situazione o posizione che non le permette di riversare verso l'esterno, verso altri, questa energia che scaturisce dalla frustrazione della posizione minore, e la scarica quindi su se stessa: così si spiegano i comportamenti autolesionistici.

³¹⁰ Gli esempi addotti dalla Patfoort per illustrare il suo metodo si riferiscono a tutti i livelli della comunicazione: il microlivello dei rapporti privati interpersonali, il mesolivello delle relazioni tra gruppi e comunità e il macrolivello delle relazioni tra Stati e popoli. Allo stesso modo anche negli studi di Galtung viene evidenziato come i meccanismi della violenza siano ai tre livelli sempre gli stessi, cfr. in particolare Galtung 2008.

³¹¹ Patfoort 2006, pag. 33.

Dopo questa analisi, la Patfoort ci illustra il suo metodo per utilizzare questa energia in modo positivo, uscendo dai meccanismi della posizione minore e Maggiore, che portano ad un circolo vizioso della violenza. Il suo modello di gestione nonviolenta del conflitto propone un confronto tra le parti basato non più sui cosiddetti *argomenti*, avanzati per dimostrare le proprie ragioni in un'ottica che preclude la visuale sulle esigenze dell'altro, ma sui *fondamenti*, con cui la studiosa intende i sentimenti, i bisogni, i valori, gli obiettivi, gli elementi emotivi, oltre a quelli razionali³¹²: questi non vengono messi dalle parti in conflitto in contrapposizione gli uni agli altri, ma vengono allineati l'uno accanto all'altro allo stesso livello. Questo significa riconoscersi equivalenti l'uno rispetto all'altro. La studiosa dimostra attraverso esempi pratici come l'esito del confronto possa essere totalmente diverso a seconda che si usi gli argomenti, tipici della comunicazione violenta, o i fondamenti, tipici della comunicazione nonviolenta.

L'obiettivo è il raggiungimento dell'equivalenza, che si basa sulla reciproca accettazione dei fondamenti dell'altro e sulla ricerca di una soluzione del conflitto che non umili nessuna delle due parti. Si tratta di un obiettivo non immediato, ma raggiungibile solo dopo un dialogo (a volte lungo) tra le parti, condotto secondo precisi criteri, che richiede abilità non scontate, acquisibili con un percorso di formazione.

Sono queste le riflessioni suggerite dall'equivalenza: la prima è che l'obiettivo del metodo della Patfoort si inserisce in quell'aspetto della cultura di pace che si esprime nella tutela di tutte le diversità, siano esse intese in senso culturale, biologico e così via, in un'ottica olistica, che la nonviolenza propone al posto della visione dualistica, che porta alla non accettazione dell'altro. L'equivalenza si presenta quindi anche come equità, come perfezionamento del concetto di uguaglianza, e come superamento del dualismo tra *normale* e *diverso*, per giungere a una vera parità ed eguale dignità. La seconda considerazione è che l'equivalenza possa essere senza dubbio accostata alla *trasformazione del conflitto* (trascendere e trasformare il conflitto →) teorizzata da Galtung. In entrambi i casi si tratta di giungere a soluzioni che soddisfino al cento per cento le parti coinvolte: come la trasformazione del conflitto anche l'equivalenza

³¹² La reciproca conoscenza degli elementi emotivi, dei bisogni e sentimenti, è anche la base del metodo di comunicazione empatica, nonviolenta, del già citato psicologo americano Marshall Rosenberg, cfr. Rosenberg 2005 e Rosenberg 2007.

non è il frutto di un compromesso, ma di un diverso modo di comunicare, dal quale si aprono prospettive nuove, precluse alla comunicazione violenta, che è mancanza di dialogo.

Si può infine osservare che gli studi sulla soluzione nonviolenta del conflitto si collocano in un punto intermedio tra la ricerca sulla pace e l'educazione alla pace³¹³: da un lato indagano sulle origini profonde della violenza, sui suoi meccanismi alla luce dei fattori psicologici, culturali, sociali, economici e politici che li determinano - campo proprio della ricerca sulla pace - dall'altro propongono dei percorsi per imparare ad impostare diversamente la nostra comunicazione e interazione con l'altro, rivelando la finalità didattico-pedagogica di competenza dell'educazione alla pace.

³¹³ Sulla differenza tra queste due discipline, che stanno alla base della cultura di pace, cfr. il capitolo 1.3.

3.7. NONVIOLENZA

Nonviolenza è una parola chiave del linguaggio di Gandhi, portatrice del concetto che ha dato la sua impronta e impostazione, sia teorica che metodologico-pratica, a molte espressioni del pacifismo nel corso del '900. Si tratta di un neologismo creato dallo stesso Gandhi, che tradusse con l'inglese *non-violence* il sanscrito *ahimsa*, usato nei testi della letteratura induista, jainista e buddista; esso è formato dal prefisso negativo *a* e dal sostantivo *himsa*, che significa *desiderio di nuocere, di fare violenza a un essere vivente*; *ahimsa* significa quindi “non nuocere, non recare danno”³¹⁴; l'inglese *nonviolence*, che presto si diffuse nella maggior parte delle lingue europee, è quindi da un punto di vista linguistico un calco sinonimico³¹⁵: si cerca di riprodurre con gli elementi lessicali di un'altra lingua la composizione della parola originaria.

Con il *satyāgraha* (→), *ahimsa/nonviolenza* costituisce un binomio inscindibile, per il coinvolgimento di entrambi i concetti nel principio di osservanza della verità, senza la quale non ci possono essere giustizia, né amore, né pace, e della lotta per la verità stessa tramite l'azione attiva; quest'ultima richiede forza e disponibilità a sopportare ogni sacrificio. Come già precisato nell'introduzione alla presente ricerca, si capovolge il tradizionale assunto per cui la violenza sia una qualità dei forti e il mancato ricorso ad essa un segno di debolezza; al contrario la nonviolenza richiede molta più forza e un certo bagaglio di abilità e competenze, frutto di un lungo addestramento e di disciplina interiore.

Scrive infatti Gandhi in proposito:

Una tale nonviolenza non può essere appresa stando a casa, ma ha bisogno di forgiarsi nella lotta. Allo scopo di provare noi stessi, noi dovremmo imparare ad affrontare il pericolo e la morte, a mortificare la carne ed acquisire la capacità di sopportare ogni tipo di privazioni³¹⁶.

³¹⁴ Cfr. Muller 2005, pag 260; secondo Muller la traduzione più esatta di *ahimsa* dovrebbe essere *innocence* (in lingua francese), dal latino *in-nocens*, inoffensivo; il verbo latino *nocere*, recar danno, proviene infatti da *nex, necis*, morte violenta. L'innocente è quindi colui che non si rende colpevole di nessuna violenza.

³¹⁵ Per le nuove formazioni lessicali da calco sinonimico cfr. il capitolo 2.3.3. nella sezione “La ricerca terminologica”.

³¹⁶ CWMG, vol. LXXI, pag. 416.

La nonviolenza si esprime in diverse forme: può essere intesa come una serie di abilità, come un metodo per risolvere conflitti e problemi e infine come una filosofia di vita, che implica un insieme di comportamenti³¹⁷: i tre aspetti nel loro complesso concorrono a formare quell'unità di fini e mezzi (la via è la meta, l'obiettivo della pace va conseguito con mezzi pacifici, senza ricorso alla violenza), che costituisce uno dei cardini del pensiero di Gandhi, e che conduce ad una sostanziale continuità tra etica e politica (l'azione politica non può prescindere da ciò che è eticamente giusto).

Dopo il Mahatma l'azione nonviolenta è stata adottata in Paesi e situazioni molto diverse, mantenendo però la centralità della sua originaria concezione. Tuttavia, come mette in evidenza Harris/Morrison, non sempre oggi, nell'opera di soluzione nonviolenta dei problemi e dei conflitti, c'è un parere univoco su quali metodi siano veramente utili ed efficaci. È una questione che emerge non solo tra sostenitori della nonviolenza da una parte e coloro che ammettono – almeno in certe situazioni - l'uso della violenza dall'altra; tra gli stessi pacifisti, o coloro che comunque come tali si riconoscono, a volte può sorgere questa discussione³¹⁸, che porta a chiedersi quali comportamenti e strategie facciano parte della nonviolenza e quali no, una questione che trova anche nella riflessione linguistica delle risposte, come si cercherà di chiarire qui di seguito.

Ahimsa e *satyāgraha*, che hanno mantenuto inalterato il loro significato dal momento in cui furono conati, non costituiscono un transfer dal linguaggio standard, a differenza di molti altri termini di questo settore; pertanto il loro uso rimane strettamente limitato agli esperti della cultura di pace e a un discorso specialistico, sia pure di solito accessibile per i suoi contenuti anche a coloro che non si occupano di questi temi. Diverso è il caso della variante non in sanscrito di *ahimsa*, *nonviolenza* appunto (e dei suoi equivalenti nelle lingue romanze e in inglese), che per la sua vicinanza alla lingua comune, spesso è soggetta a usi impropri e travisamenti, non

³¹⁷ Cfr. Harris/Morrison 2003, pag. 133.

³¹⁸ Ibidem.

senza danno per l'autentico pacifismo nonviolento, che vede esposto ad equivoci e banalizzazioni un termine così fondamentale del suo impianto concettuale.

Nel linguaggio della comunicazione di massa le parole vengono spesso usate in modo generico e impreciso; anche il significato di parole come pace³¹⁹ e pacifismo (→), inevitabilmente coinvolte quando si parla di nonviolenza, non ha sempre contorni netti ed è proprio questa imprecisione che rende più fragile e alterabile il legame tra il termine e il concetto (il “vero” concetto, così come esso viene inteso dagli esperti dell'ambito disciplinare) e crea dei vuoti, ovvero dei contesti nei quali il concetto appare talmente vago, che anche le più distorte interpretazioni possono facilmente attecchire. Spesso per esempio non si distingue tra un pacifismo propriamente “nonviolento”³²⁰, conforme ai principi e ai metodi indicati da Gandhi, e altre forme di manifestazione in favore della pace - o di una non meglio definita condizione di pace - senza riferimento a una dottrina o a precisi principi, prive di rigore metodologico o di basi epistemologiche, e pertanto facile bersaglio di coloro che intendono dimostrarne l'inconsistenza o la minore efficacia rispetto ai mezzi violenti.

Ci si chiede qui come salvare la nonviolenza da questo rischio: senz'altro tramite l'educazione alla pace, che dovrebbe tuttavia includere anche una “alfabetizzazione” di questo linguaggio, ossia l'apprendimento e approfondimento dei concetti che in questo lessico sono contenuti, affinché il vero significato di queste parole, a partire da *nonviolenza* che ne è la capostipite³²¹, non sia esposto a travisamenti. Si intende quindi un'educazione alla pace che includa tra i suoi obiettivi il consolidamento, anche nell'uso linguistico comune, di quel legame tra il termine e il concetto, cui si accennava sopra. Quando si parla di linguaggio nell'educazione alla pace ci si riferisce di solito al modo di esprimersi, di comunicare, e ad una scelta delle parole che non assecondi la cultura della violenza, come spesso avviene senza che i soggetti coinvolti ne siano consapevoli. Non viene solitamente messa in evidenza la necessità di trasmettere anche la specificità del significato di queste parole, in modo particolare

³¹⁹ La parola *pace* viene trattata nell'introduzione, “Nascita ed evoluzione del concetto di pace”.

³²⁰ Cfr. Salvatore 2010 per una trattazione sulle diverse espressioni del pacifismo, dal pacifismo di Kant in “Per la pace perpetua” ai giorni nostri.

³²¹ Viene qui usata consapevolmente la parola “capostipite”, ad indicare che il concetto di nonviolenza (assieme al *satyāgraha*) è stato formulato per primo e ha posto le basi per i successivi approfondimenti, con i relativi nuovi concetti e termini.

di quelle che sono entrate come *transfer*³²² dal linguaggio standard; insegnare ai ragazzi la soluzione dei conflitti tramite mezzi nonviolenti - e quindi anche tramite un “linguaggio nonviolento” - è senz’altro un obiettivo da perseguire, che potrebbe essere più completo se venisse affiancato da un approfondimento del significato di alcuni termini della cultura di pace e dei fondamentali concetti di cui sono portatori. Alberto L’Abate dedica un capitolo del suo libro “Per un futuro senza guerre” a “efficacia e limiti della nonviolenza”. Dopo aver illustrato i successi della nonviolenza in varie questioni nazionali e internazionali, l’autore cerca di analizzare quali ne siano i limiti. Il primo limite viene indicato nell’uso della nonviolenza da parte del debole, quindi come mera rinuncia alla violenza:

Ma per essere scientifici e non agiografici è giusto trattare anche dei limiti della nonviolenza [...] del fatto cioè che se la nonviolenza è, o si presenta come, una *nonviolenza del debole*, di chi non usa la violenza per paura, ma chiede che altri l’usino al posto suo (come faceva, in Kosovo, Rugova che non usava la violenza ma chiedeva l’intervento della Nato), e come tale viene percepita dall’avversario, in realtà invece di servire a descalare la violenza ed a trovare soluzioni nonviolente al conflitto, porta al risultato opposto, e quindi contribuisce alla scalata del conflitto armato³²³.

Si deve qui tuttavia ricordare che la nonviolenza può essere praticata solo da chi è disposto al sacrificio e alla lotta, come si è visto sopra, altrimenti non si tratta di una vera nonviolenza. Si tratta invece di un qualcosa che, scambiato erroneamente per nonviolenza, pone su presupposti errati la discussione sull’efficacia di questo metodo di lotta. La *nonviolenza del debole* (che l’autore giustamente indica in corsivo) non può pertanto essere considerata un limite della nonviolenza.

Su efficacia e limiti della nonviolenza si sofferma anche Salvatore, sostenendo che questo metodo di lotta ha avuto successo in due condizioni ben precise: la resistenza a un invasore e l’opposizione a un regime oppressivo. Pur ammettendo che l’ampia adottabilità e la praticabilità della nonviolenza in diversi contesti e situazioni sociali ne costituiscono un innegabile punto di forza, Salvatore ritiene che questo metodo di lotta sia meno efficace nei casi in cui l’oppressore o invasore non abbia come fine il controllo del territorio, bensì la sua distruzione. Si osserva inoltre come il pacifismo

³²² Per il fenomeno del transfer linguistico cfr. il capitolo 2.3.3. nella sezione “La ricerca terminologica”.

³²³ Cfr. L’Abate 2007, pag. 123.

nonviolento venga di solito valutato sulla base di un doppio standard, in virtù del quale l'eventuale fallimento della violenza provverebbe solo l'insufficiente impiego di quest'ultima, mentre, al contrario, il fallimento della nonviolenza (che ha mezzi più esigui e richiede comunque tempi di attuazione più lunghi) dimostrerebbe una sua costitutiva inefficacia³²⁴.

Interessante è un'osservazione di carattere linguistico dello stesso Salvatore: il concetto di nonviolenza risente della mancanza di un termine che lui chiama *proattivo*, intendendo con ciò *non di semplice negazione di una condizione assunta pertanto come dominante*³²⁵. Questo richiama a quanto si sostiene sopra a proposito del rischio di equivoci nel contatto con la lingua standard: la nonviolenza non è semplicisticamente *non violenza*.

Nella lingua tedesca³²⁶ l'inconveniente di un termine impostato su una negazione viene superato grazie alla formazione di una parola di impatto più positivo: accanto al più generico *Gewaltlosigkeit*, "assenza di violenza" (quindi nuovamente una negazione, per mezzo del suffisso *los*, tipicamente germanico; con i suffissi *-keit* o *-heit* si formano nomi astratti da un attributo³²⁷), si è affermato il più accademico *Gewaltfreiheit*, che grazie alla composizione con la parola *Freiheit*, libertà, dall'attributo *frei*, libero, dà al termine un'impostazione più positiva e più dinamica, evocando un atto di liberazione dalla violenza. Questo caso costituisce infine un ulteriore esempio, accanto ad altri termini, di come il tedesco per la definizione di alcuni concetti nell'ambito di questo settore si differenzi notevolmente dalle altre lingue prese in considerazione nella presente ricerca, sia per la peculiarità di alcuni concetti che esprime, sia perché si affida più frequentemente a parole di origine germanica e non a prestiti dalle lingue romanze (come nel caso dell'inglese), spesso formando parole composte.

³²⁴ Cfr. Salvatore 2010, pagg. 68-69.

³²⁵ Ibidem.

³²⁶ Il confronto linguistico è qui limitato alle lingue prese in considerazione nella presente ricerca: l'italiano, il francese, l'inglese, lo spagnolo e il tedesco.

³²⁷ Sulla formazione di nuovi termini tramite il processo della derivazione cfr. il paragrafo 2.2.6.2.2. della sezione "Il lavoro terminologico".

3.8. PACE IMPERFETTA

Il termine *pace imperfetta*, dallo spagnolo *paz imperfecta*³²⁸, formulato da Francisco A. Muñoz, è meno ricorrente rispetto ad altre formazioni lessicali con la parola *pace*, principalmente *pace negativa* e *pace positiva*.

La riflessione di Muñoz cerca di superare la rigida divisione concettuale tra pace positiva e negativa, la quale secondo lo studioso può portare a non vedere o a sottovalutare aspetti ed episodi positivi, che malgrado tutto si possono verificare all'interno di un contesto violento, elementi che invece si dovrebbero cogliere e valorizzare, per innescare un processo di evoluzione verso la soluzione nonviolenta, o meglio, verso la trasformazione nonviolenta del conflitto (trascendere e trasformare il conflitto →).

L'attributo *imperfetta* non deve far pensare a qualcosa di non riuscito – chiarisce lo stesso Muñoz – quanto piuttosto a qualcosa di incompiuto, in costante fase di realizzazione, e non potrebbe essere altrimenti, perché la realtà è soggetta ad una continua trasformazione e con essa i conflitti, che costituiscono questa realtà e sono innati nella natura umana. La pace imperfetta si riferisce pertanto a tutte quelle situazioni in cui i conflitti vengono risolti pacificamente, sia pure in modo non definitivo, come mai definitiva è appunto la realtà in cui viviamo. Da queste premesse la pace viene intesa come un processo, un percorso che è sempre incompiuto e per la cui continuazione è richiesto il nostro impegno quotidiano. Anche in questo senso, secondo Muñoz, si dovrebbe interpretare la frase di Gandhi “non c'è una strada per la pace, la pace è la via”³²⁹: la pace è quindi un percorso che dobbiamo costruire ogni giorno, non una meta definitiva. Quest'ultima indica – ancora secondo lo studioso spagnolo – una condizione statica, non realizzabile e

³²⁸ Cfr. Muñoz 2000 e Muñoz 2006, pag. 392 e segg.

³²⁹ Cfr. Muñoz 2006, pag. 411; solitamente questa frase di Gandhi viene citata a proposito dell'unità di mezzi e di fini, per cui la pace va conseguita con mezzi pacifici, che costituisce il fondamento della nonviolenza (→); qui Muñoz ne dà una sua personale interpretazione.

nemmeno auspicabile, poiché viviamo in un mondo dinamico, sempre conflittuale; *imperfetto* significa qui anche *conflittuale, conflictiva*³³⁰, come precisa l'autore.

Nell'ambito di questo discorso si inserisce la sua proposta di una revisione delle basi epistemologiche della *peace research*, che dalla sua nascita ha contribuito molto ad analizzare e a catalogare le varie forme di violenza³³¹, ma non ha dedicato altrettanta attenzione al fenomeno della pace in quanto tale. Muñoz sostiene la necessità di un maggiore approfondimento dei meccanismi e delle situazioni, a livello individuale, sociale, culturale e strutturale, che determinano la pace, mentre fino ad oggi questa è stata più spesso identificata e definita in base al suo contrario, la violenza appunto.

Ancora secondo Muñoz, sono più conosciuti i fenomeni della violenza (le guerre, la minaccia nucleare, la fame e la povertà, lo sfruttamento economico e l'emarginazione) che quelli della pace. Per questo, pur desiderando la pace, i nostri schemi mentali sono condizionati dall'impostazione dataci dalla cultura della violenza.

Questa riflessione dello studioso spagnolo può essere messa in relazione con una recente evoluzione della storiografia e della didattica dell'insegnamento della storia, che oltre al tentativo di superare visioni parziali e nazionalistiche, rivaluta le situazioni di pace e di collaborazione tra i popoli (→ storia condivisa) e le riconosce come elemento costitutivo di processi storici, di realtà sociali e culturali, anche laddove non mancano le guerre e le violenze. Come la riflessione sul concetto di pace imperfetta, anche la storia condivisa porta al riconoscimento degli elementi pacifici all'interno di una realtà violenta, elementi che, secondo questa interpretazione, appartengono alla storia dell'umanità (così come le violenze) e che devono essere individuati e riportati nei testi, per diventare parte della nostra memoria storica collettiva³³².

³³⁰ *ibidem*, pag. 412.

³³¹ Questo è in parte spiegabile in considerazione del momento storico in cui è nata la *peace research*, tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60, un'epoca fortemente condizionata dal clima della guerra fredda e dalla minaccia nucleare.

³³² Cfr. Muñoz 2006, pag. 410: viene riportato l'esempio della Colombia, un Paese caratterizzato da un'alta concentrazione di violenza: la guerriglia paramilitare, la mafia, la corruzione; tuttavia proprio in questo Paese sono particolarmente numerose le iniziative di pace, più che in qualsiasi altro luogo del pianeta, e solo considerando anche queste si può ottenere un quadro obiettivo della situazione. Questo viene riportato come significativo esempio di come i due opposti concetti di *pace positiva* e *pace negativa* si rivelino entrambi inadeguati a descrivere la complessità di certe realtà.

Molti altri studi, tra cui per esempio “Per un futuro senza guerre” di Alberto L’Abate, pur senza richiamarsi al concetto di pace imperfetta, riprendono più volte la questione di una non sufficiente divulgazione dei successi della nonviolenza e delle iniziative di pace, oscurate dalla predominante informazione da parte dei media sui fatti violenti³³³.

Il riconoscimento del valore delle pratiche pacifiche, a qualsiasi livello queste vengano attuate (in gruppi privati, associazioni, istituzioni, all’interno degli Stati o fra Stati diversi), non può che favorire il processo di *empowerment* (→) della pace, cioè il potenziamento, il consolidamento della stessa³³⁴.

³³³ Cfr. L’Abate 2007 pag. 85-95.

³³⁴ Cfr. Muñoz 2006, pag. 424: si illustra la connessione tra il concetto di pace imperfetta e l’empowerment pacifista, *empoderamiento pacifista*.

3.9. PACE NEGATIVA

La ricerca che ha portato Galtung a formulare il concetto di violenza strutturale (→) implica un modo nuovo di concepire la pace.

Innanzitutto la distinzione tra violenza diretta o personale e violenza indiretta o strutturale fa emergere l'inadeguatezza della tradizionale antitesi pace-guerra: ci sono forme di violenza che non fanno parte della guerra, e che anzi sono tipiche di situazioni in cui chi ha il potere riesce a impedire che malcontento e disagi possano sfociare in atti di ribellione, ottenendo così uno stato di tranquillità, o di immobilità, che può essere scambiato per pace. Queste riflessioni conducono alla conclusione che, se la guerra è solo una delle tante manifestazioni della violenza, è inesatto e riduttivo considerarla l'unico fenomeno contrapposto alla pace. Il contrario della pace è pertanto la violenza, in tutte le sue manifestazioni³³⁵: tale affermazione, nella sua semplicità, è rivoluzionaria; essa implica che gli studi sulla pace non possono limitarsi all'analisi dell'attività bellica e infatti proprio a Galtung dobbiamo il passaggio da una ricerca basata essenzialmente sulla polemologia e sulle trattative per il disarmo a quella visione interdisciplinare e olistica che fa dei *peace studies* una scienza, a livello universitario e accademico. L'assenza di violenza diretta non è pertanto un obiettivo, può essere semmai una tappa verso l'obiettivo (che è quello di permettere a tutti gli individui il pieno sviluppo delle proprie potenzialità e un equo accesso alle risorse e alla ricchezza, come precisamente chiarito nel capitolo sulla violenza strutturale) e viene più precisamente indicata da Galtung col termine *pace negativa*³³⁶.

Studi recenti tuttavia dimostrano che tale concetto fu formulato già all'inizio del secolo da Jane Addams, premio Nobel per la Pace del 1902, fondatrice della Women's International League for Peace and Freedom³³⁷. A supporto della campagna anti-imperialista contro l'annessione delle Filippine da parte degli Stati

³³⁵ Cfr. Galtung 1975, pag. 8.

³³⁶ Ibidem, pag. 32.

³³⁷ Cfr. Davis 1993, pag. 38.

Uniti nel 1899, la Addams tenne un discorso il 30 aprile dello stesso anno³³⁸, in cui illustrò il suo concetto di pace:

We must also remember that peace has come to mean a larger thing. It is no longer merely absence of war but the unfolding of life processes which are making for a common development³³⁹.

Si intende richiamare l'attenzione sull'attualità di queste righe scritte alla fine dell'800 e sulla loro sorprendente analogia con le teorie di Galtung, che il pensiero della Addams qui sembra veramente anticipare, sia pure in forma estremamente sintetica: non solo l'idea che la pace non sia semplicemente assenza di guerra, ma anche l'accento alla pace stessa come un insieme processi, che devono avere l'obiettivo di uno sviluppo comune, condiviso da tutti. Si ritiene che quanto sopra possa essere messo in relazione con quanto lo studioso norvegese formulò - certamente in modo molto più complesso, più dettagliato e soprattutto più scientifico - oltre mezzo secolo dopo: si consideri in primo luogo la sua descrizione della violenza strutturale, e conseguentemente della pace strutturale, come processo (si veda a tal proposito il capitolo sulla violenza culturale), e in secondo luogo la denuncia delle mancate possibilità di sviluppo dell'individuo - rispetto alle sue potenzialità - come il vero (e spesso misconosciuto) danno che tale tipo di violenza provoca.

Sarà tuttavia in *Newer Ideals of Peace*, il libro che pubblicò nel 1906, che la Addams userà per la prima volta esplicitamente il termine *negative peace*³⁴⁰: questa fonte ci conferma ulteriormente che il concetto indicato dall'autrice è del tutto analogo a quello formulato da Galtung. In questa sua opera la Addams si dimostra scettica nei confronti del concetto di pace di molti studiosi e filosofi, di cui non accettava alcuni principi³⁴¹.

L'autrice infine critica il convenzionale pacifismo del suo tempo, che troppo superficialmente si accontentava di manifestare contro la guerra senza vedere la

³³⁸ Il discorso si tenne a Chicago il 30.04.1899; venne poi pubblicato col titolo "Democracy or Militarism" in *Liberty Tract*, nr. 1, Chicago, Central Anti-Imperialist League, 1899, pagg. 35-39. Cfr. Carroll /Fink 2007, pag. XVI.

³³⁹ Ibidem.

³⁴⁰ Cfr. Addams 2007, pag.15.

³⁴¹ Cfr. Carroll/Fink 2007, pag. XVIII.

violenza insita in molti altri contesti, per esempio nello sfruttamento del lavoro minorile, delle donne e dei poveri in generale, e senza capire che solo un cambiamento dalle basi di una società disumanamente capitalista e militarista avrebbe portato ad una pace vera, fondata su quelli che lei chiama *positive ideals of peace*³⁴² e con cui intendeva ciò che Galtung ha designato come *pace positiva*, cioè assenza di violenza, sia diretta che strutturale.

Dopo la Addams anche Quincy Wright e Martin Luther King usarono questo termine, come ci documenta Carroll/Fink³⁴³.

Il concetto di pace negativa è ora un elemento importante dei *peace studies* e del loro particolare linguaggio; viene spesso associato alla strategia di *peace-keeping* (→) che, proprio perché si prefigge solo la cessazione del conflitto armato, viene considerato un obiettivo parziale; acquisisce una sua validità se inserito nel contesto di un'azione più ampia, in funzione della costruzione della pace, il *peace building* (→).

³⁴² Cfr. Addams 2007, pagg. 7-8.

³⁴³ Cfr. Carroll /Fink pag. XVII.

3.10. PACIFISMO

Nella storia del movimento pacifista un capitolo particolare è costituito dalle vicende che portarono in un primo momento alla coniazione e infine all'affermazione della parola *pacifismo* appunto, su cui si sono infatti soffermati studiosi come Holl, Göhring e Grossi.

Colui che coniò questa parola fu probabilmente il francese J. B. Richard de Radonvilliers³⁴⁴, che con il termine *pacifisme* nel 1846 intendeva un „Système de pacification, de paix; tout de qui tend à établir, à maintenir la paix“.³⁴⁵

Quando sorsero i primi movimenti pacifisti nel corso dello stesso XIX secolo, questo neologismo tuttavia non si affermò subito, erano infatti più diffuse denominazioni come *amis de la paix*, amici della pace, o *Internationalisten*, internazionalisti.

La peculiarità di questi movimenti³⁴⁶, che li distingueva da precedenti dottrine e filosofie finalizzate al raggiungimento della pace, era nell'impostazione politica della loro azione, nella volontà di creare istituzioni che promuovessero la pace, di influenzare i governi affinché risolvessero i conflitti per via diplomatica e non tramite la guerra. Questo attivismo in favore della pace era un elemento nuovo, che non si prestava ad essere rappresentato da parole come *pacifico* e *pacificatore*, al cui significato manca quella dimensione politica, che caratterizzava questi movimenti.

I movimenti per la pace di allora cominciarono ad avvertire l'inadeguatezza dei termini fino a quel momento a disposizione e si cominciò a sentire l'esigenza di trovare una denominazione per questa nuova realtà.

Holl nel suo studio sul pacifismo tedesco ci documenta che nell'agosto del 1901 apparve nel giornale liberale di Bruxelles *Indépendance Belge* un articolo del notaio francese Emile Arnaud, presidente della Lega Internazionale per la Pace e la Libertà,

³⁴⁴ Cfr. Röttgers 1989, pag. 218.

³⁴⁵ Cfr. de Radonvilliers 1845, pag. 446.

³⁴⁶ Per una panoramica sui vari aspetti del pacifismo, che ebbe varie correnti e scuole di pensiero, si veda l'introduzione della presente ricerca, "Nascita ed evoluzione del concetto di pace", e cfr. Salvatore 2010.

nel quale si propone di usare le parole *pacifistes*, per riferirsi ai sostenitori di questi nuovi movimenti, e *pacifisme* per il loro programma e i loro obiettivi³⁴⁷.

Arnaud afferma nell'articolo:

„Nous ne sommes pas seulement des „pacifiques“, nous ne sommes pas seulement des „pacifiants“, nous ne sommes pas seulement des „pacificateurs“. Nous sommes le tout à la fois, et autre choses encore: nous sommes, en un mot, des Pacifistes.“³⁴⁸

(noi non siamo solo pacifici, non siamo solo pacificatori, non siamo solo fondatori della pace: siamo tutto questo insieme e siamo ancora di più: siamo, in una parola, pacifisti. Traduzione propria)

Questa proposta lessicale nasceva non solo da una consapevolezza da parte dei nuovi movimenti per la pace della propria peculiarità, e dalla conseguente esigenza di darsi un nome appropriato, ma anche per reagire agli attacchi di coloro che, del tutto contrari ai pacifisti, li definivano anarchici, antipatrioti, disfattisti, senza patria, rivoluzionari (attribuendo a quest'ultima parola un senso negativo). Anche negli anni successivi i nuovi termini *pacifista* e *pacifismo*, che ormai si erano affermati, continuarono ad avere in alcuni ambienti un significato spregiativo.

Il nuovo termine aveva comunque il vantaggio di poter essere facilmente adattato alle diverse lingue e veniva in questo senso incontro alle esigenze di un movimento, che aspirava ad essere transnazionale e a darsi una denominazione omogenea nei vari Paesi in cui agiva; infatti presto si diffuse in tutta Europa. Inoltre tramite il suffisso – *ismo* gli si riconosceva la caratteristica di movimento politico e culturale, al pari di altri con la stessa terminazione, e anche da questo punto di vista veniva incontro alle aspirazioni dei suoi sostenitori³⁴⁹.

Si dovette tuttavia attendere fino al 1930 per un'adozione ufficiale dello stesso da parte dell'Accademia Francese nel suo *Dictionnaire*, che definisce il pacifismo come “la teoria che crede nella realizzazione della pace universale”, definizione ancora

³⁴⁷ Cfr. Holl 1988, pag. 69 e segg.

³⁴⁸ Emile Arnaud, *Le Pacifisme*, in: *L'Indépendance Belge*, 15 agosto 1901.

³⁴⁹ Göhring per esempio riferisce dell'entusiasmo per il nuovo termine di Bertha von Suttner, ora unanimemente riconosciuta come una delle figure più importanti del pacifismo europeo, a cui fu conferito il premio Nobel per la pace nel 1905. Cfr. Göhring 2006, pag. 92 e segg.

attuale e in sintonia con quanto formulato in proposito dal filosofo Norberto Bobbio: “un movimento che considera la pace duratura e universale come un bene altamente desiderabile e degno di essere perseguito”³⁵⁰.

In Italia il termine cominciò a diffondersi qualche anno dopo rispetto alla Francia e alla Germania; un fatto propulsore della sua diffusione fu il conferimento del premio Nobel per la Pace a un italiano, Ernesto Teodoro Moneta³⁵¹.

³⁵⁰ Cfr. Bobbio 1984, pag. 138, in Grossi 1994, pag. 33.

³⁵¹ Cfr. <http://www.peacelink.it> (ultima consultazione 21.12.2011)

3.11. PEACE KEEPING - PEACE MAKING - PEACE BUILDING

Questi tre termini, mantenuti in inglese in pressoché tutte le lingue e abbastanza diffusi negli ultimi decenni, non si riscontrano solo nel linguaggio della cultura di pace ma anche in quello della politica e della diplomazia internazionale. Come infatti viene illustrato qui di seguito, si riferiscono ad azioni in cui l'intervento di impronta pacifista e quello degli altri organismi internazionali, che pur perseguendo l'obiettivo della pace non si attengono rigorosamente ai principi della nonviolenza, si intersecano e spesso si svolgono in modo sinergico. Per questo motivo anche da un punto di vista linguistico i tre termini costituiscono un punto di convergenza tra organismi che rappresentano due diversi modi di impostare la soluzione dei conflitti: da un lato l'ONU, l'OCSE, il Consiglio d'Europa e così via, dall'altro le varie ONG, i Corpi Civili di Pace, le Peace Brigades, per fare solo alcuni esempi.

L'Abate³⁵² sostiene che fu Galtung il primo a coniare questi tre termini; non viene indicata la pubblicazione ma probabilmente lo studioso si riferisce all'opera "Three approaches to peace: peace keeping, peace making and peace building" del 1976³⁵³. Fu tuttavia con l'Agenda per la Pace del 1995 dell'allora Segretario Generale delle Nazioni Unite Boutros Ghali³⁵⁴ che i tre termini passarono ufficialmente dal linguaggio dei *peace studies* a quello della diplomazia internazionale e cominciarono ad essere usati più frequentemente. Sono infatti ormai riscontrabili nella maggior parte dei testi che trattano la soluzione dei conflitti e le tematiche di pace in generale.

Essi rappresentano nel loro insieme tre diversi momenti della strategia di soluzione dei conflitti, la quale prevede, dopo un primo intervento per la cessazione delle ostilità, una fase di dialogo e comunicazione tra le parti avverse, per approdare infine ad un programma a lungo termine di educazione alla pace, con cui porre le basi per una convivenza senza guerre.

³⁵² Cfr. L'Abate Alberto 2007, pag. 195.

³⁵³ Cfr. Galtung 1976 e Galtung 1996, pag. 111.

³⁵⁴ Cfr. Ghali 1995a e Ghali 1995b, e L'Abate 2007, pag. 195.

Una traduzione equivalente in italiano in questo caso non sembra opportuna, sia perché i termini si sono affermati e vengono ora riconosciuti a livello internazionale in lingua inglese, sia perché la forma verbale del gerundio sostantivato, così frequente in inglese, non trova sempre un corrispondente nell'italiano.

Esistono tuttavia due forme in tedesco per *peacekeeping*, *Friedenserhaltung*³⁵⁵ e *Friedenssicherung*, e una per *peacebuilding*, *Friedenskonsolidierung*³⁵⁶, pur restando le versioni in inglese le più diffuse.

Peacekeeping

Peacekeeping significa controllare gli attori coinvolti nella guerra, tramite l'intervento di una terza parte neutrale, in modo che questi cessino almeno di distruggere oggetti, se stessi e altre persone, di solito la popolazione civile o comunque le fasce più deboli e più vulnerabili. Questa strategia quindi si pone come obiettivo la mera interruzione dell'attività bellica e dell'escalation (equivalenza →) della violenza e può venire introdotta a vari stadi del conflitto. È nata come attività militare e resta prevalentemente un concetto legato a questo tipo di intervento.

Il sito delle Nazioni Unite dedicato al *peacekeeping* offre la seguente definizione:

What is peacekeeping?

Peacekeeping is a way to help countries torn by conflict to create conditions for sustainable peace. UN peacekeepers—soldiers and military officers, police and civilian personnel from many countries—monitor and observe peace processes that emerge in post-conflict situations and assist conflicting parties to implement the peace agreement they have signed. Such assistance comes in many forms, including promoting human security, confidence-building measures, power-sharing arrangements, electoral support, strengthening the rule of law, and economic and social development³⁵⁷.

³⁵⁵ Cfr. il paragrafo 2.3.3.1. del capitolo “I termini nelle diverse lingue” della presente ricerca.

³⁵⁶ Per questi due ultimi termini in tedesco cfr. le schede *peacekeeping* e *peacebuilding*, parte in tedesco, della sezione “Il glossario” della presente ricerca.

³⁵⁷ <http://www.un.org/Depts/dpko/dpko/index.asp>. (ultima consultazione 30.1.2012)

Come si può notare questa definizione contempla anche forme di *peacekeeping* non militare, che affiancano e integrano quella tradizionale. Tra queste l'intervento dei Corpi Civili di Pace, la creazione di zone cuscinetto (aree demilitarizzate e neutrali) e di zone di pace (spazi occupati da civili dove non si svolgono combattimenti), l'interposizione, in cui i *peacekeepers* si collocano fisicamente tra i gruppi coinvolti nel conflitto, mantenendo una posizione imparziale, l'accompagnamento; quest'ultimo consiste nell'accompagnare le persone che devono spostarsi da una zona all'altra nel territorio del conflitto, in modo che non vengano aggredite dalla parte avversa.

Senza negare che per contenere la violenza siano comunque indispensabili un allenamento di tipo militare, così come una conoscenza dei mezzi e della mentalità, che stanno alla base di un conflitto armato³⁵⁸, Galtung mette in evidenza i risvolti negativi del *peacekeeping* militare, pur considerando i successi a volte ottenuti: è molto costoso e sottrae risorse ai servizi sociali; in particolare nei Paesi poveri questa diminuzione delle risorse si ripercuote sugli standard di vita di una popolazione che già si trova al di sotto della soglia di povertà.

Con il *peacekeeping* in ultima analisi si ottiene la pace negativa (→), che può avere tuttavia una validità come obiettivo parziale, a breve termine, e come premessa per l'applicazione delle successive strategie.

Nonostante la sua evoluzione e nonostante sia cresciuto il ruolo dei civili, sia dal punto di vista numerico che dei compiti attribuiti, il concetto di *peacekeeping* appare tuttora essenzialmente e culturalmente connesso ad operazioni di natura militare³⁵⁹.

³⁵⁸ Cfr. Galtung 1998, pagg. 270-271.

³⁵⁹ Il termine viene preso in considerazione come americanismo del lessico politico-militare da Bombi/Fusco 2009, pagg. 56-57.

Peacemaking

La strategia di *peacemaking* si realizza attraverso la mediazione, la negoziazione, il dialogo, così come viene precisato dalla Carta delle Nazioni Unite, art. 33.41,42. Anche nell'Agenda for Peace delle Nazioni Unite (cui si accennava sopra) c'è un preciso riferimento a questa strategia:

Peacemaking is action to bring hostile parties to agreement, essentially through such peaceful means as those foreseen in Chapter VI of the Charter of the United Nations³⁶⁰.

Si tratta pertanto di un'azione essenzialmente diplomatica, che coinvolge sia la diplomazia di primo livello, cioè quella degli Stati e dei loro organi ufficiali, che di secondo livello, da parte di organizzazioni non statali, non governative (ONG)³⁶¹. Tuttavia mentre la diplomazia di primo livello è solitamente condotta dagli Stati sulla base dei propri interessi, la diplomazia non statale si basa sui rapporti tra le persone delle parti diverse, si concentra sulla costruzione della fiducia ed è un impegno a lungo termine, che richiede flessibilità e creatività³⁶².

Galtung considera la creatività un elemento importante del *peacemaking*, che deve essere in grado di trovare soluzioni accettabili e sostenibili per tutte le parti coinvolte, e auspica un sempre maggior allargamento della comunicazione a tutte le parti della società civile, anche con l'uso dei moderni mezzi di comunicazione. È un errore pensare che solo la diplomazia di primo livello possa occuparsi del *peacemaking*; al contrario più conferenze, più discussioni, promosse da vari soggetti, possono contribuire ad un ampio scambio di idee, dal quale possono nascere proposte e soluzioni interessanti³⁶³, in un primo momento impensabili, come previsto dal metodo dello studioso denominato *Transcend*³⁶⁴ (conflitto→).

³⁶⁰ <http://www.un.org/Docs/SG/agpeace.html> (ultima consultazione 21.12.2011)

³⁶¹ Cfr. Jones 2002, pag. 89 e segg.

³⁶² Cfr. L'Abate 2007, pagg. 195-196.

³⁶³ Cfr. Galtung 1996, pag. 111 e segg.

³⁶⁴ Cfr. Galtung 2008, pag. 102.

Peacebuilding

Il *peacebuilding* è la strategia fondamentale in un processo di pace, rispetto alla quale le due precedenti costituiscono una fase preparatoria o di supporto. Il *peacebuilding* si realizza attraverso i progetti di educazione alla pace, cioè di gestione e trasformazione nonviolenta dei conflitti, con programmi educativi nelle scuole e nelle comunità, al fine di abbattere i pregiudizi e facilitare la convivenza e la fiducia reciproca in un clima multiculturale. Fanno parte di questa strategia l'insegnamento di alternative alla violenza, i progetti di ricostruzione del tessuto sociale di un Paese, con l'appoggio allo sviluppo di gruppi locali della società civile, gli interventi di aiuto a volte anche psicologico, oltre che sociale, alle persone traumatizzate dalle guerre e dalle violenze³⁶⁵.

Il *peacebuilding* si avvale anche di iniziative politiche come l'organizzazione di elezioni, lo stabilire regole democratiche, l'appoggio agli strumenti di comunicazione di massa, il rispetto dei diritti umani, la promozione di uno sviluppo economico che possa portare giustizia a tutti i contendenti, la creazione di istituzioni internazionali che portino ad un clima di legalità e promuovano la collaborazione tra gli Stati.

Attraverso il riconoscimento e la presa di coscienza di situazioni di sfruttamento, repressione, emarginazione e attraverso la sinergia delle iniziative di cui sopra, il *peacebuilding* si pone l'obiettivo della pace positiva (violenza culturale→); gli operatori di pace, di associazioni non governative, che si occupano del *peacekeeping* svolgono di solito anche le funzioni del *peacebuilding*³⁶⁶.

³⁶⁵ Cfr. Lederach 1995.

³⁶⁶ Cfr. L'Abate 2007, pag. 196.

3.12. SATYĀGRAHA

Il termine *satyāgraha* è strettamente connesso alla disobbedienza civile (→) e alla riflessione e ricerca lessicale, che lo stesso Gandhi fece per trovare un'espressione che meglio sintetizzasse e definisse il suo metodo di lotta.

L'esigenza si presenta in particolare già dagli anni dell'esperienza in Sudafrica, così fondamentali per il Mahatma per scoprire la vocazione della sua vita. In particolare la protesta contro il Black Act dell'estate del 1906, fortemente discriminatorio nei confronti della popolazione indiana³⁶⁷, diede l'avvio ad una serie di azioni tese a contrastare l'applicazione di questa ordinanza. Subito Gandhi pensò di iniziare una protesta e una campagna per modificare con mezzi nonviolenti la situazione, anche se in un primo momento non era sicuro su quali azioni intraprendere per porla in atto. Questa fu inizialmente chiamata *passive resistance*, resistenza passiva³⁶⁸, una definizione che Gandhi sentiva inadeguata, in particolare per l'uso dell'attributo *passive*: non trovava infatti una corrispondenza tra il concetto profondo – e certamente preesistente al termine – della sua azione nonviolenta, nuova e rivoluzionaria rispetto alla politica tradizionale, e le parole che aveva a disposizione. La consapevolezza di Gandhi dell'importanza dell'aspetto lessicale di quanto andava sperimentando, ci conferma ancora una volta come questo sia tutt'altro che secondario nel discorso sulla cultura di pace e della nonviolenza, e costituisce un'ulteriore conferma di come anche in questo campo dalla scelta delle parole dipenda la chiarezza del messaggio che si vuol lasciare e della comunicazione in generale.

Da questa esigenza di chiarificazione concettuale, nacque l'idea di indire un bando di concorso per trovare corrispondenti di alcuni termini inglesi nelle lingue indiane; il bando venne pubblicato sul numero del 28 dicembre 1907 di "Indian Opinion". Fu così, dalla proposta del cugino Maganlal, poi rielaborata e integrata da Gandhi, che

³⁶⁷ Gli indiani sudafricani erano cittadini dell'impero britannico con gli stessi diritti di quelli di discendenza europea; un proclama del 1858 ne garantiva la libertà da ogni forma di discriminazione ma veniva poi di fatto disatteso, data la volontà dei coloni bianchi di mantenere una superiorità sociale, economica e politica. Cfr. Brown pag. 51 in Manara 2007, pag. 31.

³⁶⁸ Cfr. anche il capitolo della presente ricerca sulla disobbedienza civile.

nacque il termine *satyāgraha*³⁶⁹; si compone di *satya*, verità, e *agraha*, fermezza, forza, e può essere pertanto tradotta con “fermezza, forza nella verità”, che sintetizza il significato più profondo dell’opera di Gandhi: quello di trasformare la nonviolenza da pratica ascetica individuale a metodo di rivoluzione politica, in grado di mobilitare gli uomini e di trasformare la società. Il concetto del *satyāgraha* implica inoltre due principi, pure rivoluzionari: la forza non è una caratteristica del violento, ma anzi nell’azione nonviolenta è richiesta molta più forza e più capacità di resistenza alla sofferenza e al dolore; in secondo luogo la lotta per la giustizia diventa lotta per la verità, la disobbedienza ad una legge ingiusta viene attuata in nome dell’obbedienza alla verità; si realizza perciò il binomio verità e giustizia, per cui solo ciò che è giusto può essere anche vero.

Commenta Peyretti a proposito del concetto di verità in Gandhi:

La scelta e l’azione nonviolenta sono soprattutto il gandhiano *satyāgraha*: un’azione e una lotta condotte con la “forza-che-viene-con-lo-stare-attaccati-alla-verità”, cioè a quel tanto di verità che abbiamo potuto ricevere e conoscere, senza presumere di possederla e tanto meno di imporla. Per Gandhi la verità è l’unità profonda di tutti gli esseri, dunque è falsità e male ogni offesa al più piccolo degli esseri [...] La verità per Gandhi non è questa o quella concezione di dio, questa o quella religione, o filosofia, o sapienza. Ogni conoscenza di verità è valida, ed è anche fallibile e correggibile³⁷⁰. [...] La nonviolenza sta dentro il conflitto e lo gestisce con la forza della sincerità, in modo tale da condurlo ad essere un atto di vita e di verità. Sta nel conflitto per trasformarlo da mortale in vitale, da eliminatorio in costruttivo. Il conflitto in se stesso, non significa scontro violento. Nonostante la confusione del linguaggio corrente, non è sinonimo di guerra. Il conflitto nasce da una differenza. L’incapacità di accettarla porta alla violenza, che vuole sradicare la differenza. L’intelligenza della vita, invece, riconosce la differenza e il conflitto come “un’occasione di verità” (Gandhi)³⁷¹.

Questo neologismo gandhiano ha mantenuto fino ad oggi il suo significato e non viene tradotto, ma eventualmente solo corredato di una nota esplicativa; l’eventuale

³⁶⁹ Cfr. Manara 2007, pag. 40 e segg.

³⁷⁰ Gandhi infatti rifuggiva da ogni dogma, poiché questi conducono all’intolleranza; quando l’approccio alla verità è unilaterale, si finisce nel cadere nella visione dualistica del mondo, che porta ad identificare il nemico nel diverso e porta quindi alla violenza. Non c’è un’unica fonte di verità, ogni persona può trovare la verità da prospettive e percorsi diversi. Cfr. Harris/Morrison 2003, pag. 135.

³⁷¹ Peyretti 2006, pag. 175; al concetto di verità sono inoltre dedicati diversi capitoli della *Bhagavad Gita*, il testo sacro indù, la cui lettura costituì un elemento importante della formazione di Gandhi.

traduzione rende solo approssimativamente il significato del termine. Assieme alle altre poche parole coniate in questo periodo, essa costituisce ancora la base e la premessa fondamentale di ogni altro approfondimento nell'ambito degli studi di pace.

Nel concreto il *satyāgraha* si traduce in molteplici forme, come per esempio la non-collaborazione nonviolenta, il boicottaggio, la disobbedienza, l'obiezione di coscienza alle spese militari, l'azione diretta nonviolenta, la protesta tramite digiuno. Queste tecniche furono applicate dal Mahatma esclusivamente all'interno dello Stato (sudafricano e indiano), non nelle relazioni internazionali della politica, nonostante Gandhi avesse sottolineato come la violenza all'interno dello Stato e la violenza fra gli Stati formassero un problema interconnesso e come la nonviolenza potesse divenire uno strumento di pace e giustizia anche nelle relazioni fra Stati³⁷². Ora queste forme di protesta nonviolenta non solo si rivelano ancora efficaci, ma hanno esteso il loro raggio d'azione e trovano applicazione da parte dei vari movimenti pacifisti anche in questioni di carattere internazionale.

³⁷² Cfr. Brock 2004, pag. 15.

3.13. SICUREZZA

La sicurezza costituisce un altro tema centrale degli studi di pace, che hanno dato a questo concetto una valenza molto più complessa di quanto non ci venga prospettato da teorie e dottrine politiche, che non contemplino il principio della nonviolenza. Queste ultime si sono per molti anni basate sull'ipotesi che un forte sistema militare possa essere l'unico deterrente efficace contro colpi di forza, minacce e attacchi e che soltanto con la repressione si possano contrastare fenomeni come il terrorismo e il crimine organizzato.

Secondo Galtung una deterrenza basata su sistemi d'arma offensivi ha paradossalmente reso il mondo meno sicuro, per motivi che vengono sintetizzati dallo studioso come segue:

- ha portato ad una escalation nella corsa agli armamenti che, innescando una serie di reazioni a catena, ha reso i singoli Paesi più esposti alle operazioni distruttive e offensive degli altri. Si è giunti ad un risultato diametralmente opposto a quanto ci si prefiggeva; infatti “ciò che è offensivo è provocatorio, indipendentemente dalle intenzioni”³⁷³;
- ha impiegato risorse che potevano essere meglio utilizzate per soddisfare bisogni primari, che sono oggi disattesi per tre miliardi di individui (violenza strutturale→);
- ha minacciato l'equilibrio ambientale fin dalla fase sperimentale dei sistemi d'arma, prima ancora del loro eventuale impiego in una guerra³⁷⁴.

Pertanto già negli anni '80 Galtung estendeva questo concetto a problematiche che andavano oltre la visuale convenzionale, proponendo una profonda revisione delle dottrine militari sulla sicurezza e la ricerca di un sistema alternativo, fondato essenzialmente sulla capacità difensiva, anziché offensiva (transarmo→).

Affermava infatti che “la sicurezza è la probabilità che un sistema possa reggersi – un sistema biologico, sociale o mondiale”³⁷⁵. In questo modo includeva nel significato di questo termine tanti altri aspetti, di carattere ambientale e sociale

³⁷³ Galtung 1984, pag. 95.

³⁷⁴ Cfr. *ibidem*.

³⁷⁵ Galtung 1984, pag. 91.

appunto, in una prospettiva non più nazionale, bensì mondiale. Queste anticipazioni hanno rivelato in modo ancora più evidente la loro attualità negli anni successivi, che hanno visto una sempre maggiore estensione dei campi disciplinari coinvolti nel concetto e nel perseguimento degli obiettivi della sicurezza.

Nel linguaggio comune e nel subconscio collettivo³⁷⁶ la sicurezza è spesso ancora percepita nell'ottica dualistica della cultura della violenza, nella quale ciascuno vede i propri interessi ed obiettivi contrapposti a quelli dell'avversario. Galtung invece pone la questione in un'ottica olistica, al di fuori della quale il termine rivela la sua ambiguità, poiché la sicurezza non è più tale se ottenuta a danno altrui:

Proprio come lo sviluppo non deve aver luogo a spese dello sviluppo di qualcun altro, la sicurezza non va ottenuta a spese della sicurezza altrui. Per essere sicuri bisogna che anche gli altri si sentano sicuri, altrimenti cercheranno di combattere la minaccia³⁷⁷.

Il disarmo stesso non sarà mai attuabile se non si cambia l'idea della sicurezza e la teoria militare che da questa ne deriva. La politica invece non è riuscita ancora a liberarsi da una concezione della sicurezza, che si basa principalmente sulla forza militare, sull'impiego degli eserciti e delle forze dell'ordine, anche nelle questioni interne. Come si è visto nelle pagine dedicate alla difesa popolare nonviolenta (→), un capitolo strettamente connesso al tema della sicurezza, è auspicabile il coinvolgimento dell'intera popolazione civile nella realizzazione di questo obiettivo, per il quale tutti si devono sentire corresponsabili della tutela del proprio Paese e della propria comunità, non solo da aggressioni esterne e dal terrorismo, ma anche da tutte quelle derive del disagio sociale, di cui la criminalità organizzata è il principale ricettacolo. La sicurezza, nel suo significato olistico, non è il risultato di un'azione repressiva e non si realizza nella pace negativa (→); è invece la conseguenza della pace positiva³⁷⁸ (pace→), quindi di una società più giusta e nonviolenta. Questa idea di sicurezza è pertanto allineata con altri concetti fondamentali della cultura di pace,

³⁷⁶ Il subconscio collettivo è ciò che viene comunemente percepito, sulla base della nostra cultura e della nostra mentalità: Galtung prende frequentemente in considerazione questo aspetto nelle sue analisi. Cfr. per esempio Galtung 2008, pagg. 190-191.

³⁷⁷ Galtung 1984, pag. 111.

³⁷⁸ Il concetto di pace positiva viene trattato nell'ambito della voce *violenza culturale*.

con i quali forma un unico discorso logico. In tale idea confluiscono anche le problematiche ambientali, dell'immigrazione, dello sviluppo sostenibile, della democrazia partecipata e così via.

Osserva per esempio Ebert:

Una persona dalla pelle scura nelle strade di Brandeburgo di notte può rischiare la vita. Affrontare questo problema non è cosa da lasciare solo nelle mani del Ministero degli Interni e della polizia. È necessario l'impegno civile della popolazione. Questo l'ha sottolineato persino il Ministro degli Interni brandeburghese [...] ³⁷⁹.

Nelle opere dello studioso tedesco, fondatore con Petra Kelly nel 1989 della Zivile Verteidigung in Germania ³⁸⁰ (difesa popolare nonviolenta→), emerge costantemente il nesso tra difesa civile e sicurezza, in un'analisi che, ripercorrendo le vicende del pacifismo in questo Paese dal secolo scorso ad oggi, ne svela con un serio sforzo di obiettività i punti di forza e le debolezze. Al momento è piuttosto lontano l'obiettivo di garantire la sicurezza esclusivamente tramite la difesa civile, o difesa popolare nonviolenta, ed Ebert riporta vari esempi della storia contemporanea in cui questo sistema di lotta ha funzionato o no ³⁸¹. Le difficoltà nel conseguire dei risultati sono dovute però non al metodo in sé, quanto alla carente preparazione della popolazione su quanto concerne la teoria e la pratica nonviolenta.

³⁷⁹ Ebert 2009, pag. 112.

³⁸⁰ Cfr. Altieri/Kinkelbur/Pistolato, pag. 153.

³⁸¹ Cfr. Ebert 2009, pag. 111 e segg.

3.14. STORIA CONDIVISA

“Non possiamo modificare il passato ma possiamo decidere il futuro”, questo è il titolo di un contributo di Pat Patfoort³⁸², con cui la studiosa belga sintetizza lo spirito e le finalità del suo metodo di comunicazione nonviolenta (equivalenza →): lasciamo da parte le ostilità che ci hanno diviso nel passato e adoperiamoci perché queste non continuino a condizionare i nostri rapporti nel presente, per i quali invece possiamo affidarci ad un modo di comunicare, che faciliti la ricerca e l’attuazione di soluzioni condivise nei piccoli come nei grandi conflitti, a tutti i livelli relazionali. Si tratta quindi, non solo e non semplicisticamente, di esortare le persone a mettere da parte la violenza, bensì di creare le premesse affinché questa scelta non resti un’utopia ma abbia una sua fattibilità. Creare queste premesse è, in sintesi, la finalità propria dell’educazione alla pace e del *peace building*.

Ricollegandosi tuttavia alle parole della Patfoort si può argomentare che, se non il passato, certamente si può cambiare il modo di guardare al passato stesso, di gestire cioè la memoria storica, con conseguenze rilevanti sugli esiti del lavoro storiografico e quindi sull’immagine che viene data di un certo evento o di una certa epoca. È la scelta di *che cosa* si vuole ricordare e soprattutto di *come* lo si vuole ricordare che crea la realtà o comunque la condiziona in modo determinante. Dai documenti, dai ricordi personali e dalla memoria collettiva viene fatta una ricostruzione del passato che, nella sua selettività e talvolta anche soggettività, costituisce in sé un’interpretazione ed è pertanto sempre relativa, anche se condotta con criteri scientifici³⁸³.

Mentre da un lato la consapevolezza di questa stretta connessione tra la memoria (intesa proprio come scelta, più o meno consapevole, di cosa e come ricordare) e la percezione della realtà è ricorrente anche in autori delle epoche passate, come ci documenta Horst Möller in un suo saggio³⁸⁴, d’altro canto l’idea che anche la

³⁸² Cfr. Patfoort 2002, pagg. 44-58.

³⁸³ Cfr. Möller 2001, pagg. 10-11. Scrive inoltre Cullin 2008, pag. 78: “[...] die Erinnerung ist nichts anderes als eine Form von Geschichte” (il ricordo altro non è che una forma di storia, traduzione propria).

³⁸⁴ Cfr. Möller 2008, pag. 8 e segg.

storiografia e la didattica della storia possano dare il loro contributo alla cultura di pace si è affermata di recente (portando a interessanti progetti di cui si veda più avanti), pur avendo avuto alcuni anticipatori all'inizio del secolo scorso³⁸⁵. Tale nuovo orientamento è ampiamente documentato dai numerosi studi recenti sul tema della memoria storica, spesso raccolti in testi esplicitamente dedicati alla cultura di pace o a quella disciplina affine che è l'educazione civica³⁸⁶, ma è significativo anche il fatto che trattazioni e convegni di carattere prettamente storico ospitino interventi afferenti alla cultura di pace, segno di una nuova sensibilità che porta gli specialisti della storia ad avvicinarsi alla nonviolenza³⁸⁷. Questo infine conferma quanto si sostiene nell'introduzione alla presente ricerca in merito alla nonviolenza: essa è tipicamente trasversale, è un modo di guardare alla realtà, di gettare una luce diversa su ogni disciplina e su ogni tematica ed è proprio questa diversa prospettiva, per molti aspetti rivoluzionaria, che ha aperto la strada a nuovi concetti.

Come ricorda Salimbeni nel suo contributo "L'educazione alla pace nell'insegnamento della Storia", già dopo la Seconda Guerra Mondiale l'UNESCO sollecitò gli storici dei diversi Stati fino a poco tempo prima coinvolti nel conflitto a superare le barriere ideologiche e a creare organismi misti internazionali in cui discutere le questioni che avevano lacerato l'Europa negli anni precedenti³⁸⁸.

³⁸⁵ Cfr. Salimbeni 2005, pag. 97 e segg.: tra gli anticipatori dell'idea di una storia delle civiltà che favorisse un superamento della prospettiva nazionalista, viene citato in modo particolare l'intellettuale austriaco Stefan Zweig, cfr. Zweig 1993.

³⁸⁶ Più frequentemente nei testi in lingua tedesca si trovano contributi sul significato dell'insegnamento della storia nella formazione del cittadino, sia per la maggiore attenzione dedicata, in Austria e specialmente in Germania, agli aspetti didattici della *politische Bildung* (cfr. il capitolo su educazione civica e *politische Bildung*) e quindi alla sua interazione con altri insegnamenti (soprattutto nella scuola), sia perché la consapevolezza dei problemi politici del presente (obiettivo importante nella *politische Bildung* molto di più che nell'educazione civica, cfr. il capitolo "Educazione civica e *politische Bildung*") non può prescindere da un'adeguata conoscenza del passato. Cfr. Sutor 2007, pag. 354: "Unser Bewusstsein von den politischen Problemen der Gegenwart und unsere Vorstellungen, Wünsche und Intentionen zu ihrer Lösung sind mit Geschichtsbildern und Geschichtsdeutungen eng verflochten. Geschichtsdeutung beeinflusst politisches Meinen und Wollen." (La nostra consapevolezza dei problemi politici del presente e le nostre aspettative, i nostri desideri e intenzioni per la loro realizzazione sono strettamente legati alle immagini e alle interpretazioni della storia. L'interpretazione della storia influenza l'opinione e la volontà politica. Traduzione propria).

³⁸⁷ A tal proposito si ricorda il settimo Festival Internazionale della Storia tenutosi a Gorizia dal 20 al 22 maggio 2011 che, nell'ambito dello spazio dedicato all'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei di Gorizia, ha ospitato interventi sulla cultura di pace e in particolare sul pacifismo mitteleuropeo. Cfr. www.estoria.it. (ultima consultazione 30.11.2012)

³⁸⁸ Cfr. Salimbeni 2005, pag. 101.

Sono queste le premesse che portano all'istituzione di varie commissioni storiche, impensabili fino a pochi anni prima, come quella franco-tedesca, quella italo-austriaca, la tedesco-cescoslovacca, la tedesco-ceca e la italo-slovena³⁸⁹: al di là delle specifiche problematiche e delle peculiarità dei rapporti tra gli Stati coinvolti nelle singole commissioni, il comune intento è il superamento dei limiti posti da un'analisi limitata alle questioni politiche, diplomatiche e militari, per contemplare anche quelle dinamiche sociali e culturali, di fatto trascurate dalla storiografia ufficiale, ma in grado di evidenziare i molti elementi di coesione e di collaborazione tra i popoli, su cui fondare una pacifica convivenza. *Storia condivisa* o *memoria storica condivisa* sono i termini che nella storiografia in lingua italiana danno un nome a questo modo di guardare al passato, e che cominciano a consolidarsi nell'uso linguistico tra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta; oggi sono numerosi i contributi che si richiamano a questo concetto, suscitando a volte delle critiche contrarie a questo modo di scrivere la storia, scambiato in certi casi per un tentativo di far contenti tutti, secondo vecchi rituali compromissori³⁹⁰. Tuttavia non è certamente questo il significato della storia condivisa, che come sottolinea Salimbeni nel già citato studio, non vuol dire affatto compromesso.

[...] era necessario rivoluzionare l'insegnamento della disciplina cara a Clio, passando dalla sottolineatura di ciò che divide alla valorizzazione di ciò che unisce o che può avvicinare i popoli, vale a dire non più la storia, come impartita allora, della potenza dello Stato, della guerra e delle relazioni internazionali, bensì quella altra e diversa, non "della" civiltà, ma "delle" civiltà, tenendo conto della circolazione delle idee, della musica, dell'arte, della letteratura per l'Europa [...] l'UNESCO sollecitò gli storici dei diversi Stati già in conflitto a superare le differenze ideologiche e le barriere etniche, ponendo in essere organismi misti internazionali...che dovevano ripercorrere e riesaminare le complesse vicende dei rapporti dei rispettivi popoli, per tentare di giungere a una comune lettura condivisa, il che non vuol dire affatto di

³⁸⁹ Il 24 settembre 1990 il Consiglio comunale di Trieste votò all'unanimità una mozione in cui si chiedeva la costituzione di una Commissione bilaterale italo-jugoslava formata da storici dei due Paesi ed incaricata di far chiarezza sul problema delle foibe. L'idea venne fatta propria dal Governo italiano che avviò di conseguenza i negoziati con quello di Belgrado. A causa della dissoluzione della Jugoslavia le trattative proseguirono separatamente con Lubiana e con Zagabria. Si giunse così allo scambio di note tra i tre rispettivi ministeri degli Esteri che, nell'ottobre 1993, istituirono le due commissioni miste storico-culturali. La commissione italo-croata non si riunì mai, pur senza essere mai sciolta. Quella italo-slovena, invece, dopo sette anni di lavoro congiunto, portò a termine il proprio mandato e nel luglio 2000 consegnò le versioni slovena e italiana del testo comune ai rispettivi ministeri degli Esteri. Cfr. Pupo 2007.

³⁶⁹ Cfr. Alfio Caruso su *La Stampa* del 4.06.2008, pag. 29.

compromesso, liberata da condizionamenti e pregiudiziali di tipo nazionalistico [...] ³⁹¹.

Questo sottolineare la distanza concettuale tra la storia condivisa e il compromesso richiama ad altre voci della presente ricerca, soprattutto *trascendere e trasformare il conflitto* (→), che significa andare oltre le motivazioni del conflitto stesso per trovare una terza via, nella quale entrambe le parti si sentano rappresentate al cento per cento (mentre nel compromesso, in cui ogni parte rinuncia a qualcosa per venire incontro all'altra, le ragioni degli uni e degli altri vengono rimosse, non superate). La storia condivisa effettivamente può rappresentare, nell'ambito che compete agli storici, quella terza via di *trasformazione* del conflitto (così come dal linguaggio di Galtung), che consiste nella ricerca degli elementi culturali e dei riferimenti etici comuni nell'interpretazione e nella ricostruzione del passato, senza permettere a responsabilità e colpe, che certamente non vanno negate, di ostruire il lavoro.

Il tema della gestione della memoria storica è esteso ovviamente anche ad altri Paesi e ha trovato specialmente nell'area linguistica tedesca apporti e approfondimenti significativi, come si può notare dall'interesse in merito da parte di accreditati studiosi e dal conseguente cospicuo numero di pubblicazioni su questo tema in lingua tedesca ³⁹². Si deve però notare che, come per esempio nel caso del confronto tra *educazione civica* e *politische Bildung* (per cui si rimanda allo specifico capitolo di questa ricerca), gli esiti lessicali, i termini attraverso i quali ciascuna lingua esprime il concetto, presentano dei problemi traduttivi; un'attenta analisi ci rivela come anche in questo caso i concetti stessi non siano perfettamente uguali ³⁹³, in quanto sono il frutto di una particolare evoluzione della ricerca in un dato Paese e per via di questo stretto legame con la cultura che li ha prodotti non trovano, o non hanno sinora trovato, un esatto equivalente in altre lingue.

³⁹¹ Salimbeni 2005, pag. 98 e pag. 101.

³⁹² Si deve tuttavia ricordare anche il monumentale lavoro dello storico francese Pierre Nora, *Les lieux de mémoire*, in sette volumi, a cui fanno riferimento molti contributi di altri autori. Cfr. Nora 2001.

³⁹³ Si tratta di uno dei più frequenti problemi di traduzione della terminologia, dato da una mancanza o non equivalenza dei concetti dell'una o dell'altra lingua, che rende difficile il confronto diretto tra i due termini; Arntz/Picht descrive questo caso come *Begriffslücke*, vuoto di concetto, cfr. Arntz/Picht 2004, pag. 166.

Cornelißen ³⁹⁴ ci documenta che il concetto – e pertanto anche il relativo termine – di *Erinnerungskultur*, cultura del ricordo, comincia ad affermarsi appena negli anni '90, ma è già diventato fondamentale nel campo della storiografia. Come il termine suo predecessore, *Geschichtskultur*, cultura storica, esso indica l'insieme di tutto ciò che fa parte della memoria collettiva, di tutte le possibili forme di consapevole ricordo di eventi e personaggi storici. A differenza di *Geschichtskultur*, il nuovo termine pone in primo luogo l'accento sul funzionale uso del ricordo per scopi legati al presente, soprattutto per dare fondamento storico all'identità di un popolo e favorirne il riconoscimento; in secondo luogo implica l'eguale importanza e dignità di tutte le espressioni del ricordo finalizzate all'identità, quindi non solo testi di ogni tipo, ma anche immagini, foto, monumenti, edifici, feste, rituali, così come forme di espressione simbolica e mitica, nella misura in cui queste contribuiscono al perseguimento dell'obbiettivo sopracitato.

Il termine *Erinnerungskultur* non può essere pertanto considerato un equivalente di *storia/memoria storica condivisa*, il quale potrebbe essere reso come *gemeinsames europäisches Gedächtnis*, che compare in alcune trattazioni, ma non come termine specifico del linguaggio della storiografia.

Vor diesem Hintergrund kann der Prozess der europäischen Integration als Versuch beschrieben werden, ein gemeinsames EUropäisches Gedächtnis als Referenz für die Herausbildung einer europäischen Identität zu etablieren³⁹⁵.

(Da queste premesse il processo di integrazione europea può essere descritto come il tentativo di affermare una memoria comune EUropea quale punto di riferimento per la costruzione di un'identità europea. Traduzione propria)

Il tedesco *Erinnerungskultur* ha tuttavia un preciso punto di convergenza con il concetto in lingua italiana: il campo preferenziale della ricerca storica nell'ambito di entrambi sono l'Olocausto, le dittature e le due Guerre Mondiali con le loro profonde implicazioni e conseguenze, le aspre contrapposizioni che si sono venute a formare

³⁹⁴ Cfr. Cornelißen 2003, pag. 548 e segg.

³⁹⁵ Liebhart 2009, pag. 120. Come già specificato nel capitolo "I termini nelle diverse lingue", *EUropäisch* è la forma ortografica adottata dall'autrice in questo contributo per l'attributo *europäisch* se abbinato a *Gedächtnis* (memoria); si noti a tal proposito che l'acronimo per l'Unione Europea in lingua tedesca è proprio EU, pertanto la scelta grafica dell'autrice per la parola *EUropäisch* perde il suo significato evocativo nella traduzione in italiano EUropeo (l'acronimo in italiano è infatti UE).

dopo il 1918 e dopo il 1945. Mentre fino agli anni '80 oggetto della ricerca in merito alle *Erinnerungskulturen* dei vari Paesi erano soprattutto i ricordi legati alla storia nazionale, nel decennio successivo questi sono stati inseriti in un confronto più ampio, in una prospettiva internazionale: è questo allargamento del significato di *Erinnerungskultur* in funzione di una memoria europea, in cui le varie tradizioni della memoria dei singoli Paesi possano incontrarsi e trovare un punto di riferimento per la costruzione di un' identità europea, che ha portato ad un punto di incontro (ma certamente non di equivalenza) dei campi semantici del termine italiano e di quello tedesco; quest'ultimo, che come si è visto è nato in un contesto diverso rispetto al termine italiano, ha avuto negli anni '90 una sua evoluzione e ha tuttora un significato più ampio di *storia condivisa*, che invece indica un particolare lavoro storiografico, soprattutto nell'ambito delle sopracitate commissioni miste. La *Erinnerungskultur* è ora particolarmente radicata in Germania, dove ha avuto approfondimenti e apporti da varie discipline, che non hanno eguali in altri Paesi europei; il termine può essere facilmente tradotto in italiano come *cultura del ricordo* ma, come sempre accade per la traduzione di termini fortemente legati alla tradizione di un Paese, l'equivalenza traduttiva, anche quando c'è, è solo apparente se si considerano le due diverse realtà.

Negli studi in lingua tedesca vengono spesso prese in considerazione anche le problematiche relative alla questione dell'identità dei Paesi post-comunisti dell'Europa orientale, per i quali emerge come la *Erinnerungskultur* non abbia per il momento avuto il sopra menzionato allargamento alla dimensione europea, rimanendo ancora nell'ambito nazionale; questo accade con più evidenza nei Paesi che sono stati fondati (o rifondati) dopo il crollo del comunismo – per esempio i Paesi baltici - e in cui si sente ancora forte l'esigenza di un richiamo alla storia nazionale come fondamento dell'identità del proprio popolo. Per questo motivo qui la cultura del ricordo non solo non è riuscita ancora ad aprirsi all'attuale tendenza transnazionale dell'Europa occidentale, ma è anche per molti aspetti divergente da quest'ultima per quanto riguarda la ricostruzione del periodo 1945-1989³⁹⁶.

³⁹⁶ Non è lo scopo di questa ricerca, imperniata su una riflessione lessicale e semantica, approfondire le complesse questioni della ricostruzione e dell'interpretazione di questo periodo storico. Si consideri per esempio il diverso modo di ricordare la ricorrenza dell'8 maggio 1945, che nei Paesi dell'Europa centro-orientale, in particolare dell'area baltica, significa l'inizio di una nuova fase di occupazione e di libertà negate. Cfr. Liebhart 2009, pag. 124 e segg. e Cornelißen 2003, pag. 9 e segg.

Quanto sopra evidenzia come la gestione del ricordo sia anche una questione politica e certamente non solo di impostazione storiografica; termini come *Erinnerungspolitik* o *Gedächtnispolitik* (politica del ricordo, della memoria) o attributi come *gedächtnispolitisch*³⁹⁷ (politico-memoriale: traduzione non attestata ma qui proposta per questo termine del tedesco), formati secondo quella peculiarità della lingua tedesca di creare nuove parole sotto forma di composti, rendono bene questo rapporto tra la memoria storica e la volontà politica, lasciando così la possibilità di indicare sia un'apertura finalizzata ad una più o meno ampia condivisione (nello spirito proprio della cultura di pace), che una particolare visuale, dettata da precisi obiettivi, come si è visto per esempio sopra.

Quest'ultima problematica è stata presa in considerazione anche da altri studiosi, si veda per esempio Schimpf-Herken:

Das Erzählen von Geschichten ist eine anthropologische Grundkonstante. Der Reichtum an Märchen und Mythen weist in allen Kulturen darauf hin, dass die Menschen über die Sprache und Metaphern kommunizieren, sich verbinden und immer wieder neu erfinden. Seit Menschengedenken wurden Geschichten aber *auch* erzählt, um die Macht der Eliten/Führer zu inszenieren oder sich von ihr zu distanzieren.

Gedenken und die Erinnerung an Vergangenes war und ist politisch und immer auch Ausdruck von Machtverhältnissen³⁹⁸.

(Raccontare storie è una fondamentale costante antropologica. La ricchezza di fiabe e miti in tutte le culture ci indica come gli uomini attraverso la lingua e le metafore comunichino, si leghino l'uno all'altro e inventino sempre cose nuove. Da sempre le storie furono però *anche* raccontate per celebrare il potere delle élite e dei capi o per distanziarsene. La commemorazione e il ricordo del passato era ed è politico ed è sempre espressione di rapporti di potere. Traduzione propria)

³⁹⁷ Cfr. Liebhart 2009, pag. 119: *geschichtspolitische Phänomene e gedächtnispolitische Konflikte* sono i termini usati dall'autrice per indicare la complessa questione del modo, certamente non univoco da parte dei vari Paesi e delle varie correnti politiche, di guardare agli eventi che hanno segnato la storia del XX secolo.

³⁹⁸ Schimpf Herken 2008, pag. 157.

3.15. SVILUPPO

A proposito di quanto già espresso sugli effetti della cultura di pace sul lessico, e in particolare sulla riflessione con cui questa libera le parole da malintesi e strumentalizzazioni, per restituirle a un significato più autentico, si deve riconoscere che la parola “sviluppo” ne è tra gli esempi più evidenti. Si tratta infatti di uno dei termini più ricorrenti nelle pubblicazioni in questo ambito, sia in capitoli specificamente dedicati a questo lemma, che in trattazioni più ampie, nelle quali il solo intento di delineare il concetto di sviluppo porta a coinvolgere numerose tematiche della cultura di pace, i diritti umani e il rispetto dell’ambiente in primo luogo.

Come pure *pace*, *responsabilità*, *ambiente* e così via, *sviluppo* è un concetto ricorrente anche in altre discipline, nell’educazione civica (di cui si è visto nel relativo capitolo il rapporto con l’educazione alla pace) dove compaiono accenni o trattazioni sull’*educazione allo sviluppo* appunto, e ovviamente nelle discipline economiche. In particolar modo in quel ramo dell’economia che affronta le questioni etiche legate al profitto, all’attività delle multinazionali e alle loro responsabilità morali, il campo di studi di quest’ultima disciplina si avvicina molto e talvolta si interseca con la cultura di pace³⁹⁹. Il concetto di sviluppo è uno dei punti in cui questa intersezione e questa sinergia sono più evidenti.

Nella genericità della lingua standard è frequente la polisemia di certi termini, generata da un uso a volte superficiale e impreciso degli stessi, tra cui appunto *sviluppo*, che viene comunque percepito come un fenomeno positivo, specialmente quando manca una riflessione a che cosa si riferisca e che cosa comporti la sua realizzazione.

Sia Illich che Esteva ci ricordano che la parola sviluppo non era originariamente applicata all’economia⁴⁰⁰, bensì alla biologia, per indicare il processo di evoluzione,

³⁹⁹ A tal proposito si veda anche la riflessione di Galtung 1996 pag. 127, nel capitolo sullo sviluppo: ogni sviluppo deve essere in armonia con la cultura in cui si realizza, per cui ci dovrebbero essere tanti tipi di sviluppo quante sono le culture; anche l’economia ha infatti una sua impronta culturale, pertanto non è culturalmente neutra, *culture-free*. Il mancato riconoscimento di questa dimensione culturale dell’economia è la causa della violenza nel voler applicare il modello di una cultura su un’altra, molto diversa.

⁴⁰⁰ Cfr. Illich 2006, pag. 19, ed Esteva 2006, pag. 28.

certamente non illimitato, di un essere vivente secondo un programma genetico. La sua estensione semantica come “crescita economica” inizia dopo la Seconda Guerra Mondiale⁴⁰¹, specialmente in seguito al discorso del presidente degli Stati Uniti Truman, che per la prima volta parla di *Paesi sottosviluppati* e della necessità di una politica di sviluppo⁴⁰², che viene associata a un nuovo impegno della comunità internazionale per il rispetto dei diritti e delle libertà dell’uomo, nonché per la democrazia, la cooperazione e la pace. Queste premesse si affiancano generalmente ad una distinzione tra Paesi sviluppati, cioè industrializzati e retti da un’economia di mercato, Paesi in via di sviluppo, la cui economia è andata crescendo nel corso degli ultimi decenni, e Paesi sottosviluppati, afflitti da dittature e condizioni medie di vita estremamente povere. Molto spesso si è pensato che lo sviluppo economico in sé avrebbe portato di conseguenza ad una maggiore democrazia, al rispetto dei diritti umani e alla pace: la pace quindi attraverso lo sviluppo economico, soprattutto dalla fondazione delle Nazioni Unite, come sostenevano autorevoli studi del secondo dopoguerra.

Una critica a questa teoria viene avanzata da Illich; di fronte al modello di sviluppo dei Paesi industrializzati occidentali che è stato imposto – con evidente insuccesso – ai Paesi meno industrializzati o sottosviluppati, Illich rivendica il valore dell’economia di sussistenza che era tipica di questi ultimi e a favore della quale si schierò Gandhi stesso, prendendo una posizione che molti non capirono al tempo in cui visse⁴⁰³.

⁴⁰¹ H.W. Arndt nel suo studio sull’evoluzione diacronica del significato della parola, *Economic Development: a Semantic History*, ci fa notare come il concetto di “sviluppo economico” (*economic development*) non venga riportato nell’Oxford English Dictionary, che usa tale termine solo per la matematica, la biologia, la musica e la fotografia. La stessa *Encyclopedia of Social Sciences* non riporta *economic development*. Neppure Adam Smith nella sua opera *The Wealth of Nations* parlava di sviluppo economico, bensì di progresso. *Progresso materiale* fu l’espressione usata dai maggiori economisti da Adam Smith fino alla Seconda Guerra Mondiale quando volevano riferirsi a ciò che noi oggi definiamo sviluppo economico. Si veda per esempio Colin Clark, che nel 1940 pubblicò *The Conditions of Economic Progress*. Cfr. Arndt 1981, pag. 457 e segg. e Clark 1940.

⁴⁰² Cfr. Illich 2006, pag. 19 e segg., Esteva 2006 pag. 25 e segg., Ramonet/Wosniak 2004, pag. 373 e segg.. Esteva tuttavia specifica che non fu Truman ad coniare la nuova parola, pur avendo notevolmente contribuito alla diffusione della stessa. Probabilmente la parola fu inventata da Wilfred Benson che parlò di *zone sottosviluppate* nel 1942 all’Organizzazione Internazionale del Lavoro (I.L.O.) del cui direttivo faceva parte.

⁴⁰³ Ci si riferisce qui per esempio all’abitudine di Gandhi di continuare a tessere da sé la stoffa per i propri indumenti; questo atteggiamento, percepito come segno di protesta contro le industrie

Nel tentativo di portare lo sviluppo ai paesi meno sviluppati, culture orientate ad una economia di sussistenza sono state inserite in un'economia di mercato, che non ha fatto che aumentare la loro dipendenza dai beni di consumo e dai servizi dei Paesi ricchi, e conseguentemente il divario tra gli uni e gli altri nello standard di vita.

La riflessione sul fenomeno dello sviluppo economico che distingue i contributi più propriamente attribuibili alla cultura di pace da quelli di altre aree disciplinari, perlopiù quella economica, non si limita a prendere atto del fallito tentativo di esportare il modello dei Paesi industrializzati verso altri Paesi; non si limita nemmeno a negare il binomio, auspicato e peraltro mai realizzato, di sviluppo e pace, e a riconoscere il regresso che comporta il cosiddetto sviluppo quando questo si realizza a danno dell'ambiente e nel mancato rispetto dei diritti umani.

Viene soprattutto messa in discussione - e qui si riconosce ancora una volta la forza sovversiva della nonviolenza e di tutto ciò che da essa ne deriva - la presunta superiorità del modello economico dei paesi industrializzati rispetto alle economie di sussistenza; è pertanto l'obiettivo di sviluppo in sé, a prescindere dai suoi risvolti negativi, che viene posto al centro del dubbio, l'obiettivo stesso di produttività rispetto ad altre forme di economia. Il fatto che queste ultime siano state considerate inferiori al sistema occidentale europeo ed americano, è solo la conseguenza di un atteggiamento di presunzione e di una volontà di dominio da parte dei Paesi più ricchi, dei quali si vuole, con la critica allo sviluppo, denunciare la violenza strutturale (→) e la violenza culturale (→); questa, anche quando viene riconosciuta come tale al di fuori degli ambienti della cultura di pace, viene considerata inevitabile e giustificabile con l'obiettivo della produttività.

Anche se non tutti gli studiosi si richiamano esplicitamente a Gandhi, è comunque evidente in questo contesto il principio del rifiuto totale della violenza, che nessun obiettivo può mai giustificare.

La critica allo sviluppo di Illich risale al 1980, ad un momento in cui si è ormai consolidata la sfiducia nei confronti dello sviluppo, che soltanto negli anni novanta riprenderà una valenza positiva con il nuovo concetto di sviluppo sostenibile (→) .

tessili inglesi, non fu compreso a suo tempo nella pienezza del suo significato, che era nel rivendicare l'autonomia dal sistema economico dei Paesi occidentali.

Ai primi anni '90 risalgono due significativi contributi sullo sviluppo, quello di Wolfgang Sachs, autore del *Dizionario dello sviluppo*, e quello di Gustavo Esteva, rintracciabile all'interno dello stesso dizionario.

I tre testi - di Illich, di Sachs e di Esteva - presentano diverse analogie nella loro analisi dello sviluppo e giungono alle stesse conclusioni (di cui sopra), sia pure tramite percorsi diversi: dall'illusione di una pace attraverso la crescita economica all'eguale dignità delle economie di sussistenza in Illich; dalla nascita del termine sottosviluppo (come aberrante idea che l'economia dei paesi industrializzati debba essere diffusa e imitata) alla progressiva sfiducia nei confronti dello sviluppo stesso in Esteva; dai danni ambientali dello sviluppo alla sua tendenza ad appiattire ed omologare le particolarità economiche locali, quando invece sarebbe più opportuno valorizzarle e difenderle, in Sachs. Ora i tre testi sono pubblicati assieme nella stessa raccolta *Schlüsseltexzte der Friedensforschung* curata da Wolfgang Dietrich.

Un altro studio recente e importante che tratta questo tema è *Peace by peaceful means* di Galtung; nel capitolo dedicato alla *development theory*⁴⁰⁴, Galtung osserva che lo studio sullo sviluppo dovrebbe essere essenzialmente focalizzato su come portare avanti questo fenomeno riducendo la violenza strutturale, che questo fino ad oggi ha implicato. Prosegue argomentando come tutte le volte che si cerca di imporre un modello di crescita economica o sociale su una civiltà diversa dalla nostra si compia una violenza culturale, che porta all'alienazione e alla perdita di quella identità, che lo studioso pone tra i bisogni spirituali dell'uomo, ma certamente non meno importanti di quelli di base, come il nutrimento, l'integrità fisica, il sonno, il movimento e così via⁴⁰⁵.

Una interessante concordanza con questo discorso di Galtung si trova nel testo dell'economista americano De George⁴⁰⁶ che ci fa notare come la colonizzazione,

⁴⁰⁴ Cfr. Galtung 1996, pag. 127 e segg.

⁴⁰⁵ Ibidem, pag. 128.

⁴⁰⁶ De George 2005, pag. 519.

anche quando ha portato alla costruzione di infrastrutture che prima non esistevano, ha causato nei Paesi più poveri un impoverimento culturale e quindi una violenza. Lo stesso confronto del loro sistema di sopravvivenza con lo standard di vita dei Paesi più ricchi li ha in un certo senso impoveriti, perché la povertà non è un dato statico, una condizione assoluta, bensì relativa: non viene percepita come tale quando tutti sono poveri, ma diventa un disagio quando queste popolazioni *si sentono* povere al confronto con altre enormemente più ricche.

Lo sviluppo economico non pone pertanto solo dei problemi legati alla violenza strutturale, come quelli relativi alla distribuzione della ricchezza, all'accesso alle risorse e alla conservazione di queste e dell'ambiente in generale per le generazioni future; pone anche dei problemi di violenza culturale, come si è visto, riconosciuti sia dai peace studies veri e propri che da studi di tipo etico-economico.

3.16. SVILUPPO SOSTENIBILE

Il concetto di sviluppo sostenibile nasce dalla crescente consapevolezza dei limiti dello sviluppo in sé e dalla riflessione che i correlati problemi ambientali, sociali ed economici impongono.

Come si è visto anche nel capitolo dedicato al rapporto tra educazione alla pace ed educazione civica, l'attributo *sostenibile* nei dizionari fino agli anni '70 aveva un'area semantica ancora strettamente limitata al significato materiale del verbo *sostenere* oppure, in senso figurato, era riferito a qualcosa che si può sopportare, per es. una situazione, o dimostrare, per es. una teoria. Infatti l'abbinamento di tale attributo con il termine *sviluppo*, più che indicare una qualità di quest'ultimo, porta alla formazione di un neologismo, poiché il concetto è nuovo: lo *sviluppo sostenibile* non può essere considerato tanto la "versione buona" della crescita economica, quanto piuttosto una tendenza che va in senso contrario allo sviluppo tradizionalmente inteso.

Il concetto nasce negli anni '70 ma è inizialmente riferito solo alle tematiche ambientali: la nascita di Greenpeace nel 1971, l'organizzazione della prima Conferenza internazionale sull'ambiente dell'ONU nel 1972 a Stoccolma e i provvedimenti presi nel 1973 per mettere al bando il commercio delle specie animali e vegetali a rischio di estinzione, aprono la strada a un concetto che sarà l'antesignano dello sviluppo sostenibile, l'*ecosviluppo*, che indica appunto una crescita economica che salvaguardi le risorse naturali⁴⁰⁷.

Un nuovo termine si rende tuttavia necessario quando negli anni successivi il dibattito si estende oltre gli obiettivi ecologico-economici, per abbracciare anche le questioni sociali, geopolitiche e culturali. Si giunge così allo *sviluppo sostenibile*, termine che si afferma definitivamente dopo essere stato adottato dalla World Commission on Environment and Development delle Nazioni Unite, formata nel 1983, chiamata anche Brundtland Commission dal nome della sua presidente, Gro

⁴⁰⁷ Cfr. Ramonet /Woznjak 2004, pag. 379.

Harlem Brundtland, a suo tempo primo ministro della Norvegia⁴⁰⁸. Quanto elaborato da questa commissione costituisce ancora oggi un documento interessante non solo sulle questioni più urgenti in materia di ambiente, economia, sviluppo e globalizzazione, ma anche dal punto di vista linguistico. I lavori sono raccolti in un libro, *Our Common Future*⁴⁰⁹, in cui troviamo quella che è diventata la definizione più nota e più ricorrente di *sviluppo sostenibile*:

Sustainable development is development that meets the needs of the present without compromising the ability of future generations to meet their own needs⁴¹⁰.

La trattazione continua evidenziando come la sostenibilità debba e possa essere perseguita da ogni paese, indipendentemente dal tipo di economia, orientata al mercato o centralizzata, anzi, questi diversi paesi dovranno trovare, al di là delle proprie differenze, un comune consenso su come realizzare la sostenibilità.

Ancora sul concetto di sviluppo sostenibile:

The satisfaction of human needs and aspirations is the major objective of development. The essential needs of vast numbers of people in developing countries for food, clothing, shelter, jobs - are not being met, and beyond their basic needs these people have legitimate aspirations for an improved quality of life. A world in which poverty and inequity are endemic will always be prone to ecological and other crises. Sustainable development requires meeting the basic needs of all and extending to all the opportunity to satisfy their aspirations for a better life⁴¹¹.

Da quanto sopra è evidente che l'accento viene posto ancora una volta sui bisogni essenziali dell'essere umano, cibo, indumenti, dimora e occupazione, quei basic needs sui quali si sofferma anche Galtung nel suo capitolo sulla *development*

⁴⁰⁸ Ramonet/Woznjak 2004, pag. 377, attribuisce al Summit sulla Terra a Rio de Janeiro, 3-14 giugno 1992, l'estensione del concetto di sviluppo sostenibile al di là delle questioni economico-ecologiche; in realtà si osserva che tale ampliamento tematico/semantico è già riscontrabile senza dubbio nei lavori della Brundtland Commission, come argomentato qui di seguito.

⁴⁰⁹ The World Commission on Environment and Development, *Our Common Future*, Oxford University Press 1987.

⁴¹⁰ Ibidem, pag. 8: lo sviluppo sostenibile è lo sviluppo che viene incontro ai bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di venire incontro ai loro propri bisogni.

⁴¹¹ Ibidem, pag. 9.

*theory*⁴¹². Mentre una minoranza viene indotta da un sistema consumistico e pubblicitario a bisogni fittizi, abitudini alimentari e stili di vita che non corrispondono a reali necessità e che si rivelano infine violenti per il loro pesante impatto ambientale, i bisogni essenziali, indispensabili alla sopravvivenza e a condizioni di vita dignitose, vengono disattesi per miliardi di persone. Uno studio interessante sull'impronta ecologica dei vari paesi del mondo ci viene fornito da Nanni Salio, in un contributo corredato da grafici e dati oggettivi che permettono un immediato confronto tra realtà diametralmente opposte, ovvero le aree più ricche e quelle più povere del pianeta, e una concreta percezione delle dimensioni del problema⁴¹³.

Il discorso sullo sviluppo sostenibile, come quello riferito ad altri termini della presente ricerca, anche quando viene affrontato da autori che non si riconoscono esplicitamente come studiosi della cultura di pace, trova comunque costanti riscontri nei contributi dei *peace studies* veri e propri. In questo specifico caso la connessione ci viene dal fatto che il principio della nonviolenza riguarda anche l'atteggiamento dell'uomo verso l'ambiente; si ricordi che *a-himsa*, da cui deriva *nonviolenza* (→), significa *non nuocere, non recare danno* in senso lato, a tutto ciò che ci circonda. Gandhi effettivamente cercò di attuare nel suo *ashram* (rifugio, villaggio) di Durban un primo esperimento di vita comunitaria, basata sulla povertà volontaria e sul lavoro manuale, in cui i ritmi di produzione fossero in armonia con quelli di rigenerazione delle risorse naturali: il principio di base dello sviluppo sostenibile si trova pertanto già nel messaggio del Mahatma⁴¹⁴.

Il testo della Brundtland Commission ci fa riflettere su come a quasi trent'anni dalla formazione di suddetta commissione, problemi considerati già a quel tempo gravi e urgenti non solo non siano stati mai risolti, ma si siano nel frattempo ulteriormente aggravati. Vi si osserva per esempio come si sia passati dal problema dell'impatto ambientale della crescita economica ad un quadro ancora più grave e preoccupante: l'impatto dello stress ecologico (degrado del suolo, dissesto idrogeologico, inquinamento atmosferico, deforestazione ecc.) sulle nostre stesse possibilità di

⁴¹² Cfr. Galtung 1996, pag. 127 e segg.

⁴¹³ Cfr. Salio 2006, pagg. 143-152.

⁴¹⁴ Cfr. Stango 2008, pagg. 38-44.

sviluppo economico⁴¹⁵. Urge un cambio degli stili di vita, partendo da coloro che detengono il potere, prima di tutto nell'uso dell'energia; il problema della riduzione delle spese militari viene accennato nella parte iniziale ma ripreso più approfonditamente nel capitolo *Peaceful settlement of disputes*, che tratta appunto della soluzione pacifica dei conflitti.⁴¹⁶ Altri capitoli trattano per esempio l'aumento della povertà e la stretta connessione tra questo fenomeno e l'inquinamento ambientale, la necessità di una protezione delle economie locali contro il potere delle multinazionali e il protezionismo degli Stati più forti, le problematiche legate al genere, la sicurezza: questo documento veramente non tralascia nulla. È ricorrente il termine *global* nella trattazione di diversi capitoli (*global challenge*, *global risk*, *global security*, *global agriculture*, *global development*, *global military expenditures* e così via): si vedono quindi le premesse per un concetto che troverà espressione negli anni immediatamente seguenti ai lavori di questa commissione in un altro nuovo termine riscontrabile anche negli autori della cultura di pace, cittadinanza globale (→).

Non ci si sofferma sulle ulteriori importanti conferenze ONU sull'ambiente che si sono tenute negli anni successivi, in quanto lo scopo di questo studio è prima di tutto di chiarire l'origine e il campo semantico del termine e infine di presentarlo dalla prospettiva degli autori della cultura di pace che se ne sono occupati. Data la loro importanza per la tematica in questione, queste conferenze vengono tuttavia menzionate: dopo la già citata conferenza di Stoccolma del 1972, in primo luogo la Conferenza sulla Terra a Rio de Janeiro nel 1992 e il Summit mondiale sullo sviluppo sostenibile a Johannesburg nel 2002. Nel 2012 si terrà in Brasile la quarta conferenza ONU sullo sviluppo sostenibile (di cui sono ora in corso i preparativi).

Le conclusioni che si traggono dall'approfondimento di questa tematica sono che lo *sviluppo sostenibile* non costituisce una declinazione del concetto di *sviluppo* (→), bensì una evoluzione contraria a quella che tradizionalmente si intende con quest'ultimo termine: un *de-sviluppo*, una *decrescita*⁴¹⁷ - *Wachstumsrücknahme* in tedesco - come unica strada percorribile per salvare il pianeta⁴¹⁸.

⁴¹⁵ Cfr. The World Commission on Environment and Development, pag. 5.

⁴¹⁶ Ibidem, pag. 9 e pag. 351 e segg.

⁴¹⁷ Per un ampio discorso scientifico sulla decrescita si vedano le pubblicazioni di Serge Latouche; per una panoramica generale su questo concetto cfr. Latouche 2007; per il termine in tedesco cfr. Latouche 2004 in <http://www.monde->

3.17. TRANSARMO

Secondo Gene Sharp il termine apparve per la prima volta in un volantino scritto da Kenneth Boulding nel 1937⁴¹⁹. Fu tuttavia Galtung a renderlo più noto nell'ambito dei *peace studies* con le sue pubblicazioni degli anni '80⁴²⁰. Lo studioso norvegese lo definisce come quel *processo di transizione da un modello di difesa fondato su armi di offesa a un modello di difesa che utilizza esclusivamente armi difensive*⁴²¹. Esso è pertanto strettamente connesso al concetto di *difesa difensiva*⁴²², definizione solo apparentemente pleonastica, che smaschera in realtà l'uso improprio che viene fatto della parola "difesa" quando si tratta di operazioni e sistemi militari: questi ultimi infatti il più delle volte non sono finalizzati alla difesa in sé, bensì all'aggressione del territorio dell'avversario, della quale sono vittime anche civili inermi.

In un'altra riflessione sull'uso delle parole in questo specifico ambito, Galtung ci ricorda che inizialmente i ministeri preposti all'organizzazione e alla supervisione dell'apparato militare in diversi Paesi si chiamavano *ministero della guerra* e che solo in un secondo momento, perlopiù dopo la Seconda guerra Mondiale, hanno modificato la loro denominazione in *ministero della difesa*, "senza che con questo si

diplomatieque.de/pm/2004/11/12.mondeText.artikel.a0055.idx.15 (ultima consultazione 18.2.2012)

⁴¹⁸ Questa conclusione rimanda a quanto argomentato alla voce "sviluppo", in particolare alla critica di alcuni autori sulla presunta superiorità dell'economia dei paesi industrializzati rispetto alle economie di sussistenza.

⁴¹⁹ Cfr. Sharp 1997, pag. 534.

⁴²⁰ Cfr. Galtung 1984a, pag. 35.

⁴²¹ Una frequente obiezione che viene fatta a questo concetto da parte di esperti di armi e sistemi militari è che qualsiasi arma è di per sé offensiva e che non possono esistere armi esclusivamente difensive. Il discorso su un diverso uso delle armi già esistenti è invece solitamente incentrato sulla riconversione delle stesse e delle industrie che le producono, come si è cercato di fare per esempio in Italia, ma senza successo, con la fabbrica d'armi Breda. Per le vicende di questo fallito tentativo di riconversione cfr. Cucchini 2011. Nelle opere degli anni '80 invece, Galtung sostiene a più riprese l'opportunità di una conversione non tanto dall'industria bellica a quella civile, quanto appunto dalla produzione di armi offensive a quella di armi difensive. Cfr. in particolare Galtung 1984a pag. 35 e pag. 151, inoltre Galtung 1984b e Galtung 1986.

⁴²² Cfr. Galtung 1984a, pag. 95.

sia operata altra trasformazione che quella semantica⁴²³; si tratta pertanto di una denominazione impropria.

In Galtung 1986 questo concetto viene ripreso e ulteriormente analizzato: lo studioso cerca di fornire una via pratica e realisticamente attuabile per il passaggio dalla corsa agli armamenti al transarmo. Entrambe le opere furono scritte prima della caduta del Muro di Berlino e quindi risentono del clima politico di quegli anni. Resta tuttavia sempre molto attuale la ricerca da parte dello studioso di una realistica alternativa alla logica della deterrenza, alternativa senza la quale non si potrà mai ipotizzare un vero e duraturo disarmo, considerato per il momento un'utopia dallo stesso Galtung.

Analogamente a quanto fatto per gli studi sulle cause profonde della violenza, che lo hanno portato a maturare il concetto di violenza strutturale e, molti anni dopo ma in stretta relazione con quest'ultimo, quello di violenza culturale, anche in questo ambito Galtung cerca all'interno dei meccanismi non evidenti della deterrenza, giungendo alla conclusione che si debba modificare il nostro concetto di sicurezza (→). Come si può meglio vedere nello specifico capitolo, la questione della possibilità di passaggio al transarmo, come necessaria fase transitoria verso il disarmo, è strettamente connessa proprio al concetto di sicurezza, da cui dipende la dottrina militare. Un disarmo per essere duraturo non può limitarsi allo smantellamento dei sistemi d'arma, lasciando inalterato il meccanismo che li genera; ci vuole un diverso concetto di sicurezza, che modifichi il punto di vista, il paradigma e la dottrina militare⁴²⁴.

Più recentemente il tema del transarmo è stato ripreso dal filosofo francese Muller⁴²⁵, il quale pure auspica non tanto un improbabile immediato disarmo, quanto piuttosto la realizzazione delle condizioni che, se applicate, lo renderebbero possibile in futuro. Anche Muller vede nel transarmo il frutto di un altro modo di intendere la sicurezza, dimostrando di concordare con Galtung su questo punto. In entrambi il transarmo non è un obiettivo finale, ma una necessaria tappa verso quel modo alternativo di gestire le situazioni di conflitto (conflitto; trascendere e trasformare il conflitto →), secondo una visuale olistica nonviolenta, che costituisce uno degli

⁴²³ Cfr. Galtung 1984a, pag. 108.

⁴²⁴ Cfr. Galtung 1984a, pag. 91 e segg., e Galtung 1987, pag. 187 e segg.

⁴²⁵ Cfr. Muller 2005, pagg. 375-378.

obiettivi più importanti degli studi di pace; infine la difesa civile nonviolenta (→) potrebbe in futuro sostituirsi definitivamente alla difesa armata⁴²⁶.

⁴²⁶ Cfr. Galtung 198a, pag 151, e Muller 2005, pag. 83 e pag. 378.

3.18. TRASCENDERE E TRASFORMARE IL CONFLITTO

La soluzione pacifica dei conflitti non è solo un tema molto ricorrente nel vasto ambito degli studi di pace, è anche uno degli obiettivi fondamentali, a cui sono finalizzati specifici metodi proposti da vari esperti, anche molto diversi tra loro per formazione ed esperienze. Il comune denominatore di questi percorsi per la soluzione dei conflitti è il principio della nonviolenza (→) e dell'unità di mezzi e fini, con cui Gandhi ha dato la sua fondamentale impostazione a tutte le espressioni del pacifismo dall'inizio del '900 in poi, dagli studi di livello accademico (nell'ambito sia della ricerca sulla pace che dell'educazione alla pace) fino ai comportamenti e alle scelte di vita che si ispirano al suo insegnamento.

Nel linguaggio standard la parola *conflitto* viene spesso usata come sinonimo di guerra; molti dizionari la associano prima di tutto allo scontro armato e solo come secondo significato troviamo "condizione di discordia"⁴²⁷; la parola ha comunque un senso generalmente negativo se usata - sia pure non come sinonimo di guerra - in un contesto avulso dalle tematiche della cultura di pace. Si ritiene che siano proprio le tecniche di soluzione nonviolenta delle situazioni di discordia, che aprendo la strada ad alternative all'uso della violenza altrimenti ritenuto inevitabile, conferiscono alla parola il senso positivo di "occasione di confronto, di crescita e di dialogo", come si può riscontrare anche in testi di carattere pedagogico⁴²⁸. La cultura di pace pertanto non nega, anzi ammette l'inevitabilità del conflitto nelle relazioni umane a tutti i livelli (micro-meso-macro); ciò che deve cambiare è il nostro modo di gestirlo.

La conflict prevention, prevenire i conflitti, non ha senso. La violence prevention, invece, prevenire la violenza, è cosa estremamente sensata e utile⁴²⁹.

⁴²⁷ Cfr. Sabatini/Coletti 2006.

⁴²⁸ Cfr. Per esempio Freire 1995 e i siti <http://www.educare.it/j/temi/pedagogia-e-psicologia/monografie/1726-per-una-pedagogia-del-conflitto> <http://www.cppp.it/>; quest'ultimo è il sito del Centro Psicopedagogico per la Pace e la Gestione dei Conflitti di Piacenza diretto da Daniela Novara. (ultima consultazione per entrambi i siti 18.1.2012). Cfr. inoltre Gennai 2005, pag. 41.

⁴²⁹ Cfr. Galtung 2008, pag. 20.

È indubbio che al di fuori della cultura di pace il conflitto abbia ben poche possibilità di giungere ad una soluzione soddisfacente per le tutte le parti coinvolte, lasciando il mondo diviso in vincitori e perdenti, oppressori e oppressi e così via: è proprio tale prospettiva, cui manca un'alternativa a questo dualismo, a precludere alla situazione di conflitto, e alla parola che lo designa, un'evoluzione e un significato positivo.

Dalla ricerca di strade alternative sono nati concetti e parole, necessari ad esprimere un diverso modo di comunicare, che confermano ancora una volta come la realtà si presenti in modo totalmente diverso quando viene vista dalla prospettiva nonviolenta. Il conflitto è uno stato di disaccordo, di “contraddizione”⁴³⁰, afferma Galtung, tra due o più parti. Il conflitto in sé quindi non è distruttivo, ma può diventare occasione positiva di sfida e di cambiamento, impostando le trattative in un modo che lo studioso sintetizza con l'espressione *trascendere e trasformare il conflitto*⁴³¹.

Trascendere significa andare oltre gli obiettivi delle parti contrapposte, favorendo la formazione di obiettivi superiori, nei quali le parti in conflitto possano ritrovarsi; questo porta a *trasformare* il conflitto, cioè a ridefinire l'intera situazione, così che posizioni che dapprima si presentavano come incompatibili e bloccate possano aprirsi ad una nuova prospettiva, inizialmente impensabile. *Trascendere e trasformare il conflitto* pertanto non significa arrivare ad un compromesso, dove ciascuno rinuncia a una parte delle proprie pretese per venire incontro all'altro, bensì trovare, anche con soluzioni creative e originali, un obiettivo che soddisfi tutti al cento per cento. Significa inoltre trasformare le realtà strutturali (violenza strutturale →) che producono ingiustizia e guerra, per creare una nuova situazione, una nuova realtà, perché il fine ultimo della nonviolenza è quello di costruire società più giuste. Come per Patfoort⁴³² (equivalenza →) anche secondo Galtung il conflitto genera energia, che in quanto tale non può essere eliminata, può solo ripresentarsi in altre forme; per entrambi gli studiosi si tratta di impiegare con mezzi nonviolenti l'energia del conflitto affinché questa non si incanali verso forme violente di compensazione.

Sostiene Galtung:

⁴³⁰ Cfr. Galtung 2008, pag. 20.

⁴³¹ Cfr. ibidem.

⁴³² Cfr. Patfoort 2006.

Più ampio è lo spettro di soluzioni, più numerose sono le alternative alla violenza. E questo è il punto principale, se dobbiamo evitare che il conflitto sprofondi nella violenza: usare l'energia generata dal conflitto per arrivare a soluzioni creative⁴³³.

Transcend è anche il nome del metodo di Galtung, per cui è stato costituito l'omonimo network internazionale di studiosi mediatori, che si occupa professionalmente dei conflitti, sia tra classi sociali che tra stati, nazioni e civiltà⁴³⁴.

L'espressione *trasformare il conflitto* si è progressivamente affermata nel linguaggio specialistico degli studi di pace, accanto al più generico *risolvere il conflitto*.

Nella lingua tedesca questo concetto viene espresso con due sostantivi, *Transzendenz*, o *Transzendenzmethode*, e *Konflikttransformation*; è tuttavia possibile anche l'espressione *den Konflikt transformieren*⁴³⁵, se usata singolarmente.

⁴³³ Galtung 2008, pag. 24.

⁴³⁴ Cfr. <http://www.transcend.org/> (ultima consultazione 25.1.2012)

⁴³⁵ Cfr. la scheda del glossario "trascendere e trasformare il conflitto", per la parte in tedesco, e Galtung 1998.

3.19. VIOLENZA CULTURALE

Con la sua trattazione sulla violenza culturale Galtung porta avanti l'analisi del fenomeno, completando un quadro che aveva tracciato oltre vent'anni prima con il concetto di violenza strutturale.

Violenza culturale è un altro esempio di estrema vicinanza del lessico specifico della cultura di pace al linguaggio standard⁴³⁶; questo termine può avere infatti, se avulso da un discorso specialistico e in questo caso particolarmente riferito alle teorie di Galtung, un significato molto vago e impreciso, plasmabile a seconda dell'uso che ne viene fatto, del contesto e dello scopo della comunicazione.

Tale tipo di violenza si esprime in quegli aspetti di una cultura, di una civiltà, della sfera simbolica della nostra esistenza⁴³⁷, che giustificano o rendono legittima la violenza diretta e strutturale. Galtung precisa che si tratta di singoli aspetti di una cultura, poiché è difficile trovare culture che possano essere definite violente nella loro totalità.

È tuttavia dal paragone fatto dallo stesso Galtung che si evince il modo più nitido come questo concetto si inserisca nella precedentemente formulata teoria della violenza, costituendone un ulteriore fondamentale tassello. La violenza diretta viene paragonata ai terremoti: si tratta di eventi immediatamente percepibili, di cui possiamo vedere con i nostri occhi le conseguenze. Prima di questo fenomeno esterno ci sono però i movimenti delle placche tettoniche, che si trovano sotto la superficie e che quindi non si manifestano palesemente; si tratta di un processo in continua evoluzione che porta a movimenti ciclici, sotterranei, che talvolta sfociano appunto nell'evento sismico: questa è la violenza strutturale, insita nel nostro apparato burocratico, legislativo ed economico. L'indottrinamento, la

⁴³⁶ Per l'interferenza del linguaggio standard con il linguaggio della cultura di pace si veda in particolare il capitolo sulla nonviolenza.

⁴³⁷ Galtung distingue sei principali canali che possono veicolare la violenza culturale: la religione, l'ideologia, la lingua, l'arte, la scienza empirica e la scienza formale. Per quanto concerne la lingua l'autore fa notare per esempio come certe lingue, specialmente le lingue neolatine e l'inglese, usano parole riferite specificamente al genere maschile per indicare tutte le persone di entrambi i sessi, rendendo in tal modo invisibile il genere femminile. Cfr. Galtung 1990, pag. 291 e pag. 299.

sradicalizzazione di un popolo dalla sua cultura (come l'imposizione o il divieto di uso di una lingua), lo sfruttamento, la discriminazione⁴³⁸, ma anche il danno ambientale, per esempio, costituiscono violenza strutturale, che a differenza di quella diretta lascia di solito dei segni nella mente e nello spirito anziché sul corpo. C'è infine uno strato ancora più profondo, la faglia, che sta all'origine degli altri due eventi: si tratta evidentemente della violenza culturale, una costante, un permanente substrato che offre giustificazione e legittimazione agli altri due fenomeni, e sul quale si deve agire per evitare o limitare il circolo vizioso della violenza.

A questa opera di allontanamento degli elementi violenti di una cultura, a partire proprio da quel substrato profondo di cui essa si nutre, è preposta l'educazione alla pace, che si avvale di interventi nelle scuole, nelle università e nelle piccole comunità, mentre al livello delle relazioni internazionali oggi si presenta sempre più spesso come attività di *peacebuilding* (→).

Una cultura pacifica, o in cui gli elementi pacifici prevalgano nettamente su quelli violenti, è la fondamentale premessa per una *pace strutturale* e per una *pace diretta*, concetti che Galtung in questo scritto del 1990 contrappone a quelli di violenza strutturale e di violenza diretta trattati nello scritto del 1969. Per questo anche dal punto di vista terminologico l'articolo sulla violenza culturale costituisce un completamento di quanto lo studioso aveva precedentemente elaborato⁴³⁹; qui di seguito un passaggio della conclusione:

With the violent structure institutionalized and the violent culture internalized, direct violence also tends to become institutionalized, repetitive, ritualistic, like a vendetta. This triangular syndrome of violence should then be contrasted in the mind with a triangular syndrome of peace in which cultural peace

⁴³⁸ La perdita di identità e di libertà è un tipo di violenza che i regimi totalitari mettono in atto a livello strutturale e “barattano” con le vittime in cambio dell'integrità fisica di quest'ultime: con questo esempio Galtung evidenzia la stretta relazione che si può verificare tra i due tipi di violenza e in modo particolare come anche la violenza diretta possa diventare “istituzionalizzata” al pari di quella strutturale. Cfr. Galtung 1990, pag. 293.

⁴³⁹ In questo articolo Galtung riprende diversi spunti da precedenti studi, così che il discorso sulla violenza culturale appare come il naturale completamento di un insieme di riflessioni maturate negli anni; viene ribadita e resa ancora più chiara la contrapposizione tra pace e violenza (anziché tra pace e guerra), viene ripreso il concetto di “ecocidio” (*ecocide*) per indicare l'insieme dei danni ambientali (che sono violenza strutturale) che portano alla morte del biota, la parte vivente dell'ambiente, e all'alterazione dell'abiota, la parte non vivente eppure necessaria alla vita. Queste ultime riflessioni sono riscontrabili già in testi dello studioso degli anni '80, cfr. in particolare Galtung 1984 a e Galtung 1986.

engenders structural peace, with symbiotic, equitable relations among diverse partners, and direct peace with acts of cooperation, friendliness and love⁴⁴⁰.

Per ulteriori implicazioni del concetto di pace strutturale e diretta si veda anche il capitolo sulla violenza strutturale.

⁴⁴⁰ Cfr. Galtung 1990, pag. 302.

3.20. VIOLENZA STRUTTURALE

La coniazione di questo termine rappresenta un momento importante nell'evoluzione dei *peace studies*, oltre che un chiaro esempio di come il linguaggio possa dare concretezza alle nostre idee e svolgere una funzione fondamentale nella nascita di nuovi concetti, i quali senza un nome o, più precisamente, senza un significante che li rappresenti, non potrebbero essere riconosciuti dalla nostra mente.

Prima del termine in questione venivano percepiti come violenza, e pertanto definiti come tale, solo l'offesa e il danno che uno o più individui possono tramite le loro stesse azioni arrecare ad altri - intesi sia singolarmente che come gruppo - con cui vengono direttamente a contatto. Questo tipo di violenza può essere sia materiale, quando per esempio compromette l'integrità fisica delle vittime, che morale o verbale, quando colpisce a livello emotivo e psicologico. Alla voce *violenza* i dizionari tuttora si riferiscono essenzialmente a questo tipo di fenomeno, per esempio il Sabatini Coletti⁴⁴¹ la definisce *tendenza all'uso della forza, aggressività, asprezza, durezza di un atto*, e poi ancora *furia, impeto, veemenza*. Questa è stata più precisamente definita da Galtung *violenza diretta*, per l'immediata connessione tra l'autore della violenza e la sua vittima.

Come evidenzia Graf⁴⁴² in una sua sintesi delle più importanti teorie di Galtung, anche Hannah Arendt⁴⁴³ nella sua opera sul potere e la violenza, e René Girard⁴⁴⁴, che si sofferma su violenza e mimesi, pur avendo entrambi dato un contributo importante agli studi in questo campo, si limitano essenzialmente al concetto di violenza diretta.

E' del 1969 l'articolo, pubblicato nel *Journal of Peace Research* da lui fondato, in cui Galtung descrive per la prima volta la *violenza strutturale*⁴⁴⁵, punto di approdo

⁴⁴¹ Cfr. Sabatini Coletti 2006.

⁴⁴² Cfr. Graf 2009, pag. 38.

⁴⁴³ Cfr. Arendt 1970.

⁴⁴⁴ Cfr. Girard 1987.

⁴⁴⁵ Galtung Johan, "Violence, Peace and Peace Research", *Journal of Peace Research*, Vol. 6, No 3, 1969, pagg. 176-190.

della sua complessa teoria sociale; negli anni successivi lo studioso approfondirà ulteriormente l'analisi del fenomeno, giungendo a conclusioni che si possono sintetizzare nel suo celebre paradigma: violenza diretta - violenza strutturale - violenza culturale (→).

La violenza strutturale, definita dallo stesso Galtung anche *indiretta*, trae origine dal sistema sociale ed economico, dalle leggi, dalla burocrazia, dagli accordi politici, e oggi potremmo dire anche dai meccanismi della globalizzazione. A differenza di quella diretta non ha episodi eclatanti, di cui vediamo con i nostri occhi le immediate conseguenze, ma è un processo dove la connessione tra la causa della violenza e i suoi effetti viene persa in una lunga catena di azioni e fenomeni, che allontana la vittima dai responsabili; questi ultimi non sono perseguibili perché l'ingiustizia che sta alla base della violenza strutturale è resa perfettamente legale dal sistema stesso che la genera. Inoltre chi è vittima di questo tipo di violenza non solo non ha alcun contatto con coloro che stanno al vertice di questa catena, ma non ha nemmeno i mezzi - culturali, politici, economici - per contrastare il sistema. Come evidenzia ancora Graf⁴⁴⁶, l'analisi di Galtung non si limita all'autore, agli scopi, ai mezzi e nemmeno alla vittima. La sua peculiarità sta nell'attenzione al tipo di relazione tra l'autore della violenza e la vittima; la violenza strutturale nasce infatti da un rapporto tra queste due parti che non è personale, bensì sulla base dello status sociale, del sesso, dell'età e così via, rapporto mediato dalle strutture che si frappongono tra questi individui.

I tre miliardi di persone che vivono oggi al di sotto della soglia della povertà, con meno di due dollari al giorno, non sono *semplicemente* più sfortunati di noi: c'è qualcosa di ingiusto nel sistema per cui la ricchezza è distribuita in modo così iniquo. Sono per esempio vittima di violenza strutturale tutti coloro che non hanno accesso ad adeguate cure sanitarie, ad un minimo di istruzione, che vivono nell'indigenza, spesso in aree malsane o fortemente inquinate.

I criteri di individuazione della violenza indiretta non sono fissi, rigidi, come per la violenza diretta; essi si rapportano al momento storico, all'epoca e alle potenzialità dell'individuo in quel contesto: morire di tubercolosi oggi è senz'altro un segno di violenza strutturale, ma certamente non lo era al tempo in cui per questa malattia non

⁴⁴⁶ Cfr. Graf 2009, pag. 39.

c'erano cure adeguate; avere un'aspettativa di vita di circa trent'anni, a causa di malattie e privazioni, è oggi un segno di violenza, non lo era tuttavia in tempi passati, quando questa era l'età media anche per gli strati sociali più alti; pure l'analfabetismo è oggi un segno di violenza, perché l'alfabetizzazione è un requisito indispensabile per poter vivere dignitosamente, ma sappiamo che non è sempre stato così. La violenza strutturale crea dei deficit nei bisogni fondamentali, primari dell'uomo, e genera frustrazione, odio, desiderio di vendetta, la violenza genera violenza.

Si ritiene che le teorie di Galtung abbiano avuto indubbiamente un peso in tutti quegli studi, che proprio negli anni immediatamente successivi⁴⁴⁷ hanno messo in discussione il concetto di sviluppo (→), capovolgendo radicalmente il significato positivo solitamente associato a questa parola: non può essere considerato positivo ciò che si realizza nel mancato rispetto dei diritti umani, tramite lo sfruttamento di lavoratori sottopagati e privati di fondamentali diritti, a danno dell'ambiente e delle persone che vi vivono, a vantaggio di una stretta minoranza di privilegiati, che detiene il potere e decide le regole del mercato. Tutta la riflessione sugli effetti del cosiddetto sviluppo è stata possibile mettendo a fuoco particolari aspetti di questo fenomeno, che sono stati a un certo punto riconosciuti come *violenti*. Quanto sopra ci viene confermato dal fatto che il concetto di sviluppo sostenibile (→), che nasce proprio in seguito a questa riflessione e che può essere considerato il contrario dello sviluppo, così come questo viene inteso nella lingua standard, si basa su un modello di economia, che si realizzi senza la violenza strutturale. Anche i recenti studi sul genere, sulle problematiche relative all'oppressione e alla discriminazione delle donne, trovano nelle teorie di Galtung una solida base epistemologica e fanno spesso esplicito riferimento al concetto di violenza strutturale. Betty Reardon, in uno dei suoi numerosi studi sulle problematiche del genere, afferma:

Oppression is the most significant manifestation of structural violence. Most frequently it is based on sex, race, class and, in some cases, on culture, age or politics. [...] If, as asserted by such peace researchers as Johan Galtung, it is true that all unequal relations are essentially conflictual, there has been a battle between the sexes since the earliest days of civilisation⁴⁴⁸.

⁴⁴⁷ Per una trattazione della connessione tra sviluppo economico e violenza strutturale cfr. Galtung 1996, pag. 197 e segg.

⁴⁴⁸ Cfr. Reardon 2009, pag. 90.

Un aspetto della violenza strutturale dei tempi recenti è dato dalla condizione degli immigrati senza permesso di soggiorno. Per l'irregolarità della loro posizione sono costretti a vivere ai margini della società, "invisibili" dal punto di vista legale, in quanto non possono rivendicare diritti negati o denunciare soprusi subiti, senza far emergere la loro situazione irregolare, che li rende particolarmente vulnerabili; per via di questa invisibilità è più facile lo sfruttamento di queste persone, che spesso non viene nemmeno denunciato dai media. Su questo nuovo aspetto della violenza strutturale, che coinvolge un rilevante numero di persone, destinato a crescere nei tempi prossimi, si sofferma Grubner in un suo contributo, in cui viene focalizzata la situazione delle donne immigrate e in particolare di quelle assunte come aiuto domestico in case private⁴⁴⁹.

Dal punto di vista linguistico è interessante il termine in tedesco che la studiosa propone per designare questo tipo di violenza, *akteurslose Gewalt*, violenza senza attori, mentre per la violenza diretta la studiosa riprende un termine pure usato da Galtung, *personal violence*, reso in tedesco come *personalisierte Gewalt*, violenza personalizzata⁴⁵⁰. Nella teoria di Galtung l'origine della violenza diretta viene individuata nella frustrazione che provoca la violenza strutturale, per i deficit che crea nei bisogni primari dell'individuo; il violento è pertanto a sua volta una vittima. Nello studio della Grubner invece viene evidenziato come nel caso di queste donne la violenza strutturale, che si manifesta appunto nella loro condizione di esclusione e oppressione, sia anche la causa della violenza diretta che spesso devono subire, proprio perché non possono difendersi con mezzi legali. Si dimostra quindi come la violenza strutturale possa non solo sfociare nella violenza diretta della parte più debole, ma anche aprire la strada a quella della parte socialmente e/o economicamente più forte, in un mondo sempre più diviso tra *inclusi* ed *esclusi*⁴⁵¹.

⁴⁴⁹ Questa riflessione su violenza e donne migranti si colloca all'interno di un più ampio discorso sulle differenze di genere, sul lavoro domestico come occupazione sottopagata, o per nulla pagata, tradizionalmente visto come un ovvio, scontato lavoro delle donne. Cfr. Grubner 2009.

⁴⁵⁰ Cfr. Grubner 2009, pag. 195; cfr. Galtung 1969 pag. 173.

⁴⁵¹ Cfr. Grubner 2009, pag. 185 e pag. 196.

4. IL GLOSSARIO

CITTADINANZA GLOBALE	
Categoria grammaticale	Locuzione sostantivale, sostantivo derivato femminile, attributo
Origine	Il concetto di cittadinanza globale comincia ad affermarsi negli ultimi decenni del XX secolo nell'ambito di un'ampia riflessione, che porta a indagare sui vantaggi e sui limiti del fenomeno della globalizzazione.
Definizione	<p>In questo concetto di cittadinanza confluiscono sia l'obiettivo di una partecipazione attiva e responsabile alla vita politica e sociale, che una nuova consapevolezza dell'interdipendenza di tutti i Paesi dal punto di vista economico e ambientale, che porta a guardare oltre le problematiche riferite ai singoli Stati. La cittadinanza pertanto diventa <i>globale</i>, interculturale e sopranazionale, in un'ottica olistica, tipica della cultura di pace, che ci permette di individuare le interrelazioni dei vari aspetti e fenomeni del mondo piuttosto che vederli separatamente e contrapposti tra loro. Questa visione porta al tempo stesso al riconoscimento dell'eguale valore e dignità delle particolarità locali, e rifiuta ogni tendenza egemonica e ogni pretesa di superiorità di una cultura su altre.</p> <p>La capacità di agire da cittadini globali, supportata da adeguate competenze e conoscenze dei fattori di interdipendenza di cui sopra, è l'obiettivo dell'educazione alla cittadinanza globale, la quale si inserisce nell'ambito dell'educazione alla pace.</p>

GLOBALES LERNEN	
Grammatikalische Kategorie	Kollokation: Substantiv, Konversion, neutrum, Attribut
Quelle	Globales Lernen setzt sich in den letzten Jahrzehnten des XX. Jahrhunderts im Rahmen der Forschung über die Globalisierung und deren Vor- und Nachteile durch.
Definition	<p>Globales Lernen hat das Ziel, die aktive und verantwortungsvolle Teilnahme am politischen und sozialen Leben sowie die Bewusstmachung der gegenseitigen Abhängigkeit aller Länder im Bereich der Wirtschaft und der Umwelt zu fördern; das ermöglicht uns eine breitere Sicht über die Grenzen der einzelnen Staaten hinaus. Die dazugehörigen Themen werden in holistischer Perspektive, als typisches Merkmal der Friedenskultur, behandelt. Das lässt uns die Verkettung der verschiedenen Aspekte und Erscheinungen der Welt durchschauen, statt dieselben als voneinander getrennt und entgegengesetzt wahrzunehmen. Dabei haben alle lokalen Besonderheiten den gleichen Wert und die gleiche Würde, die man bewahren und vor den hegemonialen Tendenzen mancher Kulturen anderen gegenüber schützen soll.</p> <p>Das Ziel des globalen Lernens ist es, die Handlungsfähigkeit in der globalen Welt zu gewährleisten, die sich auf bestimmte Kompetenzen und Kenntnisse der oben genannten Verkettung stützt, und somit zur Friedenserziehung gehört.</p>

Contesti	
Inglese	<p>A global citizenship identity contains first, the recognition that conflict and peace are rarely confined to national boundaries, and second, that even stable societies are implicated in wars elsewhere, whether by default (choosing not to intervene) or actively in terms of aggression and invasion. A third or middle dimension to the usual phrase needs to be added: 'act locally, analyze nationally, and think globally.' Migration, for example, is a global phenomenon; but national policies on immigrants, refugees, and asylum seekers have highly local implications.</p> <p>Davies Lynn, Global Citizenship Education, in: http://www.tc.columbia.edu (ultima consultazione 15.02.2012)</p> <p>Global Citizenship is more than the sum of its parts. It goes beyond simply knowing that we are citizens of the globe to an acknowledgement of our responsibilities both to each other and to the Earth itself. Global Citizenship is about understanding the need to tackle injustice and inequality, and having the desire and ability to work actively to do so. It is about valuing the Earth as precious and unique, and safeguarding the future for those coming after us. Global Citizenship is a way of thinking and behaving. It is an outlook on life, a belief that we can make a difference. We see a Global Citizen as someone who: is aware of the wider world and has a sense of their own role as a world citizen; respects and values diversity; has an understanding of how the world works economically, politically, socially, culturally, technologically and environmentally; is outraged by social injustice; participates in and contributes to the community at a range of levels from local to global; is willing to act to make the world a more sustainable place; takes responsibility for their actions.</p> <p>http://www.oxfam.org.uk/education/gc/what_and_why/what (ultima consultazione 15.02.2012)</p>
Italiano	<p>Il curriculum della Ong inglese di Oxfam (1998) [...] una vera mappa concettuale organica, convergente sull'idea di educazione per la cittadinanza globale, propone l'integrazione di tutti gli elementi chiave emersi nel dibattito più recente. Tra le conoscenze/saperi sono organizzati i temi della giustizia sociale ed equità, globalizzazione e interdipendenza, pace e conflitti, sviluppo sostenibile, diversità. Tra le competenze è riconosciuto fondamentale lo sviluppo del pensiero critico, la cooperazione e la soluzione dei conflitti, l'abilità a sfidare l'ingiustizia e l'ineguaglianza. [...] In sintesi, il curriculum si fonda sulla finalità di far crescere il senso della personale responsabilità di cittadino di fronte alla complessità dei problemi, in una visione planetaria e interculturale.</p> <p>Anna Baldazzi, Civic Education: dimensione del termine 1966-1998, in: Bruno Losito (a cura di), Educazione civica e scuola. La seconda indagine IEA sull'educazione civica: studio di caso nazionale, Franco Angeli Editore 2001, pagg. 144-145.</p> <p>Educare per una Cittadinanza Globale vuol dire affrontare temi d'interesse globale, con l'intenzione di produrre una trasformazione progressiva di valori, attitudini e comportamenti in modo che l'agire a livello locale sia conseguenza del pensare a livello globale. [...] Noi vogliamo un mondo giusto, equo e solidale e pensiamo di poter elaborare insieme ai nostri alunni gli strumenti per una lettura critica del mondo per poter costruire insieme una cittadinanza globale consapevole, responsabile e attiva.</p> <p>http://intranet.ucodep.org/educiglo/ (ultima consultazione 20.1.2012)</p>

Kontext	
Englisch	<p>A global citizenship identity contains first, the recognition that conflict and peace are rarely confined to national boundaries, and second, that even stable societies are implicated in wars elsewhere, whether by default (choosing not to intervene) or actively in terms of aggression and invasion. A third or middle dimension to the usual phrase needs to be added: ‘act locally, analyze nationally, and think globally.’ Migration, for example, is a global phenomenon; but national policies on immigrants, refugees, and asylum seekers have highly local implications.</p> <p>Davies Lynn, Global Citizenship Education, in: http://www.tc.columbia.edu (letzte Konsultation 15.02.2012)</p> <p>Global Citizenship is more than the sum of its parts. It goes beyond simply knowing that we are citizens of the globe to an acknowledgement of our responsibilities both to each other and to the Earth itself. Global Citizenship is about understanding the need to tackle injustice and inequality, and having the desire and ability to work actively to do so. It is about valuing the Earth as precious and unique, and safeguarding the future for those coming after us. Global Citizenship is a way of thinking and behaving. It is an outlook on life, a belief that we can make a difference. We see a Global Citizen as someone who: is aware of the wider world and has a sense of their own role as a world citizen; respects and values diversity; has an understanding of how the world works economically, politically, socially, culturally, technologically and environmentally; is outraged by social injustice; participates in and contributes to the community at a range of levels from local to global; is willing to act to make the world a more sustainable place; takes responsibility for their actions.</p> <p>http://www.oxfam.org.uk/education/gc/what_and_why/what (letzte Konsultation 15.02.2012)</p>
Deutsch	<p>Das Konzept des Globalen Lernens wurde in den letzten Jahren zunehmend im Bereich der entwicklungspolitischen Bildungsarbeit diskutiert und entwickelt. Der Begriff des Globalen Lernens wird dabei nicht einheitlich verwendet. Er soll jedoch deutlich machen, dass dieses Konzept über nationale (oder gar nationalistische) Interessen hinausweist und sich mit den gesellschaftlichen, politischen und sozialen Entwicklungen und Zusammenhängen im globalen Raum und damit verbundenen pädagogischen Reaktions- und Handlungsmöglichkeiten beschäftigt. [...]</p> <p>Globales Lernen ist auf die Vielfalt von transnationalen, internationalen und interkulturellen Prozessen, insbesondere auf das „Phänomen“ der Globalisierung, deren Bedingungen und Auswirkungen bezogen.</p> <p>Günther Gugel/Uli Jäger, Frieden gemeinsam üben, Institut für Friedenspädagogik Tübingen e. V. 2007, S. 14 und S. 15.</p> <p>Globales Lernen geht von der optimistischen Einstellung aus (und Optimismus ist ja die Voraussetzung jeder Pädagogik), dass eine „Andere Globalisierung“ möglich ist, dass wir, mit den Worten von Johan Galtung, die „Globalisierung nicht als Schicksal, sondern als Projekt“ betrachten sollen. Werner Wintersteiner, „Hätten wir das Wort, wir bräuchten die Waffen nicht“, Studienverlag 2001, S.53.</p>

COMPETENZA DI PACE	
Categoria grammaticale	Locuzione sostantivale: sostantivo femminile derivato, preposizione, sostantivo.
Origine	<p>Dal tedesco <i>Friedenskompetenz</i>, attestato in italiano in un'unica pubblicazione.</p> <p>Cfr. Werner Wintersteiner, Istruzione e politica di pace. L'istruzione nell'epoca del neoliberismo, in: Pistolato Francesco (a cura di), Per un'idea di pace. Atti del convegno internazionale. Università degli Studi di Udine, 13-15 aprile 2005, Cleup 2006.</p>
Definizione	<p>L'italiano <i>competenza di pace</i> è un calco (una riproduzione della parola originaria in un'altra lingua) dal tedesco <i>Friedenskompetenz</i>; il termine italiano è presente al momento solo nella traduzione di un contributo redatto in lingua tedesca.</p> <p>La competenza di pace è quell'insieme di abilità che consentono un comportamento, un modo di partecipare alla vita sociale e politica e di agire conformi ai principi della nonviolenza: in primo luogo la capacità di gestire i conflitti, ma anche la competenza interculturale, la consapevolezza di una cittadinanza globale, l'atteggiamento critico nei confronti dei media, oltre ad una oggettiva conoscenza delle cause della guerra e della violenza.</p> <p>Il concetto di competenza di pace è strettamente legato agli obiettivi e ai contenuti dell'educazione alla pace e alla discussione teorica sull'inserimento di quest'ultima come autonoma disciplina nei curricula scolastici e nella formazione professionale postscolastica.</p>

FRIEDENSKOMPETENZ	
Grammatikalische Kategorie	Substantiv, Derivation und Komposition, feminin
Quelle	Die Beiträge verschiedener Autoren deutscher Sprache, u.a. Werner Wintersteiner, Günther Gugel, Friedrich Palencsar und Kornelia Tischler. (Vgl. Kontext)
Definition	<p>Mit dem Wort <i>Friedenskompetenz</i> ist ein Zusammenhang von Fähigkeiten gemeint, der das Verhalten, das Handeln, die Einstellungen und die Beteiligung am sozialen und politischen Leben nach den Prinzipien der Gewaltfreiheit umfasst: d.h. Konfliktlösungsfähigkeit, aber dann auch interkulturelle Kompetenz, Umgang mit Problematiken des globalen Lernens, Medienkompetenz als eine kritische Haltung den Medien gegenüber und Kenntnisse der Ursachen von Krieg und Gewalt.</p> <p>Die Friedenskompetenz ist eng verbunden mit den Zielen und den Inhalten der Friedenserziehung, ebenso mit der Diskussion über die Einführung der Friedenspädagogik als selbstständiges Fach in die Schulcurricula und in die außerschulische Berufsausbildung.</p>

Contesti	
Tedesco	<p>Der Kern von Friedenspädagogik ist, durch Erziehung und Bildung zur Überwindung von Krieg und Gewalt sowie zur Förderung einer Kultur des Friedens beizutragen. Dies geschieht durch die Initiierung, Unterstützung und Begleitung von sozialen und politischen Lernprozessen im Sinne der Entwicklung von prosozialem Verhalten und der Fähigkeit zur politischen Beteiligung.</p> <p>Die hierzu nötige <i>Friedenskompetenz</i> zielt als Sachkompetenz darauf ab, Zusammenhänge zu begreifen, Entwicklungen einzuordnen und selbstständige Analysen und Strategien zur Auseinandersetzung mit Konflikten und Gewalt entwickeln zu können.</p> <p>Günther Gugel, Was ist Friedenserziehung?, in: Renate Grasse, Bettina Gruber, Günther Gugel (Hg.), Friedenspädagogik. Grundlagen, Praxisansätze, Perspektiven, Rowohlt's Enzyklopädie 2008, pag. 65.</p>
Italiano	<p>L'educazione a <i>sviluppare abilità di pace</i>: così definisco il compito di formare abilità per lavorare sulla pace. L'obiettivo consiste nel mettere gli studenti in condizione di costruirsi una coscienza critica e ad insorgere contro il sistema della guerra.</p> <p>Wintersteiner Werner, Istruzione e politica di pace. L'istruzione nell'epoca del neoliberismo, in: Pistolato Francesco (a cura di), Per un'idea di pace. Atti del convegno internazionale. Università degli Studi di Udine, 13-15 aprile 2005, Cleup 2006, pag. 112.</p> <p>L'educazione alla pace è educazione alla politica: Educazione alla politica non solo come essa è, ma come dovrebbe essere. [...] Essa deve mettere gli studenti in grado di comprendere il sistema di guerra e violenza in cui viviamo, di interrogarsi sulle cause, e con ciò di delegittimarle. Deve quindi aiutarli a lavorare per un superamento del sistema esistente e a sviluppare una cultura di pace. [...]</p> <p>Per poter attirare l'attenzione sulle "competenze di pace", queste dovrebbero verosimilmente essere "nobilitate" anche da Studi internazionali. Per questo propongo uno studio internazionale (ad esempio in ambito OECD), per verificare quale sia il livello di competenza dei giovani in materia di valori, di solidarietà attiva, rispetto dei diritti umani, pace e cosmopolitismo.</p> <p>Ibidem, pag. 115.</p>

Kontext	
Deutsch	<p>Was heisst nun <i>Friedenskompetenz</i>? [...] so müsste man sie zunächst als Schlüsselqualifikation oder Basiskompetenz bezeichnen, die die Voraussetzung für alle weiteren Kompetenzen und Qualifikationen darstellt. Aus diesem Grund müsste sie bereits in den Pflichtschulen und weiterbildenden (höheren) Schulen sowie in der außerschulischen Jugendarbeit und in der Erwachsenenbildung vermittelt werden. Es handelt sich um jene Kenntnisse, Fähigkeiten und Einstellungen, über die alle Menschen verfügen sollten, [...] um verantwortlich und kompetent friedenspolitisch mitreden und mitwirken zu können</p> <p>Wintersteiner Werner, Was heißt Frieden? Plädoyer für einen politisch-kulturellen Friedensbegriff, in: Wintersteiner Werner, F. Palencsar, K. Tischler, Wissen schafft Frieden, Drava 2005, S. 284-285.</p> <p>Friedenskompetenz ist in erster Linie Sachkompetenz: dazu gehören unter anderem das Wissen über die Ursachen von Krieg und Gewalt, über die individuellen Voraussetzungen von Friedensfähigkeit sowie deren gesellschaftliche und internationale Rahmenbedingungen. Zur Friedenskompetenz gehört aber auch die Einsicht in die eigenen Möglichkeiten und Fähigkeiten. Diese Sachkompetenz kann als Teil intentionaler Bildungsarbeit in der Schule und in der Erwachsenenbildung oder im Rahmen von selbstorganisierten Lernprozessen innerhalb von Basisgruppen vermittelt werden.</p> <p>Günther Gugel/Uli Jäger: Friedenspädagogik und Friedenserziehung (1999), in: http://www.friedenspaedagogik.de/content/pdf/1309, S. 3-4. (letzte Konsultation 10.2.2012)</p>

CULTURA DI PACE	
Categoria grammaticale	Locuzione sostantivale: sostantivo femminile, preposizione, sostantivo femminile
Origine	<p>Il concetto di cultura di pace, dall'inglese <i>Culture of Peace</i>, si sviluppò nell'ambito dell'UNESCO negli anni '80, ma proviene più precisamente dalle lotte politiche dell'America Latina, dove i ricercatori per la pace, in particolare quelli appartenenti alla <i>Asociación Peruana de Estudios para la Paz</i>, cercavano di uscire dal vicolo chiuso della violenza e del terrore in cui era caduto il loro Paese. Il primo documento ufficiale internazionale con esplicito riferimento alla <i>cultura di pace</i> si trova nella risoluzione della conferenza di Yamoussoukro dell'UNESCO del 1989, unitamente all'appello a Stati, associazioni non governative, comunità scientifiche, culturali ed educative.</p> <p>Cfr. http://unesdoc.unesco.org/ulis/cgi-bin/ExtractPDF (ultima consultazione 15.2.2012)</p>
Definizione	<p>Per cultura di pace s'intende l'insieme delle iniziative, studi, attività e azioni in generale, che nel loro complesso concorrono alla costruzione di una società e di un mondo più giusti e meno violenti, secondo l'impostazione etica della nonviolenza.</p> <p>La cultura di pace coinvolge attori a vario livello, dagli esperti di questo settore ai meno esperti, fino alla fascia di coloro che, pur senza diretti contatti col mondo accademico, danno un contributo significativo al perseguimento di specifici obiettivi. Tra questi in primo piano il rispetto dei diritti umani, della diversità, dell'ambiente, la tolleranza e il dialogo tra le culture, la soluzione nonviolenta dei conflitti e molti altri. Questi obiettivi riguardano ogni livello di comunicazione: interpersonale (microlivello), tra piccole e grandi comunità (mesolivello) e tra Stati (macrolivello), secondo la caratteristica trasversalità, oltre che interdisciplinarietà, della cultura di pace.</p> <p>Fondamentali per una più completa comprensione di questa tematica sono i concetti di <i>nonviolenza</i> (→), <i>pace</i> (→) e <i>pace positiva</i>, <i>pace negativa</i> (→) <i>violenza strutturale</i>(→) e <i>violenza culturale</i>(→).</p>

FRIEDENSKULTUR	
Grammatikalische Kategorie	Substantiv, Komposition, feminin
Quelle	<p>Der Begriff Friedenskultur oder Kultur des Friedens, vom englischen Begriff <i>Culture of Peace</i> abgeleitet, entwickelte sich im Bereich der UNESCO in den 1980er Jahren, ging aber aus dem politischen Kampf in Lateinamerika hervor, wo die Friedensforscher, insbesondere diejenigen, die er <i>Asociación Peruana de Estudios para la Paz</i> angehörten, einen Ausweg aus der Sackgasse der Gewalt und des Terrors ihres Landes suchten. Das erste offizielle Dokument mit explizitem Bezug zur Friedenskultur befindet sich in der UNESCO Resolution der Yamoussoukro Konferenz von 1989, zusammen mit einem Appell an Staaten, Nichtregierungsorganisationen, wissenschaftliche, kulturelle und Bildungsinstitutionen.</p> <p>Vgl. http://www.unesco.org/cpp/uk/declarations/yamouss.pdf (letzte Konsultation 15.12.2011)</p>
Definition	<p>Unter <i>Friedenskultur</i> versteht man die Gesamtheit von Initiativen, Aktivitäten, Studien und Friedensaktionen; diese tragen in ihrem Zusammenspiel zum Aufbau einer Gesellschaft und einer Welt bei, die ihrer ethischen Grundhaltung nach gerechter und weniger gewalttätig ist. Die Friedenskultur kann Akteure auf verschiedenen Ebenen miteinbeziehen: dies können Experten als auch Laien sein, ebenso Menschen ohne akademischen Hintergrund und ohne akademischen Kontext; sie alle können bedeutende Beiträge zur Erlangung spezifischer Friedensziele leisten. Solche Ziele sind in erster Linie die Einhaltung der Menschenrechte, der Respekt vor der Diversität und vor der Umwelt, die Toleranz und der Dialog unter den Kulturen, die gewaltfreie Konfliktlösung und viele andere. Diese Ziele beziehen sich auf alle Kommunikationsniveaus, und zwar auf die interpersonale Kommunikation (Mikroniveau), die Kommunikation unter kleineren und größeren Gemeinschaften (Mesoniveau) und die Kommunikation unter Staaten (Macroniveau); die Friedens- und Gewaltmechanismen sind auf den drei Niveaus dieselben. Daraus ergibt sich die besondere Transversalität und Interdisziplinarität der Friedenskultur. Für ein umfassendes Verständnis der Problematik wird hier auf die Begriffe <i>Gewaltfreiheit</i> (→), <i>Frieden</i>(→) und <i>positiver Frieden</i>, <i>negativer Frieden</i> (→), <i>strukturelle Gewalt</i> (→) und <i>kulturelle Gewalt</i> (→) verwiesen.</p>

Contesti	
Inglese	<p>[...] help construct a new vision of peace by developing a peace culture based on the universal values of respect of life, liberty, justice, solidarity, tolerance, human rights and equality between women and men.</p> <p>http://unesdoc.unesco.org/ulis/cgi-bin/ExtractPDF (ultima consultazione 15.2.2012)</p> <p>Put in the simplest possible terms, a peace culture is a culture that promotes peaceable diversity. Such a culture includes lifeways, patterns of belief, values, behaviour, and accompanying institutional arrangements that promote mutual caring and well-being as well as an equality that includes appreciation of difference, stewardship, and equitable sharing of the earth's resources among its members and with all living beings.</p> <p>Elise Boulding, Cultures of Peace. The Hidden Side of History, Syracuse University Press 2000, pag. 1.</p>
Italiano	<p>Diritti umani e promozione della cultura di pace</p> <p>Gli obiettivi individuati nella precedente legislatura inerenti la promozione di una cultura di pace hanno individuato come finalità essenziali, mirate a rafforzare la cultura della cooperazione come promotrice di riconciliazione, ricomposizione e sviluppo, quelle di: accrescere il ruolo della Toscana come “centro di eccellenza’ e/o laboratorio” sui temi della riconciliazione come sfida per lo sviluppo e del dialogo interculturale e interreligioso, sviluppando la conoscenza e il monitoraggio dei conflitti e del commercio delle armi e per il sostegno alla lotta contro la pena di morte; creare di un sistema toscano integrato, della cooperazione internazionale e di promozione di una cultura della pace; valorizzare la storia e la memoria della Toscana come storia e memoria di pace e al tempo stesso studiare e riflettere per definire una nuova cultura della pace, capace di misurarsi con la sfida tragica della guerra e del terrore, contribuire al dialogo tra le culture come snodo decisivo per il superamento della opzione dello “scontro delle civiltà”.</p> <p>http://www.regione.toscana.it/regione/multimedia/RT/documents/2011/09/30/fb5bdbf0a1be7edcac990a1cc25eef58_infpiai.pdf (ultima consultazione 15.02.2012)</p>

Kontext	
Englisch	<p>[...] help construct a new vision of peace by developing a peace culture based on the universal values of respect of life, liberty, justice, solidarity, tolerance, human rights and equality between women and men.</p> <p>http://unesdoc.unesco.org/ulis/cg-bin/ExtractPDF (letzte Konsultation 15.2.2012)</p> <p>Put in the simplest possible terms, a peace culture is a culture that promotes peaceable diversity. Such a culture includes lifeways patterns of belief, values, behaviour, and accompanying institutional arrangements that promote mutual caring and well-being as well as an equality that includes appreciation of difference, stewardship, and equitable sharing of the earth's resources among its members and with all living beings.</p> <p>Elise Boulding, Cultures of Peace. The Hidden Side of History, Syracuse University Press 2000, S. 1.</p>
Deutsch	<p>“Kultur des Friedens” [...] Gemeint ist mit ihr die Gesamtheit der Werteorientierungen, Einstellungen und Mentalitäten, die im öffentlich-politischen Raum und über diesen hinaus dazu beitragen, dass Konflikte im erörterten Sinn <i>verlässlich konstruktiv</i> und damit gewaltfrei bearbeitet werden. Das Konzept sollte also nicht auf einzelne Werteorientierungen, Einstellungen und Mentalitäten reduziert werden, wie es geschieht, wenn beispielsweise achtenswerte Verhaltensorientierungen wie Friedfertigkeit oder Versöhnung per se als Inbegriff einer Kultur des Friedens bezeichnet werden. Vielmehr gewinnt das Konzept seine für die öffentliche Ordnung konstitutiven Konturen erst durch seine Verortung in jener übergeordneten Problemstellung moderner Gemeinwesen, die als zentrale Friedensaufgabe zu begreifen ist: Ermöglichung und Sicherung friedlicher Koexistenz in potentiell und tatsächlich identitäts- und interessenmäßig zerklüfteten, durchweg politisierten Gesellschaften.</p> <p>Dieter Senghaas, Über Frieden und die Kultur des Friedens, in: Renate Grasse, Bettina Gruber, Günther Gugel (Hg.), Friedenspädagogik. Grundlagen, Praxisansätze, Perspektiven, RowohltEnzyklopädie 2008, S. 28.</p>

DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA	
Categoria grammaticale	Locuzione sostantivale, sostantivo femminile, attributi
Origine	<p>Il concetto di un sistema di difesa alternativo a quello militare, organizzato dal basso, fu ideato da Gandhi, che fondò il <i>Shanti Sena</i> nel 1922, reso come <i>Peace Army</i> in inglese.</p> <p>Cfr. Mark Shepard, <i>Gandhi Today: A Report on Mahatma Gandhi's Successors</i>, Simple Productions, California 1987, pag. 40.</p>
Definizione	<p>Con <i>difesa popolare nonviolenta</i> si intende un sistema di difesa alternativo a quello militare, organizzato dal basso. Si differenzia dalla difesa militare perché si limita rigorosamente ad azioni di difesa, non finalizzate ad interessi politici e/o economici, ed esclude ogni tipo di aggressività. Essa è <i>popolare</i> nel senso che non viene attuata dagli eserciti o da agenzie esterne di sicurezza, ma dalla società civile nel suo complesso, secondo una struttura organizzata.</p> <p>La difesa popolare nonviolenta si basa su una concezione della sicurezza come cosa di tutti, di cui tutti i cittadini devono sentirsi responsabili e cui devono contribuire.</p>

ZIVILE VERTEIDIGUNG	
Grammatikalische Kategorie	Kollokation: Substantiv, Derivation, feminin, Attribut
Quelle	<p>Den Begriff, der eine Alternative zum militärischen System bietet und von unten organisiert wird, verdanken wir Gandhi, der 1922 das <i>Shanti Sena</i> gründete, das als <i>Peace Army</i> ins Englische übersetzt wurde.</p> <p>Vgl. Mark Shepard, <i>Gandhi Today: A Report on Mahatma Gandhi's Successors</i>, Simple Productions, California 1987, S. 40.</p>
Definition	<p>Unter <i>ziviler Verteidigung</i> versteht man ein Abwehrsystem, das sich vom militärischen unterscheidet, und das von unten organisiert wird. Diese beschränkt sich prinzipiell auf Verteidigungsaktionen, die keine politischen und/oder ökonomischen Interessen zum Ziel haben, und die jeden Angriff ausschließen. <i>Zivil</i> bezieht sich auf die Zivilgesellschaft, die sich nach einer bestimmten Struktur organisiert und sich um die Sicherheit des Landes selbst kümmert, statt diese an die Armee oder an externe Organisationen zu delegieren. Die zivile Verteidigung basiert nämlich auf dem Begriff der Sicherheit (→), zu der alle Bürger beitragen sollen; alle sind für diese verantwortlich.</p>

Contesti	
Inglese	<p>Shanti Sena, or ‘peace army,’ was Gandhi’s proposed solution for the management of conflict through nonviolence, as opposed to the more traditional ‘threat power’ employed by officers of the law and the State. His conception was of trained volunteers living in the communities they would serve as trusted third parties who could, for example, abate rumors that often exacerbate conflict and if necessary carry out what is today known as interposition between conflicting parties. The Shanti Sena concept is based on the belief that is crucial to the development of world peace because any truly free society must be able to manage conflict in its midst with an awakened consciousness, neither resorting to violence nor fear lest it become beholden to a military class and thus forfeit its democracy to that extent.</p> <p>http://www.mettacenter.org/definitions/shanti-sena (ultima consultazione 13.2.2012)</p>
Italiano	<p>Con l’acronimo DPN (Difesa Popolare Nonviolenta) si intende un modello di difesa alternativo a quello militare, dal basso ma organizzato, che – da solo o in concorrenza con una struttura armata – possa garantire una difesa efficace del territorio, delle persone che ci vivono e delle sue istituzioni. [...] la prima condizione che si deve verificare affinché si possa parlare di DPN è che si tratti inequivocabilmente di azioni di difesa. [...] il secondo elemento fondamentale della DPN, ovvero il fatto che sia “popolare” oltre che civile, nel senso che viene avvertita come un impegno condiviso da tutti. [...] Il terzo termine, “nonviolenta”, è la caratterizzazione etico-filosofica del termine. Esso sta ad indicare da un alto le premesse “teoriche” dell’azione, le sue radici di pensiero e le motivazioni di fondo, dall’altro definisce in modo netto e distinto quello che all’interno di questa difesa è contemplato e quello che non lo è.</p> <p>http://www.unimondo.org/Guide/Guerra-e-Pace/Difesa-popolare-nonviolenta/(desc)/show (ultima consultazione 13.2.2012)</p>

Kontext	
Englisch	<p>Shanti Sena, or ‘peace army,’ was Gandhi’s proposed solution for the management of conflict through nonviolence, as opposed to the more traditional ‘threat power’ employed by officers of the law and the State. His conception was of trained volunteers living in the communities, they would serve as trusted third parties who could, for example, abate rumors that often exacerbate conflict and if necessary carry out what is today known as interposition between conflicting parties. The Shanti Sena concept is based on the belief that is crucial to the development of world peace because any truly free society must be able to manage conflict in its midst with an awakened consciousness, neither resorting to violence nor fear lest it become beholden to a military class and thus forfeit its democracy to that extent.</p> <p>http://www.mettacenter.org/definitions/shanti-sena (letzte Konsultation 13.2.2012)</p>
Deutsch	<p>Die Soziale Verteidigung, also die Strategie des gewaltfreien Widerstands gegen Besatzungsregime und Staatsstrieche, ist keine starre sicherheitspolitische Doktrin, sondern ein offenes Konzept, das im Laufe von etwa 20 Jahren in einem lebendigen Diskussionsprozess von Konfliktforschern und friedenspolitischen Basisgruppen entwickelt wurde.</p> <p>Theodor Ebert, Soziale Verteidigung. Historische Erfahrungen und Grundzüge der Strategie. Band 1, Waldkircher Verlag 1981, S. 7.</p> <p>Durch die [...] soziale Verteidigung würden [...] trotz der Schwierigkeiten der Umstellung auf Friedensproduktion finanzielle Mittel, geistige Energien und Personal für eine großzügige Entwicklungshilfe frei werden, mit denen man dem wachsenden Gegensatz zwischen reichen und armen Ländern steuern könnte.</p> <p>Ibidem, S. 28-29.</p>

DISOBBEDIENZA CIVILE	
Categoria grammaticale	Locuzione sostantivale: sostantivo femminile derivato, attributo
Origine	<p>Dal titolo del libro di Henry David Thoreau, <i>Civil Disobedience</i>, pubblicato per la prima volta nel 1866; il termine non compare nel testo, ma solo nel titolo, e non ha ancora alcun collegamento con il metodo della nonviolenza, fino a quando Gandhi non lo adotterà, legandolo definitivamente al nascente linguaggio della cultura di pace.</p> <p>Cfr. Thoreau Henry David, <i>Civil Disobedience</i>, Princeton University Press 1973.</p>
Definizione	<p>Strategia del metodo nonviolento di lotta per esprimere il proprio dissenso verso una legge considerata ingiusta e per sollecitarne la modifica o la soppressione. Si attua tramite la non osservanza della legge in questione, e in tal caso si chiama disobbedienza diretta, oppure, sempre col medesimo obiettivo, tramite trasgressione di un'altra legge o provvedimento, dando così luogo alla disobbedienza indiretta. Per poter essere considerata disobbedienza civile, l'azione, oltre che illegale, deve essere pubblica e rigorosamente nonviolenta. I disobbedienti non si sottraggono alla sanzione penale prevista per la violazione della legge, ma anzi vi si sottopongono fino all'eventuale cambiamento della legge.</p> <p>Con la disobbedienza civile si realizza l'obbedienza ad un principio superiore della propria coscienza individuale, che viene prima della legge dello Stato; se quest'ultima è ingiusta, è dovere del cittadino vigilare e a volte anche opporvisi, per difendere la democrazia, più spesso minacciata dall'obbedienza incondizionata che dalla disobbedienza.</p>

ZIVILER UNGEHORSAM	
Grammatikalische Kategorie	Kollokation: Substantiv, Derivation, maskulin, Attribut
Quelle	<p>Aus dem Titel des Buchs “<i>Civil disobedience</i>” von Henry David Thoreau, veröffentlicht 1866. Der Terminus ist nicht im Text zu finden, sondern nur im Titel des Werks, und hat noch keine Verbindung mit der gewaltfreien Methode, bis Gandhi ihn später aufnehmen und an die entstehende Sprache der Friedenskultur anschließen wird.</p> <p>Vgl. Thoreau Henry David, <i>Civil Disobedience</i>, Princeton University Press 1973.</p>
Definition	<p>Strategie der gewaltfreien Kampfmethode, die darauf zielt, den eigenen Dissens gegenüber einem Gesetz zu manifestieren, das als ungerecht empfunden wird, und dessen Veränderung oder Abschaffung zu bewirken/durchzusetzen. Er vollzieht sich durch Ungehorsam dem betreffenden Gesetz gegenüber - das wird unmittelbarer Ungehorsam genannt - oder, mit demselben Ziel, durch Ungehorsam gegenüber einem anderen Gesetz oder einer Vorschrift, und das ist der mittelbare Ungehorsam. Zivile Ungehorsamsakte sind illegal, öffentlich und unbedingt gewaltfrei.</p> <p>Ziviler Ungehorsam verlangt die Bereitschaft, für die rechtlichen Folgen der bewusst begangenen Normverletzung einzustehen, bis die Norm eventuell verändert wird.</p> <p>Durch den zivilen Ungehorsam nimmt der Gehorsam gegenüber einem Prinzip des eigenen individuellen Gewissens einen höheren Stellenwert ein als das Gesetz des Staates. Wenn letzteres ungerecht ist, hat der Bürger/die Bürgerin die Pflicht, sich zu widersetzen, um die Demokratie zu verteidigen, die öfter durch den bedingungslosen Gehorsam als durch den Ungehorsam gefährdet wird..</p>

Contesti	
<p>Inglese</p>	<p>Civil disobedience practiced by a single individual is unlikely to have much effect. [...] Significant civil disobedience, therefore, will be practiced by a number of people who have a community of interest. Yet one of the chief characteristics of the act itself [...], “indirect disobedience”, where laws (for instance, traffic regulations) are violated that the disobedient regards as non-objectionable in themselves in order to protest unjust ordinances or governmental policies and executive orders, presupposes a group action.</p> <p>Hannah Arendt, Crises of the Republic, Harcourt Brace 1969, pagg. 55-56.</p> <p>Civil disobedience arises when a significant number of citizens have become convinced either that the normal channels of change no longer function, and grievances will not be heard or acted upon, or that, on the contrary, the government is about to change and has embarked upon and persists in modes of action whose legality and constitutionality are open to grave doubt.</p> <p>Ibidem, pag. 74.</p> <p>The second generally accepted characteristic of civil disobedience is nonviolence and it follows that civil disobedience is not revolution.</p> <p>Ibidem, pagg. 76-77.</p>
<p>Italiano</p>	<p>Prima di essere ammesso alla pratica della disobbedienza civile, bisognava aver obbedito volontariamente e rispettosamente alle leggi dello stato, ma il più delle volte rispettiamo le leggi per paura della pena in caso di infrazione, e questo vale specialmente nel caso di leggi che non interessano un principio morale. [...] Solamente quando una persona ha obbedito scrupolosamente alle leggi della società, è in grado di giudicare quali regole siano buone e giuste e quali ingiuste e inique e solo allora gli spetta il diritto di applicare la resistenza passiva contro certe leggi, in casi ben definiti.</p> <p>M. K. Gandhi, La mia vita per la libertà, New Compton Italiana 1973, pagg. 423-424.</p>

Kontext	
Englisch	<p>Civil disobedience practiced by a single individual is unlikely to have much effect. [...] Significant civil disobedience, therefore, will be practiced by a number of people who have a community of interest. Yet one of the chief characteristics of the act itself [...], “indirect disobedience”, where laws (for instance, traffic regulations) are violated that the disobedient regards as nonobjectionable in themselves in order to protest unjust ordinances or governmental policies and executive orders, presupposes a group action.</p> <p>Hannah Arendt, <i>Crisis of the Republic</i>, Harcourt Brace 1969, S. 55-56.</p> <p>Civil disobedience arises when a significant number of citizens have become convinced either that the normal channels of change no longer function, and grievances will not be heard or acted upon, or that, on the contrary, the government is about to change and has embarked upon and persists in modes of action whose legality and constitutionality are open to grave doubt.</p> <p>Ibidem, S. 74.</p> <p>The second generally accepted characteristic of civil disobedience is nonviolence and it follows that civil disobedience is not revolution.</p> <p>Ibidem, S. 76-77.</p>
Deutsch	<p>Ziviler Ungehorsam vollzieht sich im Spannungsfeld von (positiv gesetzten) Rechtsnormen des Staates und dem Gerechtigkeitsempfinden von Individuen und Gruppen, die davon ausgehen, dass es ein höheres Recht (Naturrecht) jenseits von Staatsnormen gibt, ja geben muss, da menschliches Recht nicht nur unvollkommen ist, sondern auch „ungerecht“ sein kann. Ziviler Ungehorsam kann als eindringlicher Appell an die Einsicht und den Gerechtigkeitsinn der Mehrheit verstanden werden. Damit dieser Appell überhaupt wahrgenommen wird, werden Handlungen und Aktionen durchgeführt, die gesetzliche Regeln gezielt verletzen bzw. überschreiten. Bei diesen Regelverletzungen handelt es sich stets um symbolische Aktionen, die zwar bestehende Rechtsnormen übertreten, aber nie die Machtfrage stellen. Das Gemeinwesen und die rechtsstaatliche Autorität als solche werden beim zivilen Ungehorsam nicht in Frage gestellt.</p> <p>Günther Gugel, <i>Ziviler Ungehorsam und gewaltfreie Aktion</i>, in: <i>Der Bürger im Staat</i>, Heft 3, 2001, Landeszentrale für politische Bildung, S.158.</p>

EMPOWERMENT	
Categoria grammaticale	Sostantivo maschile
Origine	<p>Dall'inglese <i>empowerment</i>, la cui prima attestazione scritta ufficiale è probabilmente la Carta di Ottawa del 1986 della <i>World Health Organization</i>.</p> <p>Cfr. Ottawa Charter for Health Promotion First International Conference on Health Promotion Ottawa, 21 November 1986 - WHO/HPR/HEP/95.1.</p>
Definizione	<p>L'empowerment è un processo di attivazione dei diritti, delle competenze e delle possibilità implicite, latenti o non opportunamente impiegate a causa di condizioni ostili. Tali condizioni possono essere individuate nella situazione di minorità, di subordinazione, di mancata consapevolezza delle proprie possibilità e dei propri diritti, con conseguente incapacità di avvalersene. L'empowerment può essere riferito sia ai singoli individui, che a gruppi e comunità, e segna l'avvio di un percorso di emancipazione che può coinvolgere la dimensione economica, politica, culturale, personale, psicologica e organizzativa delle persone interessate, che si mobilitano per identificare i propri interessi e per trasformare le relazioni, le strutture, le istituzioni e in genere i meccanismi del potere che li limitano o perpetuano la loro subordinazione. Obiettivo dell'empowerment è il miglioramento delle condizioni di vita degli interessati e il raggiungimento di una maggiore equità sociale.</p>

EMPOWERMENT	
Grammatikalische Kategorie	Substantiv, neutrum
Quelle	<p>Aus dem Englischen <i>empowerment</i>, dessen erster offizieller Nachweis wahrscheinlich die Ottawa Charter aus dem Jahr 1986 der <i>World Health Organization</i> ist.</p> <p>Cfr. Ottawa Charter for Health Promotion First International Conference on Health Promotion Ottawa, 21. November 1986 - WHO/HPR/HEP/95.1.</p>
Definition	<p>Empowerment ist ein Prozess, der darauf abzielt, die Rechte, die Kompetenzen und Möglichkeiten zu aktivieren, derer man sich noch nicht bewusst ist, oder die wegen negativer/feindlicher Bedingungen nicht zweckmäßig angewandt werden. Solche Bedingungen können durch Minderwertigkeit, Subordination, fehlende Bewusstmachung der eigenen Möglichkeiten und Rechte entstehen und als Folge zu Unfähigkeit und Inaktivität führen. Empowerment kann sich sowohl auf einzelne Individuen als auch auf Gruppen und Gemeinschaften beziehen; es bezeichnet den Anfang einer Emanzipation, die die ökonomische, politische, kulturelle, persönliche, psychologische und organisatorische Dimension der Beteiligten miteinbezieht. Diese Personen werden aktiv, um ihre Interessen zu identifizieren, und die Beziehungen, die Strukturen, die Institutionen und die Machtverhältnisse zu verändern, die sie beschränken oder ihre Subordination verlängern.</p> <p>Das Ziel von Empowerment ist die Verbesserung der Lebensbedingungen der Interessenten und das Erlangen von sozialer Gleichheit.</p>

Contesti	
Inglese	<p>Empowerment is viewed as a process: the mechanism by which people, organizations and communities gain mastery over their lives. [...]</p> <p>Empowerment is easy to define in its absence: powerlessness, real or imagined; learned helplessness; alienation; loss of sense of control over one's own life. It is more difficult to define positively only because it takes on a different form in different people and contexts. [...]</p> <p>Empowerment implies that many competencies are already present or possible, given niches and opportunities. It implies that new competencies are learned in a context of living life, rather than being told what to do by experts. It means realizing that the forms, the strategies and the contents achieved will be quite variable from setting to setting. It means diversity of form. It means fostering local solutions by a policy which strengthens rather than weakens the mediating structures between individuals and the larger society: neighborhoods, families, churches, clubs and voluntary associations.</p> <p>Julian Rappaport, Studies in empowerment: Introduction to the issue. Steps toward understanding and action. Prevention in Human Services, vol. 3, The Haworth Press 1984, pagg. 3-4.</p>
Italiano	<p>[...] quello che chiamo l'"empowerment sociale", o rafforzamento del potere e degli strumenti per migliorare le proprie condizioni di vita. Ma l'empowerment sociale è solo una delle forme di rafforzamento del potere. È molto importante anche l'empowerment psicologico, dei singoli individui, che devono rafforzare la fiducia in se stessi e diventare proattivi. La terza forma di rafforzamento è l'empowerment politico, senza il quale non c'è alcuna possibilità di arrivare da qualche parte. Io penso che lo sviluppo dal basso, la pianificazione del basso, l'azione dal basso, comunque la si chiami, siano tutte forme di empowerment politico.</p> <p>John Friedmann, Empowerment, verso il "Potere di Tutti". Una politica per lo sviluppo alternativo, Edizioni Qualevita 2004, pag. 23.</p> <p>Dare piena voce a settori normalmente emarginati della popolazione è un processo che tende a ripetere una certa sequenza: l'empowerment politico sembrerebbe richiedere un antecedente processo di empowerment sociale attraverso il quale diventa possibile una reale partecipazione alla politica. Per esempio, l'empowerment, specialmente quando è rivolto alle donne, può portare ad un parziale abbandono dei lavori domestici di routine, e il tempo così guadagnato, come qualsiasi risorsa in più, può poi essere utilizzato in vario modo, anche per partecipare alla vita politica.</p> <p>Ibidem, pag. 55.</p>

Kontext	
Englisch	<p>Empowerment is viewed as a process: the mechanism by which people, organizations and communities gain mastery over their lives. [...]</p> <p>Empowerment is easy to define in its absence: powerlessness, real or imagined; learned helplessness; alienation; loss of sense of control over one's own life. It is more difficult to define positively only because it takes on a different form in different people and contexts. [...]</p> <p>Empowerment implies that many competencies are already present or possible, given niches and opportunities. It implies that new competencies are learned in a context of living life, rather than being told what to do by experts. It means realizing that the forms, the strategies and the contents achieved will be quite variable from setting to setting. It means diversity of form. It means fostering local solutions by a policy which strengthens rather than weakens the mediating structures between individuals and the larger society: neighborhoods, families, churches, clubs and voluntary associations.</p> <p>Julian Rappaport, Studies in empowerment: Introduction to the issue. Steps toward understanding and action. Prevention in Human Services, vol. 3, The Haworth Press 1984, S. 3-4.</p>
Deutsch	<p>Empowerment fordert, den Menschen als vollwertig wahrzunehmen, egal in welcher marginaler Position. Es ist ein Ansatz, der weg geht von einer Defizitorientierung, die den beeinträchtigten Menschen nur als Bündel seiner Probleme wahrnimmt, die er selbst zu verantworten hat. Er geht aus von den Stärken und Ressourcen, die ein jeder Mensch hat, egal in welcher Lage er sich befindet. Empowerment ist ein Ansatz, der persönliche, auf den Lebenskontext bezogene und damit logischerweise divergente Lösungsstrategien bevorzugt.</p> <p>Tobias Rösner, Die Bedeutung und möglichen Konsequenzen von Empowerment am Beispiel von Menschen in psychiatrischen Einrichtungen, GRIN Verlag 1999, S. 3.</p>

EQUIVALENZA	
Categoria grammaticale	Sostantivo femminile derivato
Origine	<p>Dal francese <i>equivalence</i>, concetto base del metodo di comunicazione nonviolenta di Pat Patfoort.</p> <p>Cfr. Pat Patfoort, <i>La puissance de la nonviolence</i>, Jeugd&Vrede, Mechelen 2004.</p>
Definizione	<p>La violenza nasce quando ci si mette in una posizione di superiorità nei confronti dell'altro, non rispettandone i diritti o arrecando offesa o umiliazione, quindi sofferenza: questa è la cosiddetta posizione Maggiore, mentre chi subisce la violenza si trova nella posizione minore, ma cerca di uscirne, di guadagnare a sua volta la posizione Maggiore. Così può essere sintetizzata la riflessione che porta la Patfoort a descrivere i meccanismi della violenza e a formulare il suo metodo di gestione nonviolenta del conflitto e di superamento del modello Maggiore/minore. Obiettivo del suo metodo è il raggiungimento dell'equivalenza, che a differenza del termine "uguaglianza" non allude ad un piatto conformismo e ad un adattamento alla cosiddetta "normalità", ma prevede l'eguale dignità nella varietà, nella molteplicità dei modi di essere e delle culture.</p>

GLEICHRANGIGKEIT	
Grammatikalische Kategorie	Substantiv, Derivation, feminin
Quelle	<p>Aus dem Französischen <i>equivalence</i>, Grundbegriff der gewaltfreien Kommunikationsmethode von Pat Patfoort.</p> <p>Cfr. Pat Patfoort, <i>La puissance de la nonviolence</i>, Jeugd&Vrede, Mechelen 2004.</p>
Definition	<p>Gewalt entsteht, wenn man sich dem anderen gegenüber als höherwertig darstellt, indem man dessen Rechte nicht respektiert, ihn beleidigt oder demütigt und somit Leiden bewirkt: das ist die sogenannte <i>Mehrposition</i>, während sich die andere Seite in der <i>minderposition</i> befindet, aber versucht, dies zu verändern und selbst die <i>Mehrposition</i> zu erlangen. Mit diesen Wörtern kann man die Überlegung zusammenfassen, die Patfoort dazu führt, die Mechanismen der Gewalt zu beschreiben und ihre Methode der gewaltfreien Konfliktbearbeitung zu formulieren, um das <i>Mehr/minderpositions</i>-Modell zu überwinden. Diese Methode zielt darauf ab, Gleichrangigkeit zu erreichen, die nicht gleichzusetzen ist mit Gleichheit; letztere weist nämlich auf Konformismus und Anpasstheit der sogenannten Normalität hin, während Gleichrangigkeit dieselbe Würde in der Verschiedenheit, in der Vielfalt der Lebensweisen und der Kulturen bedeutet.</p>

Contesti	
<p>Francese</p>	<p>La violence et la nonviolence proviennent d'une situation initiale qui existera toujours et qui en elle-même n'est pas problématique : c'est une situation dans laquelle il y a (au moins) deux points différents. Ces points peuvent être des caractéristiques, des comportements ou des points de vue de deux personnes ou de deux groupes.</p> <p>La façon usuelle de traiter ces deux points différents est celle basée sur ce que j'appelle le modèle Majeur-mineur (le modèle M-m) : chacun de son côté essaie de présenter sa caractéristique comme meilleure que celle de l'autre, son point de vue comme meilleur que celui de l'autre. Chacun/chacune essaie d'avoir raison, de dominer, de gagner.</p> <p>Chacun/chacune essaie de se mettre dans la position (grand) M, et de mettre l'autre personne ou groupe dans la position (petit) m. [...]</p> <p>L'alternative pour ce système Majeur-mineur ou M-m, et donc une manière d'éviter les mécanismes de la violence qui résultent de ce modèle, est le modèle de l'Equivalence ou modèle E. Il s'agit d'Equivalence, et non pas d'égalité. Cela parce que le terme 'égalité' a un double contenu : il signifie non seulement 'équivalence' mais aussi 'la même chose'. Et des différences ne peuvent jamais devenir 'la même chose'. C'est pourtant souvent ce qu'on essaie de faire pour tenter de sortir du modèle Majeur-mineur. Mais en essayant de rendre ceux qui sont en position mineure à cause de leurs différences pareils à ceux qui sont en position Majeure, en essayant de dissimuler leurs différences ou en essayant de les 'adapter', en essayant de les convaincre pour qu'ils pensent comme ceux qui se trouvent en position Majeure, ou pour qu'ils ressentent les choses de la même façon, on ne les sort pas de leur position mineure, mais on les y enfonce encore plus. Car cela leur fait perdre leur identité, cela les mène dans un chaos, cela fait qu'ils se sentent perdus, ils ne savent plus qui ils sont en fin de compte. L'Equivalence n'est pas quelque chose 'entre' la position Majeure et mineure. C'est une position 'à côté' de ces deux positions, quelque chose de totalement différent.</p> <p>Intervention faite au Colloque organisé par l'Université de Paix de Namur, à l'occasion du 50^{ième} anniversaire de la remise du Prix Nobel à Dominique Pire : « Le dialogue interculturel comme outil de prévention et de gestion positive des conflits », le vendredi 7 novembre 2008 au Ministère de la Communauté française Wallonie-Bruxelles. Dal sito ufficiale della studiosa, http://www.patpatfoort.be/TexteFR01.pdf - (ultima consultazione 8.12.2011)</p>
<p>Italiano</p>	<p>Spesso, quando pensiamo a una situazione di giustizia, di rispetto e di benessere per tutti, dove non c'è né oppressione né discriminazione – e che quindi corrisponde al modello in contrapposizione al modello Maggiore-minore – vi associamo il termine “uguaglianza”. Quando parliamo di diritti umani diciamo molto spesso che “gli esseri umani devono essere tutti uguali”. [...] Il modello dell'Equivalenza è il modello verso il quale trasformeremo il modello Maggiore-minore per sostituire la violenza con la nonviolenza. E' molto importante rendersi conto che si tratta di Equivalenza e non di uguaglianza, di cui l'Equivalenza non è che una parte. Troppo spesso delle persone ben intenzionate, che vogliono aiutare chi si trova in posizione minore ma che non hanno chiara la distinzione tra uguaglianza ed Equivalenza – soprattutto le conseguenze – cercheranno di renderli “uguali” (simili) agli altri, invece di considerare la loro Equivalenza. Pat Patfoort, Difendersi senza aggredire. La potenza della nonviolenza, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2006, pag. 228</p>

Kontext	
<p>Francese</p>	<p>La violence et la nonviolence proviennent d'une situation initiale qui existera toujours et qui en elle-même n'est pas problématique : c'est une situation dans laquelle il y a (au moins) deux points différents. Ces points peuvent être des caractéristiques, des comportements ou des points de vue de deux personnes ou de deux groupes.</p> <p>La façon usuelle de traiter ces deux points différents est celle basée sur ce que j'appelle le modèle Majeur-mineur (le modèle M-m) : chacun de son côté essaie de présenter sa caractéristique comme meilleure que celle de l'autre, son point de vue comme meilleur que celui de l'autre. Chacun/chacune essaie d'avoir raison, de dominer, de gagner. Chacun/chacune essaie de se mettre dans la position (grand) M, et de mettre l'autre personne ou groupe dans la position (petit) m. [...]</p> <p>L'alternative pour ce système Majeur-mineur ou M-m, et donc une manière d'éviter les mécanismes de la violence qui résultent de ce modèle, est le modèle de l'Equivalence ou modèle E. Il s'agit d' 'Equivalence', et non pas d' 'égalité'. Cela parce que le terme 'égalité' a un double contenu : il signifie non seulement 'équivalence' mais aussi 'la même chose'. Et des différences ne peuvent jamais devenir 'la même chose'. C'est pourtant souvent ce qu'on essaie de faire pour tenter de sortir du modèle Majeur-mineur. Mais en essayant de rendre ceux qui sont en position mineure à cause de leurs différences pareils à ceux qui sont en position Majeure, en essayant de dissimuler leurs différences ou en essayant de les 'adapter', en essayant de les convaincre pour qu'ils pensent comme ceux qui se trouvent en position Majeure, ou pour qu'ils ressentent les choses de la même façon, on ne les sort pas de leur position mineure, mais on les y enfonce encore plus. Car cela leur fait perdre leur identité, cela les mène dans un chaos, cela fait qu'ils se sentent perdus, ils ne savent plus qui ils sont en fin de compte. L'Equivalence n'est pas quelque chose 'entre' la position Majeure et mineure. C'est une position 'à côté' de ces deux positions, quelque chose de totalement différent.</p> <p>Intervention faite au Colloque organisé par l'Université de Paix de Namur, à l'occasion du 50ième anniversaire de la remise du Prix Nobel à Dominique Pire : « Le dialogue interculturel comme outil de prévention et de gestion positive des conflits », le vendredi 7 novembre 2008 au Ministère de la Communauté française Wallonie-Bruxelles. http://www.patpatfoort.be/TexteFR01.pdf - (letzte Konsultation 8.12.2011)</p>
<p>Deutsch</p>	<p>Wenn wir an eine Situation denken, in der Gerechtigkeit, Achtung und Wohlergehen aller herrschen, in der es keine Diskriminierung gibt – was das Modell im Gegensatz zu dem Mehr-minder-Modell auszeichnet – dann assoziieren wir damit schnell den Begriff "Gleichheit". Wenn wir von den Menschenrechten sprechen, sagen wir oft, dass "die Menschen gleich sein müssten". Aber der Begriff "Gleichheit" ist problematisch, weil er zwei Bedeutungen hat: 1) "gleich" bedeutet "dasselbe", "identisch"; 2) "Gleichheit" bedeutet "Gleichwertigkeit" bzw. "Gleichrangigkeit" (Äquivalenz): das heißt, dass mehrere Dinge oder Wesen, auch wenn sie verschieden sind, denselben Wert besitzen bzw. denselben Rang einnehmen. [...]</p> <p>Das Modell der Gleichrangigkeit ist das Modell, in Richtung auf das wir das Mehr-minder-Modell verwandeln werden, um Gewalt durch Gewaltfreiheit zu ersetzen. Es ist sehr wichtig, sich darüber klar zu werden, dass es sich um Gleichrangigkeit und nicht um Gleichheit handelt, von der die Gleichrangigkeit nur ein Teil ist.</p> <p>Pat Patfoort, Sich verteidigen ohne anzugreifen. Die Macht der Gewaltfreiheit, Werkstatt für Gewaltfreie Aktion, Baden Internationaler Versöhnungsbund – Deutscher Zweig, 2008, S. 70-71.</p>

NONVIOLENZA	
Categoria grammaticale	Sostantivo femminile, derivato e composto
Origine	<p>Dall'inglese <i>nonviolence</i>, a sua volta calco sinonimico dal sostantivo sanscrito <i>ahimsa</i>, non nuocere, non recare danno, composto dal prefisso negativo <i>a</i> e dal verbo <i>himsa</i>, nuocere, uccidere. Il termine fu introdotto da Gandhi.</p> <p>Cfr. M. K. Gandhi, <i>From Yeravda Mandir</i>; traduzione inglese dall'originale in gujarati a cura di V.G. Desai, Ahmedabad, Navajivan Trust 1932, pag. 7.</p>
Definizione	<p>Insieme di insegnamenti teorici e pratici finalizzati al conseguimento della pace tramite una lotta che non impieghi alcun mezzo violento. La pace viene in questo contesto intesa come assenza di violenza e non solo semplicemente di guerra, e si riferisce a tutti i livelli relazionali possibili, da quelli privati e personali a quelli dei rapporti tra Stati e comunità. La nonviolenza si distingue in particolare da altre dottrine, che si pongono l'obiettivo della pace, per l'unità di fini e di mezzi, che devono essere entrambi pacifici, avulsi da qualsiasi tipo di violenza, sia essa diretta o indiretta. La menzogna, sulla quale si basa l'ingiustizia, è violenza: pertanto si giunge al principio per cui la nonviolenza è verità.</p>

GEWALTFREIHEIT	
Grammatikalische Kategorie	Substantiv, Komposition und Derivation, feminin
Quelle	<p>Aus dem Englischen <i>nonviolence</i>, einer synonymischen Lehnübertragung aus dem Sanskrit <i>ahimsa</i>, nicht schaden, keinen Schaden antun, aus dem negativen Präfix <i>a</i> und dem Verb <i>himsa</i>, schaden, töten. Der Terminus wurde von Gandhi eingeführt.</p> <p>Vgl. M. K. Gandhi, From Yeravda Mandir; Übersetzung ins Englische von der Originalversion in Gujarati von V.G. Desai, Ahmedabad, Navajivan Trust 1932, S. 7.</p>
Definition	<p>Gewaltlosigkeit oder Gewaltfreiheit ist ein Prinzip und zugleich eine Kampfmethod, die Gewalt ablehnen und zu überwinden suchen. Gewaltfreiheit geht davon aus, dass Gewalt oder deren Androhung Probleme nicht lösen und Ungerechtigkeit und Unterdrückung nicht beseitigen können. Bei Gandhi ist das Prinzip mit dem Satyagraha eng verbunden, übersetzbar mit dem Begriff "Gütekraft", d.h. Festhalten an der Kraft der Wahrheit und der Liebe. Diese Kraft könne jeder einzelne besitzen und benutzen, dann wird die Güte des einen zurückgestrahlt auf den anderen. Oft wird in diesem Zusammenhang auch der Begriff <i>ahimsa</i> gebraucht, der mehr als nur gewaltlosen Widerstand oder gewaltfreie Aktion umfasst. <i>Ahimsa</i> bezeichnet eine Lebens- und Geisteshaltung, die grundsätzlich eine Schädigung und Verletzung von Lebewesen aller Art vermeidet. Dazu gehören nach Gandhi auch negative Gedanken, Lüge, Hass und übermäßige Eile. Durch Leidenschaft, Geduld und andauerndes Bemühen lernt der Mensch mit sich selbst und anderen in Frieden zu leben. Ein häufiges Missverständnis von <i>Gewaltlosigkeit</i> ist die Gleichsetzung mit <i>Wehrlosigkeit</i>, <i>Passivität</i> und <i>Tatenlosigkeit</i>. Konflikte sollen aber nicht vermieden, sondern durch gewaltfreien Widerstand geregelt werden. Wesentliches Element der Erziehung zur Gewaltfreiheit ist ferner das Erlernen von Methoden der friedlichen Konfliktbearbeitung.</p>

Contesti	
Inglese	<p>There is no way to find truth except the way of nonviolence. I do not seek to serve India at the sacrifice of Truth or God. For I know that a man who forsakes Truth can forsake his country, and his nearest and dearest ones.</p> <p>K. Kripilani (ed.), Mahatma Gandhi: All Men are Brothers, Continuum, New York 1992, pag. 73.</p>
Italiano	<p>E' errore credere che la nonviolenza sia pace, ordine, lavoro e sonno tranquillo [...]. La nonviolenza non è l'antitesi letterale e simmetrica di guerra: qui tutto infranto, lì tutto intatto. La nonviolenza è guerra anch'essa, o per dir meglio, lotta, una lotta continua contro le situazioni circostanti, le leggi esistenti, le abitudini altrui e proprie [...].</p> <p>Aldo Capitini, Il problema religioso attuale, in: Scritti sulla nonviolenza, Protagon 1992, pag. 21.</p> <p>Bisogna aver ben chiarito che la nonviolenza non colloca dalla parte dei conservatori e dei carabinieri, ma proprio dalla parte dei propagatori di una società migliore [...]. La nonviolenza è il punto della tensione più profonda del sovvertimento di una società inadeguata.</p> <p>Ibidem, pagg. 23-24.</p>

Kontext	
Englisch	<p>There is no way to find truth except the way of nonviolence. I do not seek to serve India at the sacrifice of Truth or God. For I know that a man who forsakes Truth can forsake his country, and his nearest and dearest ones.</p> <p>K. Kripilani (ed.), Mahatma Gandhi: All Men are Brothers, Continuum, New York 1992, S. 73.</p>
Deutsch	<p>Galtung's Friedens Theorie kritisiert die dominanten Paradigmen in den Studien und Politikpraxen der Internationalen Beziehungen als unzureichend, um Konflikte nachhaltig zu transformieren. [...].</p> <p>Galtung ist auf der Suche nach einer "Konflikttransformation mit friedlichen Mitteln", mit einer kritischen Haltung gegenüber den derzeit vorherrschenden Friedenskonzepten wie "demokratischer Friede", "humanitäre Intervention" oder "globale Sicherheit". [...]</p> <p>Auf das sozio-ökonomische und neo-humanistische Paradigma "menschliche Grundbedürfnisse für alle" folgt ein komplexes Paradigma des "Friedens mit friedlichen Mitteln", welches nur über Dialoge mit allen Konfliktparteien in einer spezifischen Konfliktkonstellation konkretisiert werden kann. [...]</p> <p>In Hinblick auf eine Philosophie der Praxis lauten die Kernkonzepte <i>Kreativität</i>, <i>Empathie</i> und <i>Gewaltfreiheit</i>. Gewaltfreiheit ist der Grundpfeiler des Ansatzes, da Gewalt einzig weitere Eskalation hervorruft und einen Kreislauf der Vergeltungen nach sich zieht.</p> <p>Wilfried Graf, Kultur, Struktur und das soziale Unbewusste, in Utta Isop, Viktorija, Ratkovic, Werner Wintersteiner (Hg.), Spiegelein der Gewalt, Transcript Verlag 2009, S. 44-45.</p>

PACE	
Categoria grammaticale	Sostantivo femminile
Origine	<p>Il concetto di pace, così come questo viene oggi inteso nell'ambito della cultura di pace, comincia ad affermarsi all'inizio del XX secolo grazie alla teoria della nonviolenza di Gandhi; trova una sua più precisa definizione in ambito scientifico con i <i>peace studies</i> degli anni '60, in particolare con gli studi di Johan Galtung e la sua distinzione tra pace positiva, che costituisce l'obiettivo, e pace negativa.</p> <p>Cfr. M. K. Gandhi, <i>Teoria e pratica della nonviolenza</i>, Einaudi 1973.</p> <p>Cfr. Johan Galtung, "Violence, Peace and Peace Research", <i>Journal of Peace Research</i>, Vol. 6, No 3, 1969, pagg. 176-190.</p>
Definizione	<p>Secondo l'impostazione dei <i>peace studies</i>, che mantengono un costante riferimento alla teoria della nonviolenza (→), <i>pace</i> significa non solo assenza di guerra, ma anche la realizzazione di condizioni di giustizia sociale e di equo accesso alle risorse e alle opportunità. Questo porta al superamento della tradizionale antitesi tra pace e guerra per giungere a quella tra pace e tutte le forme violenza.</p> <p>Una condizione di pace così percepita viene più precisamente definita <i>pace positiva</i>, che implica l'assenza non solo di violenza personale o diretta ma anche di tutti quei fenomeni, non immediatamente visibili e percepibili, che si concretizzano in varie forme di ingiustizia e che vengono sintetizzate nel concetto di violenza strutturale.</p> <p>La pace positiva, obiettivo finale delle strategie di pace nonviolente, trova una sua più precisa connotazione dal confronto con i concetti di <i>pace negativa</i> (→), <i>violenza strutturale</i> (→) e <i>violenza culturale</i> (→).</p>

FRIEDEN	
Grammatikalische Kategorie	Substantiv, maskulin
Quelle	<p>Der Begriff von Frieden, so wie er heute im Bereich der Friedenskultur wahrgenommen wird, beginnt sich Anfang des XX. Jahrhunderts dank Gandhis Lehre der Gewaltfreiheit durchzusetzen; er wird dann in den <i>peace studies</i> der 1960er Jahre wissenschaftlich genauer definiert, insbesondere in den Studien von Johan Galtung und in seiner Unterscheidung zwischen positivem Frieden (dem Ziel) und negativem Frieden.</p> <p>Vgl. M. K. Gandhi, <i>Nonviolent Power in Action</i>, Columbia University Press 1993. Vgl. Johan Galtung, "Violence, Peace and Peace Research", <i>Journal of Peace Research</i>, Vol. 6, No 3, 1969, pagg. 176-190.</p>
Definition	<p>Nach der Konzeption der <i>peace studies</i>, die sich auf die Theorie der Gewaltfreiheit (→) beziehen, meint Frieden nicht nur die Abwesenheit von Krieg, sondern auch die Verwirklichung von Bedingungen von sozialer Gerechtigkeit und gerechtem Zugang zu Ressourcen und Chancen. Das führt zur Überwindung des traditionellen Gegensatzes zwischen Frieden und Krieg und zur Etablierung der Entgegensetzung von Frieden und allen Formen von Gewalt.</p> <p>Ein solcher Friedenszustand wird genauer <i>positiver Frieden</i> genannt. Damit ist nicht nur die Abwesenheit von personaler oder direkter Gewalt gemeint, sondern auch die Abwesenheit all jener nicht unmittelbar sehbarer und wahrnehmbaren Erscheinungen, die in den verschiedenen Formen der Ungerechtigkeit Ausdruck finden, und die man im Begriff der strukturellen Gewalt zusammenfassen kann.</p> <p>Der positive Frieden, als Ziel der gewaltfreien Friedensstrategien, wird in der Gegenüberstellung mit den Begriffen <i>negativer Frieden</i> (→), <i>strukturelle Gewalt</i> (→) und <i>kulturelle Gewalt</i> (→) näher definiert.</p>

Contesti	
Inglese	<p>Just as a coin has two sides, one side alone being only one aspect of the coin, not the complete coin, peace has also two sides: <i>absence of personal violence</i>, and <i>absence of structural violence</i>. We shall refer to them as <i>negative peace</i> and <i>positive peace</i> respectively.</p> <p>[...] The reason for the use of the terms “negative” and “positive” is easily seen: the absence of personal violence does not lead to a positively defined condition, whereas the absence of structural violence is what we have referred to as social justice, which is a positively defined condition (egalitarian distribution of power and resources).</p> <p>Johan Galtung, “Violence, Peace and Peace Research”, <i>Journal of Peace Research</i>, Vol. 6, No 3, 1969, pag. 183.</p>
Italiano	<p>In particolare <i>pace</i> non si limita più a designare lo stato di non belligeranza, ma ha acquisito un più complesso spettro semantico in cui rientrano anche l’assenza d’ingiustizie sociali, l’uguaglianza di diritti, la promozione dello sviluppo economico, sociale, politico dei popoli.</p> <p>Roberto Gusmani, <i>Pace</i> si dice in molti modi: qualche riflessione in chiave linguistica, in: Gusmani Roberto, <i>Pace</i> si dice in molti modi: qualche riflessione in chiave linguistica, in: Pistolato Francesco (a cura di) Per un’idea di pace, Atti del convegno internazionale, Università di Udine 13-15 aprile 2005, pag.23.</p> <p>Perché ci sia pace occorre che ci sia giustizia, cioè assenza di violenza strutturale; [...] togliere l’ingiustizia è condizione della pace; porre giustizia dà come frutto la pace. Ma è altrettanto vero che la giustizia è frutto della pace, cioè si realizza la giustizia coi mezzi pacifici, nonviolenti. [...] La pace produce giustizia perché pace è anzitutto non-violare (<i>ahimsa</i>), non negare la vita e dignità altrui (pace negativa); e poi soprattutto è cercare la positiva realizzazione del suo diritto (pace positiva).</p> <p>Enrico Peyretti, Giustizia, pace e verità, in: Rocco Altieri (a cura di), L’11 settembre di Gandhi. La luce sconfigge la tenebra, Centro Gandhi Edizioni, Pisa 2007, pag. 117.</p>

Kontext	
Englisch	<p>Just as a coin has two sides, one side alone being only one aspect of the coin, not the complete coin, peace has also two sides: <i>absence of personal violence</i>, and <i>absence of structural violence</i>. We shall refer to them as <i>negative peace</i> and <i>positive peace</i> respectively.</p> <p>[...] The reason for the use of the terms “negative” and “positive” is easily seen: the absence of personal violence does not lead to a positively defined condition, whereas the absence of structural violence is what we have referred to as social justice, which is a positively defined condition (egalitarian distribution of power and resources).</p> <p>Johan Galtung, “Violence, Peace and Peace Research”, <i>Journal of Peace Research</i>, Vol. 6, No 3, 1969, S. 183.</p>
Deutsch	<p>Negativer Frieden steht für eine Situation der Abwesenheit von Krieg und offener Gewalt, positiver Frieden hingegen charakterisiert eine Situation, die in umfassender Weise auch frei von struktureller Gewalt ist, so dass Menschen in sozialer Gerechtigkeit ihre physischen und psychischen Potentiale voll entwickeln können.</p> <p>Im Bereich der Forschung zu Hindernissen für einen positiven Frieden geht es unter anderem um die Rolle von Ideologien der Legitimation sozialer Hierarchien, Sexismus oder Antisemitismus als Hindernisse für eine gerechte Gesellschaftsordnung.</p> <p>http://www.uni-leipzig.de/~powision/wordpress/tag/positiver-frieden/ (letzte Konsultation 4.2.2012)</p> <p>Frieden [...] in einem positiven Sinne, d.h. nicht nur als Abwesenheit von Krieg, sondern als Abwesenheit bzw. niedriges Niveau von (struktureller, kultureller und direkter) Gewalt (positiver Friede) und Vorhandensein von (sozialer) Gerechtigkeit.</p> <p>Werner Wintersteiner, Was heißt Frieden? Plädoyer für einen politisch-kulturellen Friedensbegriff, in: Wintersteiner Werner, Friedrich Palencsar, Kornelia Tischler, Wissen schafft Frieden, Drava 2005, S. 87.</p>

PACE IMPERFETTA	
Categoria grammaticale	Locuzione sostantivale: sostantivo femminile, attributo
Origine	<p>Dallo spagnolo <i>paz imperfecta</i>, coniato da Francisco Muñoz.</p> <p>Cfr. Francisco A. Muñoz, <i>La paz imperfecta</i>, Università di Granada 2001.</p>
Definizione	<p>Il concetto di pace imperfetta si basa su un'idea di pace non come condizione definitiva e statica, bensì come risultato di un continuo processo, che richiede un impegno costante a intervenire in modo nonviolento in una realtà che pure non è definitiva, ma in continua evoluzione. “Imperfetta” s'intende pertanto in primo luogo nel senso di incompiuto, in divenire, ma vuole al tempo stesso indicare quanto siano importanti le situazioni di pace, di collaborazione e di dialogo che si possono creare anche all'interno di realtà violente, lontane dall'essere definite pacifiche, e che tuttavia rivelano momenti di successo della lotta nonviolenta. Tra i due estremi di pace positiva, cioè totale assenza di violenza, e pace negativa, assenza di guerra e altre manifestazioni visibili della violenza, si pone la pace imperfetta, con cui si vuole riconoscere il valore della presenza di iniziative nonviolente, anche quando l'obiettivo è ancora lontano.</p>

UNVOLLKOMMENER FRIEDEN	
Grammatikalische Kategorie	Kollokation: Substantiv, maskulin, Attribut
Quelle	<p>Aus dem Spanischen <i>paz imperfecta</i> von Francisco Muñoz.</p> <p>Vgl. Francisco A. Muñoz, <i>La paz imperfecta</i>, Universität Granada 2001.</p>
Definition	<p>Der Begriff von unvollkommenem Frieden stützt sich auf eine Auffassung des Friedens nicht als endgültige und statische Bedingung; sie ist vielmehr das Resultat eines fortlaufenden Prozesses, der stetigen Einsatz verlangt, gewaltfrei in eine Wirklichkeit einzugreifen, die auch nicht endgültig ist, sondern in ständiger Entwicklung. Unvollkommen bedeutet daher erstens unvollendet, im Werden begriffen, will aber gleichzeitig darauf hinweisen, wie wichtig die Phasen von Frieden, Zusammenarbeit und Dialog sind, auch innerhalb von gewalttätigen Gesellschaften, die gar nicht als gewaltfrei bezeichnet werden können, und die trotzdem Erfolgsmomente von Gewaltfreiheit zeigen.</p> <p>Zwischen den beiden Extremen positivem Frieden, d.h. totaler Abwesenheit von Gewalt, und negativem Frieden, d.h. Abwesenheit von Krieg und anderen sichtbaren Erscheinungen der Gewalt, befindet sich der unvollkommene Frieden, mit dem man den Wert von gewaltfreien Initiativen anerkennen will, auch wenn das Ziel noch weit ist.</p>

Contesti	
Spagnolo	<p>La idea de <i>paz imperfecta</i> [...] se ha ido fraguando poco a poco, es una respuesta ante debates praticos, epistemologicos y ontologicos. Bien es cierto que podriamos seguir hablando solamente de <i>Paz</i>, ya que lo queaqui hacemos es solamente ponerle algunas condiciones. El adjetivo <i>imperfecta</i> me sirve para abrir en algunsentido los significados de la Paz. Aunque es un adjektivo de negacion – que por cierto no me gusta nada aplicarla al pensamiento de la Paz, que intento liberarla de esa orientacion – per tambien etimologicamente puede ser estendido como “inacabada”, “procesual” y este es el significado central.</p> <p>Francisco A. Muñoz, La Paz Imperfecta, in: Wolfgang Dietrich, Josefina Echavarría Alvarez, Norbert Koppensteiner (Hg.), Schlüsseltexte der Friedensforschung, LIT Verlag 2006, pag. 392.</p>
Italiano	<p>Abbiamo osservato come la pace, in molte occasioni, non si mostra in forme eclatanti bensì compie la sua missione in un modo discreto in una infinità di eventi sia macroscopici che minuscoli. [...] tutti questi tipi di pace fanno parte irrevocabile e imprescindibile del nostro coacervo culturale ed esistenziale. La <i>pace imperfetta</i> vuole essere una teoria che ci aiuti a riconoscere il potere di tutti questi tipi di pace, di tutte le esperienze e concezioni in cui i conflitti sono regolabili pacificamente.</p> <p>Francisco A. Muñoz, La pace imperfetta, in: Tiziano Telleschi, L'officina della Pace. Potere, conflitto e cooperazione, Edizioni PLUS 2011, pag. 26.</p>

Kontext	
Spanisch	<p>La idea de <i>paz imperfecta</i> [...] se ha ido fraguando poco a poco, es una respuesta ante debates prácticos, epistemológicos y ontológicos. Bien es cierto que podríamos seguir hablando solamente de <i>Paz</i>, ya que lo que aquí hacemos es solamente ponerle algunas condiciones. El adjetivo <i>imperfecta</i> me sirve para abrir en algún sentido los significados de la Paz. Aunque es un adjetivo de negación – que por cierto no me gusta nada aplicarla al pensamiento de la Paz, que intento liberarla de esa orientación – pero también etimológicamente puede ser extendido como “inacabada”, “procesual” y este es el significado central.</p> <p>Francisco A. Muñoz, La Paz Imperfecta, in: Wolfgang Dietrich, Josefina Echavarría Álvarez, Norbert Koppensteiner (Hg.), <i>Schlüsseltexte der Friedensforschung</i>, LIT Verlag 2006, S. 392.</p>
Deutsch	<p>Die Idee des unvollkommenen Friedens [...] hat sich nach und nach herauskristallisiert und stellt eine Antwort auf praktische, epistemologische und ontologische Debatten dar. Allerdings könnten wir auch weiterhin einfach vom Frieden reden, denn in diesem Aufsatz möchten wir ihn lediglich an Hand einiger seiner Eigenschaften definieren. Das Adjektiv unvollkommen dient hier dazu, die verschiedenen Bedeutungen von Frieden gewissermaßen offenzulegen. Auch wenn es sich dabei um eine Negation handelt [...], kann es in seinem etymologischen Sinn auch als etwas “Unvollendetes”, “sich im Prozess Befindliches” verstanden werden, was hier auch die zentrale Bedeutung ist.</p> <p>Francisco A. Muñoz, Der unvollkommene Frieden, in: Wolfgang Dietrich, Josefina Echavarría Álvarez, Norbert Koppensteiner (Hg.), <i>Schlüsseltexte der Friedensforschung</i>, LIT Verlag 2006, S. 92.</p>

PACE NEGATIVA	
Categoria grammaticale	Locuzione sostantivale: sostantivo femminile, attributo
Origine	<p>Dall'inglese <i>negative peace</i>, termine usato per la prima volta da Jane Addams in "Newer Ideals of Peace", pubblicato nel 1906 e ristampato recentemente (Jane Addams, <i>Newer Ideals of Peace</i>, University of Illinois Press 2007). Il termine è entrato a far parte dei <i>peace studies</i> in seguito agli studi di Johan Galtung, che lo ha collegato alla rete di concetti della sua teoria sulle origini e le forme della violenza.</p> <p>Cfr. Johan Galtung, "Violence, Peace and Peace Research", <i>Journal of Peace Research</i>, Vol. 6, No 3, 1969, pagg. 176-190.</p> <p>Cfr. Jane Addams, <i>Newer Ideals of Peace</i>, University of Illinois Press 2007.</p>
Definizione	<p>La pace negativa è la condizione di assenza non solo di guerra, ma anche di tutte le altre forme immediatamente visibili e percepibili di violenza, che nel loro complesso costituiscono la violenza diretta o personale. Questa condizione non esclude la presenza di altre forme di violenza, più precisamente di violenza strutturale o indiretta (ingiustizie, discriminazioni, esclusione dalle opportunità, iniqua distribuzione delle risorse). Il concetto di pace negativa acquisisce un significato più preciso dal confronto con quello di violenza strutturale, con il quale viene trattato da Galtung contestualmente.</p>

NEGATIVER FRIEDEN	
Grammatikalische Kategorie	Kollokation: Substantiv, maskulin, Attribut
Quelle	<p>Aus dem Englischen <i>negative peace</i>; Jane Addams verwendete als erste diesen Terminus in ihrem Buch “Newer Ideals of Peace”, das 1906 veröffentlicht und in der letzten Zeit wieder gedruckt wurde. Der Terminus gehört jetzt zu der Sprache der Friedensforschung dank der Studien von Johan Galtung, der ihn mit den anderen Termini seiner Gewalttheorie verbunden hat.</p> <p>Vgl. Johan Galtung, “Violence, Peace and Peace Research”, <i>Journal of Peace Research</i>, Vol. 6, No 3, 1969, S. 176-190.</p> <p>Vgl. Jane Addams, <i>Newer Ideals of Peace</i>, University of Illinois Press 2007.</p>
Definition	<p>Der negative Frieden ist ein Zustand der Abwesenheit nicht nur von Krieg, sondern auch aller anderen sichtbaren und unmittelbar wahrnehmbaren Formen der Gewalt, die in ihrem Zusammenhang die direkte oder personale Gewalt bilden. Dieser Zustand schließt nicht die Anwesenheit von anderen Formen von Gewalt aus, und zwar von struktureller oder indirekter Gewalt, wie Ungerechtigkeit, Diskriminierung, Ausschluss von Chancen, ungerechte Verteilung der Ressourcen.</p>

Contesti	
Inglese	<p>With the distinction between personal and structural violence as basic, violence becomes two-sided, and so does peace conceived of as the absence of violence. <i>An extended concept of violence leads to an extended concept of peace.</i> Just as a coin has two sides, one side alone being only one aspect of the coin, not the complete coin, peace has also two sides: <i>absence of personal violence</i>, and <i>absence of structural violence</i>. We shall refer to them as <i>negative peace</i> and <i>positive peace</i> respectively.</p> <p>Johan Galtung, "Violence, Peace and Peace Research", <i>Journal of Peace Research</i>, Vol. 6, No 3, 1969, pag. 183.</p>
	<p>Una distinzione importante circa l'atto violento è quello tra pace positivamente intesa e pace negativamente intesa (alternative solitamente indicate con i termini di "pace positiva" e "pace negativa"): il significato della distinzione è puramente analitico-descrittivo, ovvero non si intende dare un giudizio assiologico-prescrittivo sullo stato di pace, considerato in entrambi i casi come un bene in sé da perseguire. [...]</p> <p>Per "pace negativa" si intende una concezione della pace per cui la semplice assenza di guerra è condizione necessaria e sufficiente per il darsi della fattispecie.</p> <p>Andrea Salvatore, <i>Il pacifismo</i>, Carocci 2010, pag. 12.</p>

Kontext	
Englisch	<p>With the distinction between personal and structural violence as basic, violence becomes two-sided, and so does peace conceived of as the absence of violence. <i>An extended concept of violence leads to an extended concept of peace.</i> Just as a coin has two sides, one side alone being only one aspect of the coin, not the complete coin, peace has also two sides: <i>absence of personal violence</i>, and <i>absence of structural violence</i>. We shall refer to them as <i>negative peace</i> and <i>positive peace</i>.</p> <p>Johan Galtung, "Violence, Peace and Peace Research", <i>Journal of Peace Research</i>, Vol. 6, No 3, 1969, S. 183.</p>
Deutsch	<p>[...] die Unterscheidung von direkter und struktureller Gewalt. Sie erlaubt es, den Friedensbegriff voller zu fassen. Frieden ist demnach nicht bloß die Abwesenheit von kriegerischer bzw. von jeder direkten Gewalt, sondern auch von struktureller Gewalt oder sozialer Ungerechtigkeit. Daraus lässt sich eine Differenzierung in <i>negativen</i> und <i>positiven Frieden</i> ableiten. Wenn negativer Frieden bloß den Zustand des Nicht-Krieges meint, so bezeichnet positiver Frieden soziale Gerechtigkeit.</p> <p>[...] Diese analytische Trennung des Friedensbegriffs erlaubt es, deutlicher begreiflich zu machen, dass Frieden mehr ist als die Abwesenheit von Krieg.</p> <p>Werner Wintersteiner, Was heißt Frieden? Plädoyer für einen politisch-kulturellen Friedensbegriff, in: Friedrich Palencsar/Kornelia Tischler/ Werner Wintersteiner (Hg.), <i>Wissen schafft Frieden</i>, Drava 2005, S. 77.</p>

PACIFISMO	
Categoria grammaticale	Sostantivo derivato, maschile
Origine	<p>Il termine deriva dal francese <i>pacifisme</i>, probabilmente coniato da J. B. Richard de Radonvilliers nel 1846. La sua definitiva acquisizione da parte dei movimenti per la pace può essere convenzionalmente stabilita con la pubblicazione di Emile Arnaud su <i>L'Indépendance Belge</i>, 15 agosto 1901.</p> <p>Cfr. J. B. Richard de Radonvilliers, <i>Enrichissement de la langue française; dictionnaire des mots nouveaux</i>, 2. Edizione, Paris 1845, pag. 446.</p>
Definizione	<p>Con il termine <i>pacifismo</i> si indica l'insieme dei movimenti che si prefiggono l'obiettivo di una duratura condizione di pace e rifiutano in principio la guerra e la violenza. Nati intorno alla metà del 1800, i movimenti pacifisti si distinguono dalle precedenti dottrine pacifiche per la loro caratteristica di movimento politico, che si prefigge di cambiare la realtà tramite le istituzioni e le leggi, o tramite la disobbedienza a leggi ingiuste allo scopo di modificarle o annullarle. I movimenti pacifisti si rivolgono a tutti i popoli, in un'ottica transnazionale.</p> <p>Molte espressioni del pacifismo accolgono e applicano i principi della lotta nonviolenta di Gandhi, secondo la quale non vi è fine che possa giustificare mezzi violenti, per cui la pace va conseguita esclusivamente con mezzi pacifici.</p>

PAZIFISMUS	
Grammatikalische Kategorie	Substantiv, maskulin
Quelle	<p>Der Terminus wurde aus dem Französischen <i>pacifisme</i> abgeleitet, wahrscheinlich 1846 von J. B. Richard de Radonvilliers geprägt. Der Terminus wurde dann von den Friedensbewegungen erst nach der Veröffentlichung von Emile Arnaud in <i>L'Indépendance Belge</i> vom 15. August 1901 aufgenommen.</p> <p>Vgl. J. B. Richard de Radonvilliers, 2. Edizione, Paris 1845, S. 446.</p>
Definition	<p>Unter <i>Pazifismus</i> versteht man die Gesamtheit der Bewegungen, die auf einen dauerhaften Frieden zielen, und den Krieg und die Gewalt prinzipiell ablehnen. Die ersten Friedensbewegungen entstanden gegen Mitte des XIX. Jahrhunderts und unterscheiden sich von vorangehenden friedlichen Lehren durch ihr politisches Engagement und den Willen, die Wirklichkeit mittels Institutionen und Gesetze zu verändern, oder durch Ungehorsam ungerechten Gesetzen gegenüber, um dieselben zu verändern oder abzuschaffen. Die Friedensbewegungen wenden sich meistens an alle Völker in transnationaler Perspektive. Viele stützen sich auf Gandhis Lehre der Gewaltfreiheit, nach der kein Ziel gewalttätige Mittel rechtfertigen kann; der Frieden muss durch friedliche Mittel erlangt werden.</p>

Contesti	
Francese	<p>„Nous ne sommes pas seulement des „pacifiques“, nous ne sommes pas seulement des „pacifiants“, nous ne sommes pas seulement des „pacificateurs“. Nous sommes le tout à la fois, et autre choses encore: nous sommes, en un mot, des Pacifistes.“</p> <p>Emile Arnaud, <i>Le Pacifisme</i>, in: <i>L'Indépendance Belge</i>, 15 agosto 1901.</p>
Italiano	<p>Nella sua accezione massimamente inclusiva, per “pacifismo” si intende ogni <i>teoria che rifiuti il ricorso alla violenza quale mezzo di risoluzione dei conflitti tra singoli o entità collettive</i>. Tale contrapposizione costituisce, nella sua generalità, il minimo comun denominatore di ogni posizione che, definendosi, si riconosca nel paradigma in questione; [...] il tratto indicato può essere assunto quale differenza specifica dell’intera galassia pacifista rispetto ad altri paradigmi concernenti il problema della violenza.</p> <p>Andrea Salvatore, <i>Il Pacifismo</i>, Carocci 2010, pag. 7.</p>

Kontext	
Französisch	<p>„Nous ne sommes pas seulement des „pacifiques“, nous ne sommes pas seulement des „pacifiants“, nous ne sommes pas seulement des „pacificateurs“. Nous sommes le tout à la fois, et autre choses encore: nous sommes, en un mot, des Pacifistes.“</p> <p>Emile Arnaud, <i>Le Pacifisme</i>, in: <i>L'Indépendance Belge</i>, 15. August 1901.</p>
Deutsch	<p>Unter Pazifismus versteht man im weitesten Sinne eine ethische Grundhaltung, die den Krieg prinzipiell ablehnt und danach strebt, bewaffnete Konflikte zu vermeiden, zu verhindern und die Bedingungen für dauerhaften Frieden zu schaffen. Eine strenge Position lehnt jede Form der Gewaltanwendung kategorisch ab und tritt für Gewaltlosigkeit ein.</p> <p>Barbara Bleisch, Jean-Daniel Strub (Hg.), Pazifismus. Ideengeschichte, Theorie und Praxis. Bern 2006, S. 15.</p> <p>Mit dem Retortenbegriff ‚Pazifismus‘ dagegen konnten sämtliche Teilziele der Friedensbewegung und die Friedensbewegung selbst prägnant und einprägsam erfaßt werden, und das Kunstwort hatte den gleichen Vorzug der Verwendbarkeit in vielen Sprachen und somit den Vorteil, den Bedürfnissen einer internationalen Bewegung zu dienen.</p> <p>Karl Holl, Pazifismus in Deutschland, Suhrkamp Verlag 1988, S. 70.</p>

PEACEBUILDING	
Categoria grammaticale	Sostantivo maschile
Origine	<p>Il termine, assieme a <i>peacekeeping</i> e a <i>peacemaking</i>, fu coniato da Galtung nel 1976, ma divenne più ricorrente nel linguaggio militare e della diplomazia internazionale dopo che il segretario delle Nazioni Unite Boutros Ghali lo ebbe inserito nella sua <i>Agenda for Peace</i> del 1992.</p> <p>Cfr. Johan Galtung, Three approaches to peace. Peacekeeping, peacemaking and peacebuilding, in: <i>Peace, War and Defence - Essays in Peace Research</i>, vol. II. ed. by Galtung Johan, Copenhagen: Christian Ejlertsen, 1976, pagg. 282-304.</p>
Definizione	<p>Il <i>peacebuilding</i>, strategia fondamentale in un processo di pace, si realizza attraverso varie azioni, tra le più importanti: progetti di ricostruzione del tessuto sociale di un Paese dilaniato dalla violenza e dalla guerra, l'appoggio alla società civile, il ripristino della legalità, interventi di aiuto psicologico alle persone traumatizzate, progetti di educazione alla pace e alla trasformazione nonviolenta dei conflitti nelle scuole e nelle comunità.</p> <p>Il suo significato si completa con le azioni di <i>peacekeeping</i> e <i>peacemaking</i>, le quali, senza gli obiettivi a lungo termine del <i>peacebuilding</i>, esaurirebbero in breve la loro efficacia ai fini della cessazione della violenza.</p>

PEACEBUILDING	
Grammatikalische Kategorie	Substantiv, neutrum
Quelle	<p>Der Terminus wurde zusammen mit <i>peacebuilding</i> und <i>peacemaking</i> von Galtung 1976 geprägt, wurde aber erst bekannt, nachdem ihn der ONU Sekretär Boutros Ghali in seiner <i>Agenda for Peace</i> 1992 verwendet hatte.</p> <p>Vgl. Johan Galtung, Three approaches to peace, peacekeeping, peacemaking and peacebuilding, in: <i>Peace, War and Defence - Essays in Peace Research</i>, vol II. ed. by Galtung, Johan. Copenhagen: Christian Ejlertsen, 1976, S. 282-304.</p>
Definition	<p><i>Peacebuilding</i> als fundamentale Strategie in einem Friedensprozess erfolgt durch verschiedene Aktionen, unter denen folgende die wichtigsten sind: Projekte zum Wiederaufbau des sozialen Gewebes eines von Gewalt und Krieg zerstörten Landes, die Unterstützung der Zivilgesellschaft, die Wiedereinführung der Legalität, psychologische Hilfe für traumatisierte Personen, Projekte zur Friedenserziehung und zur gewaltfreien Konfliktbearbeitung in Schulen und anderen Gemeinschaften.</p> <p>Die Aktivitäten dieser Strategie werden durch <i>peacekeeping</i> und <i>peacemaking</i> ergänzt, die, ohne die langfristigen Ziele von <i>peacebuilding</i>, in kurzer Zeit ihre Wirkung hinsichtlich der Beendigung der Gewalt verlieren würden.</p>

Contesti	
Inglese	<p>Peacebuilding involves a full range of approaches, processes, and stages needed for transformation toward more sustainable, peaceful relationships and governance modes and structures. Peacebuilding includes building legal and human rights institutions as well as fair and effective governance and dispute resolution processes and systems. To be effective, peacebuilding activities requires careful and participatory planning, coordination among various efforts, and sustained commitments by both local and donor partners. To summarize a construction metaphor used by Lederach, <i>peacebuilding</i> involves a long-term commitment to a <i>process</i> that includes investment, gathering of resources and materials, architecture and planning, coordination of resources and labour, laying solid foundations, construction of walls and roofs, finish work and ongoing maintenance. Lederach also emphasizes that peacebuilding centrally involves the transformation of relationships. "Sustainable reconciliation" requires both structural and relational transformations (Lederach, 1997, pagg. 20, 82-83).</p> <p>http://www.peacemakers.ca/publications/peacebuildingdefinition.html (ultima consultazione 2.02.2012)</p> <p>John Paul Lederach, <i>Building Peace: Sustainable Reconciliation in Divided Societies</i>, Washington, DC: United States Institute of Peace Press 1997.</p>
Italiano	<p>Le definizioni di queste tre strategie date da Galtung sono le seguenti: <i>peacekeeping</i>, controllare gli attori in modo che cessino almeno di distruggere oggetti, altre persone e se stessi; <i>peacemaking</i>, è interessata alla ricerca di una risoluzione, negoziata tra le parti dei conflitti di interesse [...]; <i>peacebuilding</i>, è la strategia che cerca più direttamente di contrastare i processi distruttivi che accompagnano la violenza. [...] il <i>peacebuilding</i> è la strategia fondamentale perché include nel processo di pace anche la popolazione ordinaria [...] Le tattiche principali di questa strategia si concentrano nel fare incontrare gli oppositori con lo scopo di rimuovere la sfiducia e l'odio.</p> <p>Alberto L'Abate, <i>Per un futuro senza guerre</i>, Liguori 2007, pag. 195.</p>

Kontext	
Englisch	<p>Peacebuilding involves a full range of approaches, processes, and stages needed for transformation toward more sustainable, peaceful relationships and governance modes and structures. Peacebuilding includes building legal and human rights institutions as well as fair and effective governance and dispute resolution processes and systems. To be effective, peacebuilding activities requires careful and participatory planning, coordination among various efforts, and sustained commitments by both local and donor partners. To summarize a construction metaphor used by Lederach, <i>peacebuilding</i> involves a long-term commitment to a <i>process</i> that includes investment, gathering of resources and materials, architecture and planning, coordination of resources and labour, laying solid foundations, construction of walls and roofs, finish work and ongoing maintenance. Lederach also emphasizes that peacebuilding centrally involves the transformation of relationships. "Sustainable reconciliation" requires both structural and relational transformations (Lederach, 1997, S. 20, 82-83).</p> <p>http://www.peacemakers.ca/publications/peacebuildingdefinition.html (letzte Konsultation 2.02.2012)</p> <p>John Paul Lederach, <i>Building Peace: Sustainable Reconciliation in Divided Societies</i>, Washington, DC: United States Institute of Peace Press 1997.</p>
Deutsch	<p>Die Erforschung von <i>Peacebuilding</i> – und hier insbesondere des <i>post-conflict peacebuilding</i> (Friedenskonsolidierung) – hat in den zurückliegenden anderthalb Jahrzehnten einen rapiden Aufschwung erfahren. Diese "Konjunktur" hängt eng mit der Ausweitung des entwicklungs-, außen- und sicherheitspolitischen Engagements in Krisenzonen zusammen, das in der Regel durch Bürgerkriege und die wechselseitige Destabilisierung von Nachbarstaaten geprägt ist. Friedenkonsolidierung stellt dabei weitaus mehr als das bloße "Konfliktnachsorge". Vielmehr geht es, wie noch detaillierter zu sagen sein wird, darüber hinaus um: - die Prävention eines Rückfalls in kollektive Gewaltausübung – ein Risiko, das in der ersten Dekade nach Beendigung von Kriegen besonders hoch ist; - die Transformation von Kriegsstrukturen, die mehr ist als nur die Wiederherstellung des <i>status quo ante</i>.</p> <p>Tobias Debiel, <i>Peacebuilding in Nachkriegsländern: Konzepte, Erfahrungen und aktuelle Herausforderungen</i>, in: Corinna Hauswedel (Hg.), <i>Deeskalation von Gewaltkonflikten seit 1945. Frieden und Krieg. Beiträge zur historischen Friedensforschung</i>, Band 7, Klartext 2006, S.61.</p>

PEACEKEEPING	
Categoria grammaticale	Sostantivo maschile
Origine	<p>Il termine, assieme a <i>peacemaking</i> e a <i>peacebuilding</i> fu coniato da Galtung nel 1976, ma divenne più ricorrente nel linguaggio militare e della diplomazia internazionale dopo che il segretario delle Nazioni Unite Boutros Ghali lo ebbe inserito nella sua <i>Agenda for Peace</i> del 1992.</p> <p>Cfr. Johan Galtung, Three approaches to peace. Peacekeeping, peacemaking and peacebuilding, in: <i>Peace, War and Defence - Essays in Peace Research</i>, vol. II. ed. by Galtung Johan, Copenhagen, Christian Ejlers, 1976, pagg. 282-304.</p>
Definizione	<p>L'operazione di <i>peacekeeping</i> consiste nel controllo degli attori coinvolti in una guerra, tramite l'intervento di una parte neutrale, allo scopo di far cessare l'escalation della violenza e di proteggere la popolazione civile o comunque le fasce più deboli.</p> <p>Nato come attività militare, il <i>peacekeeping</i> può avvalersi anche di interventi non militari, che fanno spesso parte dell'attività di coloro che si occupano di educazione alla pace e di soluzione nonviolenta dei conflitti. Il <i>peacekeeping</i>, avendo come scopo la mera cessazione dell'attività bellica, non costituisce un obiettivo in sé, ma deve essere completato con un'azione di mediazione, costruzione e consolidamento delle condizioni di pace, che si realizza, contemporaneamente o in fasi successive, con il <i>peacemaking</i> e il <i>peacebuilding</i>.</p>

PEACEKEEPING	
Grammatikalische Kategorie	Substantiv neutrum
Quelle	<p>Der Terminus wurde zusammen mit <i>peacemaking</i> und <i>peacebuilding</i> von Galtung 1976 geprägt, wurde aber erst bekannt, nachdem ihn der ONU Sekretär Boutros Ghali in seiner <i>Agenda for Peace</i> 1992 verwendet hatte.</p> <p>Vgl. Johan Galtung, Three approaches to peace. Peacekeeping, peacemaking and peacebuilding, in: <i>Peace, War and Defence - Essays in Peace Research</i>, vol II. ed. by Galtung, Johan. Copenhagen: Christian Ejlers, 1976, S. 282-304.</p>
Definition	<p><i>Peacekeeping</i> meint die Kontrolle der Akteure, die an einem Krieg beteiligt sind, durch die Intervention eines neutralen Teils mit dem Ziel, die Gewalteskalation zu beenden, und die Zivilbevölkerung, oder auf jeden Fall die schwächeren Schichten, zu beschützen.</p> <p><i>Peacekeeping</i> ist im militärischen Bereich entstanden, kann aber auch durch nicht-militärische Interventionen erfolgen, und zwar im Rahmen der Aktivitäten derjenigen, die sich mit Friedenserziehung und gewaltfreier Konfliktbearbeitung beschäftigen.</p> <p>Da <i>peacekeeping</i> nur auf das Aufhören des Krieges zielt, ist es kein Zweck an sich, sondern es muss mittels Mediation, Aufbau und Befestigung des Friedenszustands ergänzt werden: diese Aktionen erfolgen, gleichzeitig oder in späteren Phasen, durch <i>peacemaking</i> (→) und <i>peacebuilding</i>(→) .</p>

Contesti	
Inglese	<p>Traditionally peace-keeping has been considered a task of the military and perhaps the police, best represented in its classical form by the UN 'blue helmets'. However, it should be noted that there have also been a number of civilian peace-keeping missions by both state and civil society actors. Authors who are mainly interested in nonviolent intervention have broadened the concept of peace-keeping to include other smaller-scale activities such as the unarmed accompaniment of human rights activists threatened by death squads. [...] called such activities intercessionary peace-keeping, a mode of intervention which maintains unequal distance between the parties and is appropriate for situations where the parties to a conflict are not easily spatially separated.</p> <p>Schweitzer Christine, <i>Strategies of Intervention in Protracted Violent Conflicts by Civil Society Actors. The Example of Interventions in the Violent Conflicts in the Area of Former Yugoslavia, 1990 – 2002</i>, Vehrte: Soziopublishing 2010, pag. 43.</p>
Italiano	<p>Tra le attività che contraddistinguono le Nazioni Unite, un ruolo rilevante hanno assunto le <i>peacekeeping operations</i>, ovvero le operazioni per il mantenimento della pace effettuate in stati che per la gravità della situazione interna possono minacciare la pace e la sicurezza internazionale.</p> <p>I paesi membri delle Nazioni Unite stabiliscono autonomamente il numero di militari e di mezzi da inviare in missione. Il comando della missione è de facto dipendente dal Segretario Generale dell'ONU che a sua volta nomina un comando sul territorio.</p> <p>Un aspetto alquanto problematico è relativo alla responsabilità che tali contingenti hanno nei confronti del loro paese di origine e nei confronti dell'ONU.</p> <p>http://www.studiperlapace.it/view_news_html?news_id=20041017193953 (ultima consultazione 1.02.2012)</p> <p>Le definizioni di queste tre strategie date da Galtung sono le seguenti: <i>peacekeeping</i>, controllare gli attori in modo che cessino almeno di distruggere oggetti, altre persone e se stessi; <i>peacemaking</i>, è interessata alla ricerca di una risoluzione, negoziata tra le parti dei conflitti di interesse [...]; <i>peacebuilding</i>, è la strategia che cerca più direttamente di contrastare i processi distruttivi che accompagnano la violenza. [...] Anche se di solito quando si parla di <i>peacekeeping</i> si pensa a quello svolto dai militari, la ricerca [...] mette in dubbio la capacità e la possibilità di questa categoria di persone di portare avanti contemporaneamente queste tre attività.</p> <p>Alberto L'Abate, <i>Per un futuro senza guerre</i>, Liguori 2007, pag. 195.</p> <p>[...] in questo studio il <i>peacekeeping</i> è inteso nella prospettiva indicata dalla <i>Peace research</i>: vale a dire attività non armate e nonviolente condotte da civili per la gestione, la trasformazione e la soluzione dei conflitti.</p> <p>Andrea Valdambri, <i>Le attività formative civili relative a peacekeeping e peace research</i>, Presidenza del Consiglio dei Ministri – Ufficio Nazionale per il Servizio Civile, 31 luglio 2008, pag. 4.</p>

Kontext	
Englisch	<p>Traditionally peace-keeping has been considered a task of the military and perhaps the police, best represented in its classical form by the UN ‘blue helmets’. However, it should be noted that there have also been a number of civilian peace-keeping missions by both state and civil society actors. Authors who are mainly interested in nonviolent intervention have broadened the concept of peace-keeping to include other smaller-scale activities such as the unarmed accompaniment of human rights activists threatened by death squads. [...] called such activities intercessionary peace-keeping, a mode of intervention which maintains unequal distance between the parties and is appropriate for situations where the parties to a conflict are not easily spatially separated.</p> <p>Schweitzer Christine, Strategies of Intervention in Protracted Violent Conflicts by Civil Society Actors. The Example of Interventions in the Violent Conflicts in the Area of Former Yugoslavia, 1990 – 2002, Vehrte: Soziopublishing 2010, S. 43.</p>
Deutsch	<p>Peacekeeping (Friedenssicherung) Die Konfliktparteien werden von Seiten der UN kontrolliert, um gewalttätige Auseinandersetzungen bzw. das Wiederaufflammen von Kämpfen zu verhindern. Traditionell wird Peacekeeping beinahe synonym mit dem militärischen Einsatz gesehen. Es ist jedoch zu erwähnen, dass es auch zivile Peacekeeping-Maßnahmen gibt, im Falle, dass die Konfliktparteien keine militärische Friedenssicherung wollen oder dass es der UN an Möglichkeiten fehlt, eine militärische Maßnahme aufzustellen.</p> <p>http://www.whywar.at/interventionen (letzte Konsultation 1.02.2012)</p>

PEACEMAKING	
Categoria grammaticale	Sostantivo maschile
Origine	<p>Il termine, assieme a <i>peacekeeping</i> e a <i>peacemaking</i> fu coniato da Galtung nel 1976, ma divenne più ricorrente nel linguaggio militare e della diplomazia internazionale dopo che il segretario delle Nazioni Unite Boutros Ghali lo ebbe inserito nella sua <i>Agenda for Peace</i> del 1992.</p> <p>Cfr. Johan Galtung, Three approaches to peace. Peacekeeping, peacemaking and peacebuilding, in: <i>Peace, War and Defence - Essays in Peace Research</i>, vol. II. ed. by Galtung, Johan. Copenhagen:Christian Ejlertsen, 1976, pagg. 282-304.</p>
Definizione	<p>Il <i>peacemaking</i> è un'azione diplomatica, che si realizza tramite la mediazione, la negoziazione e il dialogo tra le parti avverse, allo scopo di trovare una soluzione al conflitto. Proprio perché consiste in una ricerca di strade alternative al confronto armato e alla violenza, viene considerato una strategia di pace; accanto alle organizzazioni statali si occupano di <i>peacemaking</i> anche associazioni non governative.</p>

PEACEMAKING	
Grammatikalische Kategorie	Substantiv neutrum
Quelle	<p>Der Terminus wurde zusammen mit <i>peacekeeping</i> und <i>peacebuilding</i> von Galtung 1976 geprägt, wurde aber erst bekannt, nachdem ihn der ONU Sekretär Boutros Ghali in seiner <i>Agenda for Peace</i> 1992 verwendet hatte.</p> <p>Vgl. Johan Galtung, Three approaches to peace. Peacekeeping, peacemaking and peacebuilding, in: <i>Peace, War and Defence - Essays in Peace Research</i>, vol II. ed. by Galtung, Johan. Copenhagen:Christian Ejlers, 1976, S. 282-304.</p>
Definition	<p><i>Peacemaking</i> ist eine Aktion der Diplomatie, die durch Mediation, Negotiation und Dialog zwischen den gegnerischen Parteien erfolgt, mit dem Ziel, eine Lösung des Konflikts zu finden. Gerade weil hier nach Wegen gesucht wird, die eine Alternative zur bewaffneten Konfrontation und zur Gewalt bieten, gehört <i>peacemaking</i> zu den Friedensstrategien.</p> <p>Neben staatlichen Organisationen beschäftigen sich auch Nichtregierungsorganisationen mit dem <i>peacemaking</i>.</p>

Contesti	
Inglese	<p>Peacemaking can occur prior to or during a conflict, and describes efforts to prevent the spread of the conflict, to develop dialogue between the parties, and, ultimately, a peace accord. Peacemakers can use diplomatic techniques, such as facilitation, mediation, arbitration, and other measures to maintain and restore international peace and security.</p> <p>http://www.unac.org/peacekeeping/en/pdf/teachers_handbook/glossary.pdf (ultima consultazione 15.2.2012)</p>
Italiano	<p>Le definizioni di queste tre strategie date da Galtung sono le seguenti: <i>peacekeeping</i>, controllare gli attori in modo che cessino almeno di distruggere oggetti, altre persone e se stessi; <i>peacemaking</i>, è interessata alla ricerca di una risoluzione, negoziata tra le parti dei conflitti di interesse [...]; <i>peacebuilding</i>, è la strategia che cerca più direttamente di contrastare i processi distruttivi che accompagnano la violenza. [...] il peacemaking implica l'imposizione di una soluzione da parte di terzi o di qualche organismo più potente delle parti in conflitto, ma soprattutto la ricerca di soluzioni tramite la negoziazione, la mediazione ed anche la diplomazia di primo (di stato) o di secondo livello (di organizzazioni non statali).</p> <p>Alberto L'Abate, Per un futuro senza guerre, Liguori 2007, pagg.195-196.</p>

Kontext	
Englisch	<p>Peacemaking can occur prior to or during a conflict, and describes efforts to prevent the spread of the conflict, to develop dialogue between the parties, and, ultimately, a peace accord. Peacemakers can use diplomatic techniques, such as facilitation, mediation, arbitration, and other measures to maintain and restore international peace and security.</p> <p>http://www.unac.org/peacekeeping/en/pdf/teachers_handbook/glossary.pdf (letzte Konsultation 15.2.2012)</p>
Deutsch	<p>Peacemaking (Friedensschaffung) Dabei geht es um die Suche nach Verhandlungslösungen für jene Parteien, die sich im Konflikte befinden. Peacemaking-Einsätze werden nicht nur von Staaten betrieben, sondern auch von zivilgesellschaftlichen Akteuren. Darunter werden informelle Vermittlungsversuche zwischen den Konfliktparteien sowie die Bereitstellung von menschlichen und materiellen Ressourcen für die Konfliktbearbeitung verstanden. In diesem Rahmen kann auch auf Formen politischer Mediation zurückgegriffen werden.</p> <p>http://www.whywar.at/interventionen (letzte Konsultation 1.2.2012)</p>

SATYĀGRAHA	
Categoria grammaticale	Sostantivo maschile
Origine	Termine coniato da Gandhi, ufficialmente attestato per la prima volta sul giornale <i>Indian Opinion</i> del 28 dicembre 1907.
Definizione	<p>Questo termine viene mantenuto nella sua forma originaria, in sanscrito, e si compone di <i>satya</i>, verità, e <i>agraha</i>, fermezza, forza. Può essere pertanto letteralmente tradotto come <i>fermezza, forza nella verità</i>.</p> <p>Viene così sintetizzata l'essenza dell'azione nonviolenta gandhiana, che trova il suo principale fondamento nel rispetto della verità, non la verità dogmatica di una religione o di una filosofia, che tende a dividere gli individui, ma la verità che nasce dalla giustizia e dalla nonviolenza, con cui costituisce un inscindibile contesto, e che pertanto può coinvolgere tutti, indipendentemente dalla cultura o dalla fede professata.</p> <p>Dall'attaccamento a questa verità nascono la forza e la coerenza dell'azione e delle strategie di lotta nonviolenta.</p>

SATYĀGRAHA	
Grammatikalische Kategorie	Substantiv, feminin
Quelle	Der Terminus wurde von Gandhi 1907 geprägt und zum ersten Mal in der Zeitung <i>Indian Opinion</i> vom 28. Dezember 1907 verwendet.
Definition	<p>Dieser Terminus wird aus dem Sanskrit in seiner originalen Form übernommen und besteht aus <i>satya</i>, Wahrheit, und <i>agraha</i>, Beständigkeit, Kraft. Er kann also buchstäblich als <i>Beständigkeit und Kraft in der Wahrheit</i> übersetzt werden. Auf diese Weise wird der Kern von Gandhis gewaltfreier Aktion wiedergegeben, deren wesentliches Prinzip im Respekt der Wahrheit gegenüber ihren Ausdruck findet; damit ist aber nicht die dogmatische Wahrheit einer Religion oder einer Philosophie, die zur Spaltung der Individuen führt, gemeint, sondern jene Wahrheit, die aus Gerechtigkeit und Gewaltfreiheit entsteht, zwei Begriffen, mit denen sie eine untrennbare Einheit bildet. Diese Wahrheit kann alle miteinbeziehen, unabhängig von Kultur und Religion.</p> <p>Aus der Verpflichtung dieser Wahrheit gegenüber entstehen die Kraft und die Kohärenz der gewaltfreien Aktion und Kampfstrategien.</p>

Contesti	
Inglese	<p>Satyāgraha is holding on to Truth and it means, therefore, Truth-force. Truth is the soul or spirit. It is, therefore, known as soul-force. It excludes the use of violence because man is not capable of knowing the absolute truth and, therefore, not competent to punish. The word was coined in South Africa to distinguish the non-violent resistance of the Indians of South Africa from the contemporary “passive resistance” of the suffragettes and others. It is not conceived as a weapon of the weak. <i>Young India</i>, 23.3.1921</p> <p>M.K. Gandhi, Non-violent resistance (Satyagraha), Paperback 2001.</p> <p>Satyagraha can be understood as the vast inner strength required to perform nonviolent acts. Gandhi coined the word Satyagraha in 1908, meaning “clinging to truth” (Sanskrit) and referring to Gandhi’s organized campaigns in South Africa and India, such as the famous Salt Satyagraha march of 1930. Gandhi never defined nonviolence as passive resistance because he saw nothing passive about what he was doing. He believed that a dedicated adherent to nonviolent resistance who worked to uphold a just cause will inevitably reach the heart of the oppressor by taking authentic action to represent truth. When understood for its strength and courage, Satyagraha - also defined as ‘soul force’ - is recognized as a positive and spiritually based form of resistance that starts in the heart of the resister and inevitably produces creative action.</p> <p>http://www.mettacenter.org/definitions/satyagraha (ultima consultazione 31.01.2012)</p>
Italiano	<p><i>Satyāgraha</i> significa letteralmente “aderire fermamente alla verità”, e questo era esattamente come Gandhi lo intendeva.</p> <p>Michael N. Nagler, Speranza o terrore?, in: Altieri Rocco (a cura di), L’11 settembre di Gandhi. La luce sconfigge la tenebra, Centro Gandhi Edizioni, Pisa 2007, pag. 48.</p> <p>Ci sono dei principi di base che caratterizzano il <i>satyāgraha</i> [...] I mezzi determinano i fini: non possiamo mai usare mezzi distruttivi come la violenza per raggiungere fini costruttivi come la democrazie e la pace. In questo genere di lotta noi combattiamo il male, non la persona che lo compie. [...] Il segno più evidente che “il potere della verità” è al lavoro è quando il tuo avversario finisce per diventare tuo alleato, perfino tuo amico. Effettivamente, gli attivisti spesso scoprono che più si convincono ad accettare la persona che si oppone loro, più efficacemente possono superare il suo agire sbagliato. [...] Per questo motivo, fatta eccezione per casi estremi, il <i>satyāgrahi</i> (l’uomo o la donna che pratica il <i>satyāgraha</i>) opera sempre con la persuasione, non con la coercizione.</p> <p>Ibidem, pag. 58.</p>

Kontext	
Englisch	<p>Satyāgraha is holding on to Truth and it means, therefore, Truth-force. Truth is the soul or spirit. It is, therefore, known as soul-force. It excludes the use of violence because man is not capable of knowing the absolute truth and, therefore, not competent to punish. The word was coined in South Africa to distinguish the non-violent resistance of the Indians of South Africa from the contemporary “passive resistance” of the suffragettes and others. It is not conceived as a weapon of the weak. <i>Young India</i>, 23.3.1921</p> <p>M.K. Gandhi, Non-violent resistance (Satyagraha), Paperback 2001.</p> <p><i>Satyāgraha</i> can be understood as the vast inner strength required to perform nonviolent acts. Gandhi coined the word <i>Satyāgraha</i> in 1908, meaning “clinging to truth” (Sanskrit) and referring to Gandhi’s organized campaigns in South Africa and India, such as the famous <i>Salt Satyāgraha</i> March of 1930. Gandhi never defined nonviolence as passive resistance because he saw nothing passive about what he was doing. He believed that a dedicated adherent to nonviolent resistance who worked to uphold a just cause will inevitably reach the heart of the oppressor by taking authentic action to represent truth. When understood for its strength and courage, <i>Satyāgraha</i>—also defined as ‘soul force’—is recognized as a positive and spiritually based form of resistance that starts in the heart of the resister and inevitably produces creative action.</p> <p>http://www.mettacenter.org/definitions/satyagraha (letzte Konsultation 31.01.2012)</p>
Deutsch	<p>Der Grundgedanke der Satyagraha ist das Festhalten an der Wahrheit, darum heißt Satyagraha Kraft der Wahrheit. Ich habe es auch "Kraft der Liebe" oder Kraft der Seele genannt. Schon bei den ersten Versuchen der Anwendung der Satyagraha entdeckte ich, daß das Streben nach Wahrheit es nicht erlaubt, dem Gegner Gewalt anzutun, sondern daß er durch Geduld und Mitgefühl von seinem Irrtum abgebracht werden muß. Was der eine für Wahrheit hält, mag der andere als Irrtum ansehen. Und Geduld zu üben bedeutet, selbst zu leiden. Satyagraha nahm also die Bedeutung von Verteidigung und Rechtfertigung der Wahrheit an: Verteidigung nicht, indem man dem Gegner Leid zufügte, sondern indem man selbst Leiden ertrug.</p> <p>Die Satyagraha ist vom passiven Widerstand so weit entfernt wie der Nordpol vom Südpol. Der passive Widerstand ist die Waffe der Schwachen und dabei ist die Anwendung von physischem Druck oder verletzender Gewalt nicht grundsätzlich ausgeschlossen, um das Ziel zu erreichen. Dagegen ist Satyagraha eine Waffe für die Stärksten. Hierbei ist die Anwendung von Gewalt in jeder Form ausgeschlossen. [...] Dieses Gesetz der Liebe ist nichts anderes als das Gesetz der Wahrheit. Ohne Wahrheit gibt es keine Liebe.</p> <p>M. K. Gandhi, “Satyagraha”, aus dem Bericht der Congress-Partei über die Unruhen im Punjab, in: http://www.umbruch-bildungswerk.de/gandhi/pdf/gandhi.pdf, aus: M.K. Gandhi’s Collected Works, Vol. XVII, Ahmedabad, Navajivan Trust, 1966-1981, S. 151-157. (letzte Konsultation 31.01.2012)</p>

SICUREZZA	
Categoria grammaticale	Sostantivo derivato femminile
Origine	<p>Parola della lingua standard, nel linguaggio della cultura di pace assume un significato olistico, per cui la sicurezza è tale solo se condivisa indistintamente da tutti, sollecitando così una revisione delle teorie militari e legandosi ai temi della giustizia e dell'ambiente.</p> <p>Johan Galtung fu tra i primi a introdurre questa riflessione negli anni '80.</p>
Definizione	<p>La sicurezza è uno stato di benessere derivante dalla capacità o possibilità di evitare incidenti, rischi, pericoli in senso lato e aggressioni, e può essere intesa in senso personale, sociale, politico, economico, biologico-ambientale e sanitario. Nell'ambito della riflessione della cultura di pace, ciò che dà al termine una valenza diversa rispetto a quanto comunemente percepito nella lingua standard è l'ottica olistica, che non cerca le contrapposizioni, bensì le interdipendenze tra i fenomeni. In un'ottica olistica la sicurezza può essere tale solo se di questa beneficiano indistintamente tutti, senza contrapposizioni e divisioni di alcun genere. Ne consegue che non è sicurezza ciò che si ottiene a spese della sicurezza altrui, come nel caso della corsa agli armamenti; per essere sicuri, anche gli altri devono sentirsi in questa condizione, altrimenti cercheranno di combattere la minaccia e di ottenere la propria sicurezza a nostre spese.</p>

SICHERHEIT	
Grammatikalische Kategorie	Substantiv, Derivation, feminin
Quelle	<p>Ein Wort der Standardsprache, erhält in der Sprache der Friedenskultur eine holistische Bedeutung, nach der die Sicherheit als solche definiert werden kann, nur wenn alle ohne Unterschiede erfasst sind; das erfordert eine Revision der militärischen Theorien und eine Annäherung an die Themen der Gerechtigkeit und der Umwelt.</p> <p>Johan Galtung war einer der ersten, der diese Reflexion Anfang der 1980er Jahre einführte.</p>
Definition	<p>Sicherheit ist eine Wohlstandsbedingung, die aus der Möglichkeit oder Fähigkeit entsteht, Unfälle, Risiken, Gefahren im Allgemeinen und konkrete Angriffe zu vermeiden; sie kann im personalen, sozialen, politischen, ökonomischen, biologisch-ökologischen und sanitären Sinne verstanden werden.</p> <p>Im Bereich der Überlegung der Friedenskultur gibt die holistische Perspektive dem Wort eine unterschiedliche Bedeutung als in der Standardsprache. Diese Perspektive sucht nicht nach den Gegensätzen, sondern nach den Zusammenhängen zwischen den Erscheinungen. In diesem Sinne kann Sicherheit nur herrschen, wenn sie alle ohne Unterschiede genießen. Das hat zur Folge, dass die Sicherheit, die man zu Lasten der anderen erlangt, gar keine Sicherheit ist, wie im Fall des Rüstungswettlaufs; damit man sicher sein kann, müssen sich alle in diesem Zustand befinden, sonst werden die einen versuchen, die Bedrohung zu bekämpfen und ihre Sicherheit auf Kosten der anderen zu erlangen.</p>

Contesti	
Inglese	<p>[...] the security doctrine justifying the military preparation has to be shown to be either totally false in the sense that there is no security problem at all, except the problem created by such a high level of military preparation. [...]</p> <p>An alternative security doctrine, based on a strong defensive capacity and a much less vulnerable society, has the advantage of having a stable eco-system and social and human development as conditions for security. Security, indeed, is based on the goals of the environment.</p> <p>Johan Galtung, Environment, development and military activity, Universitetsforlaget, Oslo 1982, pag. 43 e pag. 101.</p> <p>Defence and disarmament: Security, low probability of war, reducing offensive and increasing defensive defence. Ecological security: resolution of conflicts and arising from eco-crises, to prevent outbreak of violence.</p> <p>Johan Galtung, Peace by peaceful means, International Peace Research Institut, Oslo 1996, pag. 34.</p>
Italiano	<p>I contrasti per le risorse attizzano piccoli e grandi conflitti; [...] Senza un uso rispettoso delle risorse naturali non si potrà erigere un ordine di sicurezza globale. Per questo l'agenda della sicurezza e della pace convergerà in futuro con l'agenda dell'ambiente.</p> <p>Eppure sarebbe sbagliato considerare i conflitti per le risorse solo in termini di sicurezza. Chi parla solo di sicurezza, pensa in genere alla propria e non a quella degli altri. Ma se ci si riferisce alla sicurezza di tutti, ricchi e poveri, potenti e deboli, allora passano in primo piano i problemi della giustizia. Chi ha quale diritto sul suolo, sull'acqua, sul petrolio, sull'atmosfera? La sicurezza reciproca può consolidarsi solo sulla base di minimi requisiti di giustizia.</p> <p>Wolfgang Sachs / Marco Morosini, Futuro sostenibile. Le risposte eco-sociali alle crisi in Europa, Edizioni Ambiente 2011, pagg. 83-84.</p>

Kontext	
Englisch	<p>[...] the security doctrine justifying the military preparation has to be shown to be either totally false in the sense that there is no security problem at all, except the problem created by such a high level of military preparation. [...]</p> <p>An alternative security doctrine, based on a strong defensive capacity and a much less vulnerable society, has the advantage of having a stable eco-system and social and human development as conditions for security. Security, indeed, is based on the goals of the environment.</p> <p>Johan Galtung, Environment, development and military activity, Universitetsforlaget, Oslo 1982, S. 43 und S. 101.</p> <p>Defence and disarmament: Security, low probability of war, reducing offensive and increasing defensive defense.</p> <p>Ecological security: resolution of conflicts and arising from eco-crises, to prevent outbreak of violence.</p> <p>Johan Galtung, Peace by peaceful means, International Peace Research Institut, Oslo 1996, S. 34.</p>
Deutsch	<p>Parallel zur Einsicht in die Kontraproduktivität militärischer Interventionen lernten die sowjetischen Führer von der Friedensbewegung und den sicherheitspolitischen Vordenkern des Westens, dass mehr Waffen nicht notwendigerweise mehr Sicherheit bedeuteten und Sicherheit verlässlich nur gemeinsam organisiert werden konnte. Formuliert wurden diese Einsichten insbesondere von Egon Bahr, dem Vordenker der Ostpolitik Willy Brandts, der 1963 das Konzept des "Wandels durch Annäherung" entwickelt hatte. [...] Beim Nachdenken über die gefährliche Lage, die durch die Entwicklung neuer Mittelstreckenraketen entstanden war, wurde Bahr deutlich, dass im Zeitalter wechselseitig gesicherter Vernichtung Sicherheit nur noch gemeinsam gewonnen werden kann: "Die eigene Sicherheit ist auch die des anderen" schrieb er im März 1981.</p> <p>Wilfried Loth, Die sowjetische Führung, Gorbatschow und das Ende des Kalten Krieges, in: Corinna Hauswedell (Hg.), Deeskalation von Gewaltkonflikten seit 1945, Frieden und Krieg. Beiträge zur Historischen Friedensforschung, Band 7, Klartext 2006, S. 133-134.</p>

STORIA CONDIVISA	
Categoria grammaticale	Locuzione sostantivale: sostantivo femminile, attributo
Origine	<p>Termine affermatosi nell'ambito delle commissioni storiche miste, come quelle italo-slovena e italo-croata istituite nel 1993, allo scopo di raggiungere una stesura congiunta, appunto condivisa, della storia dei Paesi in questione, con particolare riferimento agli avvenimenti che seguirono la Seconda Guerra Mondiale.</p> <p>Per una visione generale su queste problematiche cfr. Raoul Pupo, <i>Il confine scomparso: saggi sulla storia dell'Adriatico orientale nel Novecento</i>, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione del Friuli-Venezia Giulia, Trieste 2007.</p> <p>Fulvio Salimbeni, "Dalle memorie condivise a una storia condivisa della civiltà europea", in: A. Piras (a cura di), <i>Dal Lontano, dal Profondo. Per una memoria condivisa dell'Europa</i>, Rimini, Il Cerchio, 2007, pagg. 33-50. Dello stesso autore: "Europa: tante storie o storia condivisa?", in: "Storia in rete", II (2006), pagg. 82-85.</p> <p>"Commissione italo-slovena: per una storia condivisa" in www.balcanicaucaso.org</p> <p>"Unità nazionale e storia condivisa", di Mario Bortoluzzi www.ariannaeditrice.it, quest'ultimo con riferimento alle problematiche della storiografia relativa all'unità d'Italia. (ultima consultazione per entrambi i siti 6.12.2011).</p>
Definizione	<p>Storia condivisa, o memoria storica condivisa, è il termine con cui si indica l'obiettivo di un nuovo approccio alle discipline storiche, sviluppatosi negli ultimi vent'anni, che si prefigge il superamento della visione nazionale e spesso parziale della storiografia tradizionale, con particolare riferimento alle vicende del secondo dopoguerra, per giungere a una sintesi, nella quale le diverse parti possano riconoscersi e sentirsi tutte egualmente rappresentate. Tale obiettivo viene raggiunto tramite un lavoro storiografico che non si limita agli eventi bellici o comunque espressione del potere politico, ma che contempla e valorizza tutti quegli aspetti sociali e culturali, che hanno effettivamente dato luogo ad esperienze di condivisione e di pacifica convivenza tra i popoli; è questo un aspetto della storia rimasto precedentemente in secondo piano e che ora tramite questo nuovo approccio si cerca di fare emergere, perché possa costituire una base su cui costruire un vero dialogo tra i Paesi coinvolti e un modo di gestire l'inevitabile conflittualità senza ricorso alla guerra e alla violenza. In questo senso l'impegno a stendere una versione condivisa della storia può essere considerata un'azione coerente con i principi della nonviolenza e pertanto un'espressione del pacifismo.</p>

GEMEINSAMES EUROPÄISCHES GEDÄCHTNIS	
Grammatikalische Kategorie	Kollokation: Substantiv, Derivation, neutrum, Attribute
Quelle	Aus dem Beitrag von Karin Liebhart, Divergierende Erinnerungskulturen und gedächtnispolitische Konflikte als Faktoren im europäischen Integrationsprozess: Das Beispiel der Baltischen Staaten Estland und Lettland, in: Utta Isop, Viktorija Ratkovic, Werner Wntersteiner (Hg.), Spielregeln der Gewalt. Kulturwissenschaftliche Beiträge zur Friedens- und Geschlechterforschung, Transcript Verlag 2009, S. 119-138; und aus dem Buch: Veen/Knigge/Mählert, Arbeit am Europäischen Gedächtnis. Diktaturerfahrung und Demokratieentwicklung, Böhlau 2011.
Definition	<p>Der Terminus <i>gemeinsames europäisches Gedächtnis</i> wird hier als Übersetzung von dem italienischen Begriff <i>memoria storica condivisa</i> vorgeschlagen; letzterer Begriff bezeichnet das Ziel eines neuen Ansatzes der Historiografie, der die kulturellen, sozialen und friedlichen – meistens von offiziellen Politik- und Machtverhältnissen unabhängigen - Elemente der Geschichte der Völker hervorhebt, und damit die Möglichkeit eines Zusammenlebens ohne Gewalt aufzeigt.</p> <p>Der Terminus <i>gemeinsames europäisches Gedächtnis</i> weist auf den engen Zusammenhang zwischen Geschichte und Gedächtnis hin; wie <i>memoria storica condivisa</i> bezieht er sich insbesondere auf die Ereignisse der zweiten Nachkriegszeit und kann dem Forschungsfeld der Erinnerungskulturen bzw. der Erinnerungsarbeit zugewiesen werden, wo alle Fragestellungen des historischen Gedächtnisses und des Gedenkens behandelt werden. Indem es versucht, die unvermeidbaren Konflikte in den Beziehungen zwischen den Völkern gewaltfrei zu bearbeiten, kann <i>das gemeinsame europäische Gedächtnis</i> als genuiner Ausdruck der Kultur des Friedens angesehen werden.</p>

Contesti	
Italiano	<p>Queste sommarie note su quanto si va facendo per una storia condivisa su quello che era il nostro confine orientale – che oggi con l’ingresso della Slovenia prima nell’Unione Europea e poi nell’area Schengen non esiste più, un fatto inimmaginabile ancora pochi anni fa – servono da introduzione al progetto avviato due anni orsono dal Centro interdipartimentale di ricerca sulla pace “Irene” dell’Università degli Studi di Udine, che prevede la collaborazione congiunta degli atenei del capoluogo friulano e di Trieste, Klagenfurt, Lubiana, Capodistria e Fiume per la stesura d’una guida comune transfrontaliera per insegnanti delle scuole secondarie superiori sulla storia contemporanea dell’area alto-adriatica dal 1848 (allorché fiorì la prima, breve “Primavera dei popoli”) al 2007 (anno dell’ingresso della Slovenia nell’area Schengen), in cui privilegiare in chiave comparativa gli aspetti economici, sociali e culturali rispetto a quelli politici, finora fonte solo di divisione e contrasti, attuando il riesame storico d’un periodo in cui conflitti e tensioni tra le nazioni dell’area considerata sono stati particolarmente aspri, al fine di rielaborare insieme eventi sinora prospettati da ottiche talora opposte, con conseguenze che ancora oggi si fanno sentire pesantemente.</p> <p>[...] centrale è sempre stato il discorso sui nuovi manuali e sul cruciale tema dell’insegnamento d’una storia condivisa, cruciale in una regione di frontiera come la nostra, e d’innovativa impostazione in chiave in prevalenza, anche se non in via esclusiva, sociale e antropologica.</p> <p>http://hdl.handle.net/10077/5013, sito dell’archivio istituzionale d’ateneo dell’Università di Trieste, testo di Fulvio Salimbeni, “Un progetto di storia condivisa: un’ipotesi di guida alla storia contemporanea di una regione transfrontaliera”, pagg. 20-21. (ultima consultazione 6.12.2011)</p>

Kontext	
Deutsch	<p>Vor diesem Hintergrund kann der Prozess der europäischen Integration nicht nur hinsichtlich ökonomischer und politisch-institutioneller Fragestellungen analysiert, sondern auch auf der symbolischen Ebene auch als Versuch beschrieben werden, <i>ein</i> gemeinsames EUropäisches Gedächtnis als Referenz für die Herausbildung einer europäischen Identität zu etablieren. Die Mitgliedstaaten der Europäischen Union stehen gegenwärtig vor der Herausforderung, ihre nationalen Gedächtnistraditionen in Einklang mit EUropäischer Gedächtnispolitik zu bringen.</p> <p>Karin Liebhart, Divergierende Erinnerungskulturen und gedächtnispolitische Konflikte als Faktoren im europäischen Integrationsprozess: Das Beispiel der Baltischen Staaten Estland und Lettland, in: Utta Isop, ViktorijaRatkovic, Werner Wntersteiner (Hg.), Spielregeln der Gewalt. Kulturwissenschaftliche Beiträge zur Friedens- und Geschlechterforschung, transcript Verlag 2009, S. 119-120.</p> <p>Im Zuge des Zusammenwachsens eines demokratischen Europas wächst auch das Bedürfnis, ein gemeinsames europäisches Gedächtnis zu entwickeln. Dieses soll die nationalen Fixierungen der Erinnerung durchbrechen und die vielfältigen Bezüge, Gegensätze und Gemeinsamkeiten der Nationenentwicklungen in der europäischen Geschichte bewusst machen, die im 20. Jahrhundert vor allem von Diktaturen und totalitären Ideologien geprägt worden sind. 20 Jahre nach den Systemumbrüchen in Ostmittel- und Osteuropa analysiert der Band die nationalen Erinnerungskulturen in West- und Osteuropa im Hinblick auf mögliche Ansatzpunkte für ein gemeinsames europäisches Gedächtnis, um die Diskussion über Chancen und Grenzen einer dialogischen Erinnerungskultur in Europa zu befördern.</p> <p>Hans-Joachim Veen / Volkhard Knigge / Ulrich Mählert (Hg.), Arbeit am Europäischen Gedächtnis. Diktaturerfahrung und Demokratieentwicklung, Böhlau 2011, Einführung.</p>

SVILUPPO	
Categoria grammaticale	Sostantivo maschile
Origine	Il significato di questa parola, generalmente percepito come positivo nel linguaggio standard, viene messo in discussione nell'ambito di quegli studi che si occupano di valutare l'economia dal punto di vista dell'etica e non solo della crescita. Ivan Illich fu tra i primi ad avviare nel XX secolo una critica della parola <i>sviluppo</i> .
Definizione	<p>Il termine <i>sviluppo</i> costituisce un esempio di come parole ricorrenti nel linguaggio standard possano, nell'ambito della riflessione della cultura di pace, fare riferimento ad un concetto diverso rispetto a quanto comunemente percepito e pertanto avere un altro significato.</p> <p>Il significato generalmente positivo di sviluppo, inteso come crescita economica secondo il modello dei Paesi più industrializzati, viene fortemente messo in discussione, fino a conferire alla parola stessa un senso negativo. Per gli studi di pace una forte produttività economica in sé non è un obiettivo da perseguire e ancor meno da imporre ai Paesi cosiddetti "sottosviluppati". In questo senso lo sviluppo non fa parte delle strategie della nonviolenza e non contribuisce alla realizzazione della pace, cioè alla diminuzione della violenza. Esso al contrario è origine di violenza strutturale (→), poiché per la crescita economica, di cui beneficia solo una privilegiata minoranza della popolazione mondiale, sono stati spesso disattesi diritti umani fondamentali; è altresì fondato sulla violenza culturale, che ha portato a considerare certe forme di economia, in quanto più produttive, superiori alle altre.</p>

ENTWICKLUNG	
Grammatikalische Kategorie	Substantiv, Derivation, feminin
Quelle	<p>Die Bedeutung dieses Wortes, in der Standardsprache im Allgemeinen als positiv wahrgenommen, wird von jenem Bereich der Forschung, der sich mit den ethischen Aspekten der Ökonomie, und nicht nur mit dem Wachstum beschäftigt, in Frage gestellt.</p> <p>Einer der ersten, die im XX. Jahrhundert Kritik am Begriff <i>Entwicklung</i> äußerten, war Ivan Illich.</p>
Definition	<p>Der Terminus <i>Entwicklung</i> ist ein Beispiel dafür, wie sich häufig gebrauchte Wörter der Standardsprache im Bereich der Friedenskultur auf einen anderen Begriff beziehen können und daher eine andere Bedeutung haben können.</p> <p>Die positive Bedeutung von <i>Entwicklung</i> in der Standardsprache, im Sinne von wirtschaftlichem Wachstum nach dem Vorbild der industrialisierten Länder, wird heftig in Frage gestellt und in seinem negativen Kontext reflektiert.</p> <p>Nach Meinung von Friedensforschern ist die ökonomische Entwicklung kein erstrebenswertes Ziel, schon gar nicht als eine den armen Ländern aufgezwungene Perspektive. In diesem Sinne gehört <i>Entwicklung</i> nicht zu den Strategien der Gewaltfreiheit und trägt nicht zum Frieden, das heißt zur Senkung des Gewaltpotentials bei. Sie ist im Gegenteil die Ursache von struktureller Gewalt (→), weil für das wirtschaftliche Wachstum, dessen Vorteile nur eine privilegierte Minderheit der Weltbevölkerung genießt, menschliche Grundrechte oft missachtet werden. Eine solche Entwicklung stützt sich auf kulturelle Gewalt, die dazu führt, gewisse Formen von Ökonomie wegen ihrer höheren Produktivität für überlegen zu halten.</p>

Contesti	
Inglese	<p>This is my main thesis: under the cover of “development”, a world-wide war has been waged against people’s peace. I believe that the limits to economic development, originating at the grass roots, are the principal conditions for people to recover their peace.</p> <p>Ivan Illich, Peace vs. Development, in <i>Democracy</i>, Nr. 2/1982, New York, The Common Good Foundation, pag. 53.</p>
Italiano	<p>Che la rincorsa allo sviluppo non contribuisca a una maggiore giustizia nel mondo era chiaro da tempo. Nell’immaginario collettivo la rincorsa allo “sviluppo” ha già luogo sul piano simbolico: una società è considerata migliore, tanto più essa è simile alle economie del Nord.</p> <p>Uno sviluppo economico che pretende di estendere uno stile di vita occidentale a una popolazione mondiale in crescita, sarà ecologicamente insostenibile. Le quantità di risorse necessarie per questo sono troppo grandi, troppo costose e troppo distruttive. [...] Ogni ascesa economica d’oggi deve fare i conti non solo con maggiori danni ambientali ma anche con risorse limitate. In questo dilemma si delinea quindi un bivio per lo sviluppo. O il benessere economico resta riservato a una minoranza sulla terra [...] Oppure si affermano stili di vita più “leggeri”, capaci di offrire sufficiente benessere a tutta la popolazione della Terra.</p> <p>Wolfgang Sachs/Marco Morosini, Futuro sostenibile. Le risposte eco-sociali alle crisi in Europa, Edizioni Ambiente 2011, pag. 35, pag. 69, pag. 84.</p>

Kontext	
Englisch	<p>This is my main thesis: under the cover of “development”, a world-wide war has been waged against people’s peace. I believe that the limits to economic development, originating at the grass roots, are the principal conditions for people to recover their peace.</p> <p>Ivan Illich, Peace vs. Development, in <i>Democracy</i>, Nr. 2/1982, New York, The Common Good Foundation, S. 53.</p>
Deutsch	<p>Dass der Mensch nun nicht mehr an seiner Vernunft, sondern an seiner Wirtschaftskraft gemessen wird, ändert nichts an der Grundkonzeption: die Weltgesellschaft entsteht, indem die Zurückgebliebenen Fortschritte machen. Und weil alle Hoffnung auf Frieden unauflöslich an dieses welterschütternde Unterfangen gebunden sein soll, ergibt sich die tragische Situation, dass Frieden nur durch Auslöschung von Vielfalt zu erreichen ist, jedes Streben nach Mannigfaltigkeit aber den Ausbruch der Gewalt bedeutet. Auswege aus diesem Dilemma werden wohl erst gangbar, wenn der Gedanke des Friedens von der Idee der Entwicklung getrennt wird. [...]</p> <p>In der Entwicklungspolitik nach dem Zweiten Weltkrieg setzt sich diese Geschichte fort. Dem geübten westlichen Blick bot sich die Erde als gewaltiger einheitlicher Raum, den es durch Einsatz universeller Programme und Technologien zu ordnen galt; zahlreiche Kulturen erschienen aus dieser Perspektive rückständig, mangelbehaftet und unerheblich. Die Verfechter der Entwicklung zögerten nicht; sie machten sich daran, das westliche Modell der Gesellschaft auf Länder verschiedenster Kultur zu übertragen.</p> <p>Wolfgang Sachs, Die eine Welt, in: Wolfgang Dietrich, Josefina Echavarría Alvarez, Norbert Koppensteiner (Hg.), Schlüsseltexte der Friedensforschung, LIT Verlag 2006, S. 59 und S. 69.</p>

SVILUPPO SOSTENIBILE	
Categoria grammaticale	Locuzione sostantivale: sostantivo maschile, attributo
Origine	<p>Dall'inglese <i>sustainable development</i>. Una delle prime attestazioni del termine si trova nei documenti della <i>World Commission on Environment and Development</i> delle Nazioni Unite riunitasi nel 1983, che definì il termine come segue:</p> <p style="text-align: center;">Sustainable development is development that meets the needs of the present without compromising the ability of future generations to meet their own needs.</p> <p>The World Commission on Environment and Development, <i>Our Common Future</i>, Oxford University Press 1987.</p>
Definizione	<p>Lo sviluppo sostenibile è quello sviluppo che si realizza nel rispetto dei diritti umani e dell'ambiente, per mezzo di un sistema socioeconomico che porti ad una distribuzione della ricchezza, delle opportunità e delle risorse per quanto possibile equa, e che non comprometta il benessere e il soddisfacimento dei bisogni fondamentali delle generazioni future. Da queste premesse ne consegue che lo sviluppo così inteso non è compatibile con un tipo di economia che si pone la crescita come obiettivo prioritario, da realizzarsi anche a danno delle fasce più deboli della popolazione così come dell'ambiente e dell'ecosistema; anzi, la sostenibilità richiede un'evoluzione contraria allo sviluppo tradizionalmente inteso, un'inversione di tendenza che va sotto il nome di de-sviluppo o decrescita.</p>

NACHHALTIGE ENTWICKLUNG	
Grammatikalische Kategorie	Kollokation: Substantiv, Derivation, feminin, Attribut
Quelle	<p>Aus dem Englischen <i>sustainable development</i>; einer der ersten Nachweise des Terminus befindet sich in den Dokumenten der <i>World Commission on Environment and Development</i>, die sich 1983 versammelte und folgende Definition gab:</p> <p style="padding-left: 40px;">Sustainable development is development that meets the needs of the present without compromising the ability of future generations to meet their own needs.</p> <p>The World Commission on Environment and Development, <i>Our Common Future</i>, Oxford University Press 1987.</p>
Definition	<p>Die nachhaltige Entwicklung ist jene Entwicklung, die sich im Respekt vor Menschenrechten und der Umwelt realisiert, durch ein sozioökonomisches System, das eine gerechte Aufteilung des Reichtums, der Chancen und der Ressourcen ermöglicht und den Wohlstand und die Zufriedenstellung der fundamentalen Bedürfnisse der zukünftigen Generationen nicht beeinträchtigt. Unter diesen Voraussetzungen stellt sich heraus, dass eine solche Entwicklung nicht kompatibel mit einer Ökonomie ist, die das Wachstum in den Vordergrund stellt, sei es auch zu Lasten der schwächeren Schichten der Bevölkerung sowie der Umwelt und des Ökosystems. Im Gegenteil verlangt das Prinzip der Nachhaltigkeit eine Evolution, die die Entwicklung im traditionellen Sinne umkehrt, das heisst eine Gegenströmung, die man als Wachstumsrücknahme bezeichnen kann.</p>

Contesti	
Inglese	<p>The Earth is a living planet. Its different parts relate to each other and maintain a delicate balance that preserves life. Human beings need to become more respectful of the complexity of living environments if we want to survive on this Earth. Such a view of the planet presents a holistic view where the well-being of all life forms on this planet are interrelated. [...] Sustainable development means meeting today's economical and social needs without compromising the world's future generations' abilities to meet their needs.</p> <p>Ian M. Harris/Mary Lee Morrison, Peace Education, Mc Farland & Company, 2003, pag. 239.</p>
Italiano	<p>Solo una forma di economia che dia sede e voce ai beni comuni dell'ambiente e della qualità della vita è in grado di sopravvivere.</p> <p>Sia i vari campi della produzione (cosa e come si produce), sia l'entità e poi gli impieghi dei profitti devono superare il banco di prova della sostenibilità. L'imperativo dominante della crescita aggrega per sua natura indiscriminatamente solo grandezze monetarie e ignora le qualità. [...] Le opportunità della modernizzazione ecologica sono nel ridimensionamento dei mercati di attività ecologicamente rischiose e nella crescita selettiva dei mercati dei beni sostenibili del futuro. Così intesa una politica ecologica dell'industria e dei servizi dà un contributo significativo alla sostenibilità. Ciò che serve alla sostenibilità e alla qualità della vita può e deve crescere. Dovrà invece diminuire ciò che favorisce lo sfruttamento eccessivo della natura, nonché ciò che genera e trasferisce rischi su altri soggetti e ciò che danneggia la coesione sociale. Ovviamente lo sviluppo sostenibile stimolerà una rapida crescita di nuovi settori: efficienza energetica e dei materiali, energie rinnovabili, agricoltura biologica, commercio equo e solidale. Dove la crescita è in contrasto con uno sviluppo sostenibile è opportuna invece una riduzione: è il caso dell'energia nucleare e di quella fossile, del traffico stradale e aereo ad alta intensità, dei prodotti finanziari speculativi o dell'indebitamento dei paesi poveri.</p> <p>Wolfgang Sachs/Marco Morosini, Futuro sostenibile. Le risposte eco-sociali alle crisi in Europa, Edizioni Ambiente 2011, pag. 102-103.</p>

Kontext	
Englisch	<p>The Earth is a living planet. Its different parts relate to each other and maintain a delicate balance that preserves life. Human beings need to become more respectful of the complexity of living environments if we want to survive on this Earth. Such a view of the planet presents a holistic view where the well-being of all life forms on this planet are interrelated. [...] Sustainable development means meeting today's economical and social needs without compromising the world's future generations' abilities to meet their needs.</p> <p>Ian M. Harris/Mary Lee Morrison, Peace Education, Mc Farland & Company 2003, S. 239.</p>
Deutsch	<p>Der Begriff des Sustainable Development – zu deutsch im folgenden “nachhaltige Entwicklung” – hat in den zurückliegenden Jahren einen beispiellosen Siegeszug erlebt. [...] Zwei Aspekte sind jedoch besonders augenfällig [...]:</p> <p><i>Erstens</i> ist eine bemerkenswerte Heterogenität hinsichtlich der inhaltlichen Auslegungen des Begriffes einer nachhaltigen Entwicklung zu konstatieren. Eine Ursache dafür ist darin zu sehen, daß dieser Begriff seine Wirkung über die Grenzen der wissenschaftlichen Disziplinen hinweg entfaltet hat. Hervorgehoben wird allenthalben die Dreidimensionalität des Nachhaltigkeitsgrundsatzes, d.h. seine Relevanz sowohl für ökonomische als auch für ökologische und gar soziale Aspekte des gesellschaftlichen Entwicklungsprozesses.</p> <p>Volker Radke, Nachhaltige Entwicklung. Konzept und Indikatoren aus wirtschaftstheoretischer Sicht, Physika-Verlag, Heidelberg 1999, S. 1.</p>

TRANSARMO	
Categoria grammaticale	Sostantivo derivato maschile
Origine	Secondo Gene Sharp il termine apparve per la prima volta in un volantino scritto da Kenneth Boulding nel 1937. Fu tuttavia Galtung a divulgarlo nell'ambito dei <i>peace studies</i> con le sue pubblicazioni degli anni '80. (si veda citazione in inglese più avanti)
Definizione	<p>La difesa, per poter essere giustamente definita tale, deve avere una funzione esclusivamente difensiva: con il termine <i>transarmo</i> si intende il passaggio da un sistema d'armi basato su armi offensive, ad un sistema basato solo su armi difensive.</p> <p>A differenza della discussione sul disarmo, che prende in considerazione lo smantellamento dei sistemi d'arma senza tuttavia avviare una riflessione sui meccanismi che portano alla corsa agli armamenti, con il concetto di transarmo si individua il problema non nelle armi in sé, ma nei presupposti della corsa agli armamenti, tra cui in primo luogo nel modo in cui viene intesa la sicurezza (→). Questa non può essere ottenuta unilateralmente, a discapito della sicurezza altrui, perché ciò non può che provocare la reazione dell'altra parte e la conseguente escalation della violenza.</p>

ÜBERRÜSTUNG	
Grammatikalische Kategorie	Substantiv, Derivation, feminin
Quelle	Nach Gene Sharp erschien das Wort erstmals in einem Flugblatt von Kenneth Boulding aus dem Jahr 1937. Es war aber Galtung, der das Wort mit seinen Werken der 1980er Jahre im Bereich der Friedensforschung bekannt machte. (siehe Zitat auf folgender Seite)
Definition	Der Terminus Übrüstung definiert sich ausschließlich über den Begriff Verteidigung: unter <i>Übrüstung</i> versteht man daher den Übergang von einem auf Angriffswaffen basierten Abwehrsystem zu einem, das nur auf Verteidigungswaffen basiert. Während die Diskussion über den Begriff Abrüstung die Abschaffung der Waffen beinhaltet, nicht aber die Mechanismen des Rüstungswettlaufs in Betracht zieht, wird das Problem mit dem Begriff der Übrüstung nicht in den Waffen an sich gesehen, sondern in den Voraussetzungen der Aufrüstung, das heißt in erster Linie in der Konzeption der Sicherheit (→). Letztere ist kein unilateraler Zustand, den man zu Lasten der Gegenseite erlangen kann; das kann allerdings nur die Reaktion der Gegner provozieren und die Eskalation von Gewalt zur Folge haben.

Contesti	
Inglese	<p>Transarmament is the process of changeover from a military-based defense policy to a civilian-based defense policy. Transarmament always involves the replacement of one means to provide defense with another. It therefore differs from "disarmament," which is the simple reduction or abandonment of military capacity.</p> <p>Gene Sharp, Transarmament, in: Roger S. Powers, William B. Vogeleson, Christopher Kruegler, Ronald M. McCarthy (1997), <i>Protest, power, and change: an encyclopedia of nonviolent action from ACT-UP to women's suffrage</i>. Taylor & Francis, pag. 534.</p>
Italiano	<p>Transarmo: processo di transizione da un modello di difesa fondato su armi di offesa a un modello di difesa che utilizza esclusivamente armi difensive, sino alla loro totale estinzione nel caso della difesa popolare nonviolenta. Comporta un mutamento profondo della dottrina di sicurezza militare [...] in quanto non si limita a proporre lo smantellamento dei sistemi d'arma lasciando inalterato il meccanismo che li genera, ma modifica il punto di vista, il paradigma e la dottrina militare.</p> <p>Johan Galtung, <i>Ambiente, sviluppo e attività militare</i>, Edizioni EGA 1984, pag. 151.</p>

Kontext	
Englisch	<p>Transarmament is the process of changeover from a military-based defense policy to a civilian-based defense policy. Transarmament always involves the replacement of one means to provide defense with another. It therefore differs from "disarmament," which is the simple reduction or abandonment of military capacity.</p> <p>Gene Sharp, Transarmament, in: Roger S. Powers, William B. Voegelé, Christopher Kruegler, Ronald M. McCarthy (1997), <i>Protest, power, and change: an encyclopedia of nonviolent action from ACT-UP to women's suffrage</i>. Taylor & Francis, 1997, S. 534.</p>
Deutsch	<p>Friedenserziehung sollte zu etwas führen, das Lernende tun können [...] es sollte nicht nur reines Vermitteln von Allgemeinwissen sein. Damit das geschieht, müssen Konzepte des Friedens der Ebene angenähert werden, auf der die Menschen tatsächlich leben, d.h. der lokalen Ebene. In diesem Artikel wird die Meinung vertreten, dass dies eher auf Überrüstung verweist als auf Abrüstung; Verteidigung beruht eher auf lokaler konventioneller Verteidigung, paramilitärischen Einheiten und nichtmilitärischer Verteidigung als auf (oder zuzüglich zu) Verhandlungen unter Regierungen.</p> <p>Johan Galtung, Peace Education: Learning to hate war, love peace, and do something about it, in: <i>International Review of Education – Internationale Zeitung für Erziehungswissenschaft – Revue Internationale de Pédagogie</i> XXIX (1983), Unesco Institute for Education, S. 281.</p>

TRASCENDERE E TRASFORMARE IL CONFLITTO	
Categoria grammaticale	Voce verbale Locuzione verbale: voce verbale e sostantivo.
Origine	Dal linguaggio di Johan Galtung, “Transcend and Transform. An Introduction to Conflict Work”, Pluto Press 2004.
Definizione	<p>Questa nuova fraseologia indica un metodo, con cui affrontare il conflitto, che si basa sulla ricerca di un accordo al di fuori del contenzioso e degli obiettivi delle parti coinvolte. Trascendere significa trovare una via alternativa, spostare il conflitto su un altro piano, sul quale trovare nuovi obiettivi, in cui tutte le parti possano sentirsi rappresentate. Secondo questo metodo non si tratta quindi di risolvere il conflitto, nel senso in cui tradizionalmente s’intende questa espressione, poiché il disaccordo che sta alla base del conflitto spesso non è superabile, anzi, di solito rimane; si tratta invece di trasformarlo, cioè di trovare obiettivi che soddisfino le parti al cento per cento. La trasformazione del conflitto non va confusa col compromesso, in cui ciascuno rinuncia a parte delle proprie pretese per venire incontro all’altro.</p> <p>La trasformazione del conflitto è un atto creativo, perché porta ad una visuale nuova, che prima non c’era, e pertanto ad una realtà nuova, in cui si realizzano i principi della nonviolenza.</p>

TRANSZENDENZ UND KONFLIKTTTRANSFORMATION	
Grammatikalische Kategorie	Substantiv, Derivation, feminin Substantiv, Komposition und Derivation, feminin
Quelle	Aus der Sprache von Johan Galtung, "Transcend and Transform. An Introduction to Conflict Work", Pluto Press 2004.
Definition	<p>Die Methode der Transzendenz und der Konflikttransformation basiert auf der Suche nach einer Vereinbarung, die sich außerhalb des Konflikts und der Ziele der Beteiligten verwirklicht. Die Methode der Transzendenz führt zu alternativen Wegen, in dem Konflikt auf ein anderes Niveau verschoben wird, wo man neue Ziele findet, in denen sich alle Beteiligten vertreten fühlen. Nach dieser Methode handelt es sich nicht darum, den Konflikt zu lösen, wie es mit diesen Wörtern normalerweise gemeint ist. Die Streitigkeit, die den Konflikt selbst bewirkt hat, ist oft nicht zu überwinden, sie bleibt im Gegenteil bestehen. Die Methode will dagegen den Konflikt transformieren, d.h. Ziele finden, die die Beteiligten zu hundert Prozent zufriedenstellen. Die Konflikttransformation soll also nicht als Kompromiss angesehen werden, wobei jeder auf einen Teil seiner Anforderungen verzichtet, um dem anderen entgegenzukommen.</p> <p>Die Konflikttransformation ist also ein Akt der Kreativität, die eine neue Aussicht mit sich bringt, die es früher nicht gab, und deshalb eine neue Wirklichkeit schafft, in der die Prinzipien der Gewaltfreiheit Anwendung finden.</p>

Contesti	
Inglese	<p>[...] <i>positive transcendence</i>, the key to transformation in the TRANSCEND method. Much is demanded. The task is to create a both/and where no such thing existed, not a 50/50 compromise, nor a victory, nor withdrawal – even though under some circumstances all of these other outcomes can enter the picture.</p> <p>Johan Galtung, <i>Transcend and Transform. An Introduction to Conflict Work</i>, Pluto Press 2004, pag. 13.</p> <p>If we arrive at <i>positive transcendence</i>, then the job has been done. [...] What we have done through transcendence is transform the conflict, making it more manageable.</p> <p>Ibidem, pag. 15.</p> <p>Transcendence, in short, is the art of finding a both/and formula. In doing so the conflict is transformed because we have modified and twisted the goals a little. If this transformation is accepted and in addition is sustainable, then we can talk about a “solution”.</p> <p>Ibidem, pagg. 16-17.</p> <p>Transcendence presupposes hope, and hope is located in visions of a positive, constructive future, not in rehashing a traumatic past.</p> <p>Ibidem, pag. 30.</p>
Italiano	<p>“Trascendere” significa ridefinire la situazione affinché ciò che sembrava incompatibile e bloccato si apra a una nuova prospettiva. La creatività è la chiave per trasformare il conflitto. L’atto creativo non significa necessariamente l’inserimento di nuovi elementi, ma può consistere anche nella combinazione diversa di quelli già esistenti.</p> <p>Galtung Johan: <i>Affrontare il conflitto. Trascendere e trasformare</i>, Edizioni Plus – Pisa University Press, Pisa 2008, pag. 13.</p> <p>Il compromesso è il conforto del debole [...] un consenso attorno a una soluzione che non soddisfa nessuno [...] invece è la <i>trascendenza positiva</i> la chiave per il cambiamento nel metodo TRANSCEND. [...] Il compito è creare una prospettiva sia/sia dove essa non esiste, non un compromesso 50/50.</p> <p>Ibidem, pag. 34.</p> <p>Quello che abbiamo fatto attraverso la trascendenza è trasformare il conflitto, rendendolo più agevole. La stessa parola “soluzione” è troppo assoluta, simile alla corretta definizione di un problema di matematica. La vita reale è più complessa.</p> <p>Ibidem, pag. 36.</p> <p>La trascendenza, in breve, è l’arte di trovare una formula sia/sia. Nel fare ciò il conflitto è trasformato, perché abbiamo modificato e ruotato un po’ gli obiettivi. [...] Noi abbiamo già ottenuto un qualche risultato, se tutte le parti riconoscono che il conflitto trasformato sia più facile da sopportare.</p> <p>Ibidem, pag. 37.</p>

Kontext	
Englisch	<p>[...] <i>positive transcendence</i>, the key to transformation in the TRANSCEND method. Much is demanded. The task is to create a both/and where no such thing existed, not a 50/50 compromise, nor a victory, nor withdrawal – even though under some circumstances all of these other outcomes can enter the picture.</p> <p>Johan Galtung, <i>Transcend and Transform. An Introduction to Conflict Work</i>, Pluto Press 2004, S. 13.</p> <p>If we arrive at <i>positive transcendence</i>, then the job has been done. [...] What we have done through transcendence is transform the conflict, making it more manageable.</p> <p>Ibidem, S. 15.</p> <p>Transcendence, in short, is the art of finding a both/and formula. In doing so the conflict is transformed because we have modified and twisted the goals a little. If this transformation is accepted and in addition is sustainable, then we can talk about a “solution”.</p> <p>Ibidem, S. 16-17.</p> <p>Transcendence presupposes hope, and hope is located in visions of a positive, constructive future, not in rehashing a traumatic past.</p> <p>Ibidem, S. 30.</p>
Deutsch	<p>Die Aufgabe ist, den Konflikt ins Positive zu transformieren. Positive Ziele für alle Parteien zu finden, ideenreiche Arten und Weisen, sie ohne Gewalt zu kombinieren. Die Unfähigkeit, Konflikte zu transformieren, führt zu Gewalt. Jeder Gewaltakt kann als Denkmal für diese menschliche Unfähigkeit angesehen werden.[...]</p> <p>Die Methode der Transzendenz versucht, eine Lösung zu finden, die über das Herausnehmen des Konfliktes aus seiner Umgebung und das Verankern an einer anderen Stelle hinausgeht.</p> <p>Dialog mit den Parteien führt oft zu der Transzendenz; Transzendenz definiert eine neue Situation [...] oder über den Konflikt hinaus denken; Dialog ist ein Prozeß.</p> <p>Wenn nichts gegen die Wurzeln des grundlegenden Konfliktes und der Umwandlung des Konfliktes selbst getan wird, wird die Gewalt wiederkommen, sobald die Erinnerung an die Schreckensbilder der letzten Gewalt nicht mehr bewußt, sondern nur noch unbewußt ist.</p> <p>Johan Galtung, <i>Konflikttransformation mit friedlichen Mitteln. Die Methode der Transzendenz</i>, in: <i>Wissenschaft und Frieden</i>, Nr.3, 1998. www.wissenschaft-und-frieden.de. (letzte Konsultation 10.2.2012)</p>

VIOLENZA CULTURALE	
Categoria grammaticale	Locuzione sostantivale: sostantivo derivato, femminile, attributo
Origine	Dall'inglese <i>cultural violence</i> , termine coniato da Johan Galtung nel 1990. Cfr. Johan Galtung, Cultural Violence, Journal of Peace Research, Vol. 27, No 3, 1990, pagg. 291-305.
Definizione	Per violenza culturale si intendono tutti quegli aspetti della cultura, che si esprimono nella lingua, nell'arte, nella religione, nella scienza e nell'ideologia, che giustificano la violenza stessa, che ci inducono a ritenerla in certe situazioni legittima o comunque inevitabile. Proprio perché è spesso radicata nella mentalità e nelle tradizioni, la violenza culturale è la meno visibile e la più subdola tra le forme di violenza. Questo concetto trova il suo completamento e acquisisce maggior significato se accostato a quelli di violenza strutturale (→) e pace negativa (→); i tre concetti si integrano a vicenda e fanno parte di un'unica riflessione teorica sull'origine della violenza, portata avanti in un lungo arco di tempo, dal 1969 al 1990.

KULTURELLE GEWALT	
Grammatikalische Kategorie	Kollokation: Substantiv, feminin, Attribut
Quelle	<p>Aus dem dem Englischen <i>cultural violence</i>, von Johan Galtung.</p> <p>Vgl. Johan Galtung, Cultural Violence, Journal of Peace Research, Vol. 27, Nr. 3, 1990, S. 291-305.</p>
Definition	<p>Unter kultureller Gewalt versteht man alle Aspekte der Kultur, die in der Sprache, in der Kunst, in der Religion, in der Wissenschaft und in der Ideologie Ausdruck finden, die die Gewalt selbst rechtfertigen und uns dazu führen, sie bei manchen Gelegenheiten als berechtigt oder auf jeden Fall unvermeidbar anzusehen. Gerade weil sie in der Mentalität und in den Traditionen ihre Wurzel hat, ist die kulturelle Gewalt die am wenigsten sichtbare und die hinterlistigste von allen Gewaltformen.</p> <p>Dieser Begriff findet seine Ergänzung und seine volle Bedeutung im Zusammenhang mit struktureller Gewalt und negativem Frieden; die drei Begriffe ergänzen sich gegenseitig und sind Teil derselben Theorie, die durch eine lange Zeitspanne, zwischen 1969 und 1990, erarbeitet wurde.</p>

Contesti	
Inglese	<p>By 'cultural violence' we mean those aspects of culture, the symbolic sphere of our existence - exemplified by religion and ideology, language and art, empirical science and formal science (logic, mathematics) - that can be used to justify or legitimize direct or structural violence. [...]</p> <p>Cultural violence makes direct and structural violence look, even feel, right - or at least not wrong. Just as political science is about two problems - the use of power and the legitimation of the use of power - violence studies are about two problems: the use of violence and the legitimation of that use.</p> <p>Johan Galtung, Cultural Violence, Journal of Peace Research, Vol. 27, No 3, 1990, pag. 291.</p>
Italiano	<p>La violenza diretta è la più visibile e più facilmente deprecata da tutti, ma anche la più superficiale, per quanto dolorosa. Meno visibile e più radicata è la violenza incarnata nelle strutture sociali, anche se più accettata. La più grave e profonda, la meno riconosciuta come tale e persino onorata, non solo accettata, è la violenza culturale, insediata nelle tradizioni, nelle visioni del mondo collettive, nelle menti. Procedendo dalla prima alla terza specie di violenza, decresce la visibilità, cresce la gravità, perché la violenza si fa più interna ai sistemi sociali e culturali e alle menti delle persone. La violenza culturale è la causa più profonda, che agisce sulle altre occultandole con la disinformazione, legittimandole e giustificandole con l'ideologia.</p> <p>Enrico Peyretti, recensione a: Johan Galtung, Pace con mezzi pacifici, Esperia 2000, in www.peacelink.it (ultima consultazione 9.12.2011)</p> <p>Per violenza culturale si intendono quegli aspetti della cultura, la sfera simbolica della nostra esistenza - come la religione e l'ideologia, la lingua e l'arte, la scienza empirica e la scienza formale (la logica, la matematica) - che possono essere usati per giustificare o legittimare la violenza diretta e strutturale. [...]</p> <p>Difficilmente un'intera cultura può essere classificata come violenta; questo è un motivo per cui si preferisce l'espressione "l'aspetto A della cultura C è un esempio di violenza culturale" a stereotipi culturali come "la cultura C è violenta".</p> <p>Johan Galtung, Pace con mezzi pacifici, Esperia 2000, pag. 357.</p> <p>Si può vedere un flusso causale che va dalla violenza culturale attraverso la violenza strutturale alla violenza diretta.</p> <p>Ibidem, pag. 364.</p> <p>E meno violenza strutturale vi è in una società (parliamo di repressione, sfruttamento, <i>divide et impera</i>, esclusione), minore è la violenza culturale - con i suoi sforzi di legittimare violenza strutturale e diretta - e maggiore è la pace.</p> <p>Johan Galtung, Affrontare il conflitto. Trascendere e trasformare, Edizioni Plus - Pisa University Press 2008, pag. 147.</p>

Kontext	
Englisch	<p>By 'cultural violence' we mean those aspects of culture, the symbolic sphere of our existence - exemplified by religion and ideology, language and art, empirical science and formal science (logic, mathematics) - that can be used to justify or legitimize direct or structural violence. [...]</p> <p>Cultural violence makes direct and structural violence look, even feel, right - or at least not wrong. Just as political science is about two problems - the use of power and the legitimation of the use of power - violence studies are about two problems: the use of violence and the legitimation of that use.</p> <p>Johan Galtung, Cultural Violence, Journal of Peace Research, Vol. 27, Nr. 3, 1990, S. 29.</p>
Deutsch	<p>Auf der Basis seiner komplexen Sozialtheorie entwirft Galtung hingegen eine komplexe trilaterale Theorie der Gewalt: direkte, strukturelle und kulturelle Gewalt [...]</p> <p>Die Differenzierung in direkte, strukturelle und kulturelle Gewalt als theoretisches Modell geht über die gängige Vorstellung von Gewalt hinaus. [...]</p> <p>Kulturelle Gewalt ist am schwersten zu verändern, sie ist die tief verwurzelte Konstante, welche direkte und strukturelle Gewalt legitimiert und generiert.</p> <p>Graf Wilfried, Kultur, Struktur und das soziale Unbewusste. Plädoyer für eine komplexe, zivilisationstheoretische Friedensforschung. Johan Galtungs Gewalt- und Friedenstheorie kritisch-konstruktiv weiterdenken, in Utta Isop, Viktorija Ratkovic, Werner Wintersteiner (Hg.), Spielregeln der Gewalt. Kulturwissenschaftliche Beiträge zur Friedens- und Geschlechterforschung, transcript Verlag 2009, S. 38.</p> <p>Darüber hinaus läßt sich mit Johan Galtung zusätzlich auch der Komplex einer "kulturellen Gewalt" unterscheiden. Darunter wird jede Eigenschaft einer Kultur bezeichnet, mit deren Hilfe direkte oder strukturelle Gewalt legitimiert werden kann. Diese Form der Gewalt tötet nicht oder macht niemanden zum Krüppel, aber sie trägt zur ideologischen und kognitiven Rechtfertigung bei. Die nationalsozialistische Ideologie von der rassistischen Vorherrschaft der Arier, dem "Herrenvolk", ist ein solches Beispiel für kulturelle Gewaltherrschaft. Als ein weites Spektrum der kulturellen Gewalt im Medium Fernsehen ist an eine Vielzahl von Sportsendungen zu denken, in denen unter anderem der Sieg des einzelnen gegenüber seinen Konkurrenten mit durch und durch gewalttätigen Mustern ins Bild gesetzt wird.</p> <p>http://www.friedenspaedagogik.de/themen/medien_gewalt_in_medien. (letzte Konsultation 12.1.2012)</p>

VIOLENZA STRUTTURALE	
Categoria grammaticale	Locuzione sostantivale: sostantivo derivato, femminile, attributo
Origine	Dall'inglese <i>structural violence</i> , che designa un concetto della complessa teoria sulla violenza di Johan Galtung; il termine viene coniato dallo studioso nell'articolo "Violence, Peace and Peace Research", in: <i>Journal of Peace Research</i> , Vol. 27, Nr. 3, 1990, pagg. 291-305.
Definizione	La violenza strutturale, definita dallo stesso Galtung anche <i>indiretta</i> , trae origine dal sistema sociale ed economico, dalle leggi, dalla burocrazia, dagli accordi politici e dai meccanismi della globalizzazione. A differenza della violenza personale, o diretta, non ha episodi eclatanti, che percepiamo in modo immediato, ma è un processo, in cui la connessione tra la causa della violenza e i suoi effetti viene persa in una lunga catena di azioni e fenomeni. L'ingiustizia che sta alla base della violenza strutturale è resa perfettamente legale dal sistema stesso che la genera. La vittime di questo tipo di violenza non solo non hanno alcun contatto con coloro che stanno al vertice di questa piramide, ma non hanno nemmeno i mezzi - culturali, politici, economici - per contrastare il sistema. La violenza strutturale nasce infatti da un rapporto tra queste due parti che non è personale, bensì sulla base dello status sociale, della posizione economica, del sesso e così via, rapporto mediato dalle strutture che si frappongono tra questi individui.

STRUKTURELLE GEWALT	
Grammatikalische Kategorie	Kollokation: Substantiv, feminin, Attribut
Quelle	Aus dem Englischen <i>structural violence</i> , mit dem ein Begriff der komplexen Theorie über die Gewalt von Johan Galtung bezeichnet wird. Der Terminus erscheint zum ersten Mal im Artikel des Friedensforschers “Violence, Peace and Peace Research”, in: Journal of Peace Research, Band 27, Nr. 3, 1990, S. 291-305.
Definition	Die strukturelle Gewalt, von Galtung selbst auch als <i>indirekt</i> bezeichnet, entsteht aus dem sozio-ökonomischen System, aus den Gesetzen, aus der Bürokratie, den politischen Abkommen und den Mechanismen der Globalisierung. Im Unterschied zu der personalen oder direkten Gewalt hat sie keine offensichtlichen Erscheinungen, deren Folgen wir unmittelbar wahrnehmen; sie ist aber ein Prozess, in dem der direkte Zusammenhang zwischen Ursache und Opfer der Gewalt in einer langen Kette von Aktionen und Erscheinungen verloren geht. Die Ungerechtigkeit, die der strukturellen Gewalt zugrunde liegt, wird vom selben System, das sie schafft, legalisiert. Die Opfer dieser Gewalt haben keinen Kontakt zu denjenigen, die an der Spitze stehen, und haben auch keine kulturellen, politischen und ökonomischen Mittel, um sich dem System entgegenzusetzen. Die strukturelle Gewalt entsteht nämlich aus einer Beziehung zwischen den beiden Seiten, die nicht persönlich ist, sondern vom sozio-ökonomischen Niveau, vom Gender usw. abhängt, schließlich von den Strukturen, die zwischen diesen Individuen bestehen.

Contesti	
Inglese	<p>The <i>fourth distinction</i> to be made and the most important one is on the subject side: <i>whether or not there is a subject (person) who acts</i>. Again it may be asked: can we talk about violence when nobody is committing direct violence, is acting? [...] We shall refer to the type of violence where there is an actor that commits the violence as <i>personal</i> or <i>direct</i>, and to violence where there is no such actor as <i>structural</i> or <i>indirect</i>. In both cases individuals may be killed or mutilated, hit or hurt in both senses of these words, and manipulated by means of stick or carrot strategies. But whereas in the first case these consequences can be traced back to concrete persons as actors, in the second case this is no longer meaningful. There may not be any person who directly harms another person in the structure. The violence is built into the structure and shows up as unequal power and consequently as unequal life chances. [...]</p> <p>The object of personal violence perceives the violence, usually, and may complain – the object of structural violence may be persuaded not to perceive this at all. [...]</p> <p>Structural violence is silent, it does not show – it is essentially static, it <i>is</i> the tranquil waters.</p> <p>Johan Galtung, “Violence, Peace and Peace Research”, in: Journal of Peace Research, Vol. 27, Nr. 3, 1990, pagg. 170-171.</p>
Italiano	<p>Uno dei punti rilevanti, quando si scrive sui conflitti armati, riguarda il ruolo, non solo della violenza diretta, visibile, ma anche di quella invisibile, silenziosa, che Galtung chiama strutturale. Le ingiustizie, le ineguaglianze sociali, lo sfruttamento, anche se possono non portare ad un conflitto aperto (in quanto le persone e i gruppi possono subirle passivamente ed essere incoscienti di queste ingiustizie), non per questo sono meno attuali e reali.</p> <p>Alberto L’Abate, Per un futuro senza guerre, Liguori 2007, pag. 57.</p> <p>Mentre la concezione negativa della pace, intesa come assenza di guerra, è costituita dalla negazione della violenza personale, la concezione positiva (che assume qui un ruolo assolutamente fondamentale), intesa come massima riduzione possibile della violenza tramite mezzi pacifici, è costituita dalla negazione della violenza strutturale. Quest’ultima è definita a sua volta negativamente come quella condizione di dominio, presente in ogni microcosmo sociale caratterizzato da un’asimmetria di potere (in ordine di incidenza decrescente: culturale, politico, economico e militare), che non permette ai singoli (o almeno a parte di essi) di raggiungere quell’equilibrio e quell’armonia personali, intersoggettivi e sociali che costituiscono l’autentico fine ultimo della pace, al contempo mezzo del processo e fine in divenire.</p> <p>Andrea Salvatore, Il pacifismo, Carocci 2010, pag. 71.</p>

Kontext	
Englisch	<p>The <i>fourth distinction</i> to be made and the most important one is on the subject side: <i>whether or not there is a subject (person) who acts</i>. Again it may be asked: can we talk about violence when nobody is committing direct violence, is acting? [...] We shall refer to the type of violence where there is an actor that commits the violence as <i>personal</i> or <i>direct</i>, and to violence where there is no such actor as <i>structural</i> or <i>indirect</i>. In both cases individuals may be killed or mutilated, hit or hurt in both senses of these words, and manipulated by means of stick or carrot strategies. But whereas in the first case these consequences can be traced back to concrete persons as actors, in the second case this is no longer meaningful. There may not be any person who directly harms another person in the structure. The violence is built into the structure and shows up as unequal power and consequently as unequal life chances. [...]</p> <p>The object of personal violence perceives the violence, usually, and may complain – the object of structural violence may be persuaded not to perceive this at all. [...] Structural violence is silent, it does not show – it is essentially static, it <i>is</i> the tranquil waters.</p> <p>Johan Galtung, “Violence, Peace and Peace Research”, in: Journal of Peace Research, Vol. 27, Nr. 3, 1990, S. 170-171.</p>
Deutsch	<p>Können wir von Gewalt sprechen, wenn niemand direkte Gewalt anwendet, niemand handelt? [...] Den Typ von Gewalt, bei dem es einen Akteur gibt, bezeichnen wir als <i>personale</i> oder <i>direkte</i> Gewalt; die Gewalt ohne einen Akteur als <i>strukturelle</i> oder <i>indirekte</i> Gewalt. In beiden Fällen können Individuen im doppelten Sinne der Wörter getötet oder verstümmelt, geschlagen oder verletzt und durch den strategischen Einsatz von Zuckerbrot und Peitsche manipuliert werden. Aber während diese Konsequenzen im ersten Fall auf konkrete Personen als Akteure zurückzuführen sind, ist das im zweiten Fall unmöglich geworden: hier tritt niemand in Erscheinung, der einem anderen direkt Schaden zufügen könnte; die Gewalt ist in das System eingebaut und äußert sich in ungleichen Machtverhältnissen und folglich in ungleichen Lebenschancen.</p> <p>Johan Galtung, Strukturelle Gewalt, Rowohlt 1975, S. 12.</p>

5. CONCLUSIONE

5.1. Bilancio

Per concludere si intende effettuare un possibile confronto tra gli obiettivi che hanno dato l'avvio alla ricerca e gli esiti della stessa, nonché di illustrare le questioni e le difficoltà che sono emerse nel corso dei lavori.

Si ricorda che il primo obiettivo della ricerca è quello di dimostrare la settorialità di questo lessico, la sua caratteristica di linguaggio speciale, che si basa innanzitutto sulla sua diversità dalla lingua comune, sulla effettiva presenza di una rete concettuale e sulla condivisione della stessa all'interno della comunità scientifica, che ad essa fa riferimento⁴⁵².

Le trattazioni dei singoli concetti della sezione "Il lessico" hanno permesso non solo di ricostruire il percorso attraverso cui si è giunti alla definizione della corrispondente voce del glossario⁴⁵³, ma anche di evidenziare il dibattito che ha avuto luogo tra i vari studiosi su questi temi negli ultimi decenni, con particolare riferimento ai tempi più recenti. La panoramica offerta sugli interventi che sono sembrati più significativi in merito ai singoli concetti si è rivelata utile per rendere visibile l'uso comune che gli studiosi fanno di questi termini, nella consapevolezza di condividere una certa visione del mondo. Una particolare difficoltà è sorta dalla vastità della maggior parte delle tematiche coinvolte nella trattazione dei concetti (per esempio lo sviluppo, l'*empowerment*, la stessa nonviolenza e altri ancora), difficilmente sintetizzabili se non a rischio di una certa superficialità e dispersività. Questo ha imposto la scelta di un preciso filo conduttore e di un ben definito approccio alla tematica stessa, che potessero conferire una certa coesione alla sintesi effettuata.

Come si può notare dalla lettura delle trattazioni, tale filo conduttore è stato individuato in un approfondimento della tematica attraverso la storia del termine in questione: come è sorto, quali esigenze comunicative lo hanno reso ad un certo momento necessario, eventualmente quale autore lo ha coniato⁴⁵⁴ e soprattutto in

⁴⁵² Cfr. il capitolo "Oggetto e obiettivi della ricerca".

⁴⁵³ Cfr. il paragrafo 2.2.6.3.1. del capitolo "Il lavoro terminologico".

⁴⁵⁴ Questo è il motivo per cui Johan Galtung viene citato in questo studio più frequentemente di altri importanti studiosi; è proprio a Galtung che dobbiamo molto concetti e termini nuovi.

quale contesto, come si è evoluto il suo significato - specialmente nel caso di termini mutuati dalla lingua comune - nei *peace studies* e nella cultura di pace. Il confronto di più termini nelle varie lingue, con particolare riferimento all'italiano e al tedesco, e la riflessione sulla presenza o la mancanza dell'equivalenza traduttiva, hanno completato questo tipo di approccio.

Come specificato nell'introduzione, questo approccio linguistico è nuovo nell'ambito degli studi di pace e ha permesso di evidenziare la rete concettuale, che sta alla base della ricerca e che viene visualizzata con lo schema riportato nel capitolo sul lavoro terminologico⁴⁵⁵. È emersa una mappa logica e coesa, che ha confermato il legame tra i diversi termini (e i relativi concetti) e lo ha reso visualizzabile anche ai non esperti; tale schema vuole essere pertanto la traccia di un percorso, che invita alla lettura di tutte le voci, seguendo il filo logico che le lega, per giungere infine ad una visuale completa. Per questo i vari capitoli della ricerca presentano in diversi passaggi le frecce di rimando a concetti strettamente correlati al discorso in questione.

Si tenga presente che la rete concettuale si rivela utile sia ai fini del primo obiettivo (che come ricordiamo è quello di dimostrare la settorialità del lessico) che del secondo, di carattere didattico-pedagogico, che consiste nel rendere i concetti accessibili ai non esperti, nella certezza che questi siano fondamentali per affrontare in modo costruttivo e responsabile tutte le sfide che ci pone la società globale e multiculturale in cui viviamo.

Per quanto riguarda il glossario, si è cercato nelle definizioni di rendere con parole per quanto possibile semplici concetti piuttosto complessi, privilegiando il ricorso alla lingua comune.

Una particolare difficoltà riscontrata nella stesura del glossario, è stata la scelta dei contesti, che hanno lo scopo di dare una conferma ed una esemplificazione di quanto esposto nella definizione, in modo sintetico e al tempo stesso chiaro e completo. Non è stato semplice per alcuni termini trovare nelle fonti parti di testo che rispondessero a queste esigenze. In diversi casi si tratta di testi abbastanza complessi e di solito molto analitici, che approfondiscono i contenuti in modo tale da rendere difficile

⁴⁵⁵ Cfr. pagg. 74-75.

l'individuazione di un passo, che possa separatamente dare un'idea del concetto. Dopo una accurata ricerca all'interno di varie fonti, si spera tuttavia di essere riusciti in tale intento.

Il glossario è per ovvie ragioni limitato a sole ventiquattro voci, a cui si aggiungono iponimi e altre voci correlate, incluse nelle trattazioni e/o definizioni di altri termini; il numero di questi ultimi può essere notevolmente ampliato, fornendo il materiale lessicale per un lavoro di tipo enciclopedico. In particolare si nota l'espansione della rete di questi termini da un primo nucleo di neologismi - sorti dal pacifismo nonviolento di Gandhi e dalla ricerca scientifica dei primi anni '60, che si ricollega al pensiero del Mahatma - per coinvolgere infine tanti altri concetti, che nascono in ambiti disciplinari diversi da quelli dei *peace studies* e dell'educazione alla pace, ma che per la loro prospettiva olistica e nonviolenta⁴⁵⁶ sono di fatto diventati espressione della cultura di pace.

Il lavoro accoglie infine due recenti tendenze: da un lato l'apertura della linguistica a linguaggi settoriali non solo propriamente tecnici, ed alcuni anche molto particolari, si veda per esempio una recente pubblicazione sul linguaggio della psichiatria⁴⁵⁷.

In secondo luogo si fa presente il crescente interesse per l'alfabetizzazione dei linguaggi settoriali⁴⁵⁸, quindi per l'approfondimento del preciso significato dei termini specifici di un dato settore al fine di sviluppare la competenza comunicativa e la capacità di servirsi di queste conoscenze nei vari ambiti personali, sociali, professionali e politici. Si auspica con il presente lavoro di aver richiamato l'attenzione anche su questa tematica, nella convinzione dell'importanza dei contenuti presentati per potersi orientare e contribuire alla costruzione di una società meno violenta, più pacifica e più giusta.

⁴⁵⁶ Sulla prospettiva olistica e nonviolenta che queste tematiche condividono con gli studi di pace si veda per esempio in capitolo "Educazione alla pace ed educazione civica".

⁴⁵⁷ Cfr. Schuster 2010.

⁴⁵⁸ Cfr. Cavagnoli 2007, pagg. 25-26.

5.2. Da progetti ed esperienze nella realtà del territorio a una proposta per la ricerca linguistica

Il tema dell'importanza di un approccio linguistico alle scienze di pace, che si occupi dello specifico linguaggio che ne veicola i contenuti, non è mai stato scientificamente approfondito, come già accennato nell'introduzione del presente lavoro. Tuttavia la consapevolezza che si tratti di una questione fondamentale emerge dagli spunti che ci vengono dati da un'attenta lettura dei contributi di alcuni studiosi.

Roberto Gusmani per esempio pone il seguente quesito:

[...] quale contributo il linguista può dare oggi al dibattito su un tema come quello della pace, di così generale rilevanza, ma altrettanto lontano dalle sue specifiche competenze? Per non rimanere su un piano di eccessiva astrattezza, gli si potrebbe rivolgere una domanda di questo tenore: in quale modo una corretta valutazione del ruolo della lingua può contribuire a rafforzare quella che oggi giorno si usa chiamare la “cultura della pace”⁴⁵⁹?

Per rispondere al quesito di Gusmani si può senz'altro affermare che il linguista può contribuire alla cultura della pace fornendo gli strumenti per una comunicazione chiara, che eviti equivoci e strumentalizzazioni. Una comunicazione chiara è quanto auspica espressamente Piero Giorgi in un suo contributo:

Documentarsi e usare una terminologia chiara. Nel campo delle problematiche sociali non è raro imbattersi in opinioni espresse sulla base di informazioni superficiali. Nel caso della teoria e della pratica nonviolenta è possibile procurarsi informazioni precise e aggiornate grazie a una letteratura abbastanza recente e sistemi di rete efficienti. In questo campo fa invece difetto una terminologia chiara. La qualità della terminologia che si usa in un confronto di idee è importante per chiarire i concetti e per assicurare una comunicazione efficace. Spesso quelle che sembrano differenze di opinione sono in realtà ambiguità semantiche⁴⁶⁰.

Il problema dell'ambiguità semantica di certi termini è avvertito anche da Johan Galtung, che ci dimostra l'uso distorto che spesso ne facciamo: lo studioso ci raccomanda in un suo contributo di non cadere in quelle che lui definisce “trappole

⁴⁵⁹ Gusmani 2005, pag. 23.

⁴⁶⁰ Giorgi 2007, pag. 128.

semantiche”⁴⁶¹, di cui spesso siamo inconsapevolmente prigionieri, e con cui intende proprio, a conclusione di un complesso discorso sul terrorismo e sulle reazioni a questo, errate associazioni di termine e concetto, indotte dalla nostra cultura della violenza.

Con il glossario elaborato per la presente ricerca si è voluto fornire un esempio di strumento per una comunicazione più chiara, come è stato specificato nelle pagine dedicate agli obiettivi di questo lavoro, a conclusione del quale si propone un ampliamento della raccolta dei termini; tale ampliamento viene inteso in due direzioni.

Innanzitutto a questo primo nucleo di termini potrebbero unirsi molte altre importanti voci, scelte sempre considerando l’interdisciplinarietà e trasversalità della cultura di pace, come è stato descritto nel capitolo sui “Criteri di scelta del lessico”, oltre che la loro connessione alla rete concettuale esposta nel capitolo dedicato al lavoro terminologico.

La seconda direzione dell’ampliamento che si intende suggerire riguarda le lingue coinvolte nel glossario: questa proposta trae fondamento dalle esperienze della scrivente di partecipazione a progetti e convegni sul territorio, che possono essere certamente considerati attività di educazione alla pace e che vengono qui di seguito menzionati⁴⁶².

Nel 2005 è stata avviata la “Via Alpina, Via della Pace”, progetto biennale pilota della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia finanziato a valere sul progetto Interregionale IIIB Spazio Alpino, per cui è stata costituita una rete di scuole della già menzionata Regione (coordinate dal Liceo Scientifico “Marinelli” di Udine) in sinergia con le scuole della Carinzia e della Slovenia, facenti capo alla Rete Internazionale di Scuole Progetto Euroservus. Studenti delle tre aree del territorio, coordinati da insegnanti ed esperti di alto livello come Pat Patfoort⁴⁶³, si sono

⁴⁶¹ Galtung 2002, pag. 42.

⁴⁶² La partecipazione è stata con diverse mansioni, a seconda del progetto: come docente di tedesco, come membro del consiglio direttivo di IRENE (il Centro Interdipartimentale di Ricerca sulla Pace dell’Università di Udine), come segretaria dell’Associazione Biblioteca Austriaca e infine come dottoranda, sempre presso l’ateneo udinese, o semplicemente come interessata.

⁴⁶³ Cfr. Patfoort 2005 e Patfoort 2006.

incontrati e hanno collaborato in varie attività, finalizzate allo sviluppo sostenibile dei territori montani, all'educazione ambientale e alla promozione della cultura di pace⁴⁶⁴.

Nel 2008 l'Istituto Tecnico Commerciale "Deganutti" di Udine ha avviato i contatti e i lavori per l'impostazione di un progetto Comenius, che si è svolto nel triennio 2008-2010, con la scuola di Berlino "Oberstufenzentrum Bürowirtschaft I" e con la "Bundeshandelsakademie und Bundeshandelsschule I" di Klagenfurt sul tema "Soziale Verantwortung in der Schule – Internationaler Vergleich", "La responsabilità civile a scuola, un confronto internazionale"⁴⁶⁵; tra gli obiettivi, oltre al miglioramento della competenza sociale partendo dall'esperienza scolastica, alcuni propri dell'educazione alla pace: l'abbattimento di pregiudizi e stereotipi e l'accettazione della diversità, intesa come arricchimento e non come minaccia.

Un'altra importante iniziativa che si è svolta di recente sul territorio è il progetto Erasmus LLP (Lifelong Learning Programme) "Von einer Kriegskultur zu einer Friedenskultur im Alpen-Adria-Raum", "Da una cultura della guerra a una cultura di pace nel territorio dell'Alpe-Adria", che ha visto il coinvolgimento delle Università partner di Udine, di Klagenfurt e di Capodistria e la partecipazione di studiosi come Werner Wintersteiner⁴⁶⁶. Nei quindici giorni di seminari e attività del progetto, dal 17 al 28 agosto 2009, docenti e studenti delle tre aree si sono confrontati sui temi della pace e dell'educazione alla pace, con particolare riguardo alle vicende e ai rapporti transfrontalieri, in un continuo dialogo, che si è svolto nelle tre lingue dei Paesi coinvolti, con occasionale ricorso all'inglese⁴⁶⁷.

Sono di notevole rilievo anche alcuni convegni internazionali, che hanno visto il coinvolgimento di studiosi e partecipanti di nazionalità e lingue diverse e nel corso

⁴⁶⁴ Cfr. il documento "Via Alpina, Via della Pace" a cura della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia.

⁴⁶⁵ I documenti di riferimento del progetto sono reperibili presso l'ITC "Deganutti" di Udine.

⁴⁶⁶ Cfr. bibliografia per le opere di Wintersteiner in questo ambito disciplinare.

⁴⁶⁷ Dalle esperienze e dai seminari di questo progetto sono stati tratti dei contributi, ora raccolti in un volume, cfr. Gruber/Rippitsch 2011. Tra questi si ricorda in particolare l'intervento di Sonja Kuri sulla questione del plurilinguismo come necessario requisito di una società democratica, in cui il riconoscimento dei diritti di tutte le culture che la compongono – tra i quali il diritto alla tutela della propria lingua – costituisce una premessa necessaria alla realizzazione di condizioni di pace (pace positiva →). Cfr. Kuri 2001, pag. 255 e segg.

dei quali i concetti e i termini della cultura di pace sono stati ricorrenti. Tra questi il convegno dell'Università di Udine "Per un'idea di pace"⁴⁶⁸, 13-15 aprile 2005, e il recente convegno dell'Università di Klagenfurt "20 Jahre danach: Krieg(e) in Jugoslawien. Herausforderung für eine europäische Friedenskultur", "20 anni dopo: guerra(e) in Jugoslavia. Sfida per una cultura europea della pace", 29 novembre - 1 dicembre 2011.

Fra gli altri incontri che hanno coinvolto partecipanti di più lingue ricordiamo i seminari in lingua inglese che si sono tenuti presso la già menzionata Università di Klagenfurt da parte di studiosi di problematiche afferenti alla cultura di pace come Betty Reardon e Marshall Rosenberg⁴⁶⁹.

Si considerino inoltre le numerose attività di scambio tra scuole di Paesi diversi, che vengono inserite nella progettazione scolastica con obiettivi trasversali, spesso collocabili nell'ambito dell'educazione alla pace, poiché focalizzano l'attenzione sull'accettazione dell'altro, sull'interculturalità, sul dialogo, sulla tolleranza. Ricordiamo infine i lavori della commissione italo-slovena per un progetto di storia condivisa, locuzione e concetto di recente introduzione, indubbiamente afferenti alla cultura di pace e inclusi nella sezione del lessico e nel glossario di questo lavoro. La commissione, costituita da storici sloveni e italiani, fu istituita nell'ottobre del 1993 e lavorò fino a luglio del 2000⁴⁷⁰, servendosi di due lingue, lo sloveno e l'italiano appunto, con il supporto di un servizio di traduzione simultanea.

Un glossario in diverse lingue costituirebbe un agevole strumento per una più chiara comunicazione a livello internazionale in progetti, seminari, conferenze e attività connesse alla cultura di pace e di cui abbiamo come si è visto diversi esempi nel territorio dell'Università e delle scuole di Udine e in quello delle istituzioni partner negli Stati confinanti. Un simile strumento fornirebbe una solida base di riferimento per i concetti chiave più ricorrenti.

Questa potrebbe essere una risposta da parte della linguistica ai quesiti e alle esigenze di chiarezza cui ci richiamano gli studiosi sopra citati.

⁴⁶⁸ Per la raccolta degli atti del convegno cfr. Pistolato 2005.

⁴⁶⁹ Cfr. Reardon 1988 e Rosenberg 2005.

⁴⁷⁰ http://www.storicamente.org/commissione_mista.pdf; (ultima consultazione 13.02.2012)
http://www.storicamente.org/05_studi_ricerche/cattunar_link15.htm (ultima consultazione 13.02.2012)

6. ELENCO DEI TERMINI

Qui di seguito e nelle pagine successive vengono elencati i termini nelle varie lingue prese in considerazione da questo lavoro, con indicazione delle pagine in cui si trovano maggiori informazioni sui relativi concetti, allo scopo di facilitare la consultazione, soprattutto per quei termini in inglese, in francese, in sanscrito e in spagnolo, che non sono riportati nell'indice generale.

6.1. Elenco dei termini - Italiano

- cittadinanza globale: 104, 190
- competenza di pace: 108, 194
- conflitto: 179, 274
- cultura di pace: 24, 198
- decrescita: 176
- difesa difensiva: 177
- difesa popolare nonviolenta: 116, 202
- empowerment: 126, 210
- equivalenza: 131, 214
- escalation della violenza: 132
- pace: 11, 222
- pace culturale: 182
- pace imperfetta: 140, 226
- pace negativa: 143, 230
- pace positiva: 222
- pace strutturale: 183
- pacifismo: 146, 234
- peacebuilding: 153, 238
- peacekeeping: 150, 242
- peacemaking: 152, 246
- posizione minore/Maggiore: 131, 216
- satyāgraha: 154, 250
- sicurezza: 157, 254
- transarmo: 177, 270
- trascendenza positiva: 276
- trascendere il conflitto: 179, 274
- trasformare il conflitto: 179, 274
- violenza culturale: 182, 279
- violenza diretta: 185, 282
- violenza strutturale: 185, 283

6.2. Elenco dei termini - Tedesco

- empowerment: 211
- Entwicklung: 263
- Frieden: 223
- Friedensbewegung: 235
- Friedenskompetenz: 195
- Friedenskultur: 199
- gemeinsames europäisches Gedächtnis 259
- Gewaltfreiheit: 219
- Gleichrangigkeit: 215
- globales Lernen: 191
- Konflikttransformation: 275
- kulturelle Gewalt: 279
- Mehr/minder Position: 217
- nachhaltige Entwicklung: 172, 267
- negativer Frieden: 231
- Pazifismus: 235
- peacebuilding: 239
- peacekeeping: 243
- peacemaking: 247
- Satyāgraha: 251
- Sicherheit: 255
- strukturelle Gewalt: 283
- Transzendenzmethode: 275
- Überrüstung: 271
- unvollkommener Frieden: 227
- ziviler Ungehorsam: 207
- zivile Verteidigung: 203

6.3. Elenco dei termini - Inglese

- civil disobedience: 208
- cultural violence: 280
- culture of peace: 200
- development: 265
- empowerment: 212
- negative peace: 232
- non-violence: 220
- peace: 224
- peace army: 204
- peace building: 240
- peace competence: 112
- peace keeping: 244
- peace making: 248
- positive peace: 224
- positive transcendence: 276
- satyāgraha: 252
- security: 256
- structural violence: 284
- sustainable development: 268
- transarmament: 272
- transcend and transform: 276

6.4. Elenco dei termini in altre lingue

- Francese:

- equivalence: 216
- pacifisme: 236
- position Majeure: 216
- position mineure: 216

- Sanscrito:

- ahimsa: 135, 218
- santi shena: 116, 204
- satyāgraha: 154, 252

- Spagnolo:

- paz imperfecta: 228

7. BIBLIOGRAFIA

7.1. BIBLIOGRAFIA GENERALE

- AAVV, Dizionario dello sviluppo, a cura di Wolfgang Sachs, EGA Editore 1998.
- AAVV, Dizionario English-Italian/Italiano-Inglese, Sansoni 1988.
- AAVV, Dizionario Francese-Italiano/Italien-Français, Zanichelli 1990.
- AAVV, Dizionario Garzanti della Lingua Italiana, Garzanti 1980.
- AAVV, I movimenti per la pace I, Le ragioni e il futuro, Edizioni Gruppo Abele 1986.
- AAVV, Lessico della laicità, a cura di Giuseppe Dalla Torre, Edizioni Studium 2007.
- Addams Jane, *Newer Ideals of Peace*, University of Illinois 2007.
- Agricola Erhard, *Wortschatzforschung heute. Aktuelle Probleme der Lexikologie und Lexikographie*, Verlag Enzyklopädie 1982.
- Albrecht Ulrich, *Friedenserziehung und politische Bildung*, in: AFK Band 8, Christiane Rajewski (Hg.): *Rüstung und krieg. Zur Vermittlung von Friedensforschung*, Frankfurt/Main 1983.
- Altieri Rocco (a cura di), *Pacifismo e nonviolenza*, in “Quaderni Satyāgraha” n. 4, Edizioni Plus 2003. (2003a)
- Altieri Rocco, *La rivoluzione nonviolenta. Biografia intellettuale di Aldo Capitini*, Edizioni Biblioteca Franco Serantini 2003. (2003b)
- Altieri Rocco (a cura di), *L’11 settembre di Gandhi. La luce sconfigge la tenebra*, Centro Gandhi Edizioni, Pisa 2007.
- Altieri Rocco, *Johan Galtung e le scienze per la pace*, in: *Galtung Johan: Affrontare il conflitto. Trascendere e trasformare*, Edizioni Plus – Pisa University Press, Pisa 2008, pag. 11.
- Altieri Rocco/Kinkelbur Dieter/Pistolato Francesco (a cura di), *Le rose sbocciano in autunno, Gandhi edizioni, Pisa, 2009.*
- Antia Bassey E., *Il termine: contesto definitorio e contesto d’uso*, in: Magris Marella /Musacchio Maria Teresa/Rega Lorenza/Scarpa Federica, *Manuale di terminologia*, Hoepli 2002, pagg. 99-114.
- Arendt Hannah, *Crises of the Republic*, Harcourt Brace 1969.
- Arendt Hannah, *Macht und Gewalt*, Piper 1970.

Arnaud Emile, *Le pacifisme et ses detracteurs*, Paris-Berne, Ligue internazionale de la Paix et de la Liberté, 1906.

Arndt Heinz Wolfgang, *Economic Development: a Semantic History*, in: *Economic Development and Cultural Change*, vol. 29, n. 3, aprile 1981, The University of Chicago Press.

Arntz Reiner/Picht Heribert/Mayer Felix, *Einführung in die Terminologiearbeit*, Georg Olms Verlag 2004.

Asbrandl Barbara – Scheunpflug Annette, *Globales Lernen*, in AAVV, *Handbuch politische Bildung*, Wolfgang Sander (Hg.), Bundeszentrale für politische Bildung, Bonn 2007, pagg. 469-484.

Baldazzi Anna, *Civic Education: dimensione del termine 1966-1998*, in Bruno Losito (a cura di), *Educazione civica e scuola. La seconda indagine IEA sull'educazione civica: studio di caso nazionale*, CEDE (Centro Europeo dell'Educazione) Franco Angeli Editore, 2001, pagg. 143-160.

Baumann Klaus-Dieter, Kalverkämper Hartwig (Hg.), *Kontrastive Fachsprachenforschung*, Gunter Narr Verlag Tübingen 1992.

Berruto Gaetano, *La sociolinguistica*, Zanichelli 1974.

Berruto Gaetano, *La variabilità sociale della lingua*, Loescher 1980.

Bleisch Barbara, Strub Jean-Daniel (Hg.), *Pazifismus. Ideengeschichte, Theorie und Praxis*. Bern 2006, S. 15.

Bobbio Norberto, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino 1984.

Bombi Raffaella/Fusco Fabiana, *...Sand carried by a stream...*, Forum, Editrice Universitaria Udinese 2009.

Bori Pier Cesare/Sofri Gianni, *Gandhi e Tolstoj. Un carteggio e dintorni*, Il Mulino 1985.

Bortoluzzi Mario, *Unità nazionale e storia condivisa*, in: www.ariannaeditrice.it. (ultima consultazione 16.2.2012)

Bosco Coletsos Sandra, *Il tedesco lingua compatta. Problemi di traducibilità in italiano*, Edizioni Dell'Orso 2007.

Boulding Elise, *Cultures of Peace. The Hidden Side of History*, Syracuse University Press 2000.

Brinkley Douglas, *Rosa Parks*, Penguin Lives 2000.

Brock Peter, *Gandhi e il Pacifismo*, in *Quaderni Satyāgraha*, n. 4, anno 2003, Edizioni Plus, pagg. 15-24.

- Brown Judith Margaret, Gandhi. Prigioniero della speranza, Il Mulino 1995.
- Capitini Aldo, Il potere di tutti, La Nuova Italia Editrice 1968.
- Capitini Aldo, Il problema religioso attuale, in: Scritti sulla nonviolenza, Protagon 1992.
- Carroll A. Berenice/Fink Clinton F., Introduction to: Addams Jane, Newer Ideals of Peace, University of Illinois 2007.
- Caruso Alfio, in: *La Stampa* del 4.06.2008, pag. 29.
- Cavagnoli Stefania, La comunicazione specialistica, Carocci 2007.
- Clark Colin, The conditions of economic progress, Macmillan Publishing Co., 1940.
- Clark George Norman, The Seventeenth Century, Oxford University Press 1960.
- Costa Maria (a cura di), Formare il cittadino. Laboratorio di educazione civica per la scuola secondaria, La Nuova Italia 1997.
- Cornelißen Christoph, Was heißt Erinnerungskultur? Begriff – Methoden – Perspektiven, in: *Geschichte in Wissenschaft und Unterricht* 54 (2003), pagg. 548-563.
- Cornelißen Christoph/Klinkhammer Lutz/Schwentker Wolfgang, Nationale Erinnerungskulturen seit 1945 im Vergleich, in : Cornelißen-Klinkhammer-Schwentker (Hg.), *Erinnerungskulturen. Deutschland, Italien und Japan seit 1945*, Frankfurt/M 2004, pagg. 9-27.
- Corradini Luciano, Refrigeri Giuseppe, Educazione civica e cultura costituzionale. La via italiana alla cittadinanza europea, il Mulino 1999.
- Corradini Luciano, Dall'educazione civica a "Cittadinanza e Costituzione" nella scuola, secondo la legge 30.10.2008, n.169, in Atti del Convegno "Educazione alla cittadinanza Europea e ai Diritti Umani", Lamezia Terme, 26-27-28 novembre 2008.
- Cucchini Roberto, Dalla mitragliatrice al telaio. La VI sezione bresciana della Società Ernesto Breda 1945-1951: storia di una riconversione mancata, in: *La pace oltre le armi – OPAL Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere*, Emi 2011, pagg. 113-165.
- Cullin Michel, Kulturtransfers, Erinnerungsarbeit und Friedenskultur, in: Bettina Gruber/Daniela Rippitsch/Karl Stuhlpfarrer/Werner Wintersteiner (Hg.), *Jahrbuch Friedenskultur 2008. Internationale Krisenherde und Konflikte*, Drava Verlag 2008, pagg. 73-81.
- CWMG: Gandhi Mohandas Karamchand, *The Collected Works of Mahatma Gandhi*, Ahmedabad, Navajivan Trust, 1966-1981.

Dardano, Maurizio, Linguaggi settoriali e processi di riformulazione, in Dressler Wolfgang – Grassi Corrado – Rindler Schjerve Rosita – Stegu, Martin (Hg.), Parallela 3, linguistica contrastiva, linguaggi settoriali, sintassi generativa, Gunter Narr Verlag Tübingen 1986.

Dardano, Maurizio, I linguaggi scientifici, in: Storia della lingua italiana, vol.2, Serianni L. e Trifone P. (a cura di), Einaudi 1994, pagg. 501-551.

Davis Allen F., American heroine. The life and the legend of Jane Addams, Chicago, Ivan R. Dee, 1993.

Debiel Tobias, Peacebuilding in Nachkriegsländern: Konzepte, Erfahrungen und aktuelle Herausforderungen, in: Corinna Hauswedel (Hg.), Deeskalation von Gewaltkonflikten seit 1945. Frieden und Krieg. Beiträge zur historischen Friedensforschung, Band 7, Klartext 2006, pagg.61-86.

De George Richard T., Business Ethics, Paperback 2005.

De Mauro Tullio, Linguaggi scientifici, in: De Mauro Tullio (a cura di), Studi sul trattamento linguistico dell'informazione scientifica, Bulzoni, pagg. 309-325.

Devoto Giacomo/Oli Giancarlo, Dizionario della lingua italiana, Le Monnier 1971.

Dietrich Wolfgang, Variationen über die vielen Frieden, Band 1, Verlag für Sozialwissenschaften 2008.

Dietrich Wolfgang, Echavarría Alvarez Josefina, Norbert Koppensteiner (Hg.), Schlüsseltexte der Friedensforschung, LIT Verlag 2006.

DIN – Deutsches Institut für Normung, DIN 2342, Teil 1: Begriffe der Terminologielehre. Grundbegriffe, Berlin 1992.

Drago Antonino, La ricerca per la pace in una società in transizione. Una prospettiva storica, in: Licata A. (a cura di), Università per la pace. Il ruolo dell'università nell'analisi e nell'impegno a favore della pace. Atti del convegno „Università per la pace“, Trieste 29 maggio 2000, ISIG 2001, pagg. 79-95.

Drago Antonino, Strategie della difesa popolare nonviolenta: un insegnamento del Corso di Scienze per la Pace dell'Università di Pisa, in: Rocco Altieri (a cura di), Quaderni Satyāgraha, n. 4, 2003, pagg. 127-142.

Dressler Wolfgang - Wodak Ruth (Hg.), Fachsprachen und Kommunikation. Experten im sprachlichen Umgang mit Laien, Wien 1989.

Duden. Deutsches Universalwörterbuch, Dudenverlag 2007.

Ebert Theodor, Soziale Verteidigung. Formen und Bedingungen des Zivilen Widerstands, Band 1 und 2, Waldkircher Verlag 1981.

Ebert Theodor, Per una politica di sicurezza democratica, ecologica, sociale e nonviolenta, in: Rocco Altieri/Dieter Kinkelbur/Francesco Pistolato (a cura di), *Le rose sbocciano in autunno*, Gandhi edizioni, Pisa, 2009, pagg. 111-139.
Erben Johannes, *Einführung in die deutsche Wortbildungslehre*, Heinrich Schmidt Verlag 1975.

Erben Johannes, *Zur deutschen Wortbildung*, in: Hugo Moser (Hg.), *Probleme der Lexikologie u Lexikographie*, Pädagogischer Verlag Schwann Düsseldorf 1975, pagg. 301-312.

Esterl Ursula/Werner Wintersteiner (Hg.), *Politische Bildung*, in: IDE (Informationen zur Deutschdidaktik: Zeitschrift für den Deutschunterricht in Wissenschaft und Schule), Heft 4-2008, Studienverlag 2008.

Esteva Gustavo, *Entwicklung*, in *Schlüsseltexte der Friedensforschung*, LIT Verlag 2006, pagg. 25-54.

Esteva Gustavo, *Sviluppo*, in Sachs Wolfgang, *Dizionario dello Sviluppo*, Edizioni Gruppo Abele 2004, pagg. 347-378.

Felber Helmut/Budin Gerhard, *Terminologie in Theorie und Praxis*, Gunter Narr Verlag 1989.

Filzmaier Peter/Ingruber Daniela, *Politische Bildung in Österreich. Erfahrungen und Perspektiven eines Evaluationsprozesses*, Studienverlag 2001.

Fluck Hans-Rüdiger, *Fachsprachen*, Francke 1991.

Freddi Giovanni, *Glottodidattica. Principi e tecniche*, Biblioteca di quaderni d'Italianistica, A publication of the Canadian Society for Italian Studies, Editor Leonard G. Sbrocchi 1993.

Freire Paulo, *La Pedagogia degli Oppressi*, Mondadori 1980.

Freire Paulo, *Pedagogia: dialogo e conflitto*, a cura di B. Bellanova e F. Telleri, SEI 1995.

Friedmann John, *Empowerment. The Politics of Alternative Development*, Blackwell Publisher, 1992.

Friedmann John, *Empowerment. Verso il "Potere di Tutti". Una politica per lo sviluppo alternativo*, Edizioni Qualevita 2004.

Ghali Boutros, *An Agenda for Peace*, United Nations 1995. (1995a)

Ghali Boutros, *A supplement to the Agenda for Peace*, United Nations, 1995. (1995b)

Galtung Johan, "Violence, Peace and Peace Research", *Journal of Peace Research*, Vol. 6, No 3, 1969, pagg. 176-190.

Galtung Johan, *Strutturale Gewalt*, Rowohlt 1975.

Galtung Johan, Three approaches to peace. Peace keeping, peace making and peace building, in: *Peace, War and Defence-Essays in Peace Research*, Vol. 2, Christian Ejlertsen, Copenhagen, 1976, pagg. 282-304.

Galtung Johan (1971), *Gewalt, Frieden und Friedensforschung*, in: Senghaas Dieter (Hg.), *Kritische Friedensforschung*, Frankfurt am Main, Suhrkamp 1971.

Galtung Johan, *Environment, development and military activity. Towards alternative Security Doctrines*, Universitetsforlaget, Oslo 1982.

Galtung Johan, *Peace Education: Learning to hate war, love peace, and do something about it*, in: *International Review of Education – Internationale Zeitung für Erziehungswissenschaft – Revue Internationale de Pédagogie XXIX* (1983), Unesco Institute for Education.

Galtung Johan , *Ambiente, sviluppo e attività militare*, Edizioni Gruppo Abele 1984.(1984 a)

Galtung Johan, “Transarmament: from offensive to defensive defence”, *Journal of Peace Research*, Vol. 21, 1984, pagg.127-139. (1984 b)

Galtung Johan, *Twenty-five Years of Peace Research: Ten Challenges and Some Responses*, in: *Journal of Peace Research*, vol. 22, n. 2, 1985, pagg. 140-158. (1985a)

Galtung Johan, *Gandhi Heute*, Bertelsmann 1985. (1985b)

Galtung Johan, *Ci sono alternative!*, Edizioni Gruppo Abele 1986.

Galtung Johan, *Cultural Violence*, *Journal of Peace Research*, Vol. 27, No 3, 1990, pagg. 291-305.

Galtung Johan, *Peace by peaceful means. Peace and Conflict, Development and Civilisation*, International Peace Research Institute, Oslo 1996.

Galtung Johan, *Konflikttransformation mit friedlichen Mitteln. Die Methode der Transzendenz*, in: *Wissenschaft und Frieden*, Nr.3, 1998. in: www.wissenschaft-und-frieden.de. (ultima consultazione 10.2.2012)

Galtung Johan, *Pace con mezzi pacifici*, Esperia 2000.

Galtung Johan, *Uscire dal circolo vizioso tra terrorismo e terrorismo di Stato: alcune condizioni psicologiche*, in *Quaderni Satyagraha No 2 anno I* (2002), Centro Gandhi, Pisa.

Galtung Johan, *Transcend and Transform. An Introduction to Conflict Work*, Pluto Press 2004.

Galtung Johan: Affrontare il conflitto. Trascendere e trasformare, Edizioni Plus – Pisa University Press, Pisa 2008.

Gandhi Mohandas Karamchand, From Yeravda Mandir; traduzione inglese dall'originale in gujarati a cura di V.G. Desai, Ahmedabad, Navajivan Trust 1932.

Mohandas Karamchand Gandhi: Non-Violent Resistance (*Satyāgraha*), Navajivan Publishing House, Ahmedabad 1951.

Gandhi Mohandas Karamchand, The collected works of Mahatma Gandhi (CWMG), Ahmedabad, Navajivan Trust, 1966-1981.

Gandhi Mohandas Karamchand, La mia vita per la libertà, New Compton Italiana 1973, pagg. 423-424.

Gandhi Mohandas Karamchand, Teoria e pratica della nonviolenza, Einaudi 1973.

Gandhi Mohandas Karamchand, Nonviolent Power in Action, Columbia University Press 1993.

Gandhi Mohandas Karamchand, Non-violent resistance (Satyagraha), Paperback 2001.

Gandhi Mohandas Karamchand, “Satyagraha”, aus dem Bericht der Congress-Partei über die Unruhen im Punjab
in: <http://www.umbruch-bildungswerk.de/gandhi/pdf/gandhi.pdf>
(ultima consultazione 31.1.2012)

Gazzeri Gloria, Il magistero nonviolento di Leone Tolstoj, in *Quaderni Satyāgraha*, n. 2 anno I (2002), Centro Gandhi Pisa.

Gennai Giuliana, Lessico interculturale, Editrice Missionaria Italiana 2005.

Giacoma Luisa/Kolb Susanne (a cura di), Dizionario Tedesco/Italiano Italiano/Tedesco, Zanichelli/Klett 2001.

Gießmann Hans J./Rinke Bernhard, Handbuch Frieden, Verlag für Sozialwissenschaften, Springer Fachmedien Wiesbaden 2011.

Giorgi Piero P., La rivoluzione nonviolenta nella vita quotidiana, in: Altieri, Rocco (a cura di): L'11 settembre di Gandhi. La luce sconfigge la tenebra, Centro Gandhi Edizioni, Pisa 2007.

Girard René, Das Heilige und die Gewalt, Benziger 1987.

Gnutzmann Klaus, John Turner (Hg.), Fachsprachen und ihre Anwendung, Tübingen 1980, Tübinger Beiträge zur Linguistik.

Göhring Walter, Verdrängt und vergessen. Friedensnobelpreis Alfred Hermann Fried, Kremayr und Scheriau 2006.

Göttner Abendroth Barbara, Das geheime Wissen der Frauen, Aarun Verlag 2003.

Graf Wilfried, Kultur, Struktur und das soziale Unbewusste. Plädoyer für eine komplexe, zivilizationstheoretische Friedensforschung. Johan Galtungs Gewalt- und Friedenstheorie kritisch-konstruktiv weiterdenken, in Utta Isop, Viktorija Ratkovic, Werner Wintersteiner (Hg.), Spielregeln der Gewalt. Kulturwissenschaftliche Beiträge zur Friedens- und Geschlechterforschung, Transcript Verlag 2009, pagg. 27-66.

Grammes Tilman, Kontroversität, in: AAVV, Handbuch politische Bildung, Wolfgang Sander (Hg.), Bundeszentrale für politische Bildung, Bonn 2007, pagg. 126-142.

Grasse Renate, Gruber Bettina, Gugel Günther (Hg.), Friedenspädagogik Grundlagen, Praxisansätze, Perspektiven, Rowohlt's Enzyklopädie 2008.

Grossi Verdiana, Le pacifisme européen 1889-1914, tesi di laurea, Università di Ginevra, Bruylant Bruxelles 1994.

Grossi Verdiana, Convinzione e coerenza: uno stile di vita. Le origini di *Giù le armi!* Di Bertha von Suttner attraverso le sue peregrinazioni, in: Pistolato Francesco (a cura di), Per un'idea di pace. Atti del convegno internazionale. Università degli Studi di Udine, 13-15 aprile 2005, Cleup 2006, pagg. 213-224.

Gruber Bettina/Wintersteiner Werner/Duller Gerlinde (Hg.), Friedenserziehung als Gewaltprävention. Regionale und internationale Erfahrungen, Drava Verlag 2009.

Gruber Bettina/Rippitsch Daniela, Modell Friedensregion Alpen-Adria? Lernererfahrungen in einer europäischen Grenzregion, Wochenschau 2001.

Grubner Barbara, Frauenmigration und Gewalt. Überlegungen zu transnationalen Arbeits- und Gewaltverhältnissen im Privathaushalt, in Utta Isop, Viktorija Ratkovic, Werner Wintersteiner (Hg.), Spielregeln der Gewalt. Kulturwissenschaftliche Beiträge zur Friedens- und Geschlechterforschung, Transcript Verlag 2009, pagg. 185-216.

Gugel Günther /Jäger Uli: Friedenspädagogik und Friedenserziehung (1999), in: <http://www.friedenspaedagogik.de/content/pdf/1309> (ultima consultazione 10.2.2012)

Gugel Günther, Ziviler Ungehorsam und gewaltfreie Aktion, in *Der Bürger im Staat*, Heft 3, 2001, Landeszentrale für politische Bildung, pagg.157-163.

Gugel Günther/Jäger Uli, Frieden gemeinsam üben, Institut für Friedenspädagogik Tübingen e. V. 2007.

Gugel Günther, Was ist Friedenserziehung?, in: Renate Grasse, Bettina Gruber, Günther Gugel (Hg.), Friedenspädagogik. Grundlagen, Praxisansätze, Perspektiven, Rowohlt's Enzyklopädie 2008, pagg. 61-82.

Gusmani Roberto, *Pace si dice in molti modi: qualche riflessione in chiave linguistica*, in: Pistolato Francesco (a cura di) Per un'idea di pace, Atti del convegno internazionale, Università di Udine 13-15 aprile 2005.

Gusmani Roberto, Sprache ist mehr als Blut, in "Plurilinguismo", n. 5, 1998, pagg.61-74.

Haensch, Günther, Die Zweisprachige Fachlexikographie und ihre Probleme, in: Wörterbücher, Bd.3, 1991, pagg. 2937-2948.

von Hahn Walther, Fachkommunikation, Sammlung Götschen 2223, Walter de Gruyter Berlin New York 1983.

Halliday M.A.K., On the language of physical science, in: Registers of Written English, M Ghadessy (ed.), Pinter, London 1988, pagg. 162-178.

Harris Ian M./Morrison Mary Lee, Peace Education, Mc Farland & Company 2003.

Harris Marvin, Cannibali e Re. Le origini delle culture, Feltrinelli 1979.

Hartmann, Dietrich, Über den Einfluß von Fachsprachen auf die Gemeinsprache. Semantische und variationslinguistische Überlegungen zu einem wenig erforschten Zusammenhang, in: Gnutzmann/Turner 1980, pagg.27-48.

Hasenhüttl Gotthold, Zivilcourage als chritliche Botschaft, in *Der Bürger im Staat*, Heft 3, 2001, Landeszentrale für politische Bildung, pagg. 116-120.

Hauswedell Corinna (Hg.), Deeskalation von Gewaltkonflikten seit 1945. Frieden und Krieg. Beiträge zur historischen Friedensforschung, Band 7, Klartext 2006.

Heinemann, Wolfgang – Viehweger, Dieter, Textlinguistik. Eine Einführung, Tübingen 1991, Reihe Germanistische Linguistik 115.

Heinemann Margot/Heinemann Wolfgang, Grundlagen der Textlinguistik. Interaktion-Text-Diskurs, Niemeyer 2002.

Heller Dorothee/Taino Piergiulio (Hg.), Italienisch-deutsche Studien zur fachlichen Kommunikation, Peter Lang Internationaler Verlag der Wissenschaften 2007.

Hellmuth Thomas, Zeitgeschichte und politische Bildung, in Cornelia Klepp – Daniela Rippitsch (Hg.), 25 Jahre Universitätslehrgang politische Bildung in Österreich, Facultas 2008, pagg. 322-332.

Hoffmann Lothar, Kommunikationsmittel Fachsprache. Eine Einführung, Forum für Fachsprachen-Forschung, Tübingen 1985.

Holl Karl, "Pazifismus", in: Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland, Teil 4, Brunner-Conze-Koselleck 1978.

Holl Karl, Pazifismus in Deutschland, Suhrkamp 1988.

Holzbrecher Alfred, Interkulturelles Lernen, in: AAVV, Handbuch politische Bildung, Wolfgang Sander (Hg.), Bundeszentrale für politische Bildung, Bonn 2007.

- Huber Wolfgang/Reuter Hans- Richard, *Friedensethik*, Kohlhammer 1990.
- Illich Ivan, *Peace vs. Development*, in *Democracy*, Nr. 2/1982, New York, The Common Good Foundation 1982.
- Illich Ivan, *Bisogni*, in: *Dizionario dello sviluppo*, a cura di Wolfgang Sachs, EGA Editore 1998, pagg. 61-81.
- Illich Ivan, *Der gemeine Frieden*, in: *Schlüsseltexzte der Friedensforschung*, LIT Verlag 2006, pagg. 15-24.
- ISO – International Organization for Standardization (Organizzazione Internazionale per la Normazione), *Norma 1087 – Terminologia vocabolario*, Ginevra 1990.
- Isop Uta, Ratkovic Viktorija, Wintersteiner Werner (Hg.), *Spielregeln der Gewalt. Kulturwissenschaftliche Beiträge zur Friedens- und Geschlechterforschung*, Transcript Verlag 2009.
- Jahn Egbert, *Prospettive e vicoli ciechi del nuovo movimento per la pace. Orizzonti alternativi*, in: *I movimenti per la Pace. Le ragioni e il futuro*, Edizioni Gruppo Abele 1986, pagg.112-125.
- Jones Bruce D.,“The challenges of strategic coordination”, in: S. Steadman/ D. Rothchild/E. Cousens (Eds.), *Ending civil wars: the implementation of peace Agreements*, Lynne Rienner, Boulder, 2002, pagg. 89-115.
- Kalverkämper,Hartwig *Gemeinsprache und Fachsprachen. Plädoyer für eine integrierende Sichtweise*. In: *Deutsche Gegenwartssprache* 1990.
- Kant Immanuel, *Che cos'è l'Illuminismo?*, *Riflessione filosofica e pratica politica*, a cura di Nicolao Merker, Editori Riuniti 2006.
- Kittel Pedrotti Bonnie/Hoffer Vicki/Abts Wright Rebecca, *Biblical Hebrew*, Yale University Press 1989.
- Klepp Cornelia , Rippitsch Daniela (Hg.), *25 Jahre Universitätslehrgang politische Bildung in Österreich*, Facultas 2008.
- Kluge Friedrich/Mitzka Walther, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, De Gruyter 1963.
- Koller Werner, *Einführung in die Übersetzungswissenschaft*, Uni-Taschenbücher, Heidelberg-Wiesbaden 1992.
- Kripilani K. (Ed.), *Mahatma Gandhi: All Men are Brothers*, Continuum, New York 1992.
- Krippendorff Ekkehart, *Lo Stato e la guerra. L'insensatezza delle politiche di potenza*, Centro Gandhi Edizioni, Pisa 2008.

Kuri Sonja, Mehr Sprachigkeit durch Mehrsprachigkeit, in: Gruber Bettina/Rippitsch Daniela, Modell Friedensregion Alpen-Adria? Lernererfahrungen in einer europäischen Grenzregion, Wochenschau 2001, pagg. 255-270.

L'Abate Alberto, Per un futuro senza guerre. Dalle esperienze personali ad una teoria sociologica per la pace, Editore Liguori, Napoli 2007.

L'Abate Alberto, Introduzione a: Friedmann John, Empowerment verso il "Potere di Tutti". Una politica per lo sviluppo alternativo, Edizioni Qualevita 2004, pagg. 7-12.

Laker Thomas, Ziviler Ungehorsam. Geschichte, Begriff, Rechtfertigung, Nomos 1986.

La Sacra Bibbia, Conferenza Episcopale Italiana per il Testo Sacro, Roma 1974.

Lastrucci Emilio, Alfabetizzazione civica e civismo, in: Corda Costa Maria (a cura di), Formare il cittadino. Laboratorio di educazione civica per la scuola secondaria, La Nuova Italia 1997, pagg. 3-53.

Latouche Serge, Minuswachstum: Die falsche Kritik der Alternativökonomien, in: <http://www.monde-diplomatique.de/pm/2004/11/12.mondeText.artikel,a0055.idx,15>, 12.11.2004. (ultima consultazione 18.2.2012)

Latouche Serge, Breve trattato sulla decrescita serena, Bollati Boringhieri 2007.

Lavinio Cristina, Comunicazione e linguaggi disciplinari. Per un'educazione linguistica trasversale, Carocci 2004.

Lederach John Paul, Preparing for peace: Conflict transformation across cultures. Syracuse University Press, New York 1995.

Lederach John Paul, Building Peace: Sustainable Reconciliation in Divided Societies, Washington, United States Institute of Peace Press 1997.

Liebhart Karin, Divergierende Erinnerungskulturen und gedächtnispolitische Konflikte als Faktoren im europäischen Integrationsprozess: Das Beispiel der Baltischen Staaten Estland und Lettland, in: Utta Isop, Viktorija Ratkovic, Werner Wintersteiner (Hg.), Spielregeln der Gewalt. Kulturwissenschaftliche Beiträge zur Friedens- und Geschlechterforschung, Transcript Verlag 2009, pagg. 119-138.

Losito Bruno (a cura di), Educazione civica e scuola. La seconda indagine IEA sull'educazione civica: studio di caso nazionale, CEDE (Centro Europeo dell'Educazione) Franco Angeli Editore 2001.

Loth Wilfried, Die sowjetische Führung, Gorbatschow und das Ende des Kalten Krieges, in: Corinna Hauswedell (Hg.), Deeskalation von Gewaltkonflikten seit 1945, Frieden und Krieg. Beiträge zur Historischen Friedensforschung, Band 7, Klartext 2006, pagg. 133-154.

Lynn Davies, Global Citizenship Education, in: <http://www.tc.columbia.edu> (ultima consultazione 15.02.2012)

- Maganzi Francesca/d'Angiò Gioeni, Enzyklopädische Bezüge in mehrsprachigen Rechtswörterbüchern. Beispiele aus der Bozner Datenbank *bistro*, in: Dorothee Heller/Piergiulio Taino (Hg.), Italienisch-deutsche Studien zur fachlichen Kommunikation, Peter Lang Internationaler Verlag der Wissenschaften 2007, pagg. 41-51.
- Magris Marella/Musacchio Maria Teresa/Rega Lorenza/Scarpa Federica, Manuale di terminologia, Hoepli 2002. (Magris 2002a)
- Magris Marella, Le relazioni concettuali, in: Magris Marella/Musacchio Maria Teresa / Rega Lorenza/Scarpa Federica, Manuale di terminologia, Hoepli 2002, pagg. 149-166. (Magris 2002b)
- Manara Fulvio Cesare, Johannesburg, 11 settembre 1906: il problema delle origini del satyāgraha, in: Altieri Rocco (a cura di), L'11 settembre di Gandhi. La luce sconfigge la tenebra, Centro Gandhi Edizioni 2007, pagg. 29-46.
- Mariotti Luigi/Castiglioni Scevola, Vocabolario della lingua latina, latino-italiano/italiano-latino, Loescher 2006.
- Marx Sonia, Lessico tedesco: dalla parola ai fraseologismi, Carocci 1999.
- Mayer Felix, Sinonimia ed equivalenza, in: Magris Marella / Musacchio Maria Teresa / Rega Lorenza / Scarpa Federica, Manuale di terminologia, Hoepli 2002, pagg. 115-133.
- Meibauer Jörg, Einführung in die germanistische Linguistik, J.B. Metzler Verlag 2002.
- Meyer Michael, Introduzione a: Thoreau Henry David, Walden and Civil Disobedience, Penguin 1983, pagg. 7-37.
- Milani Lorenzo, L'obbedienza non è più una virtù. Documenti del processo di Don Milani, Libreria Editrice Fiorentina 1965.
- Möller Horst, Erinnerung(en), Geschichte, Identität, in: "Aus Politik und Zeitgeschichte", Beilage zur Wochenzeitung "Das Parlament", Beilage 28/2001, Bundeszentrale für politische Bildung, Bonn, pagg. 8-14.
- Montanari Franco, Vocabolario della lingua greca, Loescher 2004.
- Montessori Maria, Educazione e pace, Garzanti 1949.
- Moser Hugo (Hg.), Probleme der Lexikologie u Lexikographie, Pädagogischer Verlag Schwann Düsseldorf 1975.
- Muller Jean Marie, Vous avez dit pacifisme?: de la menace nucleaire a la defense civile non-violente, Les Editions du Cerf 1984.

Muller Jean Marie, *Il principio nonviolenza. Una filosofia della pace*, Pisa University Press 2004.

Muller Jean Marie, *Dictionnaire de la non-violence*, Les editions du Relie, 2005.

Muñoz Francisco A., *La Paz Imperfecta*, in: Wolfgang Dietrich, Josefina Echavarría Alvarez, Norbert Koppensteiner (Hg.), *Schlüsseltexte der Friedensforschung*, LIT Verlag 2006, pagg. 392 - 434.

Muñoz Francisco A., *Der unvollkommene Frieden*, in: Wolfgang Dietrich, Josefina Echavarría Alvarez, Norbert Koppensteiner (Hg.), *Schlüsseltexte der Friedensforschung*, LIT Verlag 2006, pagg. 92 – 139.

Muñoz Francisco A., *La pace imperfetta*, in: Tiziano Telleschi, *L'officina della Pace. Potere, conflitto e cooperazione*, Edizioni PLUS 2011, pagg.19-43.

Nagler Michael N., *Speranza o terrore?*, in: Altieri Rocco (a cura di), *L'11 settembre di Gandhi. La luce sconfigge la tenebra*, Centro Gandhi Edizioni, Pisa 2007, pagg. 47-76.

Nora Pierre, *Les Lieux de Mémoire*, 7 voll., Parigi 2001.

Palencsar Friedrich/Kornelia Tischler/Wintersteiner Werner, *Wissen schafft Frieden*, Drava 2005 .

Papisca Antonio, *Democrazia internazionale via di pace*, Angeli 1991.

Paquot Thierry, *Désobéir*, in *Le Monde Diplomatique*, gennaio 2005, pag. 32.

Patfoort Pat, *Non possiamo cambiare il passato, ma possiamo cambiare il futuro*, in: *Satyāgraha*, Quaderni n. 2, anno I, 2002, Centro Gandhi

Patfoort Pat, *La puissance de la nonviolence*, Jeugd&Vrede, Mechelen 2004.

Patfoort Pat, *Io voglio, tu non vuoi. Manuale di educazione nonviolenta*, Edizioni Gruppo Abele 2005.

Patfoort Pat, *Difendersi senza aggredire. La potenza della nonviolenza*, Edizioni Gruppo Abele 2006.

Patfoort Pat, *Sich verteidigen ohne anzugreifen. Die Macht der Gewaltfreiheit, Werkstatt für Gewaltfreie Aktion, Baden Internationaler Versöhnungsbund – Deutscher Zweig*, 2008.

Patfoort Pat, *Le dialogue interculturel comme outil de prévention et de gestion positive des conflits*, in: <http://www.patfoort.be/TexteFR01.pdf> - (ultima consultazione 8.12.2011)

Patota Giuseppe, *Grammatica di riferimento dell'italiano contemporaneo*, Garzanti Linguistica 2006.

Peyretti Enrico, recensione a: Johan Galtung, Pace con mezzi pacifici, Esperia 2000, in www.peacelink.it (ultima consultazione 9.12.2012)

Peyretti Enrico, Esperimenti con la verità. Saggezza e politica di Gandhi, Pazzi Editore 2005.

Peyretti Enrico, La nonviolenza: scienza, arte, etica del conflitto vitale, in Francesco Pistolato (a cura di), Per un'idea di pace. Atti del Convegno Internazionale, Università di Udine, 13-15 aprile 2005, CLEUP 2006, pagg. 175-183.

Peyretti Enrico, Giustizia, pace e verità, in: Rocco Altieri (a cura di), L'11 settembre di Gandhi. La luce sconfigge la tenebra, Centro Gandhi Edizioni, Pisa 2007, pagg. 115-123.

Pistolato Francesco (a cura di), Per un'idea di pace. Atti del convegno internazionale. Università degli Studi di Udine, 13-15 aprile 2005, Cleup 2006.

Pontara Giuliano, L'antibarbarie. La concezione etico-politica di Gandhi e il XXI secolo, Edizioni Gruppo Abele 2006.

Powers Roger S./Vogele William B./Kruegler Christopher/ McCarthy Ronald M., Protest, power, and change: an encyclopedia of nonviolent action from ACT-UP to women's suffrage, Taylor & Francis 1997.

Pulcini Virginia, Some new English words in Italian, in: *Textus*, 8, 2, 1995, pagg. 267-280.

Pupo Raoul, Il confine scomparso: saggi sulla storia dell'Adriatico orientale nel Novecento, Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione del Friuli-Venezia Giulia, Trieste 2007.

Radke Volker, Nachhaltige Entwicklung. Konzept und Indikatoren aus wirtschaftstheoretischer Sicht, Physika-Verlag, Heidelberg 1999.

de Radonvilliers J. B. Richard, Enrichissement de la langue française; dictionnaire des mots nouveaux, 2. Auflage, Paris 1845.

Ramonet Ignacio / Wozniak Ramon Chao, Piccolo dizionario critico della globalizzazione, Sperling e Kupfer Editori 2004.

Rappaport Julian, Studies in empowerment: Introduction to the issue. Steps toward understanding and action. Prevention in Human Services, vol. 3, The Haworth Press 1984.

Rappaport Julian, Terms of empowerment/exemplars of prevention: toward a theory for community psychology. *American Journal of Community Psychology*, 1987, 15(2), pagg. 121-148.

Ratkovič Viktorija/Wintersteiner Werner (Hg.), Yearbook Peace Culture 2010. Culture of Peace. A Concept and a Campaign Revisited, Drava Verlag 2010.
Reardon Betty, Obstacles to Disarmament Education, in: *Bulletin of Peace Proposals*, vol. 10, No 4, 1979, pagg. 356-367.

Reardon Betty, Comprehensive Peace Education. Educating for global responsibility, Teachers College, Columbia University 1988.

Reardon Betty, Sexism and the war system, in: Utta Isop, Viktorija Ratkovic, Werner Wintersteiner (Hg.), Spielregeln der Gewalt. Kulturwissenschaftliche Beiträge zur Friedens- und Geschlechterforschung, Transcript Verlag 2009, pagg. 83-98.

Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Via Alpina, Via della Pace, CD, 2007.

Richter Dagmar (Hg.), Politische Bildung von Anfang an, Bundeszentrale für politische Bildung, Bonn 2007.

Roelcke Thorsten, Fachsprachen, Erich Schmidt Verlag 2005.

Rosenberg Marshall B., Speak Peace in a World of Conflict: What You Say Next Will Change Your World, Puddle Dancer Press, 2005.

Rosenberg Marshall B., Non-violent communication training course, Sounds True Inc., 2007.

Rösner Tobias, Die Bedeutung und möglichen Konsequenzen von Empowerment am Beispiel von Menschen in psychiatrischen Einrichtungen, GRIN Verlag 1999.

Roth Karl Friedrich, Literaturbericht zur Friedenserziehung, in: „Gesellschaft - Staat - Erziehung" Heft 6/1970, S. 410-413.

Roth Karl Friedrich, Politische Bildung vor neuen Aufgaben? - Überlegungen zur Konflikt- und Friedenspädagogik, in: Wissenschaft und Praxis, 10. November 1973, Bayerische Schule, pagg. 13-16

Röttgers K., Pazifismus, in: Historisches Wörterbuch der Philosophie, Band 7, Darmstadt 1989, pagg. 218-229.

Sabatini Francesco, Coletti Vittorio, Dizionario della Lingua Italiana, Rizzoli Larousse 2006.

Sachs Wolfgang (a cura di), Dizionario dello Sviluppo, Edizioni Gruppo Abele 2004 (2004 a).

Sachs Wolfgang, Un Mondo, in: Sachs Wolfgang (a cura di), Dizionario dello Sviluppo, Edizioni Gruppo Abele 2004, pagg. 423-443 (2004 b).

Sachs Wolfgang, Die Eine Welt, in: Dietrich Wolfgang, Echavarría Alvarez Josefina, Norbert Koppensteiner (Hg.), Schlüsseltexte der Friedensforschung, LIT Verlag 2006, pagg. 55-7.

Sachs Wolfgang/Morosini Marco, *Futuro sostenibile. Le risposte eco-sociali alle crisi in Europa*, Edizioni Ambiente 2011.

Salerni Anna, *Rassegna di studi e ricerche sull'educazione civica in Italia (1985-1996)*, in: Bruno Losito (a cura di), *Educazione civica e scuola. La seconda indagine IEA sull'educazione civica: studio di caso nazionale*, CEDE (Centro Europeo dell'Educazione) Franco Angeli Editore, 2001, pagg. 107-142.

Salimbeni Fulvio, *L'educazione alla pace nell'insegnamento della Storia*, in: Francesco Pistolato (a cura di), *Atti del Convegno Internazionale "Per un'idea di pace"*, Università di Udine, 13-15 aprile 2006, pagg. 97-105. (2006a)

Salimbeni Fulvio, *Europa: tante storie o storia condivisa?*, in: "Storia in rete", II (2006), pagg. 82-85. (2006b)

Salimbeni Fulvio, *Dalle memorie condivise a una storia condivisa della civiltà europea*, in: A. Piras (a cura di), *Dal Lontano, dal Profondo. Per una memoria condivisa dell'Europa*, Rimini, Il Cerchio, 2007, pagg. 33-50.

Salimbeni Fulvio, *Un progetto di storia condivisa: un'ipotesi di guida alla storia contemporanea di una regione transfrontaliera*, <http://hdl.handle.net/10077/5013>. (ultima consultazione 16.12.2012)

Salio Nanni, *Economia di pace*, in: Pistolato Francesco (a cura di), *Per un'idea di pace*, Atti del Convegno Internazionale, Università degli Studi di Udine, 13-15 aprile 2005, pagg. 143-152.

Salvatore Andrea, *Il pacifismo*, Carocci 2010.

Sander Wolfgang (Hg.), *Handbuch politische Bildung*, Bundeszentrale für politische Bildung, Bonn 2007.

Sander Wolfgang, *Politik entdecken – Freiheit leben. Didaktische Grundlagen politischer Bildung*, Wochenschau Verlag 2008.

de Saussure Ferdinand, *Corso di linguistica generale*, Biblioteca Universale Laterza 1996.

Scarpa Federica, *Terminologia e lingue speciali*, in: Magris Marella/Musacchio Maria Teresa /Rega Lorenza/Scarpa Federica, *Manuale di terminologia*, Hoepli 2002, pagg. 27-47.

Scarpa Federica, *La traduzione specializzata. Lingue speciali e mediazione linguistica*, Hoepli 2001.

Scarpa Federica, *La traduzione specializzata. Un approccio didattico professionale*. Hoepli 2008.

Schimpf Herken Ilse, Erinnerung braucht Zukunft, Zukunft braucht Erinnerung, in: Renate Grasse, Bettina Gruber, Günther Gugel (Hg.), Friedenspädagogik. Grundlagen, Praxisansätze, Perspektiven, Rowohlt 2008, pagg. 155-184.

Schneider Gerd – Toyka-Seid Christiane, Das junge Politik-Lexikon, Bundeszentrale für politische Bildung, Bonn 2006.

Schuster Britt-Marie, Auf dem Weg zur Fachsprache. Sprachliche Professionalisierung in der psychiatrischen Schreibpraxis (1800-1939), De Gruyter 2010.

Schweitzer Christine, Strategies of Intervention in Protracted Violent Conflicts by Civil Society Actors. The Example of Interventions in the Violent Conflicts in the Area of Former Yugoslavia, 1990 – 2002, Vehrte Soziopublishing 2010.

Scioscioli Massimo, Giuseppe Mazzini. I principi e la politica, Alfredo Guida Editore 1995.

Sen Gita/Grown Caren, Development, Crises and alternative Visions, Montly Review Press 1987.

Senghaas Dieter (Hg.), Kritische Friedensforschung, Frankfurt am Main, Suhrkamp 1971.

Senghaas Dieter, Über Frieden und die Kultur des Friedens, in: Renate Grasse/Bettina Gruber/Günther Gugel (Hg.), Friedenspädagogik. Grundlagen, Praxisansätze, Perspektiven, Rowohlt's Enzyklopädie 2008, pagg. 21-34.

Sharp Gene, National Security Through Civilian-Based Defense, Paperback 1985.

Sharp Gene, Civilian-Based Defense: A Post Military Weapons System, Paperback 1990.

Sharp Gene, Transarmament, in: Roger S. Powers/William B. Voegelé/Christopher Kruegler/Ronald M. McCarthy, Protest, power, and change: an encyclopedia of nonviolent action from ACT-UP to women's suffrage, Taylor & Francis 1997.

Shepard Mark, Gandhi Today. A report on Mahatma Gandhi's Successors, Seven Locks Press Washinton, 1987.

Simone Raffaele (a cura di), Enciclopedia dell'Italiano, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2010.

Smith Adam, The Wealth of Nations, University Paperbacks 1961.

Soglia Susanna, Origine, sviluppo e tendenze della terminologia moderna, in: Magris Marella/Musacchio Maria Teresa/Rega Lorenza/Scarpa Federica, Manuale di terminologia, Hoepli 2002, pagg. 9-25.

Spadolini Giovanni (a cura di), Giuseppe Tramarollo, Risorgimento Mazziniano, *Quaderni della Nuova Antologia*, XXIV, Le Monnier 1985.

Stango Antonio, *Organizzazioni Internazionali e Applicazione delle Convenzioni sui Diritti Umani*, Roma PRO.DO.C.S. 2002.

Stango Antonio, Mahatma Gandhi: un satyagraha per il pianeta, in "Diritto e Libertà", anno IX (2008), n. 17 - Roma, Mariano Giustino Editore, pagg. 38-44.

Steadman S./Rothchild D./Cousens E. (Eds.), *Ending civil wars: the implementation of peace agreements*, Lynne Rienner Boulder, 2002, pagg. 89-115.

Sternberger Dolf, *Begriff des Politischen. Der Friede als der Grund und das Merkmal und die Norm des Politischen*, Frankfurt 1961.

Stiglitz Joseph, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi 2006.

Stolze Radegundis, *Die Fachübersetzung: eine Einführung*, Gunter Narr Verlag 1999.

Stuart McGregor Ronald (ed.), *Oxford Hindi-English Dictionary*, Oxford University Press, Oxford 1993.

Sutor Bernhard, *Historisches Lernen als Dimension politischer Bildung*, in: Wolfgang Sander (Hg.), *Handbuch politische Bildung*, Bundeszentrale für politische Bildung, Bonn 2007, pagg. 347-362.

von Suttner Bertha, *Giù le armi! Fuori la guerra dalla storia*, traduzione e cura di Annapaola Laldi, Edizioni Gruppo Abele 1989.

Taino Piergiulio, *Flexible Fugenelemente der Substantivkomposita in der deutschen Wirtschaftssprache unter besonderer Berücksichtigung des [e]n- Zeichens*, in: Heller Dorothee/Taino Piergiulio (Hg.), *Italienisch-deutsche Studien zur fachlichen Kommunikation*, Peter Lang Internationaler Verlag der Wissenschaften 2007, pag. 131-142.

Telleschi Tiziano, *L'officina della Pace. Potere, conflitto e cooperazione*, Edizioni PLUS 2011.

Temmerman Rita, *The process of (neo-) lexicalization: the case of the life sciences*, in: C. de Schaetzen (éd.), *Terminologie et interdisciplinarité, Actes du colloque organisé en avril 1996 par le Centre de Terminologie de Bruxelles et l'Association européenne des professeurs de langues vivantes (AEPLV)*, Peeters 1997, pagg. 47-62.

The World Commission on Environment and Development, *Our Common Future*, Oxford University Press 1987.

Thoreau Henry David, *Civil Disobedience*, Princeton University Press 1973.

Thoreau Henry David, *Walden and Civil Disobedience*, Penguin 1983.

- Tolstoj Lev, *Guerra e pace*, Einaudi, Torino 1990.
- Tolstoj Lev, *La nostra concezione della vita*, in *Quaderni Satyagraha* n. 2 anno I, Centro Gandhi Pisa 2002.
- Tolstoj Lev, *Rede gegen den Krieg*. Politische Flugschriften, (Hg. P. Urban), Frankfurt/Main, Insel Verlag 1983.
- United Nations, *An Agenda for Peace*, 17.06.1992, A/47/277-S/24111.
- United Nations, *Supplement to an Agenda for Peace*, 03.01.1995, A/50/60-S/1995/1.
- Valdambrini Andrea, *Le attività formative civili relative a peacekeeping e peace research*, Presidenza del Consiglio dei Ministri – Ufficio Nazionale per il Servizio Civile, 31 luglio 2008.
- Veen Hans-Joachim/Knigge Volkhard/Mählert Ulrich (Hg.), *Arbeit am Europäischen Gedächtnis. Diktaturerfahrung und Demokratieentwicklung*, Böhlau 2011.
- Wahrig Gerhard, *Deutsches Wörterbuch*, Mosaik Verlag 1980.
- Wahrig Gerhard, *Deutsches Wörterbuch*, Bertelsmann 2006.
- Wallerstein Nina, *Powerlessness, empowerment, and health: implications for health promotion programs*, in: *American Journal of Health Promotion*, 1992, 6(3), pagg. 197–205.
- Wallerstein Nina, *What is the evidence on effectiveness of empowerment to improve health?*, Copenhagen, World Health Organization Regional Office for Europe, 2006.
- Wasmuht Ulrike C., *Geschichte der deutschen Friedensforschung*, Agenda Verlag München 1998.
- Weber Thomas, *Gandhi's Peace Army: The Shanti Sena and Unarmed Peacekeeping*, Syracuse University Press, Syracuse, New York, 1996.
- Wesel Uwe, *Der Mythos von Matriarchat*, Suhrkamp 1980.
- Wintersteiner Werner, *“Hätten wir das Wort, wir bräuchten die Waffen nicht”*. Erziehung für eine Kultur des Friedens, Studienverlag, Innsbruck-Wien-München 2001.
- Wintersteiner Werner, *Was heißt Frieden? Plädoyer für einen politisch-kulturellen Friedensbegriff*, in: Friedrich Palencsar/Kornelia Tischler/Werner Wintersteiner, *Wissen schafft Frieden*, Drava 2005, pagg. 61-92.
- Wintersteiner Werner, *Istruzione e politica di pace. L'istruzione nell'epoca del neoliberalismo*, in: Pistolato Francesco (a cura di), *Per un'idea di pace. Atti del convegno internazionale*. Università degli Studi di Udine, 13-15 aprile 2005, Cleup 2006, pagg. 107-116.

Wintersteiner Werner, "Ändere die Welt, sie braucht es!"- Friedenserziehung und politische Bildung, in AAVV, 25 Jahre Universitätslehrgang politische Bildung in Österreich, Cornelia Klepp, Daniela Rippitsch (Hg.), Facultas 2008, pagg. 360-370. (2008a)

Wintersteiner Werner, Friedenspädagogik für das 21. Jahrhundert, in: Grasse Renate, Gruber Bettina, Gugel Günther (Hg.), Friedenspädagogik Grundlagen, Praxisansätze, Perspektiven, Rowohlt's Enzyklopädie 2008, pagg. 253-273. (2008b)

Wintersteiner Werner (Hg.)/Isop Utta/Ratkovič Viktorija, Spielregeln der Gewalt. Kulturwissenschaftliche Beiträge zur Friedens- und Geschlechterforschung, Transcript Verlag 2009.

Wintersteiner Werner, Renewing Peace Research with Culture of Peace. A Proposal, in: Ratkovič Viktorija/Wintersteiner Werner (Hg.), Yearbook Peace Culture 2010. Culture of Peace. A Concept and a Campaign Revisited, Drava Verlag 2010, pagg. 40-57.

Wolf Andrea, Der lange Anfang. Zwanzig Jahre politische Bildung in den Schulen, Sonderzahl Verlagsgesellschaft 1998.

World Health Organization, Ottawa Charter for Health Promotion. First International Conference on Health Promotion Ottawa, 21 November 1986 - WHO/HPR/HEP/95.1.

World Health Organization, Declaration of Alma Ata, Geneva 1978.

Wüster Eugen, Les classifications de notions et de thèmes. Différences essentielles et applications (Begriffs- und Themaklassifikationen. Unterschiede in ihrem Wesen und ihrer Anwendung), in: Nachrichten für Dokumentation, 22, 3, Bibliothèque d'Infoterm, Infoterm Wien 1971, pagg. 143-150.

Wüster, Eugen, Einführung in die allgemeine Terminologielehre und terminologische Lexikographie, Romanistischer Verlag 1991.

Yang Bio, Memory and Change: History Education as a Way for Peace in East Asia, in: Yearbook Peace Culture 2010. Culture of Peace. A Concept and a Campaign Revisited, Drava Verlag 2010, pagg. 203-214.

Young Nigel, Nuove strategie per il disarmo, in: I movimenti per la pace. Le ragioni e il futuro, Edizioni Gruppo Abele 1986, pagg. 5-29.

Young Nigel (Hg.), The Oxford international encyclopedia of peace, Oxford University Press 2010.

Zweig Stefan, La patria comune del cuore, Frassinelli 1993.

7.2. BIBLIOGRAFIA LINGUISTICA

AAVV, Dizionario English-Italian/Italiano-Inglese, Sansoni 1988.

AAVV, Dizionario Francese-Italiano/Italien-Français, Zanichelli 1990.

AAVV, Dizionario Garzanti della Lingua Italiana, Garzanti 1980.

Agricola Erhard, Wortschatzforschung heute. Aktuelle probleme der Lexikologie und Lexikographie, Verlag Enzyklopädie 1982.

Antia Basse E., Il termine: contesto definitorio e contesto d'uso, in: Magris Marella /Musacchio Maria Teresa/Rega Lorenza/Scarpa Federica, Manuale di terminologia, Hoepli 2002, pagg. 99-114.

Arntz Reiner/Picht Heribert/Mayer Felix, Einführung in die Terminologiearbeit, Georg Olms Verlag 2004.

Baumann Klaus-Dieter/ Kalverkämper Hartwig (Hg.), Kontrastive Fachsprachenforschung, Gunter Narr Verlag Tübingen 1992.

Berruto Gaetano, La sociolinguistica, Zanichelli 1974.

Berruto Gaetano, La variabilità sociale della lingua , Loescher 1980.

Bombi Raffaella, Fusco Fabiana, ...Sand carried by a stream..., Forum, Editrice Universitaria Udinese 2009.

Bosco Coletso Sandra, Il tedesco lingua compatta. Problemi di traducibilità in italiano, Edizioni Dell'Orso 2007.

Cavagnoli Stefania, La comunicazione specialistica, Carocci 2007.

Dardano Maurizio, Linguaggi settoriali e processi di riformulazione, in: Dressler Wolfgang – Grassi Corrado – Rindler Schjerve Rosita – Stegu, Martin (Hg.), Parallela 3, linguistica contrastiva, linguaggi settoriali, sintassi generativa, Gunter Narr Verlag Tübingen 1986.

Dardano, Maurizio, I linguaggi scientifici, in: Storia della lingua italiana, vol.2, Serianni L. e Trifone P. (a cura di), Einaudi 1994, pagg. 501-551.

De Mauro Tullio, Linguaggi scientifici, in: De Mauro Tullio (a cura di), Studi sul trattamento linguistico dell'informazione scientifica, Bulzoni, pagg. 309-325.
Devoto Giacomo/Oli Giancarlo, Dizionario della lingua italiana, Le Monnier 1971.

Devoto Giacomo/Oli Giancarlo, Dizionario della lingua italiana, Le Monnier 1971.

DIN – Deutsches Institut für Normung, DIN 2342, Teil 1: Begriffe der Terminologielehre. Grundbegriffe, Berlin 1992.

Dressler, Wolfgang - Wodak Ruth (Hg.), Fachsprachen und Kommunikation. Experten im sprachlichen Umgang mit Laien, Wien 1989.

Duden. Deutsches Universalwörterbuch, Dudenverlag 2007.

Erben Johannes, Einführung in die deutsche Wortbildungslehre, Heinrich Schmidt Verlag 1975.

Erben Johannes, Zur deutschen Wortbildung, in: Hugo Moser (Hg.), Probleme der Lexikologie u Lexikographie, Pädagogischer Verlag Schwann Düsseldorf 1975, pagg. 301-312.

Felber Helmut/Budin Gerhard, Terminologie in Theorie und Praxis, Gunter Narr Verlag 1989.

Fluck Hans-Rüdiger, Fachsprachen, Francke 1991.

Freddi Giovanni, Glottodidattica. Principi e tecniche, Biblioteca di quaderni d'Italianistica, A publication of the Canadian Society for Italian Studies, Editor Leonard G. Sbrocchi 1993.

Giacoma Luisa/Kolb Susanne (a cura di), Dizionario Tedesco/Italiano Italiano/Tedesco, Zanichelli/Klett 2001.

Gnutzmann Klaus/Turner John (Hg.), Fachsprachen und ihre Anwendung, Tübingen 1980, Tübinger Beiträge zur Linguistik.

Haensch Günther, Die Zweisprachige Fachlexikographie und ihre Probleme, in: Wörterbücher, Bd.3, 1991, pagg. 2937-2948.

von Hahn Walther, Fachkommunikation, Sammlung Göschen 2223, Walter de Gruyter, Berlin New York 1983.

Halliday M.A.K., On the language of physical science, in: Registers of Written English, M Ghadessy (ed.), Pinter, London, pagg. 162-178.

Hartmann Dietrich, Über den Einfluß von Fachsprachen auf die Gemeinsprache. Semantische und variationslinguistische Überlegungen zu einem wenig erforschten Zusammenhang, in: Gnutzmann Klaus/Turner (Hg.), Fachsprachen und ihre Anwendung, Tübingen 1980, Tübinger Beiträge zur Linguistik, pagg. 27-48.

Heinemann Margot/Heinemann Wolfgang, Grundlagen der Textlinguistik. Interaktion-Text-Diskurs, Niemeyer 2002.

Heinemann Wolfgang/Viehweger Dieter, Textlinguistik. Eine Einführung, Tübingen 1991, Reihe Germanistische Linguistik 115.

Heller Dorothee/Taino Piergiulio (Hg.), *Italianisch-deutsche Studien zur fachlichen Kommunikation*, Peter Lang Internationaler Verlag der Wissenschaften 2007.

Hoffmann Lothar, *Kommunikationsmittel Fachsprache. Eine Einführung*, Tübingen 1985, Forum für Fachsprachen-Forschung.

ISO – International Organization for Standardization (Organizzazione Internazionale per la Normazione), *Norma 1087 – Terminologia vocabolario*, Ginevra 1990.

Kalverkämper Hartwig *Gemeinsprache und Fachsprachen. Plädoyer für eine integrierende Sichtweise*, in: *Deutsche Gegenwartssprache* 1990.

Kluge Friedrich/Mitzka Walther, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, De Gruyter 1963.

Koller Werner, *Einführung in die Übersetzungswissenschaft*, Uni-Taschenbücher, Heidelberg-Wiesbaden 1992.

Lavinio Cristina, *Comunicazione e linguaggi disciplinari. Per un'educazione linguistica trasversale*, Carocci 2004.

Maganzi Francesca/d'Angiò Gioeni, *Enzyklopädische Bezüge in mehrsprachigen Rechtswörterbüchern. Beispiele aus der Bozner Datenbank *bistro**, in: Dorothee Heller/Piergiulio Taino (Hg.), *Italianisch-deutsche Studien zur fachlichen Kommunikation*, Peter Lang Internationaler Verlag der Wissenschaften 2007, pagg. 41-51.

Magris Marella/Musacchio Maria Teresa/Rega Lorenza/Scarpa Federica, *Manuale di terminologia*, Hoepli 2002. (Magris 2002a)

Magris, Marella, *Le relazioni concettuali*, in: Magris Marella/Musacchio Maria Teresa/ Rega Lorenza/Scarpa Federica, *Manuale di terminologia*, Hoepli 2002, pagg. 149-166. (Magris 2002b)

Mariotti Luigi/Castiglioni Scevola, *Vocabolario della lingua latina, latino-italiano/italiano-latino*, Loescher 2006.

Marx Sonia, *Lessico tedesco: dalla parola ai fraseologismi*, Carocci 1999.

Mayer, Felix, *Sinonimia ed equivalenza*, in: Magris Marella/Musacchio Maria Teresa/ Rega Lorenza/Scarpa Federica, *Manuale di terminologia*, Hoepli 2002, pagg. 115-133.

Meibauer Jörg, *Einführung in die germanistische Linguistik*, J.B. Metzler Verlag, 2002.

Montanari Franco, *Vocabolario della lingua greca*, Loescher 2004.

Moser Hugo (Hg.), *Probleme der Lexikologie und Lexikographie*, Pädagogischer Verlag Schwann Düsseldorf 1975.

Patota Giuseppe, Grammatica di riferimento dell'italiano contemporaneo, Garzanti Linguistica 2006.

Pulcini Virginia, Some new English words in Italian, in: *Textus*, 8, 2, 1995, pagg. 267-280.

Roelcke Thorsten, Fachsprachen, Erich Schmidt Verlag 2005.

Sabatini Francesco, Coletti Vittorio, Dizionario della Lingua Italiana, Rizzoli Larousse 2006.

de Saussure Ferdinand, Corso di linguistica generale, Biblioteca Universale Laterza 1996.

Scarpa Federica, Terminologia e lingue speciali, in: Magris Marella/Musacchio Maria Teresa/Rega Lorenza/Scarpa Federica, Manuale di terminologia, Hoepli 2002, pagg. 27-47.

Scarpa Federica, La traduzione specializzata. Lingue speciali e mediazione linguistica, Hoepli 2008.

Schuster Britt-Marie, Auf dem Weg zur Fachsprache. Sprachliche Professionalisierung in der psychiatrischen Schreibpraxis (1800-1939), De Gruyter 2010.

Simone Raffaele (a cura di), Enciclopedia dell'Italiano, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2010.

Soglia, Susanna, Origine, sviluppo e tendenze della terminologia moderna, in: Magris Marella/Musacchio Maria Teresa/Rega Lorenza/Scarpa Federica, Manuale di terminologia, Hoepli 2002, pagg. 9-25.

Stolze Radegundis, Die Fachübersetzung: eine Einführung, Gunter Narr Verlag 1999.

Stuart McGregor Ronald (ed.), Oxford Hindi-English Dictionary, Oxford University Press, Oxford 1993.

Taino Piergiulio, Flexible Fugenelemente der Substantivkomposita in der deutschen Wirtschaftssprache unter besonderer Berücksichtigung des [e]n- Zeichens, in: Heller Dorothee/Taino Piergiulio (Hg.), Italienisch-deutsche Studien zur fachlichen Kommunikation, Peter Lang Internationaler Verlag der Wissenschaften 2007, pagg. 131-142.

Temmerman Rita, The processo f (neo-) lexicalization: the case of the life sciences, in: C. de Schaetzen (éd), Terminologie et interdisciplinarité, Actes du colloque organisé en avril 1996 par le Centre de Terminologie de Bruxelles et l'Association européenne des professeurs de langues vivantes (AEPLV), Peeters 1997, pagg. 47-62.

Wahrig Gerhard, Deutsches Wörterbuch, Mosaik Verlag 1980.

Wahrig Gerhard, Deutsches Wörterbuch, Bertelsmann 2006.

Wüster Eugen, Les classifications de notions et de thèmes. Différences essentielles et applications (Begriffs- und Themaklassifikationen. Unterschiede in ihrem Wesen und ihrer Anwendung), in: Nachrichten für Dokumentation, 22, 3, Bibliothèque d'Infoterm, Infoterm Wien 1971, pagg. 143-150.

Wüster, Eugen, Einführung in die allgemeine Terminologielehre und terminologische Lexikographie, Romanistischer Verlag 1991.

7.3. SITOGRAFIA

Accanto ad ogni sito viene riportata la data dell'ultima consultazione.

- http://www.accademiadellacrusca.it/la_lingua_in_rete.shtml 2.12.2012
- <http://aidscompetence.ning.com/group/peacecompetence> 3.12.2011
- www.aktive-frauen.de 28.1.2012
- <http://archivio.invalsi.it/ri2003/pisa2003/> 12.12.2011
- www.ariannaeditrice.it 16.12.11
- www.balcanicaucaso.org 16.12.11
- <http://www.brad.ac.uk/peace> 16.11.2011
- http://www.chiesadimilano.it/polopoly_fs/1.24982.1307957828!/menu/standard/file/2004_IntercessioneGestioneConflitti_Novara.pdf 20.2.2012
- <http://www.confusingconversations.de/mediawiki/index.php/Hauptseite> 20.2.2012
- <http://www.cppp.it/> 18.1.2012
- <http://www.culture-of-peace.info/history/introduction.html> 10.2.2012
- <http://democraticpeace.wordpress.com/2008/11/23/25/> 4.12.2011
- <http://www.dicc.hegoa.ehu.es> 20.1.2012
- <http://dizionario.babylon.com/ebraico/> 15.2.2012
- <http://www.educare.it/j/temi/pedagogia-e-psicologia/monografie/1726-per-una-pedagogia-del-conflitto> 18.1.2012
- http://www.entwicklung.at/aktuelles/3c_konferenz_in_wien/ 1.2.2012
- www.estoria.it 30.11.2011
- <http://www.friedenspaedagogik.de/themen/friedensbewegung> 8.2.2012
- www.friedenspädagogik.de 10.2.2012
- <http://www.friedenspaedagogik.de/content/pdf/1309> 10.2.2012

<http://friedenspaedagogik.de/themen/friedenserziehung> 25.1.2012

http://www.friedenspaedagogik.de/themen/medien_gewalt_in_medien
25.1.2012

<http://glossary.usip.org/> 2.2.2012

<http://hdl.handle.net/10077/5013> 16.12.2011

<http://www.ideaspaz.org/diccionario/diccionario.html> 16.2.2012

www.iea.nl 15.11.2011

<http://www.iea.nl/cived.html> 15.11.2011

http://www.iea.nl/civic_education.html 15.11.2011

<http://www.iea.nl/icces.html> 15.11.2011

<http://intranet.ucodep.org/educiglo/> 20.1.2012

<http://www.komment.at/media/pdf/pdf63.pdf> 16.2.2012

www.medicalpeacework.org 3.12.2011

<http://www.mettacenter.org/definitions/satyagraha> 13.2.2012

<http://www.mettacenter.org/definitions/shanti-sena> 13.2.2012

<http://www.monde-diplomatique.de> 18.02.2012

<http://www.monde-diplomatique.de/pm/2004/11/12.mondeText.artikel,a0055.idx,15>
18.2.2012

<http://www.montessori.uniroma3.it/categoria/attivita%3A0-di-ricerca/diffusione-delle-scuole-montessori-nel-mondo> 8.2.2012.

<http://www.nonviolentpeaceforce.it> 18.1.2012

www.oxfam.org 25.1.2012

http://www.oxfam.org.uk/education/gc/what_and_why/what 15.2.2012

<http://www.patpatfoort.be/TexteFR01.pdf> 8.12.2011

http://pdpace.interfree.it/s1_altieri.html 8.2.2012

www.peacelink.it 9.12.2011

<http://www.peacemakers.ca/publications/peacebuildingdefinition.html> 2.02.2012

http://www.regione.toscana.it/regione/multimedia/RT/documents/2011/09/30/fb5bdbf0a1be7edcac990a1cc25eef58_infipai.pdf 15.2.2012

<http://www.sanskrit-lexicon.uni-koeln.de/monier/> 16.2.2012

http://www.storicamente.org/commissione_mista.pdf 13.02.2012

http://www.storicamente.org/05_studi_ricerche/cattunar_link15.htm 13.02.2012

http://www.studiperlapace.it/view_news_html?news_id=20041017193953 1.2.2012

<http://www.tc.columbia.edu> 15.2.2012

<http://www.tc.edu/centers/epe/index.html> 8.2.2012

<http://www.transcend.org/> 25.1.2012

<http://www.umbruch-bildungswerk.de/gandhi/pdf/gandhi.pdf> 31.1.2012

http://www.unac.org/peacekeeping/en/pdf/teachers_handbook/glossary.pdf
15.2.2012

<http://www.unesco.org/cpp/uk/declarations/yamouss.pdf> 15.2.2012

<http://unesdoc.unesco.org/ulis/cgi-bin/ExtractPDF> 18.12.2011

www.uni-hamburg.de/friedenserziehung 3.12.2011.

<http://www.uni-leipzig.de/~powision/wordpress/tag/positiver-frieden/> 4.2.12

www.unimondo.org/Guide/Guerra-e-Pace/Pace 18.2.2012

www.unimondo.org/temi/guerra-e-pace/difesa-popolare-nonviolenta 18.2.2012

[http://www.unimondo.org/Guide/Guerra-e-Pace/Difesa-popolare-nonviolenta/\(desc\)/show](http://www.unimondo.org/Guide/Guerra-e-Pace/Difesa-popolare-nonviolenta/(desc)/show) 20.1.2012

<http://www.un.org/Depts/dpko/dpko/index.asp> 30.1.2012

<http://www.un.org./Docs/SG/agpeace.html> 21.12.2011

<http://www.webster-online-dictionary.org/definitions/SENA> 30.1.2012

<http://www.whywar.at/interventionen> 1.2.2012

www.wissenschaft-und-frieden.de 10.2.2012